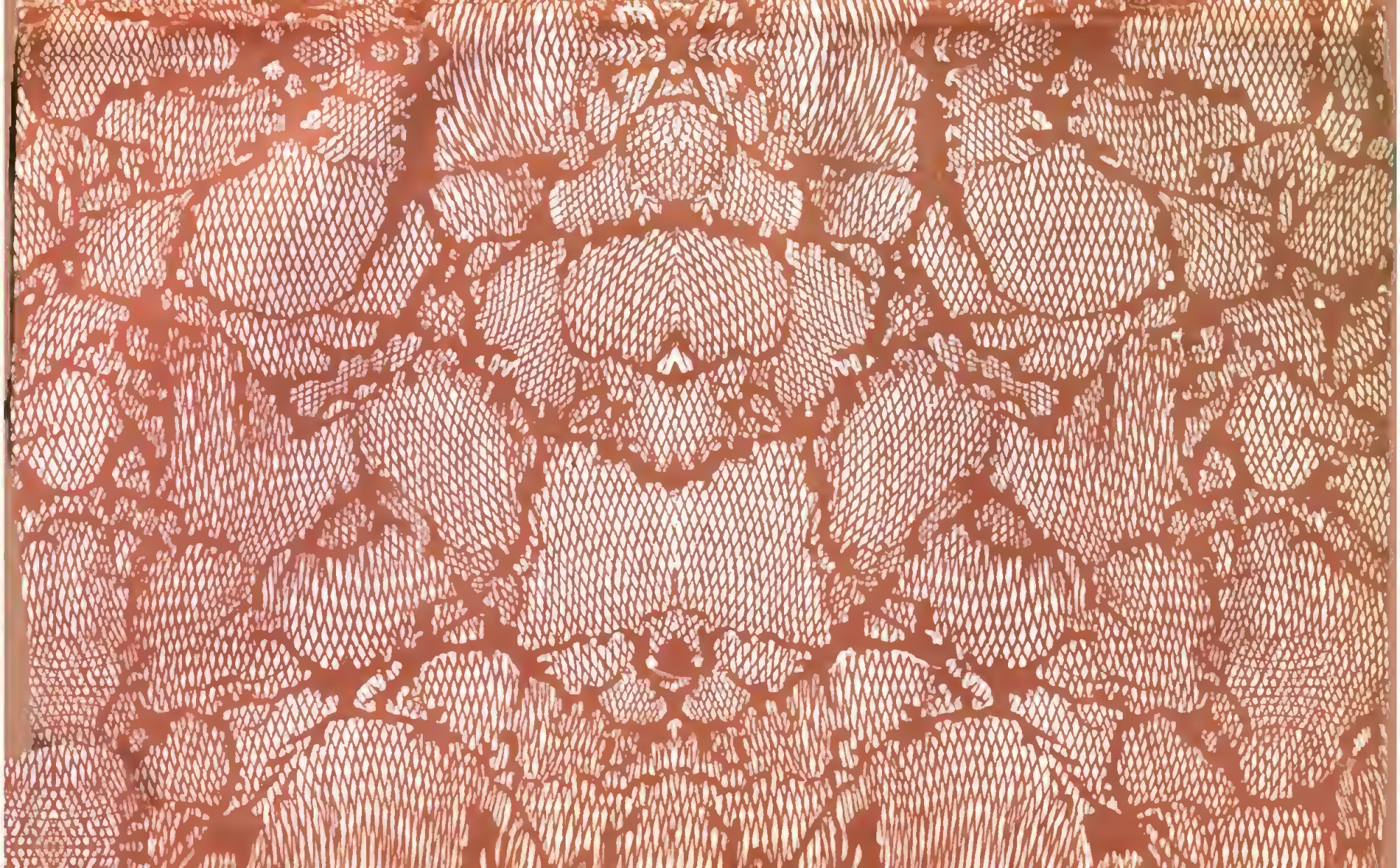
zed b

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
ROMA
203
8 B
3



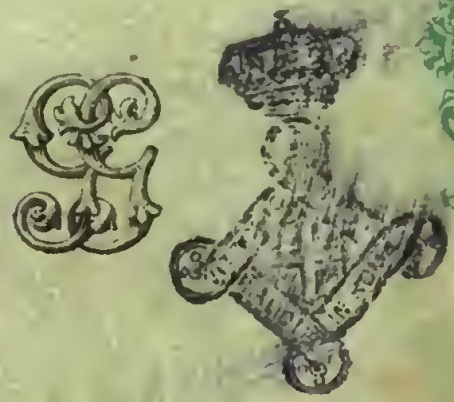
203 8 B3 1011

EZELINO DA ROMANO

STORIA D'UN GHIBELLINO

ESUMATA DA

CESARE CANTÙ



MILANO
PRESSO GIACOMO GNOCCHI
1854

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

203. 8 B. 3

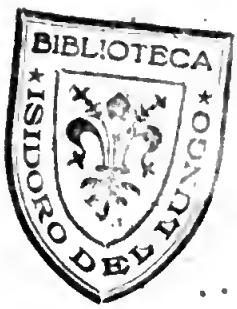
EZELINO DA ROMANO

STORIA D'UN GHIBELLINO

ESUMATA DA

CESARE CANTÙ

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE



MILANO
PRESSO GIACOMO GNOCCHI EDITORE-LIBRAJO
1854.

Proprietà letteraria. — Tip. Guglielmini.

Digitized by Google

PROEMIO

Ezelino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio.

Ariosto, III, 33.

Al tempo degli anni domini 1222, Adelaide, moglie che fu del terzo Ezelino da Romano, sentendosi in fine di morte, chiamò al letto i due figliuoli suoi, e in questa sentenza favellò: — Ezelino ed Alberico miei, un arcano io tenni sempre chiuso « in fondo al cuore, ma forza mi è rivelarvelo, innanzi ch' io « mi parta per sempre dal mondo. Ed è, che voi non siete al- « trimenti figli di chi vi deste a credere fin qua. Udite. Una « notte, mentre io dormivo allato al mio sposo, fui di botto sve- « gliata da una mano che mi teneva ai capegli, e mi branci- « cava, e conobbi che il demonio m' avea fecondata. Nè fu l'u- « nica volta. Frutto di questi abbracciamenti foste voi: nè ad « uom vivo io ne feci motto sin qua; se non che ora, sul punto « di andare là dove m'aspetta il vero vostro genitore, ho voluto « rendervene consapevoli, ed insieme accertarvi che diverrete tali, « da non essersi mai trovati uomini peggiori, nè più scevri d'ogni « bontà; cogli inganni e colla forza salirete a gran signoria; ma « poi con tristo fine, voi, le vostre donne, i vostri figli perirete. « Tanto io vi preconizzo a nome del padre vostro, a cui vi la- « scio. raccomandati. »

In quei tempi stessi, un buon servo del Signore mirò i cieli aperti, ed il Verbo incarnato, che ad una moltitudine di angeli, intorno a lui librati a volo, diceva: — Vi sono conte le scel- « leragini degli uomini della Marca Trevisana: negletta la re- « ligione: dappertutto izze di Guelfi e Ghibellini, e ferità di ti-

« ranni, e scostumatezza di plebi, tanto che è colma la fatale « misura di mia pazienza. Ho dunque deliberato farne giusto « giudizio. Ma come trovare un ministro abbastanza severo del « mio provocato furore? »

E un angelo rispose che opportunissimo gli tornerebbe Ezelino, uom perfido, iniquo, e s' altri mai sitibondo di sangue: e così dicendo lo presentava al divin Verbo. E il divin Verbo consegnò a costui una spada sguainata; e gli disse: — Or bene, « a te commetto le mie vendette; va; e guai alla Marca Tre- « visana! »

E un eco si diffuse tra i cori celesti, ripetendo: — Guai, guai alla Marca Trevisana! »

Lettori: voglio io darvi per vere simili fole? Ma poichè correvano allora per le bocche, credute come oggi altre baje non meno assurde e assai meno schiette, io le ho riferite acciocchè dal bel principio vi sia chiaro qual fosse l' uomo, di cui imprendo a raccontare; acciocchè sin dal limitare vediate quella perpetua mescolanza delle cose eterne colle contingenti, dell' invisibile che governa col visibile ch' è governato; e l' opposizione dei due spiriti d' allora: truce ferocia in alto, pietà credula e benefica al basso; angeli e demonj, frati e tiranni, viventi insieme sopra la terra, gli uni a moltiplicar le colpe, gli altri ad espiarle; gli uni a crescere le lagrime, gli altri a tergerle, o far almeno che gli occhi si volgessero al cielo. Perocchè in un secolo che vide il sommo della gloria e delle sventure italiane, fra costumi tanto discosti da questi nostri odierni, che rese lisci ed uniformi la mano della civiltà, passandovi e ripassandovi sopra; fra una politica, non di cabala come oggi, ma di violenza; fra caratteri di forza individuale tanto maggiore, quant' era minore la vigoria pubblica; quando ogni uomo aveva a fare conquiste intellettuali e morali; quando, essendo meno complicata la società, più grande e potente mostravasi l'umanità; spiccò fra gli altri Ezelino, ricco di potenza, di valore, di sagacia, di perseveranza, come carico di delitti e d'abbominazioni, sicchè il nome suo, e nei libri e nelle popolari tradizioni, rimase quale un paragone di fiera virtù e di pessima tirannide; forse aggravato oltre il giusto da' suoi nemici, certo mal discolpato da chi lo tentò.

E quanto egli fosse, basterebbe già a dimostrarlo il vedere che, in tempi di sì poche lettere, nessun altro ebbe tanti

narratori de' fatti suoi, come nessun altro de' tempi moderni ne avrà quanti Napoleone. Coi quali istorici conviene facciamo conoscenza, perchè ci siano testimonj al racconto.

E primo va nominato Rolandino. Il costui padre, padovano di nascita, notajo di professione, registrava man mano gli avvenimenti giornalieri, come molti costumavano per testimonianza ai nipoti, in tempo che i libri erano una rarità. E quando suo figlio toccò i ventitre anni, gli affidò questi appunti, ingiungendogli di ridurli a storia. Obbedì Rolandino: e nel *Memoriale temporum de factis in Marchia et prope ad Marchiam Tarvisanam*, raccontò i casi dal 1188 al 1260. Il Vossio lo giudica superiore a tutti i cronisti contemporanei per ordine, perspicuità, industria e principalmente per prudenza ed incorrotta fede: giudizio esagerato, e che si adotta dai compilatori di storie letterarie, soliti a star a detta per non torsi la noja di verificare.

Venuto al fine del suo libro, Rolandino il lesse agli scolari, baccellieri, maestri e dottori delle arti liberali in Padova, i quali l'approvarono nel 1266, quando cioè vivevano ancora tanti testimonj de' fatti narrati.

Sarà questa una prova bastante di sua veridicità?

Bisognerebbe non vedessimo noi pure tuttodì imbaldanzire la menzogna su fatti contemporanei, sulla cronaca paesana, sulle azioni de' nostri più vicini, tanto più calunniate e frantese, quanto più alte sono ed esposte agli sguardi le persone cui si riferiscono. Poi nelle letture e declamazioni pubbliche, facciansi in piazza o in chiesa, in iscuola o in parlamento, è sciaguratamente convenuto si deva cercar l'effetto, non la verità; e uscendone, ammiratori e detrattori ragionano se il discorso era bene o mal fatto, se blandì le passioni del giorno, e non se v'era o no verità o ragione. E il nostro Rolandino è retore come un accademico, sofista come un gazzettiere: e da passionato guelfo dipinse non si potrebbe più fosco il ghibellino tiranno, ostentando quel coraggio che si poco costa quando s'esercita contro il caduto, e quella generosità che non val nulla quando non è che un blandimento o forse un sacrifizio all'opinione corrente.

Guelfo anche lui e frate era il Monaco Padovano, che stese una cronaca dal 1207 al 1260, esagerato nelle cose, negletto nelle forme.

Paris da Cereta, nella Cronaca Veronese, raccontò col calore e colla vita proprj di chi fu testimonio di veduta, e che indarno si vorrebbe emulare da chi viene dappoi.

La vita di Ricciardo conte di Sambonifazio; la cronaca d'Asti e quella di Nicolò Smerego vicentino; il XIII libro della Storia Veneta di Lorenzo de' Monaci trattano pure degli Ezelini, scarsi d'ordine o di veracità: se ne occupano l'Ongarello, i Cortusj, lo Scardeone, il Salamonio e gli altri cronicisti di Padova e della Marca, e un *Chronicon veronese*, manoscritto nella biblioteca di quel Gino Capponi, che tutti gli scriventi vogliono nominare per farsi gloria di potervi aggiungere *mio amico*. Più tardi Antonio Godi vicentino, in una cronaca dal 1194 al 1260, narrò le afflizioni, le stragi, le oppressure, gli stupri, i saccheggi a cui fu in preda la patria sua; messe esuberante sempre a chi tratteggia le vicende italiane.

Chi vuol cambiare tono pigli in mano Gerardo Maurisio, causidico vicentino, testimonio oculare dei fatti, e panegirista inesorabile d'Ezelino e de' suoi; giacchè non vi dev'essere nessun Tiberio senza il suo Vellejo Patercolo. Fin nei nomi va egli a cercar la lode; e in Ezelino trova *Ecce limit*, perchè tanto bene fa a' suoi nemici; in Alberico *Albus color* od *Albus riccus;* da Romano perchè *rodunt manus* ai nemici loro. Che se alle smaccate adulazioni sue volessimo pure trovare una scusa, inclinati come siamo a non creder mai uno storico malignamente bugiardo o vigliaccamente servile, questa sarebbe il non aver esso condotto il racconto se non dal 1183 al 1237, anno in cui Ezelino, presa Padova, gettò la maschera dandosi apertamente a conoscere il brutale che era. Forse allora il Maurisio morì; forse per prudenza o vergogna o dispetto si tacque, dopo avere (dice egli) perseverato a predicare i signori da Romano, come se fosse dell'ordine dei predicatori, eppure senza cavarne un bruscolo di compenso. Tristissima condizione di chi rinnega l'opinione più generosa, e si trova mancare persin la mercede che unica sperava!

Pietro Gerardo da Padova contemporaneo di Ezelino, è nome supposto, sotto il quale Sebastiano Fausto da Longiano, celebre amico e in parte emulo dell'Aretino, nel 1545 pubblicò una storia, desunta il più da Rolandino. Pure v'ha chi crede costui copiasse veramente un testo antico, rimutandone la lingua, la quale non è priva di bontà; massime chi il paragoni agl'imbratti odierni.

Tal è l'opinione dell'erudito eppure arguto Apostolo Zeno; nelle note alla presuntuosa *Biblioteca* del Fontanini, volume II.

pagina 128, edizione del 1804. Asserisce aver avuto egli stesso in mano un codice, certamente anteriore al Fausto e che alla fine porta scritto: « E mi Pietro delli Gherardi, cittadin di Padova, « habito in contrà delli Falarotti, ho notate tutte le sopraditte « cose fidelmente secondo che sono accadute, per trovarmi a que- « sto tempo infelicissimo nel numero delli viventi: ma se havesse « voluto o possuto narrar ogni cosa, haria fatto maggior volume « che la Bibia, tante sono state le scelerate opere di questo cru- « delissimo et imanissimo tirano. Il qual, per vero et legallissimo « conto tenuto da diversi nostri padovani, si trova sotto la sua « tirannide haver in varj tempi fatto morir da morte violenta più « di undici milia padovani di varie condicioni et sesso ». A ogni modo, non così scrivevasi a Padova al tempo d'Ezelino, benchè a Firenze già scrivesse Ricordano Malespini.

Francesco Grossi di Vicenza pubblicò una *Istoria di Ezelino*, che dice *compilata dietro parecchie storie antiche*, e stampata a Venezia il 1622, ma è una copia di quella del Fausto.

A poemi e tragedie porse soggetto Ezelino, anche appena caduto. Ferreto vicentino, nel carme *de Scaligerorum origine*, ne espone le immanità in versi che, fatta ragione ai tempi, non sono spregevoli. Albertino Mussato, uno dei ristauratori degli studj classici, ne dedusse la tragedia più antica ch' io conosca fra le moderne, tutta a racconti più che ad azione; non so se mai sia stata messa sulle scene, come non so se i precettisti di allora avranno trovato ad apporgli l'avere tolto a suggetto un'azione recentissima.

Da tutti questi trasse Giambattista Verci la *Storia degli Ecelini* 1, in tre discreti volumi radunando quanto poteasi mai desiderare sul conto loro, discutendo con pacata critica ogni punto controverso e, quel che gli dà singolar pregio, stampando tutti i documenti relativi agli Ezelini. La compagine materiale della storia sua non lascia nulla a desiderare: se altrettanto la filosofia, se buone sieno ed opportune e sagaci le riflessioni, se valide le scuse recate pel suo eroe, lo vedranno procedendo i nostri lettori.

Toccare di cose italiane è impossibile senza nominar con riverente gratitudine il Muratori ed il Sismondi; uno che raccolse quanto potevasi a' suoi tempi per l'edifizio della storia

1 Bassano, Remondini, 779.

patria; l'altro che a quella congerie accostò la favilla di Prometeo; deplorabile solo dell'avervi adoperato stizze ghibelline e miopia irreligiosa. Di questi due, l'uno professò ad Ezelino un abborrimento forse trascendente, perchè nemico alla casa Estense di cui esso Muratori fu storico e panegirista; l'altro nella *Storia delle Repubbliche Italiane* mendicò scuse al tiranno, ma con sì debole convincimento, che nell'operetta posteriore sul *Risorgimento, i progressi e la rovina della libertà in Italia*, convenne appieno sulle atrocità di quello.

Ai dì nostri s'ingerì il prurito di rintegrare la memoria di personaggi indegnamente giudicati; ma se questo per molti fu un atto di mera giustizia e di quel coraggio che si vuole a combatter opinioni tradizionalmente autorate; in altri divenne un farnetico di moda; e per essere nuovi non badarono ad esser veri. Non invano dunque aspetteremo che anche la memoria di Ezelino venga riabilitata (come dicono) da qualcuno di que' lodatori d'eroi e di cause che non saranno mai la nostra, nè, com'io credo, quella dell'Italia. Intanto un difensore suo recentissimo, e anch'egli lodato per moda o perchè forestiero, il tedesco Leo, scrive:

« Fosse Ezelino vissuto in un tempo e fra un popolo, ove « una morale rispettata, un diritto in vigore ed universal- « mente riconosciuto avessero offerto norme alla vita pub- « blica e privata, lo splendido suo operare, l'estensione del « suo genio, l'amor suo della giustizia e il suo carattere *natu- « ralmente benevolo* l'avrebbero proposto all'ammirazione come « il più nobile fra gli uomini. Ma a quell'età e in un paese « come l'Italia, *dove tutto era egoismo e confusione*, ove ciascuno « non facea se non ciò che credea non poter evitare. le più « ricche doti naturali non parvero concesse ad Ezelino che per « renderlo il nemico degli uomini, e trascinarlo nella via del « cattivo genio ».

Noi crediamo fermamente alla potenza dell'umana volontà; tanta, che le circostanze ponno alleggerirne, ma non iscolparne i traviamenti. Noi crediamo che molte glorie e molte infamie sieno a spostare, ma ciò non per contraddizione sofistica e per capriccioso paradosso, bensì col cambiar punto di aspetto, e invece di osservare la storia dalle finestre vetriate dei palazzi principeschi o dalle specole retoriche, mettersi in piazza, alla pien'aria, col popolo, e veder cosa egli dovesse soffrire, godere, giu-

dicare. Ora noi crediamo che il popolo assai patisse da Ezelino e dai tiranuetti suoi pari; ma a fronte di lui e de' suoi scorgiamo un'altra serie di persone, che la storia letteraria non conosce, e che furono benedette da quella generazione, quanto esecrati coloro cui essa storia decretò le sue immortalità. E noi siamo ili a cercarne lo tracce, non più in istorici ed accademici che popolo non sono e il popolo non intendono e non ne sono intesi, ma (si vorrà perdonarcelo?) in *cronicacce di frati*, in leggendarj, in sacristia.

Dietro a tale confessione, vi sarà ancora chi ci domandi perchè noi, dopo tanti, vogliamo rimetterci a raccontare di Ezelino?

Noi non torcemmo mai da un argomento perchè lo sapessimo trattato da altri: ciascuno al suo modo. Ragioni poi di questo assunto, chi volesse almanaccarle, ne troverebbe parecchie, che potrebbero essere e non essere le vere:

O per secondare la pendenza odierna di narrare atrocità e sangue;

O per contrapporre la fiera e taciturna attività d'allora alla accidiosa e ciarliera mansuetudine odierna;

O per cercare le opinioni del giorno in quelle di tempi remoti;

O per esplorare il giudizio del pubblico, a norma d'altri lavori.

Fors'anche, osservando come taluni, per rispetto alla storica dignità, sopprimono i particolari del racconto, e staccano i personaggi dal teatro su cui operarono, togliendo così la viva mobilità e la verità efficace, a segno che si credette la viva impressione prodotta dallo spettacolo dei fatti non potesse ottenersi che col romanzo, volemmo sperimentare se nella storia, senza alterarla, si potesse introdurre l'interesse del romanzo.

Diranno che non ne uscì nè storia nè romanzo? e sia: l'improspero successo farà egli gran meraviglia nell'odierna fecondità di aborti?

Questo sappiamo, che, non disposti ad applaudire la malvagità comunque sublimata, nè vilipendere la virtù oppressa; convinti che, nella lotta fra la natura e le opinioni, a quella si deva sagrificare; amanti del nostro paese non in solo pindarico vaniloquio; persuasi che l'umanità procede fra i patimenti ed i sagrifizj dell'individuo, abbiamo creduto cosa non vana a noi ed ai nostri fratelli di patria il raccontare quei tempi. Il pubblico, non quelli che illegalmente parlano a nome del pubblico, giudicherà il nostro lavoro; e se non vi trovi nè bellezza nè

opportunità, lo riproverà con quel giudizio che è il peggiore, il silenzio, la dimenticanza: se altrimenti, ci auguri buone circostanze di tempo e di vita per condurre maggior fatica, di cui questa non è forse che un saggio.

Milano, il 1 novembre 1833.

Poscritta.

Ciò io scriveva ora fa quindici anni e quali anni! e un romanzo potrei tessere sulle avventure che corse questo medesimo manoscritto. Ma tornò pure alle mie mani, e tornò a me un intervallo di obbligato riposo per rincorrere lavori antichi, e gustare il piacere che si prova a riconoscere nelle opere giovanili sè stessi, più immaginosi, più intolleranti, più assoluti, ma sempre gli stessi. Fortune, studj, sperienze, amici, nemici, dovrebbero aver migliorato in me il modo di vedere, di giudicare, di esporre: certamente ora concepirei diversamente e quelle imprese virili e quei fecondi dolori della seconda lotta tra il feudalismo scassinato, la Chiesa concussa e il municipio rigenerante, e quelle conseguenze che tardi la Providenza deduce dai posati principj. Eppure mi dà cuore di avventurare al pubblico un lavoro antico, dopo quelli verso i quali non era esso che un esperimento. Sempre istruttivo anche quando non sembra che curioso, è lo spettacolo dei tempi forti; e il vedere quella profondità di convinzioni, quella perseveranza di intenti, quella selvaggia energia di mezzi, quella franchezza nella violenza e nell'astuzia, fa singolare contrasto con noi d'oggi, impazienti nei desiderj e fiacchi nell'attuarli; agitantici senza posa, e impotenti a riuscire; che ci quereliamo d'ogni piccolo sconcio, e facilmente ci acconciamo a gravissimi; coll'immaginazione esigiamo senza misura, poi non reggiamo agli sforzi e sacrifizj che sono inevitabili per raggiunger neppure lo scopo ragionevole; non più angeli, non più demonj; ma che Dante porrebbe al vestibolo del suo inferno o alle falde del purgatorio: pieni del resto d'una boria sfolgorata che ci fa sprezzanti d'un passato il quale preparò i beni d'oggi, e fantasticanti un avvenire, verso il quale tendiamo con piedi podagrosi e braccia rattrappite: — se non che ci spinge una forza tanto più viva, quanto più inette sono le nostre volontà.

Il settembre 1848.

CAPO I.

Generazione di Ezelino.

In quella parte della terra prava
Italica, che siede infra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non sorge molt'alto,
Là onde scese già una fiammella,
Che fece alla contrada grande assalto.
DANTE, *Paradiso*, IX.

I Barbari distruttori dell'imperio romano... Perdono, o lettore, se risalgo tant'alto: la storia è così fatta che non ha un principio assoluto; sicchè un gran filosofo del secolo passato, volendo raccontare quella del ducato di Brunswick, si trovò condotto a ragionare della creazione o della formazione del mondo; io comincio più in qua, e dico che i Barbari distruttori dell'imperio romano irrompevano sul nostro paese divisi in bande, ciascuna delle quali obbediva a un capo, eletto da essa volontariamente. Accintisi a lontane e vaste imprese, trovarono necessario un generale supremo; l'elessero, e gli ubbidivano durante la guerra: ma tornata la pace, non v'era ragione di tenerglisi obbligati; si fissavano sopra i terreni conquistati, ciascuno come in dominio proprio, confondendo la potestà politica colla proprietà territoriale, e non legati fra loro e col capo se non pel caso della difesa comune o per imprese che in comune decretassero. Così le estremità prevalsero al centro, il dominio baronale a quell'unità suprema, che ricordavano esservi stata al tempo dell'imperio romano.

Carlo Magno, re de' Franchi, con forte spada ed alti accorgimenti cercò di ricostruire in Occidente quest' unità, posandola sopra base venerabile, qual è l'unzione pontifizia. Ma l'imperatore non era altrimenti padrone dell' Italia, come mostrano credere coloro che incolpano i papi d'avere qui istituito un dominatore straniero. Era l'unto di Dio, al quale il papa affidava l' esercizio della podestà temporale, a lui stesso attribuita da Dio: imperatore dunque per elezione e per consacrazione, che in conseguenza poteva essere deposto se violasse que' patti che giurava.

Tal era il diritto: quanto al fatto, pochissimo poteva nell' Italia, la quale dapprima ebbe re particolari, da poi fu sbranata tra un' infinità di signori, ciascun de' quali teneva sovranità piena o quasi piena s' un piccolo territorio, dove esercitava diritto di vita e morte, levava tributi, dettava leggi, facea guerra quanto oggi i re di trenta milioni di sudditi.

Quest' è il sistema feudale, costituito però non tanto da questo sminuzzamento, quanto da una gerarchia, digradante dal sommo all' infimo. Di questa scala stava in cima Iddio, unica fonte legittima d' ogni autorità. Egli aveva trasmessa al sommo pontefice la podestà spirituale e la temporale, sicchè da questo vicario di Dio in terra derivava ogni dominio. Ed esso pontefice aveva commesso la spada, cioè la podestà spirituale, all' imperatore, che così rimaneva signore di tutta la terra. Ed egli questa terra distribuiva a grandi signori, coll' obbligo di prestargli fedeltà sempre, omaggio in pace, servigi in guerra: del resto vi facessero quel che voleano, come donni e padroni. Questi signori spartivano il loro estesissimo possesso tra altri, ai quali imponevano gli obblighi stessi, e questi poi suddividevano quel territorio ad altri, pure obbligati egualmente. Accadeva bisogno di guerra? L' imperatore mandava l' ordine, *il banno*, ai maggiori vassalli; questi il trasmettevano ai minori; i minori agli infimi: e ciascuno veniva al posto designato, col prestabilito numero d' uomini e di cavalli, lesti per la guerra, con viveri quanti occorressero pel tempo prefinito al loro servigio.

Così accanto alla società feudale sviluppavasi la municipale, disposta però anch'essa feudalmente, e applicata ora soltanto ai vinti, ora anche ai dominatori.

Quando nella discendenza di Carlo Magno non si trovò più principe degno, l'impero fu tramutato nei re tedeschi, e Ottone il Grande volle in Italia dar lustro alla corona, la quale veramente era un cerchio di metallo che valeva soltanto a proporzione della testa che circondava. Egli seppe tornare ad obbedienza i grandi feudatarj d'Italia che se n'erano disabituati, e per reprimerli favorì i signori ecclesiastici ed i Comuni.

Siffatto sistema era completo di là dall'Alpi, in modo da assorbire ogni altra forma di dominio e d'amministrazione. Ma in Italia fra i soggiogati viveva, se non altro, la tradizione del diritto romano, secondo cui il potere sociale non si sfrantumava, ma tenevasi concentrato nel capo; vivevano città che mal avrebbero potuto venire sminuzzate fra signorotti; viveva qualche sentore di forme comunali, con cui si amministravano da sè alcuni paesi, comunque sotto al dominio d'un signore. Agli imperatori garbava il conservare e invigorir queste forme, giacchè impedivano che i feudatarj, coll'opprimere i popoli, ingrandissero a segno da pigliar aldanza a disobbedire; laonde con loro decreti confermavano le franchigie che quelle comunità avessero conseguito per usanza o per acquisto o per usurpazione: e i Comuni, per ottener la conferma dei vecchi privilegi o la concessione di qualche nuovo, davano danaro all'imperatore; gli davano soldati per le sue guerre; tenevano in soggezione i feudatarj vicini; laonde gl'imperatori se ne trovavano giovati.

Prelati e vescovi aveano anch'essi gran luogo nella società feudale, perchè possessori dei terreni; ma non potendo trasmetterli per eredità, non acquistavano l'orgoglio che nasce dalla durata, e ad ogni vacanza sottentrava un nuovo. Questo, secondo i canoni, avrebbe dovuto esser eletto dal popolo e confermato dal papa; ma gl'imperatori aveano troppi modi, se non di nominare, almeno di far nominare chi ad essi garbava.

Digitized by Google

Fra siffatta gente di italiani antichi e di sopragiunti dominatori, tutta agitantesi nel desiderio dell' indipendenza personale, scendeva il re di Germania Corrado II nel 1026 per farsi ungere imperatore. Tra i baroni che lo seguivano era Ezelo di Arpone [1], tedesco e forse bavaro, di stirpe salica, che menava una banda di cavalieri, da un solo cavallo ciascuno: ed invaghitosi (facil cosa) del sorriso onde il cielo guarda la bella patria nostra, disegnò di fermare qui sua stanza: e per guiderdone dei servigi resi, ebbe in feudo dall' imperatore la giurisdizione di Onàra, e più tardi quella di Romano.

Questi paesi e gli altri, che saranno principale teatro dei nostri racconti, formano parte della Marca Trevisana, come chiamano quel tratto dell' Italia settentrionale, che giace tra il Mincio, il Po, il Tagliamento e le Alpi, e che abbraccia i territorj modernamente chiamati di Feltre, Belluno, Cadore, Treviso. Marca propriamente significa terra di confine, e soleva affidarsi ad un signore de' più potenti, detto perciò margravio in Germania, marchese da noi, affinchè valesse a tener la bilancia fra i due vicini. Così era del Veronese e della Marca Trevisana. Il castello di Onara, nove miglia vicin di Bassano, sedeva sui confini di Padova, la quale, mal garbandosi di questo vicino, nel 1199 distrusse affatto la fortezza. Romano è villaggio sul territorio di Asolo, appena tre miglia da Bassano a greco levante. Ivi dalle radici dell'Alpi levasi un colle, su cui è posto il castello, inespugnabile per posizione e per arte. Avvegnachè di verso levante, mezzodì e ponente, la salita tira sì rapida, che mal presumerebbe guadagnarla alcun armato. L' arte poi aveva scosceso e munito quanto vi fosse d'agevole, non lasciando accesso che di verso tramontana, dove si vinceva l'erta per angusti e tortuosi viottoli, anche questi interrotti da sbarre e da serraglie. I quali come tu avessi superato, eccoti doppio ricinto di mura in quadro, con torri, spaldi e baluardi

1 Forse da *Hetzen* cacciare. Nei *Niebelungen*, Attila è chiamato Etzel.

sporgenti: tra una cerchia e l'altra stavano i soldati a quartiere; nel più interno sorgeva il palazzo con un'alta torre.

Da questi due luoghi la famiglia di Ezelo prese il nome, essendo detta, finchè stette in tenue fortuna, la casa di Onara; poi di Romano quando fu meglio cresciuta.

Quale trovava Ezelo l'Italia? Come un caos dove si cozzano gli elementi che non presero ancora il loro assetto, e in cui l'occhio volgare non vede che confusione. Da una parte gli imperatori aspiravano a convertire la supremazia feudale in vera prerogativa regia. Rimpetto ad essi i baroni, capitani della gente conquistatrice, fosse la longobarda primitiva, fosse la succeduta franco-salica, fosse la tedesca, studiavano a crescere l'indipendenza, e inoltre convertire il dominio politico in dominio reale e personale privato. Erano questi una vera nazione, cinti da gente propria, e distinta affatto dal popolo, cioè dai conquistati, i quali languivano spogli di diritti, in arbitrio d'un signore immediato, ed agognavano recuperare i possessi antichi e, se non altro, avere un appoggio contro del feudatario nell'imperatore che su questo tenea sovranità. La lotta fra tali elementi impedì la tirannide pura al modo antico, e creò la libertà odierna.

E in feudi era tutta spartita l'alta Italia: più robusti quelli al confine, che poi a poco a poco assorbirono i minori. Ma il confine suo toccava d'ogni parte a paesi dell'impero germanico; solo all'estremo lembo occidentale s'univa colla Provenza, rilevante però anch'essa dall'Impero. E l'Impero stava pur esso squarciato in un'infinità di signorie, che invece di fondersi come la Francia nell'unico dominio reale, acquistarono ciascuna la superiorità territoriale; tanto che, appena mezzo secolo fa, formavano trecentosettanta signorie fra ecclesiastiche e secolari. Questo stato moderno può dar idea di quel dell'Italia al tempo che discorriamo.

Chi v'entrasse dal lato d'occidente, trovava fra l'Alpi i conti di Savoja, che poco a poco acquistarono il Bugey, il Sciablese, porzione del Faucigny, del Valese, del paese di Vaud; poi di qua dall'Alpi, il ducato d'Aosta, la val supe-

riore dell' Isero o Tarantasia, il marchesato di Susa e Torino; ma non appartenevano ancora all' Italia, in cui poi doveano primeggiare. Seguivano ad essi i marchesati di Saluzzo e Monferrato; poi di là fino alla costa ligure spingeansi quei del Finale e i Del Carretto. A piedi dell'Alpi Leponzie i contadi di Mesolcina, di Bellinzona, di Locarno dominavano la testa del lago Maggiore, disputati fra i vescovi di Como, i Rusca, i Sax. In capo al lago di Como, i contadi delle Tre Pievi e di Chiavenna; più in su le varie signorie della Valtellina e del Bormiese: a lato le bergamasche delle valli d'Imagna, Brembana, Camonica, Scalve, Calepio munivansi di una tela di fortezze. Altrettante nelle gole del Trentino ne tenevano i Castelbarco, i Vanga, i D'Arco, i Lodroni. Le Alpi Giulie erano protette dal patriarca d' Aquileja, che da Udine governava il Friuli e parte dell' Istria. I conti di Carintia si protendevano assai fra il nostro paese, e talvolta dominarono anche Verona, amando gl' imperadori che fosse in man di Tedeschi quel varco d' Italia.

Minori contadi spartivano l'interno paese; i Collalto, i Camino, i Camposampiero nel Vicentino e nella Marca Trevisana; i Sambonifazio nel Veronese; i Gavelli nel Polesine di Rovigo, cioè nella penisola tra il Po e l'Adige; poi verso il Po e Cremona i Palavicino; nel Pavese i Langoschi, i Gambarani, i Lomellini, i Beccaria; sul Piacentino Scotti e Landi; nel Parmigiano i Rossi; sul Reggiano i Carpineti, i Fogliano, i Pico, i Correggio, senza parlare de' più lontani.

Chi si duole di veder ancora così sbocconcellata l' Italia, veda qual fosse allora. Fu detto che ogni fantaccino francese portava nel suo zàino il bastone di maresciallo: così potea dirsi che ciascuno di questi principotti avesse probabilità di divenire re di tutta l' Italia; o almeno della superiore. Ma mentre il duca di quel piccolo tratto che si chiama Isola di Francia tra la Senna e la Loira, si aggregò tanti possessi, da divenir re della Francia intera, la quale così si trovò nazione, noi sappiamo che la regione dove accaddero i fatti del nostro racconto fu poc' a poco occupata

da Venezia, e più tardi Venezia con essa fu assorbita da forestieri. All' unità mancò il concetto, mancarono le opportunità; e finchè l' avvenire pendeva incerto, chiunque si sentisse forza di braccio e di volontà, non aspirava ad altro che ad ottenere potenza sovra i vicini.

Chi visiti la Marca Trevisana, e via via sino ai deliziosi colli Euganei, e specialmente il braccio di questi che si protende da levante a settentrione, trova dappertutto vestigia di castelli. Erano i nidi de' feudatarj, che là dentro stavano come proprietarj, patriarchi, signori; non riconoscendo altre leggi che le proprie; non altro limite al fare che la potenza di fare. Di qui l' individuale orgoglio, e il sentimento della personalità, che perdutosi nell' educata tirannide romana, allora rinacque. Il feudatario, superiore e straniero ai sudditi, perciò isolato o diffidente, ha la guerra e la caccia per unici studj; giacchè il feudo non è una proprietà come le altre che basti possedere e trasmettere, ma conviene difenderlo, combattere, tenersi a livello dei pari e in diffidente soggezione del sovrano.

E perchè le relazioni fra vassallo e signore reggeansi sull' unico vincolo della fedeltà, non di qualsifosse costrizione sociale, ne veniva quell' aspetto di nobile lealtà, che facilmente si ammira nel viver d' allora, ma dal quale il cielo ne campi.

Tale dobbiamo figurarci il viver di Ezelo e della sua discendenza. Coi pari trattava come oggi si fa da nazione a nazione per via d' ambasciadori, e nel dissenso, colla forza armata. L' imperatore stesso non avea mezzi permanenti a tener in freno questi feudatarj, non concentrazione amministrativa, non tribunali, non truppe stabili; man mano che nascesse il bisogno convocavasi un esercito, ergevasi un tribunale, s' imponeva il tributo; era eccezione quel che adesso è regola e consuetudine; eccezione l' obbedienza.

Neppur tra loro i feudatarj formavano nè un corpo nè una federazione; ma ciascuno sovrano nel proprio feudo, non avea idea d' un potere pubblico, se non le volte che l' imperatore, scendendo in Italia, convocava in qualche vasta

pianura (a Marengo per esempio, o a Roncaglia) tutti i feudatarj, i quali del resto, se la decisione non andasse loro a garbo, la ricusavano, e resistevano nei castelli. Unica legge insomma era la convenzione, unica garanzia la forza e la resistenza personale: ed Ezelo sapeva bene colla spada farsi rispettare da amici e da nemici.

Così isolato, il feudatario si restringe colla sua famiglia, nella quale stanno l'erede del nome e delle forze di esso; e la moglie, unico essere pari a lui. Laonde in que' castelli, tane di tanti oltraggi alla natura, si rinnovellò lo spirito di famiglia, annichilato dall'egoismo pagano; e il desiderio di trasmettere il possesso per eredità, e l'importanza della moglie, che rimaneva dominatrice allorchè egli usciva a campo, e che allora appunto da *femmina* cominciò a chiamarsi *donna*, avviavano a più generose idee sociali.

Ma se il feudatario manteneva devozione verso il signor sovrano, non conoscea doveri verso gl' inferiori, nè alcun tribunale giuridico poteva imporgliene. A' piedi dell' aerea rôcca abitavan villici, servi in diverso grado, senza diritto nè garanzia; per forza e per abitudine sottomessi a quella volontà capricciosa; non collegati coi vicini per veruna legge, per verun interesse; con sorte distinta, quasi altrettante nazioni diverse. La consuetudine feudale gl'incatenava a quella gleba, a quella rôcca ch'era la capitale del piccolissimo impero, e guardavano come straniero il camperello limitrofo. Eppure questa servitù giovò all'avvenire: perocchè, mentre negli ultimi tempi romani la gente si era raffittita nelle città, lasciando ridursi la campagna a vasti deserti, usufruttati da pochi schiavi, allora la popolazione fu novamente diffusa su tutto il paese; allora creato il villaggio.

In mezzo a questo vulgo soffrente collocavasi il prete, il pievano; un uomo vulgare, spesso ignorante: ma per carattere e per indole benevolo e benefico, abborrente dalla forza a cui egli pure trovavasi esposto; amico de' poveri dai quali riceveva il pane, e coi quali lo compartiva, e che egli assisteva dal nascere fino alla morte, e ne santificava i patimenti colla

benedizione. Poco sapeva egli, ma avea letto il vangelo e imparato i canoni, e veduta quella dottrina tutta popolare d'un Dio nato da artigiani, adorato da pastori e perseguitato dai re; che scelse gli apostoli fra' pescatori, e riprovò i magistrati e i sacerdoti. I preti aveano moltiplicato le feste, giorni in cui il popolo riposava da fatiche durissime e non compensate; aveano fatto sacri i contorni della chiesa perchè vi si potesse rifuggire il debole inseguito, e tenere mercato sicuro dalla prepotenza; sui trivj avevano piantato croci, il cui aspetto frenasse il violento; avevano acceso lumi alle immagini e ai tabernacoli, perchè, oltre la devozione, illuminassero le vie nella notte: avevano insegnato inni da cantare e preci, la cui uniforme cantilena, senza fatica imparata, risparmiasse le mormorazioni e le bestemmie; avevano istituito le decime, per cui dal frutto del campo dovuto al padrone si sottraeva una parte che, deposta nel presbiterio, ne usciva a sollievo del povero. Nella chiesa poi intimavano al prepotente che *i grandi saranno grandemente puniti* [1]; fra il canto dell'esultanza ripetèano che il Signore *depone i potenti dal seggio* [2]; anzi introdussero una messa contro i tiranni [3].

E questo prete, posto sotto al castello d'un forte e in mezzo ai deboli, poteva assai, perchè formava parte d'un corpo che era il preciso opposto del feudale; d'una repubblica estesa quanto il mondo, avente un capo indipendente dalle potestà terrestri; e munita non di forza, sicchè colla forza potesse essere abbattuta, ma di santità, d'opinione, di concordia. Il barone che avesse stesa la mano s'un prete, guai a lui!

1 *Potentes potenter patientur.*

2 *Deposuit potentes de sede,* nel *Magnificat.*

3 Vedi in Muratori A. M. Æ. diss. 54, p. 729. Il prefazio dice: *Omnipotens æterne Deus, respice propitius in faciem ecclesiæ tuæ, quæ de suorum gemit contritione membrorum. Esset namque tolerabilius si gentili gladio ferienda traderetur, quam christianorum destrueretur incursione malorum. Ne pravis, Domine, pœna cumuletur æterna; nobisque eorum sit infestationibus onerosa, diutius illorum non sine prævalere severitatem. Per Christum etc.*

avrebbe avuto contro di sè i richiami dell' intera Chiesa, e maledizioni che lo perseguitavano anche di là della tomba.

Quantó più non doveano valere queste genti di chiesa allorchè si trovavano ristrette in un ordine religioso, e coabitavano in conventi? Per quella provvidenza che pone il rimedio accanto ad ogni male, quanti erano i castellotti tanti erano i monasteri; e noi che guardiamo ora senza paura i primi, possiamo gettar sugli altri l'inerudito disprezzo; non così i popolani nostri padri, pe' quali il convento era il rifugio nelle persecuzioni, il consiglio nelle deliberazioni, il magistrato nelle liti, il conciliatore nelle differenze, il ministro della misericordia divina non solo, mà di quella carità che oggi si allambicca in regolamenti e teoremi, e che allora profondeasi forse senza discrezione, ma non in modo che alcuno morisse di fame mentre si discuteva sui modi più filosofici di alimentarlo.

Siccome, allorquando una malattia diviene epidemica, tutte le altre ne assumono il carattere, così è di alcune grandi istituzioni sociali, e così fu allora della feudalità, talmente identificata colla società che anche la Chiesa dovette vestirne le forme. E veramente alla forza materiale sarebbe stato abbandonato il mondo se non fosse soccorsa la Chiesa, la quale esercitava un' autorità morale, diffondea l'idea di una regola, d'una legge superiore alle convenzioni umane; e separando il poter temporale dallo spirituale, assicurò la più sacra delle libertà, quella della coscienza.

Ma le migliori istituzioni in atto si contaminano, e perdono di quell' ideale di cui alimentavansi all' origine.

In tempo che i possessi territoriali erano l' unica fonte dell' autorità, anche i prelati dovettero cercarli, e con ciò si trovarono avviluppati agl' interessi mondani. La virtù di alcuni, l'essere depositarj del poco sapere sopravissuto, la venerazione pel loro carattere, i benefizj che diffondeano tra il popolo, il robustissimo sostegno dell'opinione, faceano che il clero divenisse potente: giacchè ne' tempi agitati l' autorità è di chi l' esercita, non di chi ne ha il titolo; ed è

follia ignorante il non vedere in questo fatto necessario che un'usurpazione, una serie millennaria di maneggi ambiziosi.

A chi, di grazia, gli ecclesiastici usurpavano il potere? a signori prepotenti, cui unica legge era il capriccio.

Che cosa usurpavano? il diritto di resistere alle prepotenze.

Noi li malediciamo ripetendo che *il regno loro non è di questo mondo;* ma allora la plebe (chè vero popolo non vi era) considerava come una benedizione il poter, dal dominio d'un brutale padrone, passare a quello d'un vescovo, il quale non colpiva colla spada, ma correggeva col pastorale; non giudicava a capriccio, ma secondo il diritto; non adoprava atroci castighi, non barbare prove. Salutare mediazione fra l'imperante e i sudditi, non trasmessa per eredità, ma per elezione, cioè data ai più degni. A noi che c'inginocchiamo davanti a una libertà tutta politica, tutta negativa, tutta opposizione, pare strano l'udire che il clero, e a capo suo il papato, fu sempre l'oppositore più sincero come più efficace della prepotenza: eppure tutta la storia è là per dire che quella di essa era la causa del pensiero contro le lancie, del popolo contro i tiranni.

Di rimpatto gl'imperadori (già lo accennammo) più volentieri investivano del dominio questi ecclesiastici che non i baroni, e un primo passo fu il concedere l'immunità: cioè che la città e il suo territorio (che chiamavano camperie o corpi santi) fosse esente dalla giurisdizione del conte regio, e sottomessa a quella del vescovo. Più non ci volle che un passo perchè il vescovo si facesse attribuire l'intera giurisdizione sulla città. Non pochi erano quelli che, usciti dall'aristocrazia e allevati nell'armi, anche dopo prelati menavano i proprj eserciti in campo, per quanto ne esclamassero i pontefici e i santi, che vedevano da ciò lentata la disciplina e rotti i costumi. I più sottinfeudavano il territorio a qualche signore secolare, che li corteggiasse nelle solennità, ne guidasse gli eserciti al banno, combattesse per loro anche ne' giudizj quando il duello era una prova giudiziaria.

Tanto fece il vescovo di Vicenza. Tra gli ampj suoi pos-

sessi contava, sin prima del mille, Bassano, lieta cittadina s'un colle dolcemente declive, lambito dal Brenta e protetto a settentrione dalle montagne, che gli danno letizia di arie e varietà di prospetti. Di questa egli investì il novello signore d' Onara e di Romano, dandogli piena balìa su quella città, sicchè v'avesse impero di toga e di spada, di far leggi, giudicare, imporre gravezze, pedaggi, creare gli uffiziali, tutti insomma gli atti della sovranità: ma ponevagli patto che, sopra i santi vangeli, giurasse fedeltà e vassallaggio a lui vescovo; a servigio suo militasse qualvolta richiesto; allorchè radunavasi la curia de' vassalli, andasse a fargli omaggio.

Ezelo, divenuto signore di Bassano, ivi prese abitazione sopra la piazza comunale, e fu questo il primo fondamento alla futura grandezza di sua famiglia. Sposò una Gisla, di gente longobarda: corteggiava gli imperatori, i quali, per tenerselo amico, gli largivano onori, poderi, giurisdizioni, o confermavano quelli ch' egli avesse usurpati; ed egli a vicenda, per tenersi in grazia cogli ecclesiastici, era largo di ampie donazioni. E quando io dico donazioni, non crediate ch' io accenni qualche poderuccio o poco danaro, come quello onde oggi si fa clamorosa generosità a una chiesa. Ezelo, di concordia colla famiglia dei Camposampiero, per suffragio dell' anima sua, regalò in un tratto alla badìa di S. Eufemia da Villanova censessantotto masserie, ed ogni masseria (stando ai calcoli del Muratori) corrisponde a venti campi padovani [1]; e insieme le bestie e i servi e le ancelle, tenuti in poco miglior conto che le bestie.

Anche Ezelo ed Alberico, figli e successori di lui, per rimedio dell'anima loro e per conseguire da Dio il cento per uno, largheggiavano beni e giurisdizioni ai frati, *magnifico monumento*, dice il Verci, *della loro pietà*: della quale non so se sarà stato ricompensa il tanto aumentare ch'essi fecero

1 Un campo padovano di tavole 840 si divide in 4 quarti da tavole 10, e ogni tavola in 6 sesti, ciascuno da sei piedi quadrati: onde equivale a pertiche nuove censuarie 3. 86.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

in ricchezze. Il primo di loro morì senza figliuoli; il secondo generò una Cunizza ed un altro Ezelo, detto per diminutivo Ezelino, e per difetto di lingua il Balbo, uomo che divenne de' più famosi a' suoi tempi. Lo storico Maurisio lo qualifica ricchissimo, savio, discreto, liberale, modesto, facile, placido, benigno a'supplichevoli, truce ed orrido moderatamente a' rei, di costumi integri, di scienza e virtù sopra tutti fornito.

Questo ritratto vi provi, se non altro, come sia vecchio negli scrittori il mestiero dell' adulare, e come quella che Tacito chiama *coscienza della storia*, non diversa dalle altre coscienze, sappia transigere coll'interesse e co' sentimenti.

Era a' tempi suoi ardentissimo il fervore delle crociate, che per tre secoli furono la vita della società europea. Anche queste imprese rimangono una stravaganza inesplicabile, come tutto il medio evo, a chi non veda sempre a fronte due società differenti, l'ecclesiastica e la guerriera (badate ch' io non dico la civile); l' una che pensava, l' altra che faceva; l'una che dirigeva, l'altra che compiva. Una nuova barbarie peggior della precedente perchè portava anche la ruina della religione; quella barbarie che da dieci secoli pesa sulle parti più belle dell'Asia e da quattro sulle più belle d' Europa, e per cui la schiavitù, gli harem, gli eunuchi, i muti, i veleni sono ancora il diritto d'un popolo intero, questa musulmana barbarie, dico, minacciava l' Europa. Opporvisi questa come poteva, sbriciolata fra quel milione di Stati che vedemmo, senza un potere centrale che volesse, senza forza unita che eseguisse?. Soccorse dunque l' unica autorità che su tutti valesse, l'ecclesiastica; e di quanti papi vissero dopo Urbano II nessuno cessò d' affaticarsi per mover o l' entusiasmo o la politica europea alla liberazione di Terra Santa, e di cooperarvi colle forze, colla parola, almen col desiderio.

Il gran pensiero penetrava intiera la società, e il fanciullo al paterno focolajo udiva indicare come il maggior segno di fede operosa, di amore superno, di pie speranze il contribuire a liberar la Palestina; nelle scuole, nelle chiese ecci-

tavansi a ciò gli spiriti; chi saliva nei gradi dell'ecclesiastica gerarchia dovea proporsi di rimettere pace e insinuar penitenza, acciocchè di conserva principi e popoli si drizzassero a questo intento. Chi poteva sottrarsi al concorde impulso? Non era gentil cavaliero chi non volesse impugnare le armi e, segnato della croce, passar oltre mare a combattere i Saracini, e tentare la liberazione di Gerusalemme. Così la gran lotta fra il cristianesimo e la religione di Maometto, fra il progresso e il deterioramento, fra la croce e la mezzaluna, fu portata a decidere sul suolo dell' Asia, invece d' aspettarla in Europa; e tutte le volontà, nel nome del Dio dei forti, furono unite a respingere quel nuovo torrente di barbari, e ripararne per sempre la cristianità.

Sia però lecito riderne, perchè ne rise qualche scrittore francese: noi ammiriamo il trionfo dell' estrema esaltazione sopra l'estrema inettitudine dei mezzi, in que' combattimenti giganteschi, in quelle lunghe peregrinazioni traverso a contrade sconosciute, in quelle fami che distruggevano eserciti interi. Una forza arcana sospingeva sempre nuovi armati dall' Occidente in Oriente, come alcuni secoli prima dal Settentrione sul Mezzodì; donne, vecchi, fanciulli, monache avventavansi con ardore pari all' imprevidenza: non si munivano di pane ma di fede; più che nelle armi confidavano ne' miracoli; *Dio lo vuole*, e Dio manifesta la sua volontà con segni visibili; le miriadi di pellegrini vedono angeli camminare alla lor testa; un' oca, una capra insegna loro il sentiero; nè vi perdono fede benchè menati nei precipizj.

Avvenimento universale, europeo, eppur nazionale; conforme alla fede non men che allo spirito di lotte e d' avventure d' allora. Dappoi subentra il calcolo; i Crociati stimano e lodano i Maomettani, patteggiano con loro; non più le idee religiose operano spontanee, ma le convenienze della politica, i ragionamenti, il tornaconto, e finiscono in brighe di gabinetti. Pure il fine supremo era ottenuto; ne seguivano anche di secondarj: come avviene de' viaggiatori, i Crociati deposero molti pregiudizj vedendo altri costumi;

dall' incivilimento greco e maomettano dedussero il meglio per affinarne le arti, i costumi, le opinioni. Anche lo stato sociale ne risentì, poichè molti feudatarj vendettero i possessi e i servi per aver danaro all'impresa, e morendovi lasciarono i piccoli conceptrarsi ne' grossi: i plebei convissero co' più grandi, impararono gli uni a comandare, gli altri ad obbedire; ognuno sentiasi uomo, e come tale comprendeva di poter pretendere rispetto; s' allargò il commercio marittimo; si ravvicinarono i popoli, si ruppero molte catene; quel periodo fu singolarmente fecondo di ricchezze, di libertà, di cognizioni all' Italia.

Ezelino il Balbo assunse anch' esso la croce, quando Luigi VII di Francia e Corrado III imperatore, ascoltando il fervoroso appello di san Bernardo, lasciarono le comodità e le pompe de' proprj regni per andar ad estendere quello di Cristo. Esso guerreggiò a Damasco e ad Ascalona, vinse un terribile Saraceno; poi, ita l'impresa a quel male che ognun sa, tornò in patria colle reliquie de' suoi. Vuole la tradizione che, nel tornare, côlto da grave procella, votasse un tempio a Maria Vergine, che fabbricò di fatto in Bassano, e che poi fu dai Francescani dedicato al loro fondatore. 1147

Uno dei frutti delle crociate è l' aver accelerato lo stabilimento dei Comuni, e sviluppato questo antico elemento dell' italiana società. Accennammo come i vinti rimanessero quasi affatto stranieri ai vincitori, regolando da sè soltanto quegli interessi di cui il vincitore non si brigava. Le città erano debolissime sotto la conquista, e il feudalismo le ridusse a mero vassallaggio; pure vedemmo come vi acquistassero importanza i vescovi, legame tra il vincitore e il vinto. Al crescer dell' industria le città conseguirono ricchezze, e con queste il bisogno di assicurarle contro la prepotenza feudale. Tornarono dunque ad organizzarsi giusta le tradizioni romane; cercarono la conferma di diritti, che in fatti non erano se non salvaguardie contro i feudatarj; quali sarebbero che i cittadini possedessero liberamente, che nominasser da sè i proprj giudici, che i litigi risolvessero secondo

gli statuti proprj; che potessero andar e venire ai mercati senza esser derubati, e sol pagando i pedaggi prefissi. Il barone negava? insorgevano a forza e lo cacciavano.

Questo movimento unanime non era concertato, ma spontaneo e locale; nasceva da parità di bisogni; laonde fu da per tutto guerra dal popolo delle città ai signori feudali,

Ogni guerra deve pur avere un fine; e quando un'età si ostina ad un intento, non riposa che non l'abbia ottenuto. Conveniva pertanto accordarsi, e quei trattati di pace fra i signori e le città erano la costituzione municipale. Gl' imperadori qualche volta vi si mescolavano, e per le ragioni dette favorivano piuttosto le comunità, le quali così trovavansi da essi appoggiate nell'acquisto di loro franchigie. Le comunità, essendo animate dai medesimi interessi, fanno lega tra loro, e per tal modo, senza previa congiura, ma per bisogno del tempo, cacciano di ciascuna città i ministri o messi regj che la governavano; prendono a riordinare le istituzioni municipali, che attraverso la barbarie erano almen nella tradizione sopravissute per congiungere gli antichi coi nuovi italiani; gli uomini, resi migliori dall' operar in comune e per la pubblica cosa, crescono in civiltà e in numero; da per tutto si stabiliscono governi municipali.

I conti o feudatarj rimanevano tuttavia alla campagna e in quel che da ciò appunto trasse il nome di contado: incomodi vicini, che impacciavano le comunicazioni colle città, ne intercettavano i commerci, e all'occasione potevano anche affamarle. Primo studio delle città fu dunque il deprimerli, da principio col dare ricovero a tutti i villani che dalla coloro tirannia rifuggissero, poi coll' osteggiarli direttamente.

Per un tratto adunque ogni cosa fu guerra de' borghesi contro nobili e vescovi e conti. Non figuriamoci in tutto ciò nulla di astratto; non teoriche di diritto dell'uomo, non grucce di accademiche costituzioni, non concetti di nazionalità, affatto estranei al tempo. Erano mere difese individuali, parziali insurrezioni contro piccoli capi, oscure rivolte contro oscuri signorotti; ma mentre dal nostro teorico

campeggiare non risultano che izze e confusione, da quel d'allora uscì la rigenerazione d'un popolo intero, il mutamento dei servi in uomini, dei proletarj in cittadini, la premura pe' campagnuoli, sin allora ignota al mondo. Gli oppressori non ressero contro la moltitudine: e dopochè o colla persuasione o più spesso colla forza dell'armi erano stati sottomessi, doveano patteggiare colla città di abitare almeno due o tre mesi l'anno entro le mura, il che equivaleva a sottoporsi ai giudizj cittadini, non impedire sulle loro terre il passo a' soldati dei municipj, ricevere presidj nelle castella, venir in ajuto delle città nelle guerre: in compenso di ciò ricevendo la cittadinanza ed i diritti che l'accompagnano fra un popolo libero.

Ezelino, non sappiam bene se colle buone o a viva forza, fu indotto anch'egli ad accomandarsi alla città, ed aveva casa e diritto di cittadino in Vicenza, in Padova, in Treviso. In Vicenza il suo palazzo stava in contrada del Colle, merlato, con una torre che aveva una porta nella mura della città, gran segno di potenza: palazzo che fu poi convertito nella chiesa e nel convento dei Domenicani, ed ancora si addita. In Treviso l'aveva sulla piazza del Duomo: a Padova in contrada Santa Lucia, dove lo mostrano tuttora. In fine anche Bassano, vendicatosi in libertà, non gli lasciò se non l'essere primo fra' pari. Attesochè i signori, anche fatti cittadini, conservavano quella preminenza che suol venire dalla nascita e dall'abitudine del comando, fu egli chiesto podestà in paesi diversi, ove dicono facesse regnare l'ordine e la tranquillità: in lui furono compromesse importanti quistioni.

Le transazioni però della prepotenza col diritto sono di rado sincere. I signori, che si vedevano impediti in loro dominio assoluto, mal credendosi compensati dai vantaggi e dagli onori che godevano, occhieggiavano ogni occasione di deprimere la potenza dei Comuni e rilevare la propria. Buon destro ne porse ad essi Federico Barbarossa imperatore di Germania quando, forte d'eserciti, di carattere, di valore, di ambizione, scese in Italia. Aveva egli letto che gl'impera-

tori romani concentravano in sè tutte le prerogative regie; che Carlo Magno e qualche suo successore aveva esercitato potere su tutta l'estensione del dominio, e volle anch'esso rimettere i baroni alla soggezione, ed all'obbedienza le città, sottrattesi ormai e impossessatesi della libertà.

Ma la libertà è germe, che qualora metta radice non per trama di pochi, ma per impulso d'un popolo intero, più non si svelle. A chi non sono conosciute le lunghe guerre del Barbarossa nel nostro bel paese, i molti assedj, la distruzione di Brescia, di Crema, di Milano? In queste imprese si valse dell'ajuto feudale dei baroni e dei conti, e di Ezelino il Balbo, non già favoreggianti allo straniero, come cianciano gli storici sentimentali, ma obbligati a portar l'armi pel signore che a questo patto gl' investiva del feudo; pel signore che era della nazion loro stessa, durando essi stranieri al suolo su cui avevano piantato dimora. Altri ancora vi erano indotti da promesse e doni [1].

Col braccio di costoro, Federico fiaccò le città lombarde, e pose a governo di esse creati suoi, stranieri i più, che l'onta dell'obbedire a forestieri facevano più grave coll'abbandonarsi a libidine, ad avarizia, a superbia, ad ogni perverso talento.

Però non è finita per un popolo finchè gli animi non siano corrotti. Gli Italiani sapevano maneggiare le armi e non avvilirsi della sventura, e presto scossero dalla cervice quel giogo, espulsero i governatori, riordinarono i reggimenti repubblicani; poi dalla trista esperienza avvisati che la forza sta nell'unione, giurarono fra sè la Lega della Lombardia, della Marca e della Romagna. Presero parte a questa anche molti signorotti, disgustati del sovrano come lo videro o esorbitar di

1 Federico I assegna 24 lire l'anno a Uldarico e Federico d'Arco pel fedele servigio resogli, e affinchè gli prestino omaggio e fedeltà contro chi che sia, ed abbiano per nemici i nemici di lui, e nominatamente i Vicentini, Veronesi, Padovani, Veneziani. *Codice Eceliniano. N.* 28.

pretensioni o sfavorito dalla fortuna; ed Ezelino era di tanto nome che, con Anselmo di Dovara, venne gridato capitano generale delle città collegate, e per ridurre l'imperatore a miti consigli prima dell'esperimento delle armi, gli stette assiduo ai fianchi, e lo indusse ad un compromesso, dopo fallito il quale, l'imperatore baciò in bocca lo stesso Ezelino, tanto la sventura avealo ammansato. Ma ben presto capirono i popoli che tali accordi del potere brutale colla opinione vincitrice sono astuzie per aspettare luogo e tempo alla fredolenta riazione. Perciò s'avventarono nelle armi con quell'augurio che è l'ottimo, il combattere per la patria. Prima cura di esse era stato prepararsi di armi, come fa chi bene e da vero vuol francheggiare la causa della libertà. Gli eserciti di Federico, benchè agguerriti, benchè resi confidenti dalle vittorie, non ressero a fronte di guerrieri collettizj e nuovi, ma forti nella concordia del volere e nella santità della causa loro: e ad Alessandria ed a Legnano furono rotti affatto: — vittorie che sono delle poche, 1176
che si possono ricordare senza vergogna dell'umanità, e per le quali poterono nella pace di Costanza vedere riconosciuto alle città il diritto di stabilirsi un governo a comune, eleggere consoli e magistrati proprj, amministrare a loro pro le regalie, e continuare nelle consuetudini patrie.

Anche qui non si stipulavano dunque franchigie metafisiche ed esotiche; ma tutti vantaggi positivi, indigeni, storici; la conferma dei titoli acquistati, la libertà di obbedire spontanei e dignitosi, il diritto di conoscere i proprj affari, di provvedere al proprio meglio.

Se, entrati in questo racconto, vi c'indugiammo, ce ne farete colpa, o lettori? Sì bello è quel momento delle patrie istorie, colme nel resto di misfatti e di guai, che ci lasciamo andare volentieri alla dolcezza del ragionarne qual volta ci occorre: poi era necessario ad intendere meglio quel che diremo.

L'ordinamento che allora le città si diedero consisteva nell'assemblea generale del popolo, vero sovrano; e in un

governo investito di potenza quasi arbitraria, come accade allorchè deriva direttamente dal popolo. Ed oh i bei tempi che avrebbero potuto cominciare per l'Italia se avesse saputo usar bene della libertà ben acquistata! Ma di troppo eterogenei elementi il Comune era composto. Ristretto in prima ai soli cittadini proprietarj, corpo privilegiato anche sotto la servitù, ben presto vi s'introdussero i mercadanti e i dotti e i magistrati. Da poi vi s'inchiusero i feudatarj, che vi portarono e orgoglio di razza, e abitudine di comandare, e di non sottoporsi alle leggi, ma soltanto alla forza. Costoro, come fece Ezelino, si fortificavano nella città al modo che avevano fatto alla campagna, e continuavano dagli uni agli altri le inimicizie; mentre i borghesi, che avevano soltanto domandato quiete e sicurezza, volentieri lasciavano e le armi e le magistrature a questi signori che c'erano avvezzi e n'aveano il tempo, e che spesso ne traevano occasione di soperchiare e tiranneggiare.

Altrove al contrario ne prendeano gelosia, e cominciavano contese da classe a classe; contese che poi si estendevano anche fuori del Comune; laonde i nostri volsero in sè stessi le armi impugnate contro lo straniero, nè prima furono liberi che nemici. Già duranti le guerre contro Federico, si combattevano fra loro pei diritti e per le ambizioni, stimolati anche dai Tedeschi, che nelle discordie nostre videro sempre la loro salvezza; e per toccare di quei fatti soltanto ove ebbe parte Ezelino, esso guidò i Trevisani a vincere quei di Ceneda: quindici anni dopo fu rotto e vôlto in fuga da essi Trevisani, sollecitati a danno di lui dall'imperatore. Della qual fuga rinfacciato da alcuno come di grave onta, rispose: — Meglio è si dica, *qui fuggì Ezelino;* di quello che, *qui Ezelino fu preso o morto.* —

Ma di queste fraterne discordie avremo a piangere in questo scritto: e dopo tanti secoli ne piange ancora in fatto l'Italia tutta.

Ezelino il Balbo nella pace di Costanza fu espressamente ricevuto dall'imperatore *nella pienezza della sua grazia*,

rimettendogli ogni offesa. Egli generò quattro figliuoli: Giovanni e Gisla vissero, come il più degli uomini, senza lasciare memoria di sè: Cunizza fu moglie a Tizolino da Camposampierò, famiglia di cui tornerà spesso discorso; e in testamento legò ai monaci di Campese cento lire, più un cero e cenquaranta soldi d'oro o vogliam dire zecchini, per un'anniversaria messa solenne, cento soldi da distribuire a' cherici e poveri che assistessero; ad ogni monaco soldi cinque per messa, e due per uno a cinquanta altri sacerdoti.

Ci baderemo di più sull'altro figlio, Ezelino anch' egli, cognominato poi il Monaco quando, sullo scorcio di sua vita, si ritrasse dal mondo. Menò egli quattro mogli, fiore di nobiltà: che la prima fu Agnese dei marchesi d'Este, morta in breve sopra parto; la seconda, Speronella figliuola di Delesmanno, e sorella di Delesmanino, la quale somigliò alle famose della Grecia eroica.

Allorchè Federico I avea posto a governo i suoi Tedeschi, 1164
sedeva luogotenente di lui in Padova un tal conte Pagano, esoso ai nobili non meno che ai plebei. Costui pose gli occhi sovra la Speronella, giovinetta di appena quattordici anni, ma già maritata in Giacopino di Carrara [1]. Le pose gli occhi addosso; nè guari andò che se l'ebbe rapita e sposata. I suoi, giustamente indispettiti ch'ella fosse capitata allo straniero, al tiranno, al rapitore, macchinarono contro di esso con quei molti che nella Marca fremevano di tale dominio: onde venne stabilito, a un dato giorno, di cacciare tutti quei prepotenti stranieri.

I Padovani scelsero la vigilia di san Giovanni, giorno di festoso concorso; e con tale pretesto radunati, come parve il destro, diedero nelle armi, toccarono la campana a martello, suono terribile che più volte gli Italiani opposero alle 25 giug.
trombe dei tiranni; e insignoriti della città, strinsero d'assedio Pagano. S'era egli ricoverato nella rôcca di Pendice,

1 Correggo l'anonimo del Cronico Patavino colle riflessioni del Brunacci, *De Facto Marchiæ*.

posta nei colli Euganei fra Torreglia e Teolo sulla cresta merlata d'un nudo scoglio, da cui ancora le sue rovine si mostrano minacciose ai riguardanti. Quale doveva apparire allorchè era nido del prepotente e prigione dei generosi? Pagano, non avendo speranza nè in proprie forze, nè in alleati, per inaccessibile che fosse, presto la cedette ai Padovani, che, esultanti della ricuperata libertà, decretarono che, in memoria del fatto, ogni anno si festeggiasse quel giorno, e tutti a fiori, sporgendosene gli uni agli altri, corressero cantando lungo l'esultante Medoaco.

La Speronella, cui non dovea gran fatto rincrescere il mutare di marito, fu allora legata ad uno dei Traversari: e poco stante passò a Pietro da Zaussano: col quale rimasta tre anni, se ne fuggì ad Ezelino da Romano, che la sposò per bella e per buona. Incontrò che questo nuovo sposo, condottosi una volta a Monselice, ed ivi accolto con ogni maniera di miglior cortesia da Olderico da Fontana, come ritornò a casa non sapeva rifinire di lodare alla moglie l'accoglienza ed insieme la persona dell'ospite suo, e le maschie bellezze vedutegli nel bagno. Sconsigliato! La mal onesta donna ne venne in tanto desio che per messaggi fu presto intesa con Olderico, e côlto il tempo, fuggì da Ezelino, ed in Monselice godette della mal lodata vigoria del garzone.

Avremo in questa donna un tipo dei costumi signorili di allora, quando siasi aggiunto che, dopo cinquantun anno di vita così scostumata, morendo lasciò legati pii a quante chiese e spedali dell'intorno le corsero a mente nel memore giorno [1].

Perduta la donna sua senza grande rammarico, Ezelino pensò a nuove nozze. Era morto di quei giorni Manfredo

[1] In esso testamento la Speronella lascia cento lire per edificar una casa ai poveri sul monte della Stufa. Forse fu così detto perchè v'avesse stanze riscaldate col vapore delle acque termali di Abano, celebri in antico, poi cadute quasi in dimenticanza, ed tornate ora in tanta reputazione.

conte di Albano e di Baone, il maggior ricco dei contorni 1167
in monte o in piano, lasciando di sè unica erede la figlia Cecilia di quattordici anni. Come questa arrivò ai venti, Spinabello da Landrigo tutore di lei, propose a Tisolino da Camposampiero di tirarsi così lauta dote in casa, sposando la Cecilia a suo figliuolo Gerardo. La proposta andò pel genio a Tisolino: ma volle prima averne parere cogli amici e congiunti, e principalmente con Ezelino Balbo suocero suo, che ancora viveva. Il quale, conoscendo quanto il partito riuscirebbe vantaggioso pel proprio figliuolo, abusò della confidenza, e prevenendo il genero, mandò promettere a Spinabello più grossa ricompensa qualora facesse maritare la figlia col suo Ezelino. Come detto così fatto, ed essa, con grossa scorta condotta a Bassano, venne solennemente sposata ad Ezelino.

Qual dispetto provassero i Camposampiero del danno e dello scorno, voglio lasciarvelo pensare. Legatasela al dito, spiavano l'occasione di farne vendetta; e la fortuna mandò tempo al loro proposito. Un bel giorno la sposa, con poca famiglia, cavalcava a visitare non so che poderi sul Padovano e salutare certi parenti suoi: ed ecco Gerardo da Camposampiero le si fa incontro, salutandola benvenuta, e sotto vista di far onore alla parente, se la conduce ne' suoi palagi. Come quivi l'ebbe in potere, l'oltraggiò villanamente: venuta la mattina, chiamò il più creduto fra i servitori del marito di essa, e mostratogli l'onta fatta alla padrona: — Va (gli disse) ed annunzia al signor tuo ch'io l'ho ono- 1175
« rato secondo erano degne le opere sue: e che qualora « perseveri a procedere meco di questo tenore, se questa « volta mi sono lordato nell'onor suo, un'altra mi laverò « nel suo sangue ». E così gli riconsegnò la contaminata.

L'enorme oltraggio fu radice di gravi e lunghi mali a tutta la Marca per le ostinate nimicizie delle due famiglie. Ezelino ripudiò la donna, a cui però il fatto clamoroso non tolse di trovar nuove nozze negli Ziani di Venezia, poi altre illustri; sì poco i grandi guardavano pel dilicato in

simili affari : ed egli si cercò sposa Adelaide dei conti di Mangona in Toscana, detti i conti Rabbiosi. Splendidissime accoglienze furono fatte in Bassano alla sposa, che le meritava sì per la famosa gente ond'era stratta, sì perchè era delle più avvenenti donne d'allora, sì ancora pel molto sapere suo. Giacchè ella era se altri mai addottrinata in una scienza di capitale pregio, l'astrologia giudiziaria: ed almanaccando le congiunzioni, le case, gl'influssi dei pianeti, seppe esporre in versi alcune profezie, oscure quanto bastava perchè potessero, dopo il fatto, essere trovate veritiere. Aggiungono ancora che, avendo co' suoi magisteri indovinato a qual fine riuscirebbero i suoi figliuoli, tal crepacuore ne concepì che più non fu veduta ridere.

Questo sia detto delle mogli d'Ezelino il Monaco. Quanto a lui, l'encomiatore suo Maurisio ce lo dà come stupendamente chiaro per fatti, prudenza e facondia; pari al gran genitore in costumatezza e senno, superiore in eloquenza, nella quale, come in ricchezza, sovrastava a quanti viveano allora. Era il tempo che i Comuni d'Italia, assicuratasi la libertà, ponevano ogni ingegno a superarsi a vicenda colle guerre e colle ambizioni, governandosi non secondo la scienza delle cose, della quale mancavano affatto, ma secondo l'impeto popolare, le fazioni degli oligarchi, i maneggi del clero e le subdole arti degli imperatori. Sebbene per patto dichiarate libere, le città non si credevano sottratte affatto alla supremazia imperiale: e gl'imperatori, dicendo estorti per forza i privilegi, miravano continuo a cincischiarli. Funesto di mezzo fra la tirannia e il franco stato; nel quale, sotto titolo di proteggere i diritti imperiali o di ribatterli, si venivano le città l'una l'altra straziando.

Il principio religioso che qui aveva suo centro, chiamava all'unità tutte le parti d'Italia; ne la impedivano la bellezza e la ricchezza di ciascuna. Nessun conquistatore vi si era reso preponderante, come aveano fatto i Franchi nelle Gallie, gli Angli o i Normandi della Bretagna. Nessuna città prevale a tutte l'altre; ma ogni paese è fertile, è atto al

commercio; sente di poter bastare a sè, poter aspirare ad esser capitale, avendo cittadini intelligenti e coraggiosi, e mezzi da riuscire. Pertanto la nazionalità degli Italiani restringeasi alla piccola cerchia del nativo paese: Genova non sentiva bisogno o ragioni d'unirsi a Napoli, nè Milano chiedea cosa veruna a Firenze o a Roma; uno era parmigiano o fiorentino, collo stesso orgoglio ond'altri oggi è tedesco o francese, anzi con quel maggiore affetto che si professa ad una patria poco estesa. Solo la lunga educazione della sventura fa conoscere ed apprezzare la solidarietà delle nazioni, costituite dalla posizione naturale, dall'origine comune, dalla storia, dalla favella. I pensatori più avanzati del tempo che descriviamo non concepivano in altro modo il patriotismo: e Dante stesso, cui tanto è debitore il sentimento nazionale, non intendeva il patriotismo in modo più esteso che i confini della signoria toscana, anzi fiorentina.

Pertanto esistevano le une accanto alle altre una quantità di forze discordanti; ma tutte operose ed efficaci. Sovra tutte poi si ergevano il papato e l'impero; e i fautori di questi chiamavansi Guelfi e Ghibellini: nomi che servirono di pretesto a nimicizie e battaglie ereditarie; e che in fondo rappresentano le idee per le quali oggi ancora si combatte o almeno si dibatte: la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Secondo la definizione d'un caldo Guelfo d'allora, Giovan Villani, « Quelli che si chiamavano Guelfi, amavano lo stato « della Chiesa e del papa; e quelli che si chiamavano Ghi- « bellini, amavano lo stato dell'imperio e favorivano l'impe- « ratore e suoi seguaci »: nei primi prevaleva il desiderio di vendicarsi della dinastia sveva liberticida, e vedere la franchezza dei Comuni districarsi da ogni legame forestiero; i Ghibellini credeano che questo pretendere ciascun paese alla libertà senza dipendere da un potere superiore, recherebbe a discordie, le quali logorerebbero gli Italiani colle proprie forze. Gli uni dunque volevano l'indipendenza dell'Italia, e che potesse a talento ordinare i proprj governi; gli altri aspiravano all'unità, come unico modo di farla concorde

entro, rispettata fuori, dovesse pure scapitarne la fortuneggiante libertà.

Erano dunque due partiti generosi e con aspetto entrambi di equità, sicchè sarebbe difficile il risolvere oggi con quale dei due stesse la miglior ragione. Tanto più difficile chi non sappia trasportarsi in quei tempi, e separare il principio dall'uso e dall'abuso fattone. Gli illustri personaggi che si infervoravano del sentimento ghibellino, o erano provisionati degli imperatori come Pier Dalle Vigne, o idolatri dell'antichità come i giureconsulti, o trascinati da passione come Dante, il quale, sbandito da città guelfa, si fece ragionato propugnatore della parte avversa. Eppure nel suo libro *Della monarchia*, ove, senza servilità d'animo, assoda la più sfrenata tirannide, brama egli bensì che l'Italia riducasi sotto un imperatore, ma vuol che questo sieda in Roma. Chi più ghibellino del Machiavello? eppure con magnanimo voto conchiude l'abominevole suo libro. D'altra parte i diritti regj intendevansi allora ben altrimenti da oggi, non importando meglio che una supremazia, in nulla pregiudicevole alle particolari libertà. Pertanto i Guelfi, vagheggiando la teocrazia in terra, mostraronsi più immaginosi, probi ed utopisti; i Ghibellini, sentendo che le società son fatte per uomini, apparivano più reali e pratici: lo spirito democratico dei primi pendea verso l'insolenza individuale e lo sregolamento; l'idea ordinatrice degli altri li portava alla forza e alla tirannide; ma in fondo la loro è la causa stessa, la stessa divisione che appare in tutta la storia, e che oggi ancora avviva gli Italiani pensanti, febbricita i turbolenti.

È natura delle fazioni di svisare il più onesto scopo, e dov'era la ragione mettere il torto, o abusandone, o esagerando, o traviando. I signori, che i perduti diritti ambivano ricuperare, non ne vedeano modo che coll'appoggiarsi all'imperatore e sostenerne le pretendenze; sempre poi amavano meglio dipendere da esso che non dai borghesi, villani rifatti, o da un frate che talora li dirigeva. Chiarivansi dunque ghibellini; istigavano l'imperatore a calare in Italia;

e per contrariare al papa furono sin veduti favorire agli eretici.

Tutti i tentativi di generale indipendenza in Italia si fecero in nome del papa; fosse la Lega Lombarda, in tutte le sue fasi; fosse poi la Lega Toscana; o quella che vedremo contro Ezelino. Ma anche nel senso dell' unità, niun altro che il papa poteva, col paragonar la Chiesa universale all' impero romano, concepire una vasta unità cattolica.

I papi grandemente potevano nella bassa Italia per l' alto dominio sopra la Sicilia, nell' alta pei molti che vi conservavano odio agli Svevi; dappertutto per le insinuazioni del clero e massime dei frati, motori del sentimento e guide dell' opinione, la quale può tutto nei governi a popolo. L' imperatore non valeva sulle repubbliche se non colla forza delle armi, giacchè non è facile guadagnare tutta una gente, sempre gelosa di chi possiede l' autorità; al pontefice all' incontro non restava che l' efficacia della persuasione. Ma, poichè anch' egli principava e disponeva d' eserciti, e spesso, come uomo, abbandonavasi a private passioni, anche i Guelfi sposavano talora una causa, non perchè giusta e giovevole alla libertà, ma perchè a quella aderiva il pontefice.

Anche uno scrittore, dalle cui opinioni noi dissentiamo in troppe parti [1], dice che il vero partito italiano era il guelfo: tedesco il ghibellino, il quale perì dachè cessò d' esser tedesco e feudale, e si risolse in tirannia pura. I Guelfi professavano un principio; i Ghibellini la devozione dell' uomo all' uomo. I Guelfi erano stretti logici, amanti la Chiesa finchè questa amò le franchigie; livellatori che bandivano guerra ai castelli, pace alle capanne: ma poi abbattuto l' elemento militare, per amor di pace urbana vi surrogarono le bande mercenarie, non meno funeste e tiranniche.

Nè questi crediate puri nomi di frazione; ma aveano comune e sindaci proprj; nascevasi d' un tal partito; e diserzione pareva il passare ad altro; i trattati si facevano a nome

(1) MICHELET, *Hist. de France*, III. 33

della repubblica e della fazione: a Firenze coi beni tolti ai Ghibellini espulsi, si formò una borsa particolare onde mantenere e invigorire la parte avversa: e un magistrato particolare fu posto ad amministrare la *massa guelfa*, eleggendosi ogni due mesi tre capi, con un consiglio secreto di quattordici membri ed un gran consiglio di sessanta, tre priori, un tesoriere, un accusatore de' Ghibellini; consorteria regolare e permanente, armata e ricca che si sostenne quanto la repubblica.

Molti però erano guelfi o ghibellini per abitudine, per esempio, per eredità, per emulazione; onde potere sotto l'ombra del trono o della tiara, acquistarsi il favore di una fazione, grandeggiare, soverchiare.

Tardi mutaronsi in nomi vani senza soggetto; e uomini e città si cangiavano dalla state al verno, e ne fecero pretesto di rancori privati e di battaglie, sbranandosi tra sè finchè riuscissero all'ultimo conforto degli stolti, il servaggio di tutti.

Dei Ghibellini nella Marca Trevisana stava a capo Ezelino: i Guelfi v'erano denominati marcheschi perchè seguitavano i marchesi d'Este: e teneano vivo il fuoco della disunione con piccole battaglie, piccole paci, non distinte una dall'altra se non dalla diversità dei nomi e dei luoghi, nè efficaci ad altro che all'indebolimento del paese. La più tenue cagione metteva rissa fra gli uni e gli altri: e tosto le campane toccano ad accorr'uomo, tutti, dai diciotto ai sessant'anni, prendere le armi, chiudere le case e le botteghe, serragliare gli sbocchi delle vie: le contrade, le piazze, i fortificati palazzi sono bagnati di sangue: una parte ne va col capo rotto, costretta ad abbandonare la città in balìa de' vincitori, che, nell'insolente tripudio della vittoria, diroccano torri, palazzi; più a scherni che a barbarie strapazzano i prigionieri; intimano il bando ai vinti, e innalzano a Dio ringraziamenti per aver ucciso maggior numero di fratelli.

I vinti riparavano in paese ove la loro fazione avesse il sopravento: e colà rinnovate le speranze sì pel numero

crescente e deliberato ad ogni estremo, come suol avvenire de' fuorusciti, sì per la negligenza subentrata ne' vittoriosi dopo il primo bollore, sì per le intelligenze conservate in paese, piombano armati sovra la patria, devastano i campi, rompono gli argini, sviano le acque dai mulini, tagliano i ponti; il saccheggio comincia la guerra, la finisce una battaglia [1].

In questa non cercare l'ordine con cui l'odierno incivilimento ridusse a insigne maestria l'arte dell'ammazzarsi. Tutto operava il valor personale, acquistato e nodrito in frequenti esercizj ginnastici, nelle giostre, nelle gualdane, nelle brighe private. Si fa dunque giornata: i fuorusciti vincono, assalgono la città, ed alla volta loro rincacciano i nemici, diroccano abitazioni, cantano a Dio lodiamo. Frati e vescovi sovente s'intromettevano a queste izze come apostoli di pace, strappando di mano le spade fratricide: altre volte, cangiato il pastorale nella spada, l'apostolato in grido di guerra, aizzavano gli accaniti, e facevano più sanguinose e fiere le stragi [2]: il papa cogli anatemi maledicendo una parte, incorava l'altra a guadagnarsi il paradiso collo sterminarla: — Poveri Italiani, quanto sangue prezioso fu sparso! — Torrenti di lagrime lo bagnarono poi, ma senza lavarne le macchie, o scontarne la maledizione.

Fra il trambusto delle parti, cinque famiglie singolarmente grandeggiavano nella Marca.

1 Il 6 aprile 1189, i comuni di Solagna, Poveda, Sannazzaro, Cismone, Campese, Villa dell'ospedal del tempio, giurano fedeltà a'Vicentini, promettendo non entrare in trama per guastare i membri o la vita ai consoli di Vicenza, e sapendola, palesarla: non tagliar viti, olivi, alberi domestici, nè bruciar case; nè tirare con mangano, trabocchetto, prederia, balista, arco: nè portare spada o ferro fradolento nelle città e ne'borghi: non ajutar ad ammazzare un uomo, purchè non sia uno sbandito ecc. ecc.

2 Giordano da Clivio, arcivescovo di Milano, nel 1116, convocò innanzi a Sant' Ambrogio il popolo, e fattosi sulla porta, intimò che starebbero chiusi i tempj, sospesi i sacramenti fintantochè non fosse dichiarata guerra a morte a' Comaschi.

Già nominammo i signori Estensi, padroni di Gavello, del Polesine di Rovigo, di Este, Montagnana, Badia ed altre nobili terre, e assai potenti nella Marca di Verona, oltre i larghissimi tenimenti sul Bresciano, il Cremonese, il Parmigiano, la Lunigiana, il Modenese, il Piacentino; e fin verso Tortona si spingevano a confinare coi marchesi del Monferrato.

I Sambonifazio, ricchi ed autorevoli, continuavano ad intitolarsi conti di Verona, sebbene più non vi conservassero ombra dell'autorità che v'avevano esercitata i padri loro avanti che la città si affrancasse: tenevano la parte guelfa contro i Montecchi ghibellini, i quali dominavano le colline che ancor ne portano il nome.

Terzi conteremo i signori di Camino, gran possidenti nel Trevisano, ed ora in lotta or in lega con Conegliano o Ceneda.

Seguono i Camposampiero, famiglia tedesca, venuta giù coll'imperatore Enrico il Santo, e che prese nome dal castello che fabbricò presso un'antica chiesa di San Pietro, attorno al 1025, nel territorio di cui era infeudata, un dieci miglia a settentrione di Padova, e divenne famosa per valentia di braccio e per vasti dominj in Padova e nella Marca di Treviso, della quale città ebbe l'avogaria, cioè d'esser assistenti al vescovo nelle funzioni comitali. Poco valeano ancora quei Da Carrara, destinati a ingrandirsi al decader degli altri; ma più famosi erano quei di Romano, che vedremo soverchiare gli altri, e da ultimo rimanere soverchiati [1].

Versando nel più vivo di tali dissidj, Ezelino il Monaco ne profitta per acquistare dominio sulle città della Marca. Primieramente procurò farsi tiranno di Treviso, ma scoperto n'ebbe il bando. In Verona si rese potente coll'offrirsi capo alla fazione de' Montecchi osteggiando gli Estensi e i Sambonifazio. In Vicenza, volta a soqquadro dalle parti de' Mal-

1 Orsato, *Hist. di Padova.* — *De familiis patavinæ urbis,* manoscritto nella biblioteca di Treviso. Ongarello, *Hist. delle cose di Padova.*

traversi e de' Vivaresi, capitanò quest' ultimi, finchè in onta sua eletto un podestà della fazione contraria, si udì intimare lo sfratto. E quantunque, fiancheggiato anche dal vescovo, corresse alle armi e funestasse la bella città e le beriche pendici di sangue e d' incendj, pure, respinto, dovette rimanersene fuori. Si precipitò egli allora sopra Bassano ed i contorni ch' eransi messi ad obbedienza dei Vicentini, ma che desiderando sottrarsene, favorirono Ezelino, il quale li tenne sotto la protezione de' Padovani; e protezione allora come adesso significava signoria.

Questi servigi davano ad Ezelino molta influenza in Padova, ma per quanti ordigni aguzzasse non riuscì ad ottenervi giustizia dell' affronto recatogli nella sua donna dai Camposampiero: che anzi questi, essendosi congiunti cogli Estensi, trionfarono dell' emulo. Animata da essi, la Lega Lombarda citò in Mantova Ezelino a restituire Bassano a 1194
Vicenza; ma egli co' Padovani, non ponendo mente alla Lega, menò i prodi Bassanesi a sconfiggere i Vicentini. Se non che questi, alleati coi Veronesi, lo ridussero a posar le armi, dare statico il proprio figlio, e riconsegnare Bassano ai Vicentini. Poco andò che l' ebbe recuperato, ma i nemici prevalsi costrinsero i Padovani a correre devastando i poderi degli Ezelini, e assalito il castello di Onara, metterlo 1199
affatto al nulla, quasi per annichilar con esso la famiglia che ne traeva il titolo.

Di più in più se ne invelenivano gli sdegni; perpetua agonia di Ezelino divenne il vendicarsi dei Camposampiero, e vi riuscì collo scorno e col sangue. Tisone Novello di questa famiglia possedeva, unitamente a sua sorella Maria, il castello di Campreto posto vicino di Loregia sul confine del Padovano col Trevisano, e in ogni guisa soverchiava la sorella, la quale, desiderando vendicarsene e togliersi all' ingrata soggezione, nè valendole il diritto, deliberò consegnare la persona e le ragioni sue ad Ezelino. Accolse egli, pensate con qual contento, l'occasione; ed avutala a sua posta, n' ebbe una figlia Adelasia. Occupò quindi coll' armi il

castello, ottenne dai messi imperiali una sentenza che ne aggiudicava a lui la proprietà; indi, non sazio dell'oltraggio fatto col tenersi una donna di tal condizione, diede voce di aver côlta la Maria in fallo con uno di più che bassa mano, e così la rimandò scornata. Una parte e l'altra ricorse alle spade, e prendendovi impegno i parenti ed i ligi, dicono si trovassero in piedi ottantamila armati. Baruffe, distruzioni, i soliti modi della guerra durarono a lungo, fin quando s'interpose Gerardo vescovo di Padova, e gli accomodò. Diremo meglio: gittò un poco di cenere sui tizzoni, che a breve andare divamparono ancora; giacchè in prima s'ebbe a piatire sulle condizioni mal osservate, indi si ricorse agli assassinj. Eccovi il fatto.

Una festa, splendida oltre l'usato, era bandita in Venezia, la città libera, che, fra il deplorabile trambusto dell'Italia, sicura e possente riposava nelle sue lagune, spingendo il guardo verso l'Asia o per riceverne le tributarie ricchezze o per reprimerne le minacce. Le feste v'erano ed un'astuzia del governo che voleva addormentare il popolo sovra i rapitigli diritti, ed un'arte de' mercadanti per attirarvi gente a vendere, a comprare, a scialare. D'ogni parte vi soleva accorrere popolo e baronia, facendo ognuno a gara quel maggiore sfoggio di lusso che potesse. Alla festa che di-
1206 cemmo non volle mancare Ezelino e seco gran treno di famigli e undici cavalieri, divisati tutti ad una foggia, e senza altro divario da lui se non che quelli portavano mantelli foderati con preziosi vaj di Schiavonia, ed egli con ermellino. Passeggiavano tutti insieme sulla piazza, non ancora sì stupenda, di San Marco, quando alcuni scherani gli assalgono, e credendo trucidare Ezelino, colgono in sua vece uno de' suoi seguaci. Era opera del Marchese e di Gerardo da Camposampiero, che mai non distolse l'occhio dalla vendetta; insidiò più volte ad Ezelino; due giorni interi appiattato attese un costui fedele per trucidarlo, e nel proprio castello tremava e minacciava.

Sbuffante ira e vendetta, Ezelino tornò a' suoi paesi; nè

gli tardò occasione di ripagarsi. Perocchè i Montecchi, scacciati di Verona dal marchese d'Este che se n'era reso podestà ed avea stretta lega coi Sambonifazio, ebbero ricorso ad 1207
Ezelino: egli in Bassano raccozzò gente assai, si diede mano col potentissimo Salinguerra da Ferrara, ed assalita Verona, ne snidò il marchese e tornò in fiore la parte ghibellina sì colà, sì a Ferrara, di cui prese il dominio a vicenda con Salinguerra. L'Estense allora che fa? Da Lombardia, da Romagna, dal Veronese, principalmente da Mantova, raccoglie sforzo di gente, e venuto segretissimo sopra Verona, il giorno del san Michele, v'entra prima che se n'intenda; lunga e dura battaglia si combatte per le strade, ed in fine i Montecchi sono respinti, e le case e i poderi loro arsi e devastati.

Rolandino aggiunge che Ezelino cadde prigioniero del Marchese, e sì egli sì le dame ed i cavalieri veronesi ebbero leale trattamento e furono amorevolmente rimandati. Tanta generosità in uno che poc'anzi non isdegnava scendere fino all'assassinio, era suggerita, se pur è vera, dalle leggi della cavalleria, la quale dichiarava infamia l'incrudelire sui vinti. Ho detto, se è vera: giacchè altri storici taciono o negano il fatto, e se guardiamo al seguito, pare a ragione. Perocchè tosto dopo ritroviamo Ezelino ancora in armi, che con grossa flotta va a soccorrere di cibi i Montecchi chiusi nel castello di Garda dal marchese; ma invano, giacchè questi ebbe in ogni parte la meglio e perseguitò per tutto il paese Ezelino ed i suoi. Alla riscossa questi recava ai nemici ed al paese il maggior guasto che sapesse, con qual danno delle arti, dell'agricoltura, del quieto vivere è facile imaginarlo.

In questo mezzo Ottone IV imperatore di Germania, dopo che un opportuno assassinio ebbe tolto di mezzo l'emulo suo Filippo, calava in Italia per farsi a Roma incoronare e ricevere l'omaggio dalle città e dai baroni. Fermatosi ad Orsanica del Veronese, gli venne udito che Azzo d'Este ed Ezelino stavano in violenta discordia.

Questo Azzo avea sposata Alisia, figliuola di Rinaldo [1] principe d'Antiochia, per la quale diveniva cognato di Manuello Comneno imperatore di Costantinopoli e di Bela re d'Ungheria. Ma più vantaggioso gli era stato il precedente matrimonio con Marchesella degli Adelardi, famiglia potentissima in Ferrara, coll'ajuto della quale erasi acquistato potenza tale in questa città che, doma la fazione ghibellina guidata da Salinguerra, era riuscito a farsi nominare signore dei Ferraresi con diritto di fare il giusto e l'ingiusto (così impazziscono i popoli nello sprecare la libertà) e di eleg-
1208 gersi un successore; primo esempio, troppo imitato, di città italiana messasi a signoria d'un solo, e fonte prima di quelle divisioni che impedirono all'Italia d'aver mai più uniformità di leggi ed unità di Stato. Con Salinguerra esercitava adunque il marchese continua lotta, ed ultimamente avea veduto, per opera di quello, espulsi da Ferrara i suoi partigiani: onde esso marchese, che accingevasi a irrompere sovra Bassano per combattere Ezelino, dovette accorrere a Vicenza per confermarsela in fede. Inseguito da Ezelino, era stato costretto retrocedere, ma tenevansi tutti coll'armi in pugno e anelanti sangue.

Inteso di ciò, Ottone mandò ad Ezelino che, cessata ogni guerra, venisse a lui. Obbedì questi, e ne fu accolto con
1209 onoranze straordinarie: ebbe una tenda più magnifica delle altre e accosto a quella dell'imperatore; cavalcava sempre a fianco di questo, e n'era con somma dimestichezza trattato. A quel campo venne pure il marchese d'Este, accolto con ogni maniera di cortesie; perchè, se Ezelino era il più caldeggiante per la parte imperiale, Azzo era parente dell'istesso Ottone [2]. Mentre un giorno stavano entrambi in presenza dell'augusto, Ezelino si alzò, ed espose i torti che aveva dal-

1 Fu nel 1204: e di qui venne il nome di Rinaldo, propagato nella famiglia estense, e che il Tasso, per ispirito d'adulazione, portò indietro fino alla prima crociata.

2 Discendevano entrambi da Azzo II marchese, stipite dei Guelfi italiani e tedeschi.

l'altro ricevuti, esibendo provarne la verità colla punta della spada. Il re allora tanto riuscì a calmarli: ma il domani sovragiunse Salinguerra con cento cavalieri, ed invece di procedere difilato alla tenda imperiale, passò innanzi a quella del marchese, per mortificare collo sfoggio di tanta pompa il discendente di quegli Alberto ed Obizzo, che, quando a Venezia, nel 1177, si maneggiava la pace fra Alessandro papa e Federico I, vi erano comparsi con 180 persone di seguito, comitiva che nessuno eguagliava [1]. Poi esso Salinguerra, venuto a' piedi di Ottone, recitò querela contro l'Estense: qui entrarono in parole, dalle parole alle sfide, onde, non che tutta l'autorità di Ottone, ma vi vollero le armi de' suoi per tenerli in freno.

Poco dopo cavalcava il Tedesco a diporto fra Ezelino ed il marchese: e bramoso di metter pace fra quegli iracondi, voltosi ad Ezelino in lingua romanza gli disse: *Sir Ycelin, salutem li Marches.*

Ed Ezelino, trattosi il cappuccio, disse: *Signor Marchese, Dio vi salvi.*

Cui il marchese, senza scoprir il capo, rispose: *Dio salvi voi pure.*

Allora Ottone, voltosi al marchese, *Sire Marches,* gli disse, *salutem Ycelin;* e quegli a testa coperta (il suo grado lo comportava) proferì: *Dio vi salvi:* e l'altro scoprendosi: *Così voi.*

Indi nel cammino venuti ad uno stretto valico, il re trottò innanzi, essi rimasero indietro a fianco un dell'altro; e per

1 Raccomando al romanzieri una curiosa cronaca, dove sono divisate tutte le persone che intervennero a quel famoso congresso: vescovi d'ogni paese, con 40, 60, 100 uomini di seguito; i signorotti, i podestà; Ezelino con 30 uomini; nove capitanei di Treviso con 45, e soggiunge il cronista, *de zascuna citade de Lombardia e de la Marca ve fo catani e possenti homeni, lo nome e lo numero deli quali no savemo. Suma lo numero de le persone numerade e i 50 principali nominadi per nome, in tuto homeni* 6390. Vedi Olmo, *Hist. della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III* ecc. ecc. Venezia 1629.

due miglia ragionaronsi tanto amicamente, che al Tedesco nacque sospetto non gli macchinassero qualche tiro; sì poco caso faceva sulla loro lealtà. Quando però li richiese di cosa avessero favellato, essi, vero o no, replicarono aver discorso dell'antica loro amicizia, e come esso re fosse tra gli uomini il più mansueto e virtuoso, ma insieme all'uopo il più austero e tremendo.

Così ottenne che i due gran nemici si rappattumassero, e ne esigette il giuramento. Debole argine a quelle sbrigliate passioni.

Lo stesso imperatore fece da Azzo d'Este rilasciare i prigioni, punir i malevoli di Ezelino, e questo nominò podestà di Vicenza. Il quale, entratovi in signoria, bandì perdono ai molti avversarj che v'aveva: ma come con ciò ebbe tratti nella rete i creduli, perfidamente gli imprigionò: quelli che scamparono furono ben presto sulle armi, e la pace conciliata dall'imperatore tornò a disparire.

1211 Poi esso Ezelino ebbe da questo il governo di Bassano, primo passo alla futura potenza; ed altri favori ancora, singolarmente dopo che gli si fu chiarito nemico il papa, per cui istigazione le città lombarde quasi tutte, ed Azzo estense si voltarono contro l'impero. Giovandosi di queste defezioni, Ezelino montava sempre più alto: massime dachè i due nov. suoi grandi emuli, il conte Sambonifazio e il marchese di E-
1212 ste, perirono d'immatura morte, lasciando la loro fazione sotto capi inesperti. Onde Ezelino di vittoria in vittoria, non curando le scomuniche del papa, domò i nemici e dettò la pace.

Pace come le altre, d'efimera durata. Chè in quegli animi turbolenti, la più piccola cagione bastava a rinnovar le risse, come una minutissima favilla dà il volo alla mina preparata. Di quei giorni i Fiorentini indissero guerra ai Pisani per un cagnuolo promesso e non dato al loro ambasciadore [1]; ed ai Pistojesi, perchè sur una rôcca aveano poste due mani

1 G. Villani, Lib. VI, Cap. 2.

di marmo, che faceano atto di sfregio verso la loro città: a tutti è nota, pel poema del Tassoni, la guerra tra Bolognesi e Modenesi a cagione d'una secchia. Un accidente di poco più seria importanza ridestò a battaglie la Marca.

I Trevisani aveano preparato una di quelle feste, tanto 1214
splendide perchè rare, in cui allora si piacevano gli Italiani, quanto oggi dei quotidiani teatri. V'erano stati invitati molti cavalieri e borghesi di Padova, e le dodici donne più belle, più nobili, più sperte ai giuochi, che fossero in questa città. Le quali furono chiuse entro un castello, colle serventi e damigelle loro, perchè lo difendessero dall'assalto degli uomini. Era il castello di legno, munito con vaj, grigi, ermellini, zendadi, porpore, sciamiti, scarlati, baldacchini: corone d'oro, crisoliti, giacinti, topazi, smeraldi ornavano ed insieme difendevano dai projetti le teste delle donne. E i projetti degli assalitori erano poma, datteri, pere, muscati, frittelle; un'amabile varietà di gigli e viole; poi oricanni di balsamo e d'acque nanfe, ambra, canfora, cinamomo.

Da Venezia, da Padova, dal Friuli trassero i giovani allegri e volenterosi all'incruenta tenzone, ciascuno sotto lo stendardo del proprio Comune. Qui, a prova gli uni degli altri, con tempesta di doni, con molli parole e scoccando baci, tentavano rimovere le belle guerriere dalla difesa: ma era nulla. I Veneziani, gente di traffici, indovinarono come far breccia; ed ammanendo un'arma, che troppo spesso vince, non che le Danai, ma anche la maschile costanza, cominciarono a saettar fra esse dei lampanti zecchini. All'inaspettata pioggia si leva un oh di meraviglia, e si suscita una avidità di ghermirne il più che ciascuna potesse: al che intente le belle si tolsero dalla difesa.

E già il gonfalone di san Marco s'avanzava sicuro per essere piantato sugli spaldi del castello d'amore; quando i Padovani, stizziti dell'altrui trionfo, e non accorgendosi con qual arte fosse acquistato, s'accalcano anch'essi verso la porta per montare i primi. Qui urto, ressa, scompiglio: dalla baja si passa al serio; comincia grave baruffa, tanto che i

Padovani mettono a brani il vessillo di san Marco. Non mi chiedete quanto se lo recassero ad onta i Veneziani: e si fu ad un punto di venire ivi stesso a sanguinosa battaglia. Per allora si sospesero le ire: ma tornatisi alle case, Padova e Venezia presero interesse comune alla briga di que' pochi cittadini; dichiararonsi guerra, e occupata Torre delle Bebbe fra Chioggia e Cavarzere, cominciarono come Napoleone dall' impedire il commercio, poi furono a guastare il territorio e le navi con ruberie e rappresaglie; finchè Padova, conoscendosi ineguale alla sposa dell' Adriatico, chiese pace. Il veneto senato la consentì; patto che fossero dati in balia del doge venticinque fra i giovani, che nella festa aveano oltraggiato lo stendardo del leone. I quali giovani, anzi che ricevere danno nè vergogna di sorta, furono con cortesia ricevuti, e rimandati senz'altro in libertà. Ma secondo i bizzarri usi del tempo, furono condannati i Padovani a dovere ogni anno mandare a Venezia, in determinato giorno, trenta galline [1].

Questo rito continuò quanto la repubblica: e il giorno che le galline padovane arrivavano, era una baldoria per Venezia, accorrendo un mondo di gente a veder lasciarle in libertà, e tutti i Nane e i Zaneti, e le Zanze e le Nine di Castello o di San Nicolò, dietro esse a cacciarle per le cale, pei campeti, e prenderne allegria e sollazzo.

Oggi le feste di Venezia sono finite!

Anche a questa guerra prese parte Ezelino: ma doveva da tante commozioni trovarsi stancato. Lo perchè, bramando
1221 quella pace che viene così dolce e desiderabile quando il giorno della vita volge a sera, fermò ricoverarsi in un sacro ritiro. Stile di molti in quell' età, che, vissuti braveggiando e furfantando, al fine di lor vita si ritiravano in monasteri, a dare a Dio gli ultimi anni e porre un intervallo fra i tu-

1 Chioggia ajutò i Veneziani in quella guerra: lo perchè fu assolta da un tributo di galline che ogn'anno portava al doge, e autorizzata a eleggersi un proprio podestà.

multi del mondo e la misteriosa quiete del sepolcro. L'età sapiente, in nome della libertà, proibì cotesti ricoveri delle anime stanche e dei cuori tribolati; la società non sa cosa farne di gente che prega per chi non prega; ma se voi avete osservati i pugnali dei briganti sospesi alle madonne di Roma, forse diverrete più compatenti per quelle *superstizioni*, contro cui l'epigramma e lo spirito forte sono così facili che cessano d'essere generosi, così volgari che cessano d'essere spiritosi.

Ezelino, chiesta ed avuta licenza dal papa, in Oliero, villaggio del Vicentino di là del Brenta, sei miglia presso Bassano, si ridusse in una casa de' Benedettini di Campese, già da lui lautamente dotata, ed ivi trasse il resto de' giorni suoi in atti di pietà; sicchè molti di quelli che l'avevano bestemmiato micidiale e in armi, l'avranno benedetto o gli avranno perdonato sotto la bianca tonaca. Forse la casa di Romano potea sperare la gloria d'un santo, come già l'avea l'emula famiglia di Camposampiero [1]; ma Ezelino col comando non avea deposto l'orgoglio della personalità, nè concepita quell'abnegazione di sè stesso che per un monaco è la prima virtù, è virtù grande per chiunque vuol vivere bene coi fratelli: e cessato d'armeggiare, si intrigò di opinioni teologiche e die' nell'eresia, tanto che fu scomunicato dal papa.

Ivi morì poi verso il 1235; e lasciò di sè tre femmine e due maschi. Da Cecilia di Baone ebbe Agnese, che sposata nei Guidotti, partorì un Giovanni ed un Ansedisio, il quale troveremo ministro e consigliere dello zio. Da Adelaide gli nacquero Palma Novella, sposata ad Alberto di Baone: Emilia od Imia, fatta moglie di Albertino de' Conti, governatore della Venezia, la quale dovette aver a fare coll'uffizio dell'Inquisizione, giacchè le furono, dopo morta, confiscati da questo i beni: Sofia, maritata con Enrico di Egna, poi col famoso Salinguerra: seguono Cunizza, Ezelino ed Alberico, sui quali lungo sarà il nostro parlare.

1 Il beato Crescenzio, che fondò il monastero di Santa Cecilia in Padova e la chiesa di San Luca.

CAPO II.

Prima età di Ezelino.

E quella fronte che ha 'l pel così nero
È Azzolino.

DANTE, *Inf.* 12.

Necis prognosticus ventrem levas
Cruentus infans, fronte crudeli minax;
Terribile visu, atroxque portentum indicans.

MUSSATO, *Ecerinis.*

Da tale schiatta uscito, Ezelino IV sovra gli altri acquistò infelice rinomanza. Nacque egli ai 16 dell' aprile 1194: e per dire qui l' abito del corpo suo, fu di mezzano taglio, nero, peloso, grosso il capo, denti acuti, capelli tiranti al rosso, occhi piccoli e vivi, aspetto terribile e fiero, e sopra al gran naso aquilino gli spuntava una lunga setola, che qualora montasse in collera, si rizzava [1]: negli atti composto ed elegante, dolce nel conversare, facile dicitore quanto verun altro del suo tempo.

I primi anni versò tra quelle guerre o ladronaje fraterne che dovevano sviluppare in suo cuore l' inclinazione feroce. Sotto suo padre fece i primi passi nella carriera del sangue: e fin quando nel 1213 questi combatteva il forte di Este, egli, che allora chiamavasi Ezelinello, ebbe a comandare soldati collettizj delle parti di Bassano e di Pedemonte, e già

1 BENVENUTO DA IMOLA, Commenti a Dante.

(dice Rolandino) mostrava non comune finezza d'ingegno coll'adoperarsi fra' coetanei suoi ad inventar certi ingegni da scagliare pietre [1]. Sciagurato tirocinio in una guerra dove era ordine di mettere a ferro e a fuoco il paese, non altrimenti che se fosse terra di Saraceni. Poi nel 1220 assalendo i Vicentini, ne tirò agli aguati l'esercito triplo e lo volse in isbaratto; riempì di illustri prigionieri le carceri di Bassano, ed ottenuti larghi patti, entrò in Vicenza trionfante, rimettendovi in essere la sua fazione.

Quando poi il padre si ritirò quasi *rinunciando al mondo*, Ezelino ed Alberico ereditarono da lui vastissimi possedimenti, un nome illustre, la capitananza d'una fazione, esempi di valore, di perfidia, di viltà, di generosità; l'emulazione dei potentati vicini, un odio a morte contro i Camposampiero e l'ambizione di signoreggiare estesamente: e fu inteso il giovane Ezelino esclamare che voleva fare in Lombardia imprese tali, da non essersene udite le pari da Carlo Magno in poi [2]. Con animo siffatto non era a credere potesse durare in concordia ed in parità di comando col fratello; presto furono a dissensioni, per accomodare le quali Ezelino il Monaco, padre loro, uscito dal suo ritiro, spartì in due porzioni i beni, diede ad ognuno quelli che la sorte gli attribuì, obbligandoli assegnare a ciascuna delle figlie tremila lire di dote, e tramandare quei beni in perpetuo fedecommesso ai maschi loro.

Nessuno di questi dovea goderne.

Così l'uno dall'altro indipendenti, cominciarono a correre entrambi una via la quale li menò ben altrove che là dove speravano riuscire. Tosto si precipitarono tra le fazioni, che teneano vivo negli Italiani l'odio fraterno, e negli stranieri la speranza d'infiacchirli e domarli, come ottennero. Il campo dove queste allora si esercitavano era Ferrara. Copiosa d'ogni bene, dalle città vicine e dal mare traeva abbondanza

1 Rolandino, L. I. c. 12.
2 Cortusii *Historia*, c. 6.

di vettovaglie; per le bocche del Po le arrivavano navi di carico (narra un cronista) piene fino al sommo dell' albero di mercanzie d'ogni lido. Senza che andasse a Ravenna od a Venezia a cercare che che le fosse mestieri, ogni anno, nel prato del comune presso al Po, si tenevano due fiere, cui dall' Italia e dalla Gallia moltissimi traevano, e tutti guadagnavano mercatando. Sì lauto poi era il fisco che, soddisfatto ad ogni spesa del Comune, rimaneva che spartire fra i cittadini in ragione del censo.

Questa larghezza andò guasta allorchè i Veneziani, considerandosi padroni dell' Adriatico, che il loro doge sposava, pretesero che tutti i legni dovessero approdare ai porti veneti; lo perchè chiusero le foci del Po, cagione di dissidj e di guerre [1].

Così il cronista: cui vogliamo accoppiare un altro concittadino suo, che descrive gli usi d' Italia. « Ai tempi di Federico II (che son pur quelli del nostro Ezelino) rozzi erano i costumi: gli uomini portavano in capo mitre di squame ferree cucite ai berretti, che chiamavano majate. A cena marito e moglie mangiavano dallo stesso piattello: non usavano a mensa coltelli; non più di uno o due bicchieri avevano in casa: di notte cenando, illuminavano il desco con lucerne o fiaccole, sostenute da un ragazzo, non conoscendo candele di sego o di cera. Gli uomini vestivano di pellicce senz' altro sopra, o di lana senza pelli, con fasce di pignolato [2]. Le donne, tuniche pure di pignolato, anche quando andavano a marito. E degli uni e delle altre rozze erano le portature; oro ed argento nessuno o ben raro sulle vesti; parco il vitto: i plebei tre volte la settimana mangiavano carne fresca: a pranzo, verdure cotte colle carni; a cena i rilievi di carne rifredda: non tutti beveano vino l' estate: piccole le cantine, nè vasti i granaj; con poco danaro credevansi ricchi. Con iscarsa dote si maritavano le ragazze,

1 *Chronica parva ferrariensis, Rerum Ital. Script.* VIII.
2 Tessuto di lino e canapa.

perchè l'addobbarle costava ben poco: le fanciulle in casa erano contente d'una sottana di pignolato e d'una socca di lino; il capo non ornavano preziosamente, ragazze fossero o maritate; ma le maritate bendavano le tempie e le guance con larghe fasciuole. Gli uomini non si davano vanto che di armi e di cavalli; i nobili ricchi dell'aver torri » [1].

Dicemmo come in Ferrara fosse montato in dominio Azzo d'Este, il quale, oltre il marchesato da cui s'intitolava, possedea Montagnana, Badia, Rovigo, il Polesine meridionale, la Garfagnana, ed il favore di tutti i Guelfi. Vivo ed assennato capitano di questi fu Azzolino suo giovane figliuolo e successore; ma il capo de' Ghibellini Salinguerra gli fu addosso e lo cacciò di Ferrara. Il marchese, per vendicarsi, raccolti amici d'ogni parte, accampò sotto la città presso al Po. Salinguerra, non credendosi bastevole per resistere, si volse all'inganno, e fece intendere al marchese come esso poteva entrar sicuro in città per trattare della concordia. Quegli, credente come sogliono essere i giovani, venne con cento de' suoi più fidati: ma l'astuto, cogliendo di que' pretesti che non mancano mai, come a dire prepotenza nel togliersi il vitto, arroganza di risposte, disturbo delle cavalcature, fece toccare a stormo, e addosso ai Guelfi. De' quali i più, fatto nodo, si camparono a viva forza; altri restarono morti: Tisolino da Camposampiero, arrestato per via da contadini, vendette carissimo la vita: giovane di splendide speranze, compianto per tutta la Marca Veronese, e dallo stesso Salinguerra onorato di splendide esequie.

Ma un'esequie di stragi gli preparava il suo amico Azzolino d'Este, che, a vendetta dell'inganno, tornò con grosse armi sopra Ferrara. Eppure anche questa volta Salinguerra, con parole scaltrite, trasse in città Rizzardo da Sambonifazio, uno de' più prodi alleati del suo nemico e ve lo tenne prigione. Per lo che Azzolino, scemato di forze e di coraggio, si tolse giù dall'impresa, e voltosi contro il castello

1 RICOBALDO FERRARESE, ma v'è chi lo crede suppositizio.

1224 della Fratta, che Salinguerra aveva edificato sul confine dei dominj estensi, usò le peggiori crudeltà sopra gente d'ogni sesso, d'ogni età, per espiazione dell'assassinio commesso. Così, che che delirino i capi, il popolo soffre.

Ad Ezelino, cognato suo, riferì tutti questi casi Salinguerra, e la slealtà del marchese, provata anche dal giusto giudizio di Dio che lo rese perdente: il caso della Fratta e l'enorme uccisione d'uomini, donne, fanciulli, inermi, chiedenti mercè; crudeltà, diceva, quale non si userebbe con Giudei nè con Saracini; e lo esortava a consigliarlo su che convenisse fare.

Ezelino abitava il più a Bassano; dove aveva eretta la maestosa torre che s'innalza in mezzo alla città, e che allora restava presso una porta della mura; lo che aveasi per gran segno di potenza. Ivi appunto ricevette la lettera, e così vi rispose:

« Al sapiente uomo signor Salinguerra, padron suo, re-
« verendo a tutti i mortali, Ezelino da Romano sommesso
« e fedele amico suo, salute e gloria e trionfo de' nemici.

« A due cose deve sopratutto intender l'uomo in questa
« vita; ciò sono, serbar fede agli amici e vivere con onoranza.
« Per queste cause appunto io mi sento indissolubilmente
« con voi legato, in modo da mettere agli affari vostri non
« minore premura che a' miei proprj. Inteso ch'ebbi l'ec-
« cidio della Fratta, più non trovai bene nè pace di me; ed
« allegrezza sincera non proverò fintantochè non mi venga
« fatto di toglier vendetta del danno e del sangue. È da
« pusillanime il trasmodare nel dolore per le avversità: anzi
« il cuor vostro si conforti, ed io con voi, che, Dio con-
« cedente, non volgerà intero un anno, senza che facciamo
« opera di trafiggere, d'acute punte i nostri nemici e bal-
« zarli nel proprio precipizio » [1].

Spiando luogo e tempo alla vendetta, li trovarono. I rettori della Lega Lombarda, intesi a conciliare in pace quegli

1 Rolandino, L. II. c. 5, 6.

animi efferati, aveano indotto Salinguerra a rimettere in 1226
libertà il conte Rizzardo. Ma era appena tornato a Verona, che i Montecchi, istigati da Salinguerra e da Ezelino stesso, lo respinsero di città, saccheggiando le case di lui e de' suoi. E però Rizzardo invocò l'Estense, col quale, raccozzato un grosso di soldati, cavalcò all' improvviso la città. I Montecchi in diligenza ne mandarono avviso ad Ezelino, il quale, avidamente abbracciando l' opportunità di romperla col Sambonifazio, cavò la spada e buttò via il fodero. Somma confidenza riponeva egli nel valore de' Bassanesi, tanto che a petto a loro giudicava gli altri Italiani poco meglio che femminette. Chiamati senza indugio alle armi quanti potè, per disastrosissimo cammino attraversando la Valcamonica, con palajuoli innanzi che spianassero e colmassero, fra ghiacci e nevi arrivò improvvisissimo addosso ai nemici. Come i Veronesi lo videro comparire, forti d' animo, gridavano: —All'armi, all'armi; è qua il cavalier Ezelino», e gli affidarono il comando delle armi. Si fe giornata, e, dopo lungo ondeggiare, la fortuna decise per Ezelino. Il marchese ritiratosi, e chiesti in ajuto i Mantovani, tornò, ma fu vinto ancora: Verona tripudiò per l'oppressione de' figli suoi, e coll' esaltare Ezelino fino ad eleggerlo podestà, gli lastricò il cammino alla tirannia.

Queste ire si perpetuavano nel nostro paese per ambizioni personali, e per una politica gentilesca, nutrita dalla ammirazione della Roma antica. La feudalità aveva bensì migliorato i signori, ispirando il sentimento della dignità personale e della famiglia; ma insieme infondea la mania del primeggiare, intolleranza d' ogni freno, assoluta confidenza nella spada. Vennero poi le repubbliche, le quali migliorarono anche il popolo, traendolo fuor dei piccoli interessi, a vivere la vita comune, a conoscere delle leggi, de' trattati, delle amministrazioni pubbliche, a far larga la propria esistenza quanto il circolo della patria, e voler mostrarsi bene in faccia ai concittadini. Mirabile era il disinteresse, tanto che que' Ferraresi di cui vedemmo la rozzezza

si lamentavano di non essere tassati abbastanza per la patria [1].

Quanto poi è spettacolo inusato a noi cotesto perpetuo movimento di ire e di battaglie, altrettanto è la devozione, che mitigava quella fierezza. Davanti agli eserciti era tratto il carroccio, sul quale grandeggiava il crocifisso; nè si sarebbe rotto guerra o mischiato battaglia senza prima invocare lo Spirito Santo, e celebrare la messa sul sacro carro. Avanti la battaglia « che fece l' Arbia colorata in rosso » le città di Lucca, Pisa, Siena, si dedicarono alla Madonna.

I micidj fraterni erano dunque fatti meno atroci pe' sentimenti che vi si univano; meno penosi perchè generati da passione e da convinzione; e perciò ben lontani dall' uccider le anime, dal gettare in quell' avvilimento a cui ci ridusse il lungo riposo di secoli imbelli. Vorrei quelli paragonare a una bufera che devasta i campi e schianta le case, poi lascia rifiorir ogni cosa; questo all' aria mefitica, che senza lamenti, quasi senza dolore, sfianca i corpi, e ad una vita di marasmo fa seguire una morte anticipata.

Anche dal poco che dicemmo, quanto vigore non appare in queste repubblichette! poi nell'interno ciascuna edificava mura, un palazzo del Comune, una cattedrale; logge ove adunarsi a discorrere; broletti ove il popolo tutto trattasse gli affari della patria; canali che crescessero il commercio e prosperassero l' agricoltura I Milanesi nel 1157 spesero in fabbriche 50 mila marche d' argento, che al conto del Giulini, tornerebbero 20 milioni di franchi! Il naviglio grande, che per 30 miglia conduce le acque del Ticino a irrigare le pianure ad occidente di quella città, fu intrapreso nel 1179, indi nel 1257 ridotto abbastanza largo da portar navi; primo esempio in Europa di canali artefatti. Nel tempo stesso cingevasi alla città una mura con sei porte di marmo, e nel 1228 deliberavasi di edificare il broletto, ove disporre tutti gli uffizj. I Genovesi dal 1226 al 1285 compirono le due belle dar-

1 *Chr. ferr.* pag. 433.

sene e la grande muraglia del molo: nel 95 il magnifico acquedotto. Di que' tempi i Modenesi tolsero a rifabbricare San Geminiano (1106); scavarono il Panarello nuovo (1159) e il canal Chiaro; eressero la torre della cattedrale, il palazzo del Comune, la ringhiera; spaziarono, selciarono, affossarono le vie e i porticati. Lucca dilatò la sua cerchia nel 1260. In Reggio dal 1229 al 1244 si fece la mura per 3300 braccia, e uomini e donne, piccoli e grandi, rustici e cittadini venivano portando sassi, sabbia, calcinà. Brescia ampliava le mura, fabbricava le chiese e i monasteri di San Barnaba, San Francesco, San Domenico, San Giovan Battista; finiva il broletto, dilatava la piazza del duomo, conduceva tre canali dal Mella e dal Chiese per gli opifizj, a cura del vescovo Bernardo Maggi. Tutte le città allargarono le mura, sicchè cingessero anche le cattedrali, che prima stavano fuori; tutte si abbellirono, massimamente di chiese, ove col pio zelo accordavasi l'amor cittadino, considerando il tempio come la più nobile e sensibile immagine della patria. Insomma, girate tutta Italia, e domandate ai palagi, alle cattedrali *Chi vi ha erette?* e tutte risponderanno, *La libertà.* E tutte aveano alle porte signori minacciosi, e vicino altre città di egual floridezza: eppure compirono imprese, quali neppur Venezia e Firenze dopo che dominavano estesissimo territorio.

Aggiungete quelle splendide feste, di cui avemmo già qualche saggio e che anch'esse manifestavano il sentimento del viver comune, attesochè al riso e al pianto, alle esequie e alle nozze si volea partecipassero tutti, mentre oggi racchiudiamo nelle pareti domestiche e le gioje e i dolori.

Invece dunque di bestemmiare la libertà d'allora, ingrati ai beni ch'essa ci trasmise, noi crediamo che i guai venissero dal non esser ella compiuta. Il popolo s'accontentò di assicurarsi esistenza civile e cooperazione ai pubblici affari; nè mai pensò (quel popolo della cui fierezza non si rifina di dire) a decollare i primitivi gaudenti colla ghigliotina, come la filosofica Francia nel 1793, o a scannarli come la serva

Galizia nel 1846. I precedenti possessori erano chiamati ad accasarsi in città, ma quivi essi mal soffrivano di trovarsi spodestati, e fomentavano fazioni, e consigliavano secondo l'interesse proprio, non secondo il pubblico bene. Il governo pertanto rimaneva un'oligarchia; univa cioè gli sconci della libertà e quelli della tirannide, con dominanti superbi verso gl'inferiori, ligi al superiore: ogni città obbediva, od almeno seguitava un signore, il quale potea tutto; gli altri gentiluomini, sprezzando il popolo, eppure non potendo mostrarsi vigorosi in faccia a questo, brigavano il favor del potente come riparo, come gloria. Di qui moltiplicate le fazioni, incerti i consigli, deboli le risoluzioni; e il ben pubblico immolato al particolare. Tanto è faticoso il rigenerare una nazione! Che se que' padri nostri, ondeggianti ancora fra un'antichità di odj, di contrasti, di guerra, e un avvenire di ordine, di quiete, d'amore; senza pratica dei sistemi fondati sulla cospirazione degli interessi e dei poteri; agognan'i pace, giustizia, franchigie, e non conoscendone le vie; in una libertà senza guarentigie, ove si sperimentavano tutte le costituzioni, dove il popolo, volendo intervenire personalmente agli affari, portava nelle assemblee le avarizie, le invidie, le ambizioni, ogni passione del privato; se, dico, peccarono spesso, abbiam diritto di tirar loro la pietra noi, che finora e dopo sì gravi esperienze, non conosciamo i modi di conciliare l'indipendenza de' singoli colla forza di tutti; e sì spesso dimentichiamo che LA LIBERTA' È IL DIRITTO LIMITATO DAL DOVERE?

Ripeteremo come, di sopra degli interessi parziali e delle ire dissocianti, si ergessero due podestà universali: l'imperatore, memore troppo della Roma antica; il papa della Roma moderna, rappresentante delle nuove età.

Ma quando si parla dei papi d'allora, non vogliasi paragonarli, non dico a Leone XII o a Gregorio XVI, ma nè tampoco a Pio VII, anzi neppure a Pio IX, benchè le speranze ch'egli eccitò nell'Europa sbranata e scredente possano dare una debole idea di quel che operavano i pontefici nell'Europa cattolica e piena di fede; e dove, nulla ancora essendo

lo Stato, il movimento sociale era interamente diretto dalla Chiesa.

Dapprima la Chiesa, nell' irruzione dei Barbari, non pensò che a convertire questi, al che le giovarono e le austerità sue e le abnegazioni e le pompe. Costituitisi i nuovi poteri, essa salvò il suo col proclamare la separazione della podestà temporale dalla spirituale e l' indipendenza reciproca, sicchè la forza non avesse effetto sopra il sistema delle credenze, delle speranze, dei doveri religiosi. Molti secoli ci vollero e sanguinose lotte prima che le due podestà si mettessero in quell' equilibrio su cui si fonda l' idea dello Stato. Ma fin da principio i papi rappresentavano il potere morale contro il materiale, e l' indipendenza del pensiero; e poichè violenza e iniquità, pura forza e sfacciata rapina dominavano la società temporale, essi aspiravano al primato onde poter reprimerle; e come interpreti della giustizia e della verità, secondo queste voleano regolare anche le relazioni mondane.

La Chiesa, quantunque proscriva le decisioni individuali sui punti di fede, lascia campo alle discussioni; e le tante eresie attestano il movimento delle personali opinioni, e la persistenza della vita morale; nel governo ecclesiastico si fa continuo appello alla ragione, si pubblica ogni cosa con lettere, con monitorj, con encicliche, colle dispute de' concilj provinciali ed ecumenici: pubblicità regolata, ignota al mondo d' allora. Era cura de' pontefici il diffondere la morale evangelica, che portava il miglioramento dei popoli. Ai principi e baroni che pretendeano trattar la donna come un trastullo, imponevano essi di rispettare la santità del matrimonio. I mercati di schiavi proibivano, e Alessandro III, nel 1167, in nome d'un concilio, dichiarava la natural libertà di tutti gli uomini; mandava in Prussia un legato per proteggere i soggiogati, e la libertà de' matrimonj e delle successioni, e i diritti d'uomo. Gregorio IX nel 1229 rimproverava i signori polacchi che a vegliar tutta la vita su falconi e uccelli di preda adoperassero i servi, persone ricompre col sangue di Cristo. Alessandro III benedisse la Lega Lombarda, ed In-

nocenzo III la Lega Toscana; favorendo così l'indipendenza dagli stranieri, e di dentro la fondazione de' Comuni. Altrettanto vegliavano perchè la dignità imperiale non divenisse ereditaria in una casa, ma si conservasse elettiva; modo vero di serbare la libertà, e che non cessò finchè l'Europa, fatalmente sbranata da Lutero, rinnegò quella docilità che è insieme sapienza e virtù, e cessando di regolarsi per autorità e sentimento, vi surrogò i protocolli e gli eserciti.

Gl'imperatori, al contrario, adoperavano senza riposo ad assorbire la Chiesa nell'Impero; a introdurre cioè quell'unità che forma l'obbrobrio della Turchia. Da qui la lunga lotta, cominciata da Enrico IV contro Gregorio VII, seguita dal Barbarossa contro Alessandro III, infine da Federico II e da' suoi contro Innocenzo III e IV, come vedremo; lotta ove il filosofista non vede che arroganza pretesca e futile quistione d'un rito d'investitura, mentre vi si disputava del più prezioso diritto, la libertà del pensiero e della coscienza.

Abbiamo nominato i due personaggi che moveano il mondo nel tempo che noi descriviamo; Federico II e Innocenzo III, figure giganteggianti fra una generazione di forti.

Immaginatevi un bellissimo uomo, nobilmente nato, complessione robusta, vasta memoria: finamente educato a Roma e Bologna, parlava bene il francese, scriveva insignemente il latino, conosceva la musica; egli poeta e predicatore; egli teologo e giureconsulto: ben presto primeggia nel clero, e nella vigorosa età di trentasette anni sale a capo di quella Chiesa ch'era da per tutto, che, iniziatrice del movimento civile, dava al clero una lingua universale, ai laici la volgare, ai prodi la cavalleria, ai Barbari il vangelo, a tutti la verità inconcussa. Era Innocenzo III.

Quanti non doveano essere i doveri d'un pontefice! Dare o rinnovar privilegi ad ordini, a conventi, a chiese, o cassare i pregiudicevoli; introdurre feste, far mandamenti per la purezza del costume, sentenze contro simoniaci ed eretici; conservar integro il patrimonio ecclesiastico; impedire s'accumulassero i benefizj; pronunziare generali decisioni di fede e

risolvere dubbj particolari e casi di matrimonio; far rispettare i decreti de' suoi predecessori; revocar quelli carpiti con frode; frenare i despoti; raccomandare funzionarj o poveri preti; approvar convenzioni fra ecclesiastici; proteggere i deboli contro prelati e capitoli arroganti; confermare o rivedere sentenze de' Legati; ribenedire scomunicati; canonizzare santi. Fra lo spezzamento feudale, i papi aveano stabilita la teorica del potere e del diritto, emanati dall' intelligenza; dato all' Europa il sentimento di sè stessa, e resala una e solidale; piantata la prima scuola politica, il primo potere centrale. Gregorio VII avea posato i canoni della podestà pontifizia sulle cose temporali: Innocenzo III si sentì capace di metterli ad effetto, e fare che il pontificato operasse non soltanto per salute delle anime e conservazione della verità cattolica, ma ben anco pel migliore governo della società cristiana. Arbitro de' troni e de' popoli in tutta Europa, proclamò i dogmi d'una giustizia troppo ignota fra i deboli re e i prepotenti signori del tempo. Quindi a lui ricorreasi da tutte le parti: egli a tutte badava: ora al doge di Venezia impone di ritirar un ordine troppo severo contro un privato; ora a principi che vigilino alla sicurezza delle strade; ad altri che non adulterino le monete, o non esagerino i tributi, o non impongano nuovi pedaggi; a lui i giuristi domandano consulti; a lui ajuto i re, a lui le nazioni trafficanti rimettono i loro piati; a lui il decidere sulle successioni ai troni; a lui spesso le paci da combinare.

Vigilava sugli orfani regj in Norvegia, in Polonia, in Armenia, in Portogallo, in Ungheria: Corrado VI imperatore, rampollo di quella famiglia di Svevia che da un pezzo contrariava i papi, muore, e tanta fiducia avea in Innocenzo III che alla tutela di questo affida suo figlio Federico, capitano nato de' Ghibellini.

Per Innocenzo tutta la cristianità forma un' unità maestosa, senza distinzione di razze. Nessuna legge è violata ch' esso l' ignori: nessun diritto conculcato ch' egli non accorra a sostenerlo, o almeno a protestare. La libertà della Chiesa

protesse contro la forza, nel qual intento difendeva pure gl' interessi dei popoli e vegliava che adempissero i doveri loro, al tempo stesso che mantenevano i loro diritti. Prima raccomandazione a' suoi Legati era d' aver occhio ai portamenti del clero, sostenerne le ragioni, estirpare gli abusi, comporre le differenze e, per quanto i tempi il comportassero, frenare l' amor del guadagno.

A Roma era allora recato il supremo appello, si può dire, di tutte le cause importanti: onde pensate l' occupato che doveva essere per darvi risoluzione! Assisteva sempre ai concistori dove erano dibattute, spesso udiva le parti egli stesso in secreto; esaminava gli atti; addolciva coi modi le sentenze ch'era obbligato portar contrarie. Abolì i giudizj di Dio, che tentavano l' Onnipotente a far miracoli; e volle che al reo si esponessero le imputazioni, acciocchè potesse giustificarsi; e non solo le deposizioni, ma i nomi dei testimonj e le eccezioni e le repliche « affinchè, pel tacere il nome dell' infamante, non si dia audacia a deporre il falso. » Delinquenti e assassini obbligava a venire scalzi a Roma, andar pellegrinando a Gerusalemme, flagellarsi, non assaggiar carne tutta la vita.

Eh, comprendo: le sono barbarie dell' età; la nostra illuminata conosce a tutto ciò un rimedio più eroico: — la forca.

Quell' autorità stabilita nel cristianesimo per unire tutti coloro che lo professano, tutelare i diritti, determinare i doveri di tutti, far rispettare la legittimità dal suddito e dal principe, egualmente servi a Dio per la verità e la giustizia, era da Innocenzo proclamata con intima persuasione. Vi univa costumi irreprovevoli; una fervorosa divozione nel celebrare gli uffizj divini e nel predicare; e le sue omelie il mostrano versatissimo nelle sacre carte. Compose diversi inni, tuttora cantati; scrisse un libro per istruzione dei principi; amò Atene per le antiche glorie, Parigi per l' università, alla quale diede ordinamenti e privilegi: favorì gli scienziati, protesse le arti, rifabbricando chiese e facendole di-

pingere; a Marchione d'Arezzo, il primo scultore e architetto de' tempi rinnovati, diede commissioni molte; crebbe e ornò San Pietro e il Laterano, e fece sulla piazza di Nerva alzare la torre dei Conti, meraviglia di quel tempo.

Mentr'era così munifico ove il decoro lo chiedesse, non usava alcun fasto nella propria persona; vendeva sin gli arredi più necessarj per far limosina: destinò ai poveri i doni offerti nella chiesa di San Pietro e la decima di tutti i proventi; i doni deposti, secondo il costume, a' suoi piedi, erano rimessi al limosiniere. Del tesoro che trovò fe mettere in disparte una porzione pei casi impreveduti, il resto distribuì a' conventi di Roma; dotò tutti gli istituti di beneficenza; in una carestia mantenne ottomila poveri al giorno, oltre le distribuizioni per le case; molti riceveano quindici libbre di pane per settimana, alcuni presentavansi allo sparecchio per raccorre i rilievi della sua mensa. Avendo i pescatori tratto dal Tevere tre bambini affogati, Innocenzo ne fu sì tocco, che stabilì provvedere a questi infelici; e rifabbricò ed estese l'ospedale di Santo Spirito in Saxia, dotandolo lautamente, e stanziando che in perpetuo, l'ottava dell'epifania, il papa in solenne processione vi recasse il santo sudario, ed esortassse i cristiani alla carità, dandone egli stesso esempio col distribuir pane, vino e carne a quanti vi assistevano. Mille cinquecento malati vi erano costantemente raccolti, oltre d'ogni condizione e paese poveri mantenuti; e la spesa se ne calcolò dappoi a centomila scudi l'anno.

Ma che ha a fare Innocenzo III con Ezelino?

Me lo chieda chi sa comprendere un uomo separato dai suoi contemporanei; chi per iscusa d'Ezelino addurrà che tali erano i tempi. Eh no: Ezelino precipitò al peggio, mentre aveva tanti mezzi da fare il bene; al contrario Innocenzo, così potente, non aveva armi proprie; in Roma stessa era contrastato da' baroni, che dovette sottometter un dopo l'altro. Allora volle che gli officiali o giudici municipali a lui stesso giurassero fede, non al popolo; tenne in sogge-

zione molte altre città, e per Italia diede favore ai Guelfi. Questi, principalmente appoggiati dai Milanesi, irreconciliabili colla casa sveva, voleano portar al trono Ottone d'Aquitania, mentre i Ghibellini favorivano a Filippo di Svevia; e ne' dieci anni che durò il costoro contrasto, gl' Italiani, non riconoscendo verun imperatore, consolidarono viepiù la propria indipendenza.

Abbiamo la lettera ove Innocenzo III discute il diritto dei contendenti. A Federico nega la coronazione perchè fanciullo, non dovendo l'Impero reggersi per amministratore, e la Chiesa richiedendo un imperatore che la protegga: inoltre è re di Sicilia, e, unendo le due dignità, potrebbe tiranneggiare la Chiesa. Ripudia Filippo, perchè, succedendo al fratello Enrico, potrebbe dar idea di ereditaria alla dignità im-
1218 periale [1]. Ottone prevalse; ma la brutalità de' tedeschi soldati suoi concitò contro lui i popoli d'Italia. Allora Innocenzo III credette tempo di opporgli il suo pupillo Federico II, che aveva allevato in ogni dottrina, ch' era pure favorito dal re di Francia e dai principi di Germania. Ottone adunque scomunicato, dovette reggersi colle armi; e sul fin di sua vita tal pentimento ne provava, che si facea metter i piedi sul collo dai guatteri suoi, e disciplinare da religiosi.

Morto lui, ottenne la corona imperiale Federico II, che è un altro de' più grand' uomini del suo tempo, anzi della storia. Superiore a quei che chiamava pregiudizj del suo secolo, non si sentiva disposto a piegar la fronte ai cenni del papa; e sì in Germania che in Puglia e in Lombardia ingegnavasi di consolidare o rintegrare la potenza imperiale.

Il vicino pericolo e l'odio contro il figlio dell' antico ti-
1226 ranno ridestò lo spirito di unione, assopito nelle città lom-
2 marzo barde: sicchè convenuti nella chiesa di San Zenone di Mosio mantovano, i deputati di Milano, Piacenza, Bologna, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, Crema, Fer-

(1) Ep. 26.

rara e quelli del marchese di Monferrato e dei conti di Biandrate, rinnovarono la Lega Lombarda a comune difesa per venticinque anni. I rettori di questa, avvisando esser primo fondamento della forza la concordia, rimisero in calma Verona, repristinandovi il conte Rizzardo e i suoi. Ma le ire, quivi sopite, più violente scoppiavano in Vicenza, ove la parte di Ezelino e del fratello rialzò il capo; e prese le armi, distrusse ne' soliti modi i nemici, elesse podestà Alberico, 1227
e così ridusse la città a colore ghibellino.

Eransi dunque i signori di Romano vendicati del marchese di Este e del conte Sambonifazio: restavano i Camposampiero. Sul castello di Fonte, messo nel territorio di Asolo, appartenente a questi, piombò Ezelino improvviso, e 1228
con lieve fatica insignoritosene, non potè coglierví Jacobo, come sperava, ma sì Guglielmo, suo figlioletto trienne. Appena il padre n' ebbe avviso, moltiplicò le querele, procurando che i Padovani volessero vendetta dell' affronto. Di fatto, convocata l'adunanza, numerosa di nobili, di popolani, di matrone, essi decretarono guerra ad Ezelino: il carroccio, gran carro adorno e sacro, intorno a cui raccoglievasi il nerbo degli eserciti, e che infamia stimavasi il perdere, fu tratto dalla cattedrale, ove in tempo di pace veniva guardato, e con quello messisi in campo, mandarono a sacco le terre di Ezelino, assediarono lui stesso in Bassano, vantandosi risoluti di metter al nulla quella famiglia. Venezia, che dalle quiete lagune volgevasi pure alla Terraferma, su cui doveva fra breve acquistare dominio a mal suo costo, entrò mediatrice di pace, ed inviò ambasciadori a Padova, città, diceano questi, da non avere qual la paragoni oltre i monti e il mare per vantaggio di posizione, abbondanza di ricchezze, intrepidezza di valore. Nulla profittarono però nè coi Padovani, nè con Ezelino, il quale predicava di voler mostrare oggimai quel che potessero la famiglia di Romano e Dio, giusto vendicatore dell' ingiustizia.

Così è. I tiranni non sanno ricordarsi di Dio, se non quando giovi all' oppressione dei popoli.

Si allestirono dunque armi tremende: e ne vennero stragi e guasti: finchè, o giovassero le pie e potenti persone intromessesi, o la vista de' gravi mali recati ed imminenti al Bassanese, Ezelino piegò l'animo alla pace. Con grossa caterva cavalcò da Bassano giù per l'alveo del Brenta: e fattosi a pochi passi presso la riva su cui erano attendati i Padovani, giurò restituire ai Camposampiero il castello di Fonte, e obbedienza e fedeltà al Comune di Padova: girò un tremendo sguardo sui molti Trevisani che erano negli accampamenti nemici, e voltò indietro il cavallo, protestando di far su Treviso aspra vendetta prima che un anno intero volgesse.

Per allora però gli fu forza dissimulare e roder il freno; cercò la cittadinanza di questa città, ed acquistatavi qualche potenza, persuase si andasse a togliere Feltre e Belluno. Queste erano in protezione de' Padovani: onde o l'impresa riusciva, ed ecco venirne decremento ai Padovani: o falliva, e ad ogni modo era gettata discordia fra le due città, con danno sicuro d'entrambe. I Trevisani lo ascoltarono, e guidati da lui, furono in campo, ed ebbero le due città. Del che corrucciati i Padovani, ed uscite a vuoto le insinuazioni amichevoli, presero le armi, manomisero i beni de' Trevisani e di Ezelino, distrussero il castello nobilissimo di Godego, scelto da questo per sua residenza; e, ricacciati i Trevisani entro le mura, tornarono vittoriosi in patria. I Trevisani, rifattisi, corsero a guasto de' Padovani, ma li trovarono pronti alla riscossa: si combattè: e se non bastavano le armi ordinate, Padova fece uno statuto che, due volte ogni anno, si dovesse uscire a devastar i terreni dei Trevisani: e questi pure concessero facoltà a chiunque di danneggiar il terreno padovano, anzi si dessero premj proporzionati ai guasti.

1229

Eccovi, cari compatrioti, di che materie furono formate le catene che strinsero poi miserabilmente la patria nostra.

Finalmente il papa ed i rettori della Lega, con brevi e con ragioni, indussero i Trevisani a cedere le due città e pagare le spese a Padova; e, gran meraviglia! per un anno

intero, dice Rolandino, non vi fu nè depredamento di terre, nè scorreria di nemici od insulto: ma copia d'ogni bene, e gaudio tale fra le genti che molti credevano ormai non dover essere più nella Marca nè sedizioni nè guerre.

Tanto è facile il popolo a sperare, e perciò a trovarsi deluso.

Digitized by Google

CAPO III.

Guerre municipali.

I fratelli hanno ucciso i fratelli,
Questa orrenda novella vi do.....
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve.....
Affrettatevi, empite le schiere,....
Lo straniero discende — egli è qui:...
E voglioso nei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì.

MANZONI, *Carmagnola.*

La distinzione più iniqua fra gli uomini, quella di liberi e di schiavi, fu il fondamento del viver civile in tutta la vantata antichità. Ed anche dopo bandita quella celeste legge d'amore che dichiara tutti gli uomini eguali, perchè tutti figliuoli d'un padre, tutti redenti col sangue stesso, chiamati tutti alla stessa sublime destinazione, lungo tempo sopravisse la schiavitù, come avviene delle inveterate iniquità.

Il vangelo, che non veniva a improvvisare rivoluzioni politiche, ma le preparava col riformare gl'individui, aveva ingiunto ai servi di rimanere servi, ma intanto pensò al loro miglioramento morale, li rese responsali de' proprj atti, e fece buoni i padroni. Le sante massime dell'eguaglianza furono poi attuate ne' lenti progressi della civiltà; e la ragione li secondò, quand'anche non li promosse. Alessandro III nel 1167, a nome d'un concilio, dichiarò che tutti i cristiani dovessero aversi sciolti da servitù; ma scorre sempre buon tratto fra il decretare e l'effettuare un passo dell'uma-

nità. Ai tempi che noi consideriamo, i grandi signori nutrivano ancora sui loro campi una moltitudine di servi, non più schiavi all'antica, cioè senza personalità nè responsalità; ma servi affissi alla gleba: si vendevano insieme coi campi, ed erano considerati non altrimenti che cose [1]. Oltre questi, altri erano di condizione mezzana fra servi e liberi, chiamati *uomini di masnada*, e destinati principalmente alle armi, e ad accorrere ogni qualvolta il signore li richiedesse a suo servizio. Ai quali, in compenso, il feudatario concedeva a livello alcune terre: gente che, pel suo stesso mestiero, facilmente inclinava a rapine e violenze; onde il loro nome di masnadiere venne a sonare non altrimenti che ladrone.

Quando la Lombardia levò il capo, ed i Comuni si vendicarono dalla feudale sudditanza in cittadina libertà, alla propizia luce di questa risorsero i diritti conculcati dell' uomo, ed i servi furono affrancati non più un per uno e per solo merito spirituale, ma anche per interesse dei Comuni medesimi, che con ciò indebolivano i baroni. Ai campagnuoli questo vantaggio scese più tardi perchè disuniti, ignoranti, stretti a combattere di per dì colle più urgenti necessità della vita. I signori e feudatarj, quanto fu in loro, impedirono questa che avranno chiamata funesta innovazione e pericoloso comunismo; gli ecclesiastici pure nicchiavano a liberare i proprj, sì perchè sapeano di trattarli bene, sì perchè con ciò venivano a deteriorare i beni, di cui essi non sono che utenti, obbligati a migliorarli.

1 In una bolla di Alessandro IV del 1258 è detto: « Giacchè gli uomini, eguali per natura, sono resi schiavi dalla servitù del peccato, sembra giusto che quelli i quali abusano del potere concesso da Colui da cui deriva ogni podestà, siano privati del loro potere sui servi. Perchè dunque ad Ezelino ed Alberico, scomunicati da noi, possa venire alcun danno dall' averci disobbedito, dichiariamo con autorità apostolica liberi i servi e le serve, co'figli ed i nepoti loro, che si sottraggano all'obbedienza di que' due, in modo che possano avere peculio proprio, godere la libertà, come se fossero nati liberi, ecc. ecc. »

Lo concedeva per far danno ad un nemico, ma intanto riconosceva un diritto di natura.

1229 Ad Ezelino ed al fratello molti servi obbedivano e molti masnadieri. Questi ultimi, o mossi dall' inestinguibile desiderio di libertà, o dall' esempio de' Comuni, o dalle istigazioni de' nemici dei loro padroni, si sollevarono in Bassano dichiarandosi liberi di sè, e che ai signori di Romano nessuna podestà competeva sopra di loro. Al grido di libertà accorse Alberico con alquanti suoi fedeli, e sulle prime n' andò rotto: ma Ezelino, sebbene avesse alcuna ruggine col fratello, inteso che si trattava de' domestici diritti e della servitù, a conservar la quale i tiranni si tengono obbligati in solido, non tardò a venirgli in appoggio; disperse la *parte dei liberi,* i quali si ricoverarono sulle terre de' nemici del loro padrone. Anche allora patimenti, rotte, perdite della patria e della roba furono il premio di chi rivendicava i diritti dell' umanità. Credettero alcuni potesse valer la ragione dove la forza non era bastata; e recarono lor querele al Zuliani, podestà in Vicenza. Questi citò gli Ezelini, ma poi sentenziò in loro favore: tant' è facile trovar la ragione dove sta la forza, due idee che gli uomini così difficilmente sanno separare; dico anche gli uomini che non vogliono esser detti vulgo.

1230 Ezelino, tornato a Verona, pose l' ingegno a soverchiare l' emulo suo conte Rizzardo di Sambonifazio. Il Giustiniani, entrandovi podestà, volle mandare a Venezia i più riottosi del paese, sì per ostaggi di sua sicurezza, sì perchè non turbassero la pace; rimedio violento, eppur consueto. I più de' trascelti erano fautori di Ezelino, o il divennero, come accade ai perseguitati: onde s' insospettirono, o finsero, che il podestà se l' intendesse coi Sambonifazio, e volesse toglier via i loro nemici; e invocato Ezelino e Salinguerra, gridarono all' armi.

giugno Così in quei piccoli Comuni ogni forza era esterna; esterno il papa e l' imperatore per cui parteggiavano; esterni i podestà; e veri arbitri del paese erano i tanti profughi che lo sommoveano colle intelligenze finchè nol mutassero colle armi.

I Montecchi guidati da Ezelino, i Guelfi dal conte Riz- 1230
zardo fecero battaglia sanguinosa per le classiche strade di Verona; il primo fu tanto fortunato da render prigioniero l'altro col fiore de' suoi fazionieri, espellere gli avversi e lo stesso Giustiniani. Questi allora e Gerardo Rangone di Modena, prudente uomo e valoroso, postisi a capo dei fuorusciti, ricorsero ai Padovani. I quali di fatto, a voce comune gridata guerra, trassero fuori il carroccio, nel mentre stesso che i Mantovani, istigati da Azzo d'Este, venivano a' danni di Ezelino. Nè questi dormiva, anzi apparecchiavasi alla difesa, principalmente col mettersi intorno i suoi prodi e fidati Pedemontani, cioè i Bassanesi.

Il primo atto de' Guelfi si fu sperperare la vendemmia sett.
matura, poi cingere i castelli: Porto, Legnago, Buonvigo, Rivalta, la Tomba si resero ai Padovani, mentre i Mantovani procedevano sul Veronese, senza però ardirsi d'assaltare la città. Il verno, facendo cessare le armi, diede luogo alle trat- 1231
tative: ma riuscite sterili, alla nuova stagione e Padovani e Mantovani uscirono di nuovo: poco profittarono; nè col miserabile sperpero del paese poterono indurre Ezelino a rilasciare i prigionieri.

Alla fine s'interposero i rettori della Lega Lombarda, intenti, quanto era da loro, a due nobili fini, di respingere l'invasore forestiero e di serbare in concordia i nazionali. A larghi patti essi conseguirono che Ezelino tornasse in libertà il conte Rizzardo e suoi fautori; e che Brescia, Mantova, Verona, Treviso, Padova, Ferrara giurassero mantenere la pace e soccorrersi a vicenda. Queste infatto, per quanto ne sapesse lor male, ricevettero Ezelino in alleanza, e tolsero ai Padovani le armi che contro di lui aveano brandite risolutamente.

Le città v'erano state indotte dal timore che quel da Romano si accordasse con Federigo II imperatore contro la libertà del paese; ed Ezelino aveva aderito a quelle condizioni solo per guadagnar tempo. Di fatto, allegando a pretesto 1232
che la Lega favorisse i Sambonifazio a scapito suo, non le

1232 osservò i patti, ricusò condursi a Bologna per giurare fedeltà cogli adunati. Anzi sin dal gennajo, sì egli che Salinguerra da Ferrara erano stati a riverire in Ravenna Federico imperatore, e con lui divisato i modi di erigersi sulle ruine della italica libertà, riducendo il paese a parte ghibellina, cioè a soggezione dei Tedeschi.

Poi gettata la maschera, Ezelino ed Alberico si chiarirono per l'imperatore; Alberico si condusse in Pordenone del Friuli per esibire di prestargli ogni servigio, e intanto di dargli Verona chiave d'Italia, che stava a sua obbedienza. Federico rispose umanissime lettere ai due fratelli, « che (dice lo storico Maurisio) impetrai io stesso a mie spese, ma di questi e d'altri servigi molti, aspetto ancora d'esser riconosciuto ». In queste lettere Federico li saldava nella causa sua; durassero contro gli avversi, ma non essere tempo ancora di venire ai ferri, sintantochè egli non tornasse con più valide armi. E avendo il papa spedito ambasciadori a Ravenna dov'egli s'era posto per indurlo a pace coi Lombardi, esso gli evitò andando a Venezia: quivi raggiunto da loro, passò ad Aquileja, donde per mare in Puglia. Di che tenendosi derisi i collegati, senza più che tanto curare le esortazioni che di là mandava loro perchè stessero quieti nè molestassero un tanto suo fedele, corsero sopra Ezelino e Verona, onde trarli dalla loro per accordo o per forza. A ciò singolarmente adopravasi sottomano il podestà di Verona, ch'era Guido da Po: o almeno lo disse Ezelino per giustificare la violenza con cui pose le mani addosso a costui, e con tutta la famiglia lo cacciò prigione; poi chiamato da Ostiglia un uffiziale dell'imperatore, giurò in sua mano fedeltà all'impero, e a nome di questo prese possesso della città, sostenuto dal conte del Tirolo e da due altri conti transalpini, venuti con cencinquanta cavalieri e cento balestrieri.

Le confederate, intese di ciò, apersero la campagna; i Mantovani, fedeli ai Sambonifazio, tolgono ai Veronesi il castel di Nogarola, bruciano Ponte, Passero, Fragnano, Iso-

lotta, Poverano, Isola della Scala, Nogara; a vicenda Ezelino li batte a Opeano; quei di Padova distruggono Bonadigo, e così si prosegue con varia fortuna tutto quell'anno, poi al nuovo maggio si ripigliano que' piccoli fatti che mai non menavano a una decisione. E quantunque Federico, attesa la *fede pura* ed il *sincero amore* di Ezelino e di Alberico, prendesse in protezione e difesa questi due, i servi, i castelli, le ville, le possessioni, i beni loro, e guai a chi ardisse intaccarli; quantunque i vescovi di Padova, Vicenza, Treviso, ligi al potente o confidando di conservar la pace, pubblicassero fra il popolo que' privilegi e queste minacce, nessuno vi diè retta; le terre dei due fratelli furono messe a soqquadro, e tutto quello « che Tagliamento ed Adige richiude » andava in dissensioni e baruffe. 1233

Ogni cosa terminò a vantaggio degli Ezelini. Perocchè Alberico, spalleggiato dai Trevisani, ruppe in giusta battaglia que' di Padova, e de' loro prigionieri stivò le carceri di Bassano e di Treviso: Ezelino, inaspettatamente sortito di Verona sopra i Vicentini, e preso castel Sambonifazio, li mandò in piena rotta.

Ivi combatteva un tal Bonifazio da Orbana, indottovi dallo storico Gerardo Maurisio, che gli dava del suo armi e cavallo. Il campione colla lancia sbarattava i nemici e ne feriva i cavalli, benchè ciò fosse evitato come scortesia dai leali cavalieri: indi gettata via la lancia e sfoderata la spada, girandola a tondo, si cacciò fra la mischia, e dirizzatosi ad un nobile grande e forte cavaliero *samaritano*, lo prese pel collo e lo trasse a' suoi, imperterrito fra un nuvolo di dardi, e consegnollo ad Alberico, che riconobbe in esso uno stretto suo parente. Il Maurisio, che prende molto a cuore la sorte dei cavalli, e più deplora un di questi andato a male che non molti uomini, segue raccontando come Bonacursi di Falzasse, per invidia, ferì per dietro il palafreno del prigioniero, sicchè, mentre prima valeva oltre cento lire, non ne meritò da poi che quindici: anche il cavallo dell' eroe Bonifazio rimase tocco nel piede destro, e, soggiunge Maurisio, « non

1233 ne potei più nulla ricavare. Un altro egualmente me ne guastò, cavalcando; eppure fin qua non ebbi compenso veruno ». Quel Bonifazio poi rinunziò al secolo, e servendo a Dio, elesse l' ottima parte.

Battaglie fraterne, omaggio ai padroni, rispetti di cavalleria, devozione, eccovi il secolo compendiato. Quando ogni confine di diocesi, che dico? ogni pieve era il confine d' uno Stato, e ogni feudatario era un sovrano indipendente con diritto di forca e di spada, occasioni di conflitti doveano rinascere ogni giorno, quante oggi occasioni di processi civili; istantanee le nimicizie, variabili le leghe, efimeri gli accordi, frivoli i motivi di rottura quanto in oggi que' dei duelli, altro genere di codardia che gli insani potrebbero intitolar valore come la guerra d' allora.

Facil tema retorico il declamare contro questi micidj, ma la storia non dimentica che erano sintomi della vita, rinnovata dopo secoli d' oppressione. E qual cosa più bella della vita? ma è difficile il regolarla, e trovasi più comodo lo spegnerla, come si fece poi nei secoli d' oro. Allora la pace fu recata da coloro che aveano fomentate le ire; allora ogni potenza e volontà individuale fu assorbita nell'accentramento: allora migliaja d' uomini divennero una macchina in man d' un uomo: una giornata sotto i soli di Spagna o sui geli di Russia per causa sconosciuta costò più vite che non mille avvisaglie d' un intero secolo per tutta Italia. Se poi sia vero che i fraterni conflitti tradissero la patria alla servitù straniera, ne dubiterà chi osservi qual lunga opera dovettero menare codesti oltramontani a corrompere la patria nostra prima d' assoggettarla, e cancellar uno a uno quei Comuni che ne aveano formato l'agitazione e il vanto, prima di piegarli alla neghittosa agevolezza del servire.

Nessuno dica che vogliam giustificare quegli eterni litigi, i quali di fatto impedirono di crear un' opinione, di sviluppare il sentimento nazionale, d' accordarsi in una federazione di universale utilità e comune difesa; che, attribuendo importanza alle spade, cioè al barone sovra il mercante, al-

l'uom d'arme sovra il pensatore, prepararono la via ai tirannetti. Che se queste guerre possono preferirsi a quella servitù taciturna, che gli adulatori dei re decorano col nome di unanimità nazionale: se devono preferirsi alla pace qualora si volgano a rialzare i diritti dell'umanità, a salvare la terra natale, ad assicurare ai figliuoli quei che sono beni supremi per l'uomo, la religione avita, le buone leggi, la patria, la libertà, allora sono miserabilissime quando mettono fratelli in briga con fratelli, senza che ne vantaggi la santa causa dell'umanità. Nè tampoco giovavano a diffondere lo spirito militare, tanto necessario a nazione che si dee rigenerare. Questo non s'acquista in un giorno di attacco o di eroica resistenza, non nelle sommosse cittadine; ma domanda gli oscuri patimenti della caserma, delle marcie, delle veglie, le privazioni, le stanchezze, i calori, i geli, la fame, le malattie, lontan dal focolaio e da una mano amica. Solo a sì dura scuola s'imparano la costanza alle fatiche, la sommissione alla disciplina, l'ardore nell'assalto, l'ostinatezza nella difesa, la confidenza nel capitano, la fedeltà alla bandiera; quel corpo e cuore di ferro che costituiscono il buon soldato, capace di francheggiare l'indipendenza e la libertà d'un paese, o d'onorare almeno la causa che non può far trionfare.

Digitized by Google

CAPO IV.

Pace.

> Nulla serve a far ridere gli uomini di una cosa, più che il ricordar loro che per altri uomini quella cosa è seria ed importante; poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui... Guai a noi se volessimo abbandonar tutto ciò che ha potuto esser soggetto di derisione! quai è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla?
>
> MANZONI.

Non credeste però che di guerre soltanto si vivesse allora e d'oltraggi; e noi abbiam di continuo poste a fronte due società: una fiera ed armata, l'altra benevola e sofferente; una che moltiplica i dolori sulla terra, l'altra che li diminuisce se può, od almeno li mitiga, e li trasforma in occasioni di merito. La religione, non operosa di lotte e di martirj, siccome ne' primi secoli; non arredata di novelle prove da tutte le scienze, e purificata dai progressi della civiltà come oggi; ma qual conveniva a gente zotica di mente, robusta di sensi, mescolavasi a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore, ai barlumi della scienza, non meno che agli orditi della politica; e prendea l'uomo pei sensi e per la fantasia. Di qui i tanti miracoli, che si possono deplorare come inganni ai creduli, ma che torna-

Digitized by Google

vano efficacissimi nelle vie della provvidenza, e consolanti per gli uomini che pativano, cioè pel maggior numero. Guerre rinascenti, spesse carestie, fiumi sfrenati, ricorrenti epidemie, e cotesti Ezelini e Federichi e Buosi rendevano dura e mal assicurata la vita dei vulghi, affollati attorno alla fossa de' castelli, o aggruppati al santuario e al monastero, ridotti men che uomini dalla forza e dalla miseria. In quale scoraggiamento non sarebbero essi caduti se un raggio di cielo, dilatando la prospettiva delle loro immaginazioni, non avesse trasfigurato quelle miserie, e rialzato le anime degli oppressi al livello di quelle de' padroni; se la fede, o altri dica pure la superstizione, non avesse fatto discendere angeli e santi a udirne i lai e consolarli; se la natura selvaggia, visitata così spesso da Dio, dalla Vergine, dai beati, non avesse offerto armonie sconosciute ed ineffabili consolazioni, e somministrato pane allo spirito quando ne mancava al corpo!

Di mezzo al luttuoso trambusto della gente armata udivasi tratto tratto alcuna voce intimare ai discordanti che posassero le ire e concedessero pace, non al concittadino, non al connazionale, ma al cristiano. Tra ferree volontà, indisciplinate ma d' inconcusse credenze, siffatta voce non poteva proferirsi che dalla religione, venerata dalle plebi, riverita dai signori, temuta dai ribaldi; traviata è vero talvolta a segno da giustificare i delitti, ma che pure, allorchè la fiera ragione delle spade imponeva silenzio ad ogni diritto, unica agli ostinati e superbi poteva ragionare d'altri interessi che non quelli della vendetta e della passione.

I pontefici, capi indisputati di tutta la cristianità e rappresentanti del senso comune e della giustizia, mandavano da un estremo all'altro del mondo i loro decreti, ai quali si chinavano i re. Ministri loro i frati, spargevano nel popolo un elevatissimo concetto della autorità pontifizia, ed insieme con una folla di errori, di portenti non finti eppure non veri, falsi eppure non fallaci, e creduti da quelle genti corrive ed ingorde di vive impressioni, rendevano venerati

i ministri dell'altare come cosa più che umana. E perchè la pace è il primo bisogno d'ogni società, intorno a questa s'industriavano essi principalmente. La croce che qualche eremita piantava s'una crocevia, il tabernacolo che un devoto facea rozzamente dipingere in mezzo ai campi, divenivano il rifugio de' perseguitati, degli oppressi, non meno che il sagrato delle chiese, o la canonica e il monastero [1]. I frati, battendo alla vegliata porta del ricco come al tugurio del povero, spargevano da per tutto le idee della misericordia, del perdono ai nemici, come condizione del perdono che noi domandiamo al Signore.

Al leggere le meraviglie della costoro potenza, non vi pare essere trasportati in que' secoli mitologici, dove, al suono delle cetre, scendevano boschi e selve ad ascoltare i primi dirozzatori delle società, e le pietre commosse si coordinavano a formare le mura di Tebe? Nel fondo del medio evo, in quel secolo del mille che intitolarono ferreo, si diffusero pel mondo pii uomini annunziando che Dio li mandava intimare che, tre giorni per settimana, ciascuno cessasse dalle offese. Oggi l'impone la giustizia, lo comanda la legge, e per sempre: allora giustizia e legge non si riconosceva che sotto la forma religiosa: e quei mille regoli che non

1 Pochi conoscono una preziosa inscrizione infissa fuor della porta maggiore dell'atrio di Sant'Ambrogio a Milano, ove nel 1098 il vescovo Anselmo d'accordo col concilio di tutta la città (notate bene questo prezioso cenno di comune in tanta altezza di tempi) e sotto pena di scomunica, vuol che abbia pace e franchezza da ogni molestia chi verrà alla festa dei ss. Protaso e Gervaso.

† IN NOMINE SANCTÆ TRINITATIS AD EJUS HONOREM ET SS. PROTASII ET GERVASII MARTIRUM, STATUTUM EST AB ARCHIEPISCOPO ANSELMO ET EJUS POSTEA SUCCESSORIBUS, SUB NOMINE EXCOMMUNICATIONIS, ET *COMUNI CONCILIO TOTIUS CIVITATIS*, UT NON LICEAT ALICUI HOMINUM IN EORUM FESTIVITATE, PER DIES TRES ANTEA ET PER TRES POSTEA, CUSTODIAM TOLLERE ET IN JUS SIBI PROPRIUM USURPARE. ITERUM CONFIRMAVERUNT PER OCTO DIES. ANTE FESTUM ET PER OCTO POST FESTUM, FIRMAM PACEM OMNIBUS HOMINIBUS, AD SOLEMNITATEM VENIENTIBUS ET REDEUNTIBUS. ADAM ET PAGANO HUIC BONO OPEM DANTIBUS. ANNO MIIC.

Digitized by Google

avrebbero obbedito a minacce o a pena, rispettavano la *tregua di Dio*. Dalla sera del giovedì sino all'alba del lunedì era dunque riposo ai perseguitati: i deboli, i minacciati potevano ritornare inoffesi alle loro case, alle dolci consuetudini [1].

Le crociate valsero non poco alla pubblica pace e alla privata, giacchè il primo mezzo di unir la cristianità contro gl'Infedeli era il sospendere le ostilità private: poi chiunque avesse preso la croce restava sotto la salvaguardia della Chiesa, che ne garantiva la persona e gli averi. San Bernardo da Chiaravalle, mentre predicava la crociata, venne a porre in concordia Milano, Genova, Pavia, Cremona: e Dio lo prosperò con mirabili effetti. Il beato Alberto mise in accordo gli abitanti delle due rive dell'Adda fra Brivio e val San Martino, quand'erano già per venire ai ferri. Il qual beato Alberto avea fondato il convento di Pontida, ove poi, ad insinuazione di altri frati, venne conchiusa la Lega Lombarda, cioè surrogato alla guerra che ci fece servi dello straniero la pace che ci redense; e di là, alla guida d'un frate Jacobo, si mossero le città lombarde per ricostruire Milano distrutta, e liberare la patria dal Barbarossa.

Nel concilio lateranese IV, Innocenzo III aveva deciso non si istituissero più nuovi ordini religiosi, acciocchè *tanta varietà non partorisse confusione nella Chiesa di Dio*. Ma poco dopo, esso papa vide in sogno la basilica di San Giovanni Laterano tentennare e minacciar ruina: quando a sorreggerla comparvero due uomini. Poco andò da quel sogno, ed ecco vennero a chiedergli licenza di fondar ordini nuovi due pii personaggi, uno italiano, l'altro spagnuolo, Francesco e Do-

1 Nell'archivio della cattedrale d'Aosta, al fine d'un pontificale del X secolo, è questo ricordo: *Breve recordacionis de tregua Domini, quam inter se religiose christiani custodire debent secundum episcoporum præceptum et bonorum laicorum consensum. In primis tenenda est tregua Dei ne homo occidat hominem, et ne homo tradat seniorem suum. Si quis hoc peccatum fecerit in tregua Dei, profugus non remaneat in patria.*

menico, ne' quali il pontefice ravvisò le sembianze che avea sognate.

Un mercante d'Assisi, viaggiando in Francia come tanti Italiani faceano allora, vi menò seco suo figliuolo, che imparò la lingua di là per modo che nel suo paese fu nominato il Francesco. Francesco attese al banco e al braccio, sinchè, udendo quel detto del Vangelo *Chi vuol esser degno di me, getti ogni cosa e mi segua,* lasciò i traffici ed ogni bene terreno per darsi tutto all'anima. Suo padre, che, da buon massajo, credea colpa suprema il trascurare gl'interessi, fece che il vescovo d'Assisi lo chiamasse per rimproverarlo; ma Francesco se gli presentò ignudo nato, protestando di rinunziar a tutto, nè volere altro che seguire Cristo. Il vescovo non osò stornare una vocazione tanto pronunziata, e fattolo vestire grossolanamente, il licenziò colla sua benedizione. Francesco, lieto dell'inopia come altri delle dovizie, se ne partì accattando, soccorrendo, cantando laudi, facendo discorsi che sempre cominciavano con *Dio vi dia la pace.*

E pace, amore erano il costui carattere; una benevolenza che abbracciava anche le infime creature, e da tutte traeva occasione di lodar Dio e d'imparare ad amarlo. Le belle foreste della valle natia egli percorre cantando, e facendo invito agli uccelli, che intitola fratelli suoi, perchè celebrino seco il Creatore; prega le rondini, sorelle sue, a cessare il pigolio mentr'egli predica; sorelle chiama le mosche, sorella la cenere: la cicala che stride lo eccita a lodar Dio: alle formiche rimprovera di mostrarsi troppo sollecite dell'avvenire: vede un verme sulla strada, e lo devia perchè non rimanga calpesto; alle api nell'inverno procaccia del miele; campa tortore e lepri dai cacciatori; vende il proprio mantello per riscattare una pecora dal macellajo; il giorno di Natale volea si desse miglior prebenda all'asino ed al bove; poi in quel sacro giorno predicava in una stalla veramente davanti a una greppia, e belava come un pecorino nel proferir Betlemme; e leccavasi le labbra quando pronunziava il nome di Gesù.

Eh via, voi ridete a tanta semplicità. Eppure voi, voi allievi dell'Enciclopedia, se questi atti li facesse un Ginnosofista o un Pitagorico gli ammirereste; li stimereste se venissero da un Quakero, o se Sterne gli applicasse allo zio Tobia. Io non uso due bilance; io povero narratore non so che collocare quel viso ascetico e sereno a fronte del ceffo di Ezelino o di Buoso da Dovara « che pur col ciglio minacciano guai »; e senza comandar alla vostra, gli tributo la mia ammirazione insieme con Dante; l'ammirazione che si dee a chi ha robustezza per opporsi ai pregiudizj ed ai misfatti del proprio secolo.

Bernardo, cittadino d'Assisi, interroga Francesco se deva abbandonar il mondo; ed egli: — Non chiederlo a me, ma a Dio ». E prende il vangelo, e lo apre a caso, e la prima frase che gli cade sott'occhio è: *Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai, e dàllo ai poveri.* Lo riapre, e trova: *Se vai in viaggio, non portar nè bisaccia nè nulla.* Lo schiude una terza volta, e legge: *Chi vuol venire dietro me, neghi sè stesso, prenda la croce, e mi segua.* Francesco esclama: — Ecco la regola mia e di chi vorrà meco unirsi ».

Bernardo fu il primo suo discepolo, poi Pietro da Catania ed Egidio; sbeffeggiati pel loro vestire grossolano, e presi a sassi dalla popolaglia che avrà cavato il cappello al marchese Bonifazio o a re Federico. Cresciuti a sette discepoli, Francesco propose mandarli per tutto il mondo a predicare alle creature tutte che amassero il Creatore, e ne domandò licenza al papa.

Come tutti i forti, Francesco tendeva a far passare nel mondo esterno l'intimo suo sentimento, e ridurre ad effetto il proprio pensiero; al qual fine volle istituire un ordine di frati, con una regola, tutta in opposizione alle massime del mondo. Innocenzo III sotto la semplicità di Francesco ne conobbe la potenza; esitò per altro a confermar la regola, perchè gli pareva superiore alle forze di uomini. Approvati, fra dodici si unirono presso una cappelletta, ottenuta dai

1215 Benedettini nel piano d'Assisi: e a questa sua *Porziuncola* Francesco impetrò dal cielo e dal papa un'indulgenza, a conseguire la quale non occorresse fare veruna offerta.

Nel secolo suo prevale la fierezza, e ogni cosa va in risse, micidj, tirannia? e Francesco porgesi tutto soavità e pazienza; per le ingiurie non ha che perdono; alle parole oltraggiose non risponde che coll'amorevolezza, e sgrida un suo frate che ai masnadieri capitati al loro convento avea dato rimproveri invece di pane. I tiranni uccidono, straziano, molestano? egli e i frati che istituì prendono a cura i poveri, gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi, da tutti fuggiti per ischifo. Il lusso dalle corti dei principi già varca alle chiese, e i prelati sbizzarrendo in pompe, sfoggiano gran manti in via, gran tappeti in palagio, grand'ori nel tempio? e Francesco vi mette a rincontro la mortificazione, la privazione perfino del necessario. Il mondo agogna alle ricchezze, perchè fonte di autorità e di agi, perchè occasioni di orgoglio e di soperchierie? Francesco vuol la povertà, non solo per sè, ma per tutto il suo ordine: nel quale introduce per virtù od elezione que' sistemi che, per ordine, vorrebbero a tutti estendere i più avanzati socialisti odierni.

Lo svegliantesi pensiero e le acquistate libertà tendono a trascendere, fino ad impugnare l'autorità del senso comune per dar ogni importanza all'individuo? e Francesco vuol interissima soggezione, e comincia: *La regola dei frati minori è d'osservare il vangelo, vivendo in obbedienza senza nulla di proprio, e in castità.* Frati minori si chiamino i suoi, perchè devono gareggiare d'umiltà; lavavansi i piedi gli uni cogli altri, i superiori intitolavansi servi: e *Beato il servo il quale non si tien migliore quand'è dagli uomini esaltato che quando vilipeso: giacchè l'uomo è quel che è avanti Dio e nulla più.*

Siffatta sottomessione non è quella che dovrebbe augurare chi volesse una repubblica non di solo nome, come queste odierne che nascono e periscono s'una carta?

Colà leggi ed uffiziali non v'erano se non fatti dalla

comunità; tutti i membri concorreano alla nomina del generale, che risedeva in Roma assistito da un consiglio, e da cui dipendeano i provinciali e i priori, eletti essi pure dalla provincia o dal convento: ciascuna comunità teneva capitolo una volta l'anno; i capi di ciascuna provincia, i priori e deputati di ciascun convento formavano il capitolo generale.

Non parvi questa una bell'e buona forma rappresentativa? Ed ha sei secoli; e voi credete che l'abbiano inventata l'altr'jeri i Parigini.

Col rinnovarsi degli studj entra la pompa dell'erudizione, lo sfoggio di cognizioni, le allusioni argute, i profumi del bello stile, cioè dell'affettato. Fino a questa seduzione così lusinghiera sa sottrarsi Francesco; parla e scrive la lingua vulgare; e primo o dei primi la adopera alla poesia, senza alcuna reminiscenza di antichità nè lambiccatura di frasi [1]; vuol che le prediche non abbiano formole e testura di scienza profana, nè cosa che non rechi edificazione, come nessuna ne respinge che all'edificazione conduca. Perciò non si indirizza egli ai ricchi, ma cerca i poveri; fa vestire i suoi col sajone che usavano i villani: e con quello non piantarsi in mezzo alle capitali, come gli ordini e le regole del cinquecento, ma diffondersi nella campagna a consolare i dolori e a nutrire la rassegnazione del povero con semplici parole, con santini, con mostrare che il mondo è un viaggio d'espiazione verso la patria, non avendo libri (tanto erano poveri) oravano mentalmente; sermonavano coi modi

1 Nullo donca oramai più mi riprenda
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda.....
Amore, amore, grida tutto il mondo.
Amore, amore, tanto preso m'hai,
Amore, amor, che ben credo morire.....
Amore, amor, Jesù son zonto a porto,
Amore, amor, Jesù dammi conforto.

vulgari, anzi triviali, con una drammatica che non rifuggiva dalle buffonerie.

Ben presto Francesco passò di terra in terra, così venerato che si sonavano le campane e uscivasi a incontrarlo con rami e fiori. Quattr' anni dopo approvato, il Padre Serafico (così lo chiamarono) radunava cinquemila frati della sola Italia. E dicevano: « Noi siamo poveri, e valutiam il danaro « nulla meglio che polvere; pure non condanniamo nè « sprezziamo quei che vivono dilicati e sfoggiano in abiti. « Nostro còmpito è soffrire con umiltà e pazienza. Chi viene « a noi dee dare ogni fatto suo ai poveri; chi sa un me- « stiere deve esercitarlo per guadagnarsi il vitto; chi no, vada « alla busca, ma non di danaro, chè l'Ordine non dee posse- « dere altro che il mero necessario ». In viaggio non portavano che il puro abito, e nè tampoco il bastone. Sì: ma quando i cavalieri s'armavano per la crociata, Francesco passa i mari tutto solo, si presenta al terribile Melik Kamel in Egitto, e gli predica Cristo, cioè l'amore e la giustizia. Sì: ma quando veniva una peste, que' frati ipocriti morivano a migliaja a piè del grabato de' soffrenti, colla rassegnata lor morte consolando ancora, quando più non aveano forza di mostrar l'effigie di Colui che morì per noi. Il vulgo dividea con essi volentieri il pane, perchè ne ricevea largo ricambio di pane dello spirito; e le astinenze e le abnegazioni di loro toccavano gli uomini, che nel sacrifizio riconosceano l'amore e nell'amore la virtù.

Affine di penetrare vie più nella società, Francesco istituiva il *terz'ordine*, composto di laici che viveano alle proprie case e faccende, legati coll'Ordine per via di certe pratiche e per la partecipazione ai tesori delle preghiere.

Anche con ciò Francesco prendeva di mira un male allora cominciato, la guerra, che vedremo certi comunisti di allora mover contro la famiglia; e vi riparava col fare in questa penetrar la sua regola, cioè riformarla non col totale rimpasto, ma col renderla morale, imponendo il modesto e concorde vivere, l'evitare i litigi, non dar giuramenti che leghino

a un uomo o ad una fazione, non portare armi se non per difendere la Chiesa *o la patria* [1].

Contemporaneamente san Domenico, nobilissimo spagnuolo, per corregger la cristianità traviata istituiva i Predicatori, ordine di forme elettive pur esso, come furono sempre le corporazioni ecclesiastiche: e anch'egli in cinque anni avea sessanta case, poi ben presto era diffuso dal Groenland a Samarcanda, nella capanna del Samojedo e sotto le tende di Batù e di Gengis-kan. Avendo Domenico diretto i suoi più specialmente alla predicazione, a convertire gli infedeli e gli eretici, a scrivere in difesa e schiarimento della fede, i suoi erano persone più colte, e davano maestri alla università [2].

I due Ordini invasero ben presto la società; e persone di gran casato e di gran sapere abbandonavano la gloria, le lettere, le armi, fin le corone per entrarvi. Frate minore fu Lodovico, figlio di Carlo II di Napoli; Dante volea cingersi quel cordone, poi ne fece l'elogio pomposo che ognuno ricorda: Domenico, fondato a Genova il convento di S. Egidio, v'ebbe amico il famoso trovadore Folchetto di Marsiglia; l'opera più bella che ancor si vedesse di scoltura fu l'arca di san Domenico, fatta a Bologna il 1260 da Nicolò di Pisa; come una delle migliori architetture gotiche il Sacro Convento d'Assisi: e a Bologna faceasi tal ressa per vestirsi domenicani, che la forza pubblica intervenne per impedirlo [3]. Il continuo meditare sovra sè stessi, e paragonarsi alle ineffabili bellezze, e sorprendere il male in germe e sotto le forme più fuggevoli, e l'aspirar veemente al bello sostanziale, al bene infinito, svolgeva in que' monaci delicatezza di sentimento e acume di vista interna; dal che la profonda conoscenza dell'uomo che appare ne' moralisti e negli oratori.

1 *Impugnationis arma secum fratres non deferant, nisi pro defensione romanæ ecclesiæ, christianæ fidei, vel etiam terræ ipsorum*, c. VII.

2 Ma e l'Inquisizione?

Avremo a parlarne più avanti; intanto basti avvertire che san Domenico non ebbe nè mano nè influenza sull'istituzione di quella polizia de' mezzi tempi.

3 Ghirardacci al 1219.

Questa milizia democratica era naturale alleata del popolo, del quale riveriva la povertà; nemica dei tiranni, de' quali non sentiva nè paura nè bisogno; onde Pier dalle Vigne, segretario di Federico II, scriveva: — Per affievolirci ognor più, « si crearono due nuove fraterie, che abbracciano uomini e « donne, tanto che appena uno o due troveresti che non vi « sieno aggregati: e levatisi contro di noi in ira, pubblica- « mente riprovano la vita e il parlar nostro, spezzano i nostri « diritti, e ci riducono al nulla [1] ».

Rosa da Viterbo, fanciulletta, affrontò le persecuzioni di Federico II. I Saraceni, che costui assoldava a danno dell'italica libertà, irrompono nella valle di Spoleto; e le monache d'Assisi sgomentate si stringono attorno a Chiara, l'amica e coadjutrice di san Francesco: e questa, che giacea malata, levasi, prende l'ostensorio, lo colloca sulla porta, e inginocchiata al cospetto de' musulmani, supplica Dio a proteggere la città dagli infedeli, che disfatti volgonsi in fuga. Un'altra volta Vitale di Aversa, capitano di Federico, sperperava i contorni d'Assisi; onde Chiara adunate le suore, — Noi riceviamo il pane quotidiano da questa città, ben è di giusto che la soccorriamo a poter nostro »; e cosperse di cenere, supplicano e supplicano, finchè Dio non libera la cara patria dagli stranieri.

Se proposito nostro è di far conoscere quel secolo sotto gli aspetti opposti, bisognerà bene ci si permetta di parlare di pietà, di umiltà, di miracoli, di plebe, di frati; non sempre di ladronecci, di superbie, di prelati, di principi.

Coloro che della storia fanno una buffoneria, e al disenso non sanno opporre che la calunnia o di quelle ingiurie che non comportano risposta, diranno che noi vogliam restaurar i frati. Restaurare tanti oziosi e celibi volontarj or che all'Europa bastano tre in quattro milioni di celibi assoldati per forza a tenerla beata! Ma noi parliamo d'allora, e chie-

1 Ep. 37, lib. I. *Duas novas fraternitates creaverunt, ad quas sic generaliter mares et fœminas receperunt quod vix unus et una remansit cujus nomen in altera non sit scriptum.*

diamo, non ai dottrinarj aristocratici, che le opinioni imbevute non vogliono discutere per non dover surrogare il raziocinio all'autorità dei lor dittatori; bensì al popolo chiediamo da qual parte fosse il liberalismo. Da quella parte noi ci collochiamo allora come adesso, e tiriamo innanzi.

I Francescani, apostoli della povertà e dell'amore, mendicando in nome di Cristo, spargendosi da per tutto, colle dimostrazioni di maraviglioso che allettano la plebe d'ogni età, d'ogni nazione, coll'austerità d'una vita penitente, col macerarsi e flagellarsi dinanzi alle affollate udienze, traevano dietro a sè innumerabile concorso, su cui potevano quanto volevano. Le città, sempre in sospetto delle mal assicurate libertà, commettevano ad essi i più gelosi uffizj; essi tesorieri, essi camerlinghi, essi archivisti, anziani, segretarj nelle repubbliche: le consulte si tenevano nei conventi; ivi le intelligenze segrete e le aperte leghe: ad essi commettevasi l'eleggere le podestà; essi all'uopo tribuni del popolo, essi capitani d'eserciti, essi riformatori di statuti; con quel misto d'uffizj che è proprio di società, non così bene classificate per numero ed alfabeto come la odierna. E quel trionfo era dovuto non a politici raffinamenti, neppure a grande accorgimento, ma alla bontà; la bontà che viene intesa da tutti, anche quando più sono travisate le idee del giusto e del retto: che basta conoscerla per averla in pregio; che è amata perchè propizia e tutelare; che si sottrae all'invidia perchè semplice e senza arroganza.

Principale uffizio di questi nuovi frati era il mettere pace fra tante riotte: e qui torniamo verso il tema nostro, chè alcun non creda l'abbiamo interamente dimenticato. Tommaso, arcidiacono di Spalatro, nella Storia Saloniana, racconta: – Il dì dell'Assunta, anno 1222, stando io agli studj « a Bologna, vidi san Francesco predicare nella piazza del « pubblico palazzo, dove quasi tutta la città era raccolta. E « fu esordio al predicar suo il parlare degli angeli, degli uo- « mini e dei demonj: intorno ai quali spiriti razionali tanto « bene propose, che a molti letterati ivi presenti recò non

« poco meraviglia un parlare sì giusto di persona idiota. Ma « la materia del suo ragionare tendeva sovrattutto ad estin- « guere le nimicizie, e fare concordati di pace. Sordido d'a- « biti, spregevole d'apparenza, di faccia abjetta, pure Iddio « aggiunse tanta efficacia alle parole di lui, che molte tribù « di nobili, fra cui inumana rabbia d'inveterate nimicizie « aveva infuriato con molta effusione di sangue, vennero ri- « dotte a consigli di pace ».

Udito esser resia fra i magistrati e il vescovo d'Assisi, Francesco mandò suoi frati a cantare al vescovado il suo *Cantico del sole*, aggiungendovi allora questi versetti: *Lodato sia il Signore in quelli che perdonano per amor di lui, e sopportano patimenti e tribulazioni. Beati quelli che perseverano nella pace, perchè saranno coronati dall'Altissimo:* e tanto bastò per ispegnere quegli sdegni. E a' suoi frati raccomandava: — Annunziate la pace a tutti, ma abbiatela nel cuore « come nella bocca, anzi più. Non date occasione di collera o « di scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno « inclini alla bontà, alla pace, alla concordia ».

E a' suoi, ed in generale agli ecclesiastici va dato merito se versavasi olio sulle piaghe aperte dai violenti; olio che scaturiva dall'altare. Sentivi tu (caso quotidiano a quei tempi) sentivi un ricambiare di bestemmie, di vituperj, un tempestare di colpi? eri sicuro di scorgere ben tosto fra gli azzuffati interporsi il frate; col rozzo sajone, nudo il raso capo, tendendo di mezzo ai colpi la croce di legno che gli pendeva pel rosario alla cintura. Due fratelli si cercavano a morte? una famiglia, un corpo aveva giurato vendetta di qualche insulto? l'oltraggio aveva aguzzato il coltello sotto la casacca d'un violento? Ebbene, il frate s'affacciava alla porta con un *Deo gratias* sommesso; prendeva a ragionar del Signore, d'un uomo-dio che patì più di noi, per noi e senza colpa; dipingeva l'amarezza degli odj, la giocondità dell'abitare i fratelli in uno; poi un momento estremo, nel quale riuscirà così dolce il ricordarsi d'una buona azione; un altro giudizio, dove chi perdonò sarà perdonato.

Quei cuori feroci, cui non avrebbe frenato impero di legge o possanza di magistrati, aprivansi alla benevolenza, fondevansi in lagrime, e correvano ad abbracciare il nemico, fra le benedizioni del frate paciere.

In Genova ferveano contese fra' nobili; e un figlio di Rolando Avvocato era stato ucciso dagli arcieri di Marchèse di Volta. Marchese di Volta fu trucidato poco poi; sangue per sangue, nè fu il solo. Invano i consoli si adoprarono per rappattumare i feroci; onde finsero di voler risolvere il litigio con sei duelli. Accorsero le madri e le spose dei trascelti per impedire quel sangue; il che già disponeva a una pace ch' essi dissimulavano di desiderare. Perchè fosse più solenne il giudizio di Dio, invitarono l'arcivescovo; nel mezzo dell'adunanza le reliquie del Battista; attorno il clero in pontificale: alle porte le croci della città: tutto che incuteva un insolito rispetto. Allora l'arcivescovo parlò di Dio e del precetto suo nuovo; cavò le lacrime; quei ch'erano venuti per uccidere, si confusero in un abbraccio di fratellanza: e uno scampanio universale e un fragor di *Te Deum* annunziò la pace. Alquanti anni più tardi l'abate del Tiglietto coi consoli 1169
di Genova andava a Lerici per rimettere pace coi Pisani. Messer Baccio da Caprona uccise Farinata figlio di messer 1218
Marzucco degli Scornigiani. Questi, ch'era frate minore, o piuttosto gaudente, sopportò senza lacrime la morte del figlio, andò a baciar la mano dell' uccisore, assistette alle esequie cogli altri frati, e vi tenne un discorso, esortando la parentela a perdonar l'offesa, e l'uditorio a mantenere la pace [1].

I frati minori indussero i nobili e plebei di Piacenza a compromettere le loro differenze in frà Leone da Perego inquisitore: Parma tolse a podestà frà Gherardo da Modena che ne riformò gli statuti; e poco prima era stata calmata da frà Corneto, di cui tanta era la potenza che, per com-

1 Lo accenna Dante *Purg.* c. 6.

Quel da Pisa
Che fe parer lo buon Marzucco forte.

E a lui diresse una epistola in versi frà Guitton d'Arezzo.

piacerlo, uomini e donne, nobili e plebei, vecchi e fanciulli recarono terra onde colmare una borra, ove l'acqua impaludava presso la chiesa de' domenicani.

Ugolino cardinale d' Ostia fu attivissimo operator di paci, nel tempo stesso che altri religiosi riconciliavano Milano, Piacenza, Tortona ed Alessandria: nel 1229 il vescovo di Reggio rimetteva in concordia i Bolognesi coi Modenesi; il cardinal Giacomo, vescovo di Preneste nel 1232, accordava in Verona i Montecchi e i Capuleti, fazioni troppo note per la compianta avventura di Giulietta e Romeo; frà Latino de' predicatori nel 1278 i Geremei co' Lambertazzi in Bologna: in Faenza gli Acarisj coi Manfredi: in Ravenna i Polenta co' Traversari: frà Guala Bergamasco, che fu poi vescovo di Brescia, riamicò i Bolognesi co' Modenesi nel 1229: e nel 1233 i Trevisani coi Bellunesi: nel 1234 Cremonesi e Milanesi furono distolti dalla guerra per insinuazione dei frati; il Campi adduce la lettera che Onorio III scriveva ai Cremonesi per ridurli a star in pace fra sè [2]; Clemente IV mandò Bernardo Castegneto vescovo d'Orleans e Bartolomeo abate di San Teodoro di Trevi suoi nunzj a rappacificare la Lombardia, e principalmente Cremona, dove rimisero i fuorusciti e ribenedissero gli scomunicati. Anzi frà Bartolomeo da Vicenza istituì l'ordine militare di santa Maria Gloriosa detto de' Gaudenti, intento a mantenere le città italiane in quell'armonia che sola può conservar la libertà a chi la gode, acquistarla a chi la rimpiange.

In Milano, quando nel 1257 cozzavano nobili e popolani, vennero compromesse le differenze in quattro frati, e tutti stettero al loro lodo: essendo poi novamente scoppiate, i discordi si raccolsero a Parabiago, ove due frati dettarono le condizioni della pace. Più tardi venne a predicarvi la legge d'amore il beato Amadeo, cavaliere portoghese mutato in francescano, che fabbricò di limosine la chiesa di Santa Maria della Pace, nuovo titolo pietoso, aggiunto ai tanti

1 Storia di Cremona, l. II, al 1217

onde il Medio Evo incoronò la regina del dolore e dell' amore.

Molte risse contumaci nel Milanese, in Valtellina, pel Comasco, posò pure frà Venturino da Bergamo, che giunse a indurre oltre diecimila Lombardi a pellegrinare fino a Roma per la perdonanza. Vestiti in sottana bianca e mantello cilestro, soprasegnato d' una colomba bianca con tre foglie d'ulivo in becco, a schiere di venticinque o trenta, colla croce innanzi, procedevano di città in città, gridando *pace* e *misericordia*, e venuti nelle chiese, nudavansi fin alla cintola e si flagellavano. Giovanni Villani, il buon cronista li vide arrivare a Firenze, e fin cinquecento alla volta refiziarsi in piazza di Santa Maria Novella, provisti per carità. Anche sull'uscire di quel secolo operò a quest'intento la compagnia dei Bianchi a Firenze, a Pistoja, a Genova, altrove.

Ed avanzi di quelle antiche istituzioni avrà ognuno di voi potuto vedere o in Toscana nella compagnia della misericordia, che ad ogni caso di rissa o di pericolo accorre per impedire il male; oppure in Roma, ove pe' trivi e nelle taverne, quando l' uomo ineducato tra il furor delle risse e l' ebbrezza del giuoco prorompe all' orrendo bestemmiare. gli si para dinanzi un Saccone, uomo ravviluppato sino la faccia nella cocolla, il quale, senza far motto, s' inginocchia davanti al bestemmiatore, tendendo le mani giunte. Il bestemmiatore intende quel muto linguaggio, cessa le imprecazioni, e non di rado caduto anch' egli in ginocchio, le converte in preghiera d' espiazione. Sotto quel cilicio è forse celato uno dei primi signori, un prelato; belle istituzioni se non ne discordassero troppo le carabine, inarcate al tempo stesso per punire il bestemmiatore.

Queste scene ora piacciono ai curiosi pel pittoresco: allora erano a luogo e tempo; e fra quel cozzare di parti faceano l' uffizio che la incivilita età nostra ha riservato alla polizia e allo stato d' assedio.

Siena ricorda sempre con pia tenerezza la sua Caterina, la sposata da Cristo, che con questo divino nome cominciava e

finiva tutte le lettere da essa dirette a re, a papi, a capitani di ventura; essa, povera fanciulla del popolo, per ispirare concordia e mitezza. I Fiorentini, cui un tratto era parsa più preziosa la libertà che la religione, ben presto ravveduti pregarono Caterina a riconciliarli col pontefice. E la pia, fattasi apostolo di misericordia, scriveva a Gregorio IX: – Pace, la « pace, la pace per amor di Cristo crocifisso; e non ponete « mente all'ignoranza, all'accecamento, all'orgoglio de' vo« stri figliuoli. La pace sospenderà la guerra, distruggerà « l'ira ne'cuori e la scissura, riunirà tutti gl' interessi ».

E da Siena vennero nelle provincie milanesi quel frà Bernardino che veneriamo sugli altari, e assai profittò di paci; e più ancora frà Silvestro minor osservante, dai magistrati chiamato perchè attutisse i dissidj fra' cittadini; e principalmente memorabile è la pace a cui egli indusse i Comaschi. Andatovi all'invito de' loro capi, predicò con fervore e frutto grande, la riforma delle leggi incominciando, come ognora si dovrebbe, dalla riforma dei costumi. Indi piovendo sugli animi preparati la parola del Vangelo cioè della carità, fece abolire i maledetti nomi di Guelfi e Ghibellini, che sì lungamente fecero dimenticare quelli di Cristiani e di Italiani: poi ad un giorno determinato impose che tutti, dalla città e dai contorni, convenissero sullo spazzo che si dilata dinanzi alla porta Torre. Ivi con parole piene di spirito e di carità infervorò gli animi così che fra tutta la folla accorsa era un piangere, un singhiozzare, un picchiar di petti, e deporre i rancori in fratellevoli abbracciamenti. I nomi di tutti vennero registrati sul *libro della Santa Unione*, e pronunziato l'anatema del cielo ed il castigo degli uomini a chi violasse le pacifiche promesse.

Per quei capricci della fama che cessano di parere strani perchè così frequenti, è maggiormente noto frà Giacomo de' Bussolari di Pavia, Savonarola anticipato. Al superiore comando, uscito fuor del romitaggio che s'era eletto per servire a Dio, e condottosi in patria a predicare la pace, cominciò ad inveire contro i vizj onde erano lordi i suoi compatrioti e più

Digitized by Google

i più ricchi; i quali, per quel fiacco sentimento che sovente si onesta col nome di amor dell'ordine, scoraggiati porgevano il collo al giogo de' Visconti. Ma il frate, con impetuosa eloquenza, li scosse e ne ravvivò l'amor di patria sopito. Ponendosi egli medesimo a capo dei cittadini, li condusse a rompere gli avversarj, che, invano forti nel numero, cessero al valore inspirato dei Pavesi. Nè ristette: ma in cuore de' suoi ridestava l'odio ai tiranni, cioè all'ingiustizia; fece cacciare anche i Beccaria, signorotti del paese, avvezzò all'armi il popolo, indusse i cittadini a frenare il lusso, e col superfluo risanguare il pubblico erario. Le donne, prime sempre negli esempj di disinteresse e di sagrifizio, recarono gli abiti loro di maggior valuta ed i giojelli, restando contente a poco più che un mantello nero ed uno zendado. Gli uomini esultanti avventaronsi fra' pericoli, a cui era proposto per guiderdone il cielo e la libertà della patria.

Ma anche allora la forza materiale prevalse; ed il frate, scorgendo il precipizio delle patrie fortune, entrò mediatore d'una capitolazione. Nella quale onorate condizioni ottenne per la sua Pavia; nulla a proprio vantaggio stipulò, neppur la vita. I Visconti giurarono i patti, e appena ottenuto il fine li violarono; il frate, mandato a Vercelli, fu sepolto nel *vade in pace* di un convento, ove terminò la vita.

Gran peccato non ci sia rimasto qualche brano di quelle prediche sociali! però abbiamo un bel discorso di papa Gregorio X ai Fiorentini perchè ricevessero gli scacciati Ghibellini: — Ghibellino è, ma cristiano, ma cittadino, ma prossimo « tuo. Tanti e così robusti titoli d'unione soccomberanno a « quel di ghibellino? e questo nome vano senza soggetto, che « nessun intende cosa significhi, varrà più all'odio che non « alla carità tutti cotesti così chiari e solidamente espressi? « Ma poichè dite questi partiti aver assunto a pro de' romani « pontefici contro i loro nemici, io, pontefice romano, questi « vostri cittadini, comunque sin ora abbiano peccato, raccolsi « pentiti, e perdonate le ingiurie, gli ho per figliuoli ». E in un discorso più antico che si conserva manoscritto nella

biblioteca Ambrosiana, un ecclesiastico diceva al popolo milanese: — Tu cerchi soppiantar il Cremonese, sovvertire il Pa-
« vese, distruggere il Novarese: le tue mani contro tutti, e
« le mani di tutti contro te. Oh quando fia quel giorno che
« il Pavese dica al Milanese, *Il popolo tuo è popolo mio*; il
« Cremasco al Cremonese, *La città tua è mia città*? »

E voi, miserabili retori, che, mentre offuscate il buon senso popolare, vi piacete attizzare gli sdegni da provincia a provincia, da uomo a uomo in questa sciagurata Italia, che rovinaste qualvolta a voi cieca s'abbandonò: voi che, quando i potenti hanno spezzato nelle mani nostre le spade, vi armaste di penne intinte nel tossico e nella vostra bava giornale o settimanale, per contaminare chi non è fango come voi, vergogna vi prenda almeno al pensare che questa letteratura, da voi ridotta seminatrice di odj e di scandali, cominciò col diffonder la pace, predicar l'amore, riconciliare fratelli. E prima che Dante si lamentasse perchè non si stessero senza guerra quelli che un muro ed una fossa serrava; prima che il Petrarca, per mettere fra noi e la tedesca rabbia uno schermo migliore che le Alpi, andasse gridando *Pace, pace, pace*; un frate, strapazzato come il pessimo degli scrittori da un vanitoso retore nostro contemporaneo, adoperava i primi suoni della lingua italiana a rimproverar le fraterne discordie, con un modo che parmi ritrarre delle prediche de' pacieri. E diceva: — Infatuati miseri Fiorentini, la pietosa voce del peri-
« glioso vostro e grave infermo [1] per tutta terra corre lamen-
« tando la malizia sua grande, onde ogni cuore benigno fiede
« e fa languire di pietà. Carissimi ed amatissimi molto miei,
« ben credo sapete che da fera a uomo non è *differenza* che
« la ragione in conoscere e amare bene. Onde vedete voi se
« vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete. Non città
« fan già palagi, nè rughe [2] belle; nè uomo, persona bella nè
« drappi ricchi, ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e

1 *Infermità.*

2 *Strade.* Abbiam di poco svecchiato il testo, ma raccorcio assai chè la prolissità, o retori, fu sempre la colpa de' nostri scrittori.

« gaudio fa città; e uomo ragione e sapienza e costumi onesti
« e retti bene. Oh che non più sembrasse vostra terra deserto
« che città, e voi dragoni e orsi che cittadini! O reina delle
« città, corte di drittura, scuola di sapienza, specchio di vita,
« li cui figliuoli erano regi, divenuta non già reina ma ancilla
« conculcata e sottoposta a tributo; non corte di dirittura, ma
« di latrocinio; spelonca di mattezza tutta, e di rabbia scuola.
« Oh che temenza ha ora il Perugino non gli togliate il lago!
« e Bologna che non l'Alpe passiate! e Pisa del porto e delle
« mura! O miseri disfiorati, ov'è l'orgoglio e la grandezza
« vostra, che quasi sembrate novella Roma? O disfiorati, a che
« siete venuti, e chi v'ha fatto ciò se non voi stessi? Uccidere
« sè stesso l'uomo, è peccato che passa ogni altro quasi. E
« disnore quale è maggiore a esto mondo che arrabbire l'uomo
« in sè stesso, mordendo e divorando sè e' suoi di propria vo-
« lontà? O forsennati e rabbiosi venuti come cani, mordendo
« l'uno e divorando l'altro, acciocch'egli poi lui morda e di-
« vori! Oh che peccato grande, e disnaturata e laida cosa of-
« fendere uomo a uomo, e spezialmente al domestico suo! Che
« non Dio fece uomo in dannaggio d'uomo, ma in ajuto, e
« però non cadauno vale per sè, ma congregati a uno. Non
« unghie nè denti grandi diede natura ad uomo: ma membra
« soavi e lievi, e figura benigna e mansueta mostrano che non
« feroce e nocente esser deve, ma pacifico e dolce, utilità
« prestando: e Dio chiuse solo in caritade le profezie e la
« legge; e chi carità empie, empie ogni giustizia e ogni bene.
« E nostro Signore in nella sua salute non porse altro giù che
« pace; e in l'ultima veglia sua agli suoi pace lasciò in ere-
« dità, mostrando che nulla cosa utile è fuor pace. O miseri,
« come dunque la odiate tanto? Alla gran mattezza de' citta-
« dini, alpe son città fatte, e città alpe. Oh che dolci e favo-
« revoli frutti gustati avete già in nel giardino di pace, e che
« crudeli ed amarissimi in nel deserto di guerra! Oh che vi
« move a cosa tanto diversa? ditelmi, se vi piace in vostra
« iscusa, chè natura, nè legge, nè alcuno uso buono, nè ragio-
« ne, nè cagione, nè pro, nè onore vostro, nè gaudio vedere

« ci so. Non onore, non prode, non onta nè danno alcuno « hanno i vostri vicini, che voi in comune non abbiatene parte. « Chi son vostri vicini? non sono nati di voi, e voi di loro, « perchè d'un sangue e d'una carne siete? Se non timore e « amore del signor nostro, nè sangue umano e dimestico tien « voi, tegnavi almeno timore e amore di voi stessi e di vostra « famiglia: chè gli antichi padri e madri vostre, che di trava- « glio in sicurtà, in pace e gaudio posar vorriano, languire e « penare gli avete fatti in guerra, in dolore, in paura, e cor- « rere zà e là di terra in terra. E le mogliere vostre, che « morbide sono, posando e pascendo bene doveano dimorare « in nelle sale e in le camere vostre tra i domestichi loro, è « grave che, pasciute e vestite male, e sole come ancille e « male accompagnate di loco in loco andate tribolando. E a' « figliuoli a cui 'l padre deve magione edificare, acquistare « podere e procacciare amore con pace loro, l'altrui magione « strugge, acciocchè uomo la loro strugga. Podere spendete « e consumate in guerra, e uccidete altrui, che quasi pegno « è loro d'essere uccisi. Ahi che pessima eredità lasciate « loro! Certo non padri già ma nimici tener possono voi, che « struggimento e morte lor procacciate. Vinca, vinca ormai « il saver la mattezza; e se non pietade ha l'un di voi del « male grave dell'altro, aggiato almen del suo, e per amor « di sè partasi da male » [1].

Anche Dino Compagni, cronista semplice e virtuoso, e collega di Dante nelle magistrature, si recava in mezzo ai cittadini, che nelle loro discordie, come avviene, invocavano la forza e lo straniero e: — Signori, perchè volete voi con- « fondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete « pugnare? contro ai vostri fratelli? che vittoria avrete? non « altro che pianto. Cari e valenti cittadini, i quali comune- « mente tutti prendeste il sacro battesimo di questa fonte [2], « la ragione vi sforza e stringe ad amarvi come cari fratelli; « e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo.

1 Lettere di frà Guitton d'Arezzo.

2 È noto che a Firenze è unico il battistero di S. Giovanni.

« Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè lo « straniero non vi trovi divisi: tutte le offese e ree volontà « state tra voi di qui addietro, siano perdonate e dimesse, « per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato « fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona « e perpetua pace, acciocchè lo straniero trovi i cittadini « tutti uniti ».

E poichè non vedeasi ascoltato, — Levatevi (prorompeva), « o malvagi cittadini, e pigliate il ferro e il fuoco dalle vo- « stre mani e distendete le vostre malizie. Andate, e mettete « in ruina le bellezze della vostra città: spandete il sangue « de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell' amore, nieghi « l'uno all'altro ajuto e servigio; seminate le vostre menzo- « gne, le quali empieranno i granaj de' vostri figliuoli. Cre- « dete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella « del mondo rende uno per uno. Non v' indugiate, miseri: « chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non « si guadagna in pace, e piccola favilla a distruzione mena un « gran regno ».

Zitti! ascoltiamo se dai giornali, dalle camere, dalle accademie risuona oggi alcun che di somigliante. Oh, troppo scarsi son quelli cui basti il coraggio della moderazione; e, per dire la verità e insinuare la calma, vogliano esporsi alla taccia di retrogradi, di spegnitoj, persino di frati. Confessiamo che men coraggio si richiedeva, e più erano quelli che l' avessero per affrontare Ezelino ed Alberico.

Nelle cose della Marca Trevisana e Veronese moltissimo adoperò il beato Giordano, della illustre famiglia padovana dei Forzaté e Capolista, la quale dominava sulla Pieve di Sacco, Montemerlo, la Mandria. Erasi egli in gioventù mescolato alle fazioni di Padova, e avuto gravi nimicizie con Losco Transalgardino, uom rotto nell' armi e nelle sedizioni, che raccoglieva intorno a sè quanti v'avea uomini di peggior affare. Giordano s' opponeva con parole e con atti alle costoro ribalderie; di che essi gli presero tanto mal animo, che una volta gettarono il fuoco alle case di lui e de' suoi amici. In

fabbriche la più parte di legno, l'incendio si estese per modo che duemila seicento quattordici abitazioni consumarono [1], e insieme le carte e memorie de' tempi anteriori. Ne fu tocco Giordano, e poichè il caso avcagli strappato le ricchezze terrene, si dedicò tutto a Dio. Già era priore de' Benedettini (come allora si abusava) per solo titolo e per godere i frutti; ma allora entrò veramente nel chiostro, e vestì l'abito. I parenti, andati per cavarnelo, n'ebbero in risposta non li vedrebbe che dopo dieci giorni, volendo in questi darsi tutto allo studio e all' orazione per rendersi degno della nuova sua vita. E quando li rivide, parlò loro con tanta unzione e fermezza, che non seppero se non dirgli, li tenesse raccomandati nelle sue orazioni.

Ingrandì allora nella scienza di Dio e nella perfezione dello spirito, predicando, convertendo, consigliando, dirigendo monache e frati; e meritò d'esser assunto maestro generale dei Benedettini. Tu, o lettore, che già senti questa nostra filatera puzzar troppo di leggendario, ci manderesti frati se entrassimo nelle private e nelle monastiche sue virtù; onde ci accontenteremo di riferire come delle vicende pubbliche si travagliasse. Nel 1184 esortò i cittadini di Padova a smetter l' uffizio de' consoli, seme di dissidj e d' annuali ambizioni, e chiamare un podestà d' altra terra, il quale fu Pagano della Torre nobile milanese. In Giordano fu compromessa la nomina del vescovo; a lui più volte chiesti consigli per le comuni faccende: si volle anche entrasse a far parte del consiglio; gli affari gravi deferivansi a lui; a lui dirigevansi gli ambasciadori. Nè a suo arbitro stava Padova soltanto, ma

1 Del fatto serbò ricordo una pietra che diceva, secondo lo Scardeone:

Marchia ploravit Paduam quum flamma cremavit
Urbis majores tres partes et meliores
Anno milleno centeno septuageno
Nec non et quarto: nonas martis quoque quarto.
Quot fuerant tecta sub certa collige meta
Sexcentæ vere bis mille domus cecidere
Bis septem pone, tot collige cum ratione.

anche Vicenza: dove nel 1217 fu nominato arbitro delle contese con Ezelino il Monaco; e i consoli, gli uffiziali, infiniti cittadini congregati a suon di squille, giurarono star al suo lodo. Già vecchio di 74 anni, vedendo sovrastare la tirannide degli Ezelini, si rese più assiduo alle assemblee per sostenere la parte guelfa: e parendo che il voto universale diretto porterebbe a sicura ruina la libertà, convenne col podestà si affidasse il governo ad un consiglio di sedici decurioni, compreso un podestà. Pure non potè impedire che i fautori della parte ghibellina affidassero la città ad Ezelino; e quali persecuzioni gliene toccassero, lo vedremo.

Un altro frà Giordano, maestro generale de' predicatori, una volta si presentò all'imperatore Federico, gli stette gran pezza davanti senza far motto; indi proruppe: — Sire, io « giro delle contrade assai, siccome vuole l'uffizio mio: or « come voi non mi chiedete quale fama corra di voi?

— Io tengo messi e delegati a tutte le corti (rispose Fede- « rico), e so quanto accade in tutto il mondo.

— Gesù sapeva tutto (ripigliò il frate), eppure domandava « a' discepoli quel che di lui si parlasse. Voi siete uomo, ed « ignorate assai cose, le quali saria bene vi fossero conte. Si « dice che opprimete le chiese, sprezzate le censure, date « credenza agli augurj, favorite Ebrei e Saracini, non onorate « il papa vicario di Gesù Cristo. Queste cose sono degne di « voi »? [1]

È della più popolare celebrità Antonio di Lisbona, che noi veneriamo col nome del Santo di Padova. Nato a Lisbona nel 1195, entrato francescano, volle recarsi in terra d'infedeli per convertirli ed acquistare la palma del martirio: ma un affanno di salute lo costrinse a ritornare. Dalla tempesta spinto in Sicilia, va al capitolo generale de' suoi frati che allora tenevasi in Assisi, e talmente dissimula il suo sapere, che san Francesco e gli altri lo credono uno zotico e da nulla. Frà Grazino il condusse nella Romagnola, ove al monte Paolo

1 Bollando, p. 752. *Vitæ Patrum Prædic.*, p. 54.

visse nella meditazione e nel silenzio. Cominciò poi a predicare, non dirò con gran sapere ed eloquenza [1], ma con tanto frutto che il papa lo denominava Arca del testamento: e tanto era l'accalcarsegli intorno, che giovani robusti erano costretti fargli strada a spalle, affinchè, pingue com'era, non rimanesse soffocato. De' miracoli suoi potrebbero farsi, anzi si sono fatti grossi volumi [2], perchè il suo secolo vi prendeva interesse,

1 Antonio diceva: — Un buon predicatore è figlio di Zaccaria, « cioè della memoria del Signore; sempre deve avere nello spirito « un memoriale della passione di Gesù Cristo. Nella notte della scia- « gura lui deve sognare, in lui svegliarsi il mattino della prosperità; « e allora il Verbo di Dio discenderà in esso, Verbo della pace e della « vita, Verbo della grazia e della verità. O parola, che non spezza i « cuori, ma gl'inebbria; o parola piena di dolcezza, che diffonde la « beata speranza in fondo alle anime soffrenti; o parola rinfrescante « le anime assetate! » *Sermones s. Antonii.* Parigi 1641, p. 105.

E altrove, raffigurando in Elia il predicatore: — Egli è l'Elia che « dee montar sul vertice del Carmelo, cioè al sommo della santa « conversazione, dove acquista la scienza di recidere con mistica cir- « concisione ogni vano e superfluo. In segno di umiltà e di ricor- « darsi delle proprie miserie, si prostra sulla terra, posa la faccia « fra le ginocchia, onde attestare profonda afflizione delle antiche sue « iniquità. Elia dice al servo, *Va e guarda verso il mare:* questo « servo è il corpo del predicatore, che dev' essere puro e continuo « guardare verso il mondo sommerso nel peccato per combatterlo colle « parole; guardar sette volte, cioè meditare sempre i sette primarj « articoli di nostra fede, creazione, incarnazione, battesimo, passione, « resurrezione, venuta dello Spirito Santo e il giudicio finale che man- « derà i reprobi al fuoco eterno. Ma la settima volta il predicatore « vedrà elevarsi d'in fondo al mare una nuvoletta, d'in fondo all'a- « nima de' peccatori un moto di compunzione e di pentimento: « questo vestigio della grazia di Dio nel cuor dell' uomo ascenderà, « diverrà una gran nube che dell'ombra sua veli l'amor delle cose « terrene; poi soffierà il vento della confessione, che svellerà fino le « ultime radici del peccato; e infine la gran pioggia della soddisfa- « zione irrorerà e feconderà la terra. Così opera il buon predicatore... « Ma sciagurato quello la cui predicazione è risplendente di gloria, « le anime mentre nelle opere sue porta la vergogna! » *Ib.* p. 335, 336.

2 Si conoscono più di cento sue vite, fra le storiche e le ascetiche. Napoleone non n' ha tante, eppure in dieci anni ammazzò più gente, che non ne guarisse sant'Antonio in sei secoli.

quanto il nostro alle vicende di una avvelenatrice o di un uxoricida. Sul cadavere di un usurajo egli profferì: — Dove è il tuo tesoro, ivi è il cuor tuo »: e il cuore di fatto se ne rinvenne, caldo ancora, fra i mucchi del danaro.

Ad un giovane che gli si confessava d'aver ferito con un calcio la madre sua, avendo detto, — Il piede che percuote padre e madre merita d'esser tagliato »: quegli, preso alla lettera il dettato, andò e si recise il piede: ma il santo glielo rappiccò.

Avvenendosi in un notajo di lubrica vita, se gl'inchinava ogni volta profondamente, scoprendosi il capo: onde quegli credendosi celiato, ne montò in collera e, — Se non fosse per timor di Dio, v'ammazzerei ». Al che placidamente il santo, — Lo volesse il cielo! Ma io so da Dio che voi diverrete un gran martire; e deh! allora vi ricordi di me ». Il notajo per allora si rise di lui e del vaticinio, ma poco poi convertito, andò in Terrasanta, ove incontrò il martirio.

Questi miracoli erano creduti; e della loro efficacia argomenti chi oggi crede mover il mondo col dargli a intendere le fole di cui s'empiono i circoli magnanimi e le intrepide gazzette. La sua bontà non veniva meno davanti a qualsifosse colpa. Uno rifiuta di riconoscere il figlio di sua moglie, credendolo adulterino, e il bambino parla e lo chiama padre. Ai carcerati per debiti ottiene misericordia, e dal consiglio di Padova fa decretare che un oberato, se in presenza di testimonj rassegni i suoi beni, vada franco da ogni molestia: del qual decreto rimane ancora la pietra nel salone della città. Intanto aveva così profondo il sentimento dell'autorità, che, anche dopo glorificato di tanti doni celesti, obbedì a san Francesco che lo mandava a Vercelli a scuola di teologia mistica. Antonio adoprava senza posa onde convertire gli eretici in Milano, in Tolosa, in Rimini; e li convinceva non solo colle ragioni, ma con evidenti miracoli. Tal fu quando fe che un giumento, sbiadato da più giorni, abbandonasse la mangiatoja offertagli, per inclinarsi al Sacramento. Tale e più clamoroso il caso di Rimini. La città era

ingombra di eresie, sicchè nessuno traeva ad ascoltarlo; onde Antonio, voltosi alle acque della Marecchia, invitò i pesci a udirlo: ed ecco dal fiume, dal mare rimontare a frotte i muti abitatori, come sogliono i pellegrini che vanno alla perdonanza, e collocarsi in bell'ordine prima i pesciolini, indi i più rilevati, e così via sino agli enormi; e stivati, intenti, sporgendo le teste, rimanere alle parole del santo; anzi col boccheggiare mostrar desiderio di volere esprimersi, finchè questi li congedò, ed essi con ordine ritornarono ai loro recessi, lasciando pensate qual meraviglia negli spettatori.

Dar intendere simili baje all'età della radomanzia, della divinazione magnetica e delle tavole parlanti! Però, se ammiriamo Cicerone faticante in quistioni private e in infelice lotta contro l'ambizione d'Antonio; o Demostene, che a stento traeva gli Ateniesi fuor delle mura contro Filippo aggressore, confessiamo che ben altra potenza d'emozione era in costoro i quali, credendo profondamente, operavano sopra credenti. A udire Antonio accorreva infinito popolo; e quando, nel 31, predicò la quaresima a Padova, girava le diverse chiese, ma dovea star di fuori a cielo aperto, perchè fino trentamila uditori s'accoglievano, preparandosi già durante la notte: e chiudeansi le botteghe e il tribunali; non v'erano borsajuoli, non licenziosità. Ed egli predicava francamente in italiano, come se fosse lingua sua [1]; un silenzio universale regnava, sicchè nè tampoco i bambini vagivano; e gli ascoltanti dicevansi l'un l'altro: — Oh! poveretto me! non avrei mai creduto che sta cosa fosse peccato »: e ciascuno credeva

1 Surio e *Annales* Wadingi. *Italico idiomate adeo polite potuit quæ voluit pronuntiare ac extra Italiam numquam posuisset pedem*. Non posso tacere che un frate compatrioto di s. Antonio io scontrai nella incomparabile Certosa di Napoli, rifuggitovi quando il Portogallo cacciò via i frati. Egli si puntava di possedere la lingua nostra non altrimenti che un italiano, e per prova compose il panegirico di s. Brunone, senza la lettera A. È alle stampe, e l'unico A è nella parola *Napoli*, data della stamperia. S. Antonio esercitava la sua pazienza a qualcosa di più umano.

parlasse di lui proprio; altri il vedeano la notte apparir loro, e dire, — Alzati, o Lorenzo, o Agnese, e va e confessa il peccato che festi in tal giorno, nel tal luogo ». Una donna, costretta ad assistere il marito infermo, non sapeasi consolare del non poter assistere alla predica del santo, lontan due miglia. Per farsi illusione, s'affacciò alla finestra che dava verso quel lato, ed ecco ella intende le parole del predicatore, chiama il marito, ed egli pure le ode; e ai compaesani, quando furono di ritorno, seppero ridire la predica tutta.

Per la Marca Trevisana fece egli prodigi di pacificazioni; altrettanti in Verona: poi, quantunque soffrente d'idropisia, andò a nome dei Padovani ad Ezelino (ah, perdono se dimentico il principe pel santo!) acciocchè volesse rendere in libertà il conte Rizzardo, tenuto prigioniero. Giuntogli dinanzi in Verona, i biografi (che pur non aveano letto le declamazioni che l'Alfieri fa gettare in faccia ai tiranni i quali le tollerano) dicono esclamasse: — O Ezelino, nemico « di Dio; o crudelissimo dei tiranni; o can rabbioso, e quando « cesserai tu di versare sangue? » E continuava tale tempesta d'ingiurie, che i satelliti del tiranno aspettavano ad or ad ora il cenno d'ammazzarlo. Ma ben al contrario (e, soggiungono i biografi, fu prodigio maggiore che il farsi ascoltare ai pesci) Ezelino se gli prostrò ai piedi, con una corda al collo, venerandolo, e gridando sua colpa. Di che meravigliandosi i seguaci di lui, Ezelino disse: — Cosa volete? « mentre il frate mi parlava, vedevo dal suo volto uscir una « luce che m'empiva di terrore e venerazione; e avrei fatto « qualunque cosa mi avess'egli comandato, tanto mi sentivo « compreso ». E finchè il santo visse, operò meno crudele. Gli spedì anche un dono, che Antonio gli rinviò, dicendo non volere roba distillata dal sangue d'innocenti che gridano vendetta al trono del Signore. Avesse veramente Ezelino risparmiato il pianto d'un solo uomo, già sarebbe a noi venerabile e benedetta la potenza del taumaturgo.

Tornato poi sul Padovano, Antonio viveva solingo in un tugurio presso Camposampiero, sotto un gran noce, ove

scrisse le *Concordanze della Bibbia*, finchè il Signore lo chiamò a sè, sul verde dei trentasei anni il 13 giugno 1231. La morte di quel pacifico diviene attizzatojo di risse; i nobili di Capodimonte lo custodiscono in armi, perchè resti dov'era morto, cioè all'Arcella, doppio convento suburbano fondato da san Francesco all'estremo della strada antica di Porcilia; i frati lo vogliono a Padova; il popolo irrompe ed abbatte le barricate; ma Iddio lo fa rimanere istupidito, senza osare d'entrar colla violenza. Alfine il podestà viene cogli armati, e porta a Padova il cadavere, con un solennissimo trionfo che oggi non si permetterebbe, e sì ai tempi d'Ezelino; vi è deposto in un'arca antica, e la memoria delle virtù e i numerosi miracoli gli acquistarono tosto quella venerazione che sempre andò crescendo quanto ognuno può vedere. Nel 32 si cominciò a raccorre limosine e materiali per edificargli una chiesa; Alessandro IV v'invitò tutta la cristianità, e sebbene la tirannide di Ezelino la ritardasse, prima che finissero i tempi compresi in questo nostro racconto Nicola Pisano gli ergeva quella vasta basilica, di stile cristiano non ancora svigorito dall'imitazione, a cui oggi ancora traggono in folla devoti e curiosi [1]; e la

[1] Tre incendj la guastarono; nel 1394 per fulmine; nel 1567 per la luminara; nel 1749 per caso, e sempre fu riparata. Le pitture nel Santo e nella vicina scuola; e i bassorilievi di Tiziano Minio e d'altri migliori nella cappella, architettata da Jacobo Sansovino, ripetono i portenti da noi qui accennati. Nella cappella del beato Luca Belludi suo discepolo, nella stessa basilica, è dipinto esso Luca quando dal santo gli è rivelata la vicina liberazione di Padova da Ezelino. Uno de' più antichi musaici delle arti risorgenti è quello fatto ivi in Santa Maria Maggiore da Giacomo Torri nel 1295, rappresentante sant'Antonio e san Francesco. Sant'Antonio era grasso, rosso in volto e con occhi vivaci. Sull'arca della porta maggiore del Santo è quest'iscrizione:

† Mille dvcentenis vno cvrrente trigenis
Antonivs frater venit ad alta pater.
Nvnc regnat plenvs qvi vixit pavper egenvs.
Yspanvs gente padve tvlit esse colonvs.
Cvjvs ad exemplvm sacratvm visite templvm.
Et pia nvnc vota femina virqve nota. Amen.

piazza fu adorna di monumenti alla sapienza, alla ricchezza, al valore; glorie peribili accanto a quella immortale.

Antonio fu santificato l'anno stesso di sua morte, malgrado la cautela che la Chiesa mette in siffatti giudizj [1]: e fra i tre cui fu affidato il suo processo, appare uno che nella storia nostra è sovra tutti memorabile, frà Giovanni da Schio. Donde costui fosse, è ignoto; chi lo fa padovano, chi veronese o bresciano, mantovano o bolognese, più probabilmente vicentino; tante città, si disputano la culla d'un frate! Di ricca casa lo vogliono i biografi, perchè la venerazione dei natali sarà trovata ridicola e irragionevole, eppur rimarrà nella natura umana finchè uno desideri meglio esser figlio di Franklin che di Marat. Suo padre era stato podestà di Belluno; ed egli poteva aspirare ad onori, ma vi preferì il chiostro, e in quello di Sant' Agostino a Padova ebbe l'abito da san Domenico stesso e l'uffizio del predicare.

Primieramente il papa lo indirizza a Bologna, ove san Domenico aveva passato gli ultimi suoi anni, e donde si diffondeano suoi apostoli a tutta la terra. Il 32 era stato anno di gravissimi disastri, tremuoti, peste, locuste; gelato il Po da Cremona in giù; tanta difficoltà di viveri, che perfin le nozze si celebrarono senza vino. Bologna viepiù pativa per le guerre sue, appena cessate con Modena in grazia della famosa secchia rapita; e per l'interdetto con che Gregorio IX l'avea punita di avere impedito al vescovo di raccor la decima in alcune terre. Per questo il Comune toglieva i castelli al vescovo, e v'impacciava la giurisdizione de' magistrati da lui spediti. Furono dunque sospesi i divini uffizj, scomunicato il podestà, comandato agli scolari partissero dall'università. Ma il papa alfine lasciossi mitigare, e consentì la celebrazione dei divini riti, però a porte chiuse, voce bassa,

1 *Etsi romana Ecclesia in tam sancto negotio non sic subitò, sed cum gravitate et maturitate plurima consuevit procedere,* dice la bolla del 1 giugno 1232.

senza suon di campane; vi mandò frà Giovanni; e quella città, avvezza gli anni avanti a sentire Domenico, Francesco, Antonio, già tutti santi, corse dietro al Vicentino, in devota compunzione, compromettendo in esso le liti. Ed egli, annuenti i magistrati e i creditori stessi, scarcerò gl'imprigionati per debiti; fra altre pie pratiche introdusse di salutarsi col *Sia lodato Gesù Cristo*; indusse le donne a non portar al capo frangie e ghirlande, ma un modesto velo; riformò a suo senno gli statuti: poi il 15 marzo 1232 menò una solenne processione, traendosi dietro tutta la città a piedi scalzi come lui. Un altro giorno predicò contro gli usuraj, in modo che il popolo, il quale è pronto a tradurre i ragionamenti in fatti, corse a saccheggiar la casa d'un Landolfo che n'era diffamato. Restava ancora la controversia della
1233 giurisdizione tra il vescovo ed il Comune, e fu compromessa
19 apr. in frà Giovanni, concedendogli assoluto arbitrio non solo di decidere sul passato, ma di stabilir sull'avvenire. Giovanni, con licenza del maestro dell'ordine, pronunziò, e il suo lodo attesta come fossero continui gli attentati alla vita, falsate le monete, ogni sorta delitti.

A Milancio, cavalier bolognese gran prepotente, aveva il papa conceduto assoluzione dalle censure, purchè andasse oltre mare tutta la vita a servizio di Gesù Cristo. Ambasciadori di tutta Lombardia s'interposero per mitigare la penitenza, ma non l'ottenne se non frà Giovanni, al quale il pontefice volle assentirlo « perchè si conoscesse a prova di quanta grazia e favore godesse egli presso di lui »: e s'accontentò che Milancio giurasse rifar dei danni i cittadini di Viterbo, e alla prima crociata passare anch'egli in terra santa per due o tre anni.

Una volta mentre il frate predicava, Giovanni Boncambio, si famoso dicitore che ad ascoltarlo traeva la gente da lontanissimo, passa su brioso cavallo bianco, vestito alla ricca e con aurea collana. Indotto dalla curiosità si ferma, ascolta, n'è commosso, e lasciato lo sfarzo, corre alla chiesa di San Michele, prende l'abito domenicano, e ben tosto coll'eloquenza

e l'erudizione acquista tal fama, che è fatto vescovo di Bologna.

Tante si moltiplicarono le processioni e le prediche, che quell'anno fu detto dell'*alleluja*: e in segno di santità, una croce apparve sulla fronte di frà Giovanni. E volendo Giordano Forzatè, suo maestro generale, dirigerlo altrove, i Bolognesi mandarono una deputazione de' loro principali a supplicare nol togliesse dal campo, dove aveva seminato sì bene. Giordano rispose: — Chi semina non pianta il letto « nel campo onde coricarsi finchè abbia fruttato, ma lo racco- « manda a Do e va a seminar altrove; e il Salvatore dicea: « *Convien ch'io vada a predicare in altre città* ».

Papa Gregorio scrisse a frà Giovanni congratulandosi del frutto, incoraggiandolo, consolandolo delle calunnie sparse contro di lui [1]. — A te nelle opere di pietà non fa mestieri « d'eccitamento, poichè di ogni cosa per l'unzione dello « Spirito Santo sei addottrinato. Intuona dunque il lagrime- « volo gemito d'innumerevoli prigioni fiorentini e sanesi, e « l'ululato di quei che languiscono fra le catene, e lo squallor « delle carceri tra la fame e la sete; intuona il sangue dei « piangenti, effuso e vicino ad effondersi in copia maggiore, « se la pace non si frapponga. Non vogliamo comandare a « te, che sei guidato dallo spirito di Dio, ma supplichiamo « che da Colui nel quale per tuo ministero si conforta la « moltitudine degli afflitti, tu sia condotto prestar ajuto a « queste due città, vicine alla distruzione »; e dipinta la desolazione di Siena e Firenze, — Tutti hanno fiducia e « ripetono che se il diletto figlio Giovanni, in cui il Signore « degnò fra voi operare opere eccellenti a gloria del suo « nome e confusione dell'eretica pravità, visiti le due città « scompigliate, il Dio della pace per mezzo di lui darà fine « a' guai ed alle perversità ».

Convien pensare che anche allora le turbe obbedissero al

1 VII, ep. XLVIII, ap. RAIN. 1233, N. 36, 37, 38. — *Vitæ PP. Prædic.*, parte IV, c. 45, p. 55.

1233 papa sol quando egli faceva quel ch'esse volevano; ond'egli, disobbedito, iterò istanze e lamenti perchè frà Giovanni, « mandato da Dio affinchè ai ciechi la via, agli increduli la « verità, ai morti sia resa la vita » venisse ancora a forza trattenuto dalla fervente pietà, e minacciò perfin di scomu-
27 giu. nica chi a questo suo desiderio si opponesse. Giovanni fuggì notturno da Bologna, e ridottosi a Modena, con quel vescovo venne a Ferrara; donde segretamente tragittatosi sulla sinistra del Po, mosse a Padova per iscongiurar ivi pure il demone della discordia. Incontro a lui uscì tutto il Comune col carroccio fino a Monselice, e fattolo montare su quello, quasi tronfante il condusse in città. Colà nel Prato della Valle cominciò le prediche sue con tanto frutto, che tutti i discordanti rimisero in lui le proprie dissensioni. Altrettanto ottenne a Treviso, a Feltre, a Belluno, a Coneliano: Vicentini, Veronesi, Mantovani, Bresciani, il conte Sambonifazio, i signori di Camino, quei da Romano, furono da lui ridotti a miti consigli; i prigionieri delle ultime guerre fece rendere in libertà; dai Comuni ottenne autorità senza limiti, fino di potere riformare a talento gli statuti: tanto valeva l'opinione di zelo e di santità. E quando frà Giovanni predicava dal carroccio, circondato dai carrocci dell'altre città, dai cuori prorompeva l'evangelico *Son pur belli i passi di chi annuncia la pace!* Con lettera del 12 luglio il papa concede quaranta giorni d'indulgenza a tutti i fedeli che tre giorni in una settimana avessero udito o devotamente seguissero per città e ville il frate per cui mezzo Iddio operava meraviglie. Esso papa scriveva a frà Giovanni: — Consentiamo « tu possa, secondo il rito della Chiesa, conceder l'assolu- « zione al nobile uomo Ezelino ed a' fautori suoi, scomuni- « cati da personaggi da noi spediti a sedar la discordia, che « fin qui miseramente lacerò il paese; patto ti diano suffi- « cienti cauzioni di mantener la pace, e obbedire ai nostri « comandamenti ».

Noi, che crediamo acquistato in questo felice secolo il privilegio esclusivo di ragionare sui fatti e d'impicciolire col

riso se qualche cosa appare di grande, e levar i calcinacci dal piedestallo dei migliori per buttarli loro in faccia, ci daremo a intendere che allora nessuno revocasse in dubbio quelle virtù e quegli effetti. Tutt' altro; e Guido Bonatto, gran maestro in astrologia come vedremo, tenea frà Giovanni per un ipocrito. — Spacciasi d'aver resuscitato diciotto morti, « guarito d'ogni maniera infermità, cacciato demonj: ma io « non ho potuto mai vederne uno. Un nugolo di popolo « gli teneva dietro, e beato chi avesse un filo di sua tonaca. « I Bolognesi, a nome del Comune, armati lo seguitavano, « e dovunque si fermasse gli facevano attorno uno steccato, « perchè altri non se gli accostasse: e se alcuno lo ardisse, « il malmenavano, e fin l'uccidevano; del che egli godeva: « nè mai risanò alcuno come Cristo fece con Malco. Pubblicamente diceva d'avere colloquj con Gesù Cristo, la Beata « Vergine e gli angeli. Il frutto fu che i frati suoi raggruzzolarono da ventimila marche d'argento; ed io, che non « volevo dare ascolto alle sue ciurmerie, ero dal popolo tenuto per eretico ».

Così l'astrologo, che a ragione era mal vôlto contro frà Giovanni, il quale sparlava dell'astrologia, asserendo la non fosse nè arte nè scienza. Con frà Giovanni aveano pure mal sangue i frati minori, per gelosia di ordine: non mostra prestargli fede lo storico Maurisio; apertamente poi ne sparlava Buoncompagno, famoso professor in Bologna, un cui libro di grammatica fu coronato d'alloro. E giacchè mi casca sotto la penna questo nome, permettete mi badi un tratto sul costui lepido umore, e sulla burla che una volta fece ai Bolognesi. Quando alcun letterato di polso arrivasse nella dotta città, soleva mandare innanzi una lettera, scritta quel più squisito che sapesse. Buoncompagno ne inviò una, fingendo che un tal Roberto sfidasse Buoncompagno per un determinato giorno, provocandolo con villanie: perocchè il genio battagliero del secolo non solo sul campo e colle armi, ma sfogavasi ancora nelle scuole e sui libri. Dal primo cessarono gli Italiani quando si trovarono strappate l'armi di

pugno: nell' altro si fa ancora di tempo in tempo prova scandalosa e codarda, prendendo la grossolanità per indipendenza.

Gli avversarj di Buoncompagno, che erano molti e provocati anche dagli acri frizzi di esso, non rifinivano d'ammirar una lettera sì bella e compitamente scritta, e cuculiavano il grammatico; tanto più che questi, senza mostrarsi avvilito, aveva accettata la sfida.

Il dì prefisso scolari e professori accolgonsi in gran frequenza nel duomo di Bologna: aspetta un poco, aspetta molto, e Roberto non arriva. E l'aspetterebbono ancora, se Buoncompagno, tratto alquanto in lungo il giuoco, non avesse rivelata la burla: di che rimasero, non vi so dire quanto scornati i nemici, ed esso, a braccia degli ammiratori suoi, fu portato a casa.

Nè, perchè una volta burlati, fecero senno i Bolognesi. Che anzi, poichè li vedeva corrivi a' miracoli di frà Giovanni, una volta Buoncompagno mandò voce che, il tal giorno, accorressero tutti sul delizioso monte dov'è la Madonna, e di là esso spiccherebbe un volo. Gli annunzj sogliono essere più creduti quanto meno verosimili; onde una folla qual potete immaginare; e il grammatico comparve con due ale sterminate. Ma come fu in vista del popolo, — Tornatevene « (disse) in pace, che è molto per voi l' avermi veduto in « viso ». Così si ciurmava il popolo: zimbello de' ciarlatani allora e adesso, e avvezzo a plaudire chi lo opprime e travia, e saperne male a chi lo illumina e corregge.

Ma lo sparlare di pochi non iscreditava presso al popolo la santità di frà Giovanni da Schio. Il quale, come gli parvero dalle sue predicazioni ben disposti gli animi, ordinò che tutti convenissero a giurare la pace [1]. Il 28 agosto 1233,

[1] L'antica cronaca veronese del Zagata dice: — L'anno 1233 misser frà Zuane da Vicenza dell'ordine de' predicatori se partè da Mantua, e venne a Sambonifacio sul Veronese; et i Veronesi ghe andè incontra, e si l'accettà benignamente, e si ghe fè un pergolo sulla piazza del mercà, e li predicò.... e si ghe venne Mantovani, Bres-

a un tre miglia sotto Verona presso l'Adige, ove si diceva la Paquara, al cenno di un frate, dà tutta Lombardia e dalla Marca tanta folla si raccolse di popolo, che alla meraviglia degli storici non bastano parole. Verona, Mantova, Brescia, Padova, Vicenza eran venute coi carrocci, vale a dire con tutti i cittadini: Trevisani, Feltrini, Bellunesi, Veneziani, Bolognesi, con moltissimi paesani e no, sotto ai proprj stendardi, a pie' nudi, cantando laudi e ripetendosi a vicenda non insulti di guerra, ma il saluto di pace *Sia lodato Gesù Cristo*. Uno storico li somma a quattrocento mila: un altro asserisce che dal Redentore in poi non s'era veduta udienza sì numerosa: non mancò chi s'immaginasse quella futura in val di Giosafat. Con loro v'avea quindici vescovi in apparato pontificale, e tutti i baroni della vicinanza. Erano vecchi, induritisi nello spettacolo de' micidj: erano fanciulli, recati in braccio dalle madri perchè le prime loro idee non fossero tutte di sangue e di sterminio: erano rivali, usati a non trovarsi che collo scherno sul labbro, col pugno sul brando: erano popolazioni avvezze a designarsi con sopranomi di scherno. Soverchiatori e soverchiati; oltraggiati ed offensori; emuli di inimicizie ereditarie; molti che teneano ancora a lato la spada tinta d'un sangue di cui aveano giurato vendetta a morte; qui si scontravano, come chi riunisse in uno le fiere più mostruose della Libia: i Bentivoglio coi Pepoli, i Lambertazzi coi Geremei di Bologna, i Rossi coi Correggeschi di Parma, gli Scotti coi Landi di Piacenza, gli Aigoni coi Grisolfi di Modena, i Montecchi coi Capuleti di Verona. Ezelino e Alberico da Romano coi Camposampiero e cogli Estensi; e tutti, alla voce d'un frate, venivano qui ad abbracciarsi, a chiedersi e concedersi perdono.

Salito sovra un pergolo, alto, chi lo misurò, sessanta braccia, cominciando dall'evangelico *La pace mia vi do, la*

sani, Padoani, Trevisani e Veniziani con i soi carrozzi e carrette, e molti altri della terra circumstante, zoè da Ferrara, da Bologna, da Modena, da Zogo, da Parma; e frà Zuane pronontiò la paxe che l'havia fatta ».

pace mia vi lascio, frà Giovanni fece un'esortazione a quella moltitudine perchè tornasse in pace ed in accordo. Meraviglia! in così vastissima spianata, fra tanto popolo congregato, che mormorava come un mare estuante, il predicatore era udito da tutti. L'asseriscono i cronisti: ma qual uopo del miracolo? Se pure vi fosse udito, poteano le incolte parole d'un monaco avere per sè tanta efficacia su animi siffatti da commoverli al pianto? Ma quel popolo veniva per essere commosso: un gesto che di lui vedevasi, era da ognuno interpretato alla sua guisa; ognuno credeva udirvi il proprio nome, l'esortazione personalmente a sè dirizzata, il vizio a sè rimproverato: — no, quelle scene non può idearsele al vero se non chi si trasporti a que' secoli tutti sensi, tutti credenza: oggi l'entusiasmo è perito d'un colpo di compasso che il calcolo gli percosse in mezzo al cuore: e quand'anche il quatriduano sorge un tratto per guizzo galvanico, è sepolto sotto la sfiducia ed il sogghigno.

Indi, perchè la cosa non restasse in sole parole, frà Giovanni espose per iscritto le condizioni delle singole paci, e, quel che più fa per noi, volle che Alberico da Romano desse la figliuola Adelaide in isposa a Rinaldo d'Este; e che lui e il fratello cedessero al Comune di Padova quanto possedevano sul territorio di questa, ricevendone per quietanza quindici mila lire ed il diritto di cittadinanza.

Il frate pose suggello a quei patti coll'autorità senza limite che gli aveva a tal fine conceduta il supremo pontefice. Indi elevata la croce esclamava: — Oh, benedetto nel nome di « Cristo e del suo Vicario, il santissimo papa, colui che perdo- « nerà »; e migliaja, migliaja di voci rispondevano, — Benedetto! »

E proseguiva: — Benedetto chi osserverà o farà osservare « questa pace. Benedetto chi amerà da fratello il prossimo « suo », e ad ogni volta sentivasi lungo lo spazio sconfinato echeggiare, — Benedetto ».

Poi ripigliava: — Maledetto e rubello a Cristo ed alla « Chiesa chi commetterà discordia fra gli amici! »

— Maledetto chi primo infrangerà i patti oggi giurati!

— Maledetto chi primo trarrà la spada contro i fratelli!

— Maledetto chi in opera od in parole favorirà l' imperatore, chi inviterà le armi straniere negli affari della patria! »

E migliaja, migliaja di voci replicavano, — Maledetto, maledetto! »

Tale dovette apparire la vallea filistina tra l' Ebal ed il Garizim, quando a tutto Israele raccolto vi fu promulgata la legge; ed un alterno coro di sacerdoti dalle due opposte montagne acclamava benedetto chi ne adempisse i precetti, maledetto chi vi fallisse; ed un mondo di popolo rispondeva, — Così sia ».

Fra que' gridi, fra le lagrime, si correvano al collo l'un dell'altro; baciavansi; confondevano i palpiti due cuori che si erano odiati a morte. Il popolo, vedendo i magnati abbracciarsi, e dimenticando che è proprietà dell'uomo poter ammollire gli occhi pur conservando di pietra il cuore, comporre al bacio le labbra mentre il pensiero matura il tradimento, il popolo credeva, sperava; — vicenda del popolo, credere sperare, trovarsi deluso [1].

Perocchè, non appena sciolta l'assemblea, gli scontenti cominciarono a mormorare, cavillarono i capitoli degli accordi: le cause della discordia essendo coperte, non tolte, ripullu-

1 Verso il 1823 il cardinal Rivarola cercò riconciliare Carbonari e Sanfedisti nella legazione di Ravenna e specialmente a Faenza, combinando molti matrimonj, che riuscirono come Dio vel dica. Qualcosa somiglia a frà Giovanni il sig. Clay negli Stati Uniti. Ora che gravissimi dissensi stanno per rompere quella pace che l'Europa invidia all'America, egli corre, s'adopera, e, sostenuto da un immenso favor popolare, già due volte ebbe efficacia di ripristinar la concordia. Al principio del 1850 maggiori motivi di dissensioni faceano temere un conflitto, e il popolo non avea fiducia che nel sig. Clay, e quando egli arrivò come deputato a Washington, tutta la città stette più giorni ad aspettarlo, poi con un tripudio inesprimibile l'accompagnò al suo alloggio, accogliendo con devozione ogni parola di lui, e ad un semplice suo cenno disperdendosi. Gli avvenimenti del 47 e 48 ci danno molti riscontri ai fatti esposti nel testo.

lavano al posare di quell' istantanea commozione; non era corso un mese da così solenne giornata, e tutti erano rimessi sugli odj primieri. L'amor di Dio e del prossimo, ragioni con cui più solitamente i buoni frati conciliavano quelle concordie, poteano bastare contro l'urto dell'interesse, dell'ambizione in quei signori efferati? Che più, se all'interesse, all'ambizione non sapevano resistere nè quelli pure il cui uffizio era di svellerle dall'altrui cuore? Povera umanità!

Frà Giovanni, in quel giorno gridato il santo, l'apostolo della pace, cominciò ad essere appuntato da coloro a' cui disegni nocevano le opere di lui: e lo chiamavano uomo di parti, che favoreggiasse uno a scapito degli altri, abbassasse tutti per elevare sè stesso; fosse satellite del papa nel deprimere i Ghibellini e Federico II. Gran nemici poi gli attirò l'inesorabile suo rigore verso gli eretici; e a ragione, se è vero che in tre giorni sulla piazza di Verona ben sessanta fra' più ragguardevoli cittadini mandò alle fiamme.

Lasciossi anche pigliare dalle vertigini, che facilmente ingombrano chi sale in alto; ed entrato in Vicenza, dichiarò nel consiglio volerne essere signore e conte, e disporre d'ogni cosa a suo talento. La gente minuta lo sosteneva, sperando dal santo quel bene che non aveva dai grandi; i signori non seppero far niego; e si promise starne affatto a lui: sicchè, divenuto donno e padrone, volle in mano propria i castelli, distribuì a suo senno le magistrature e gli uffizj, mutò gli statuti, ne fece dei nuovi. Indi condottosi a Verona, colà pure si fece eleggere signore; ottenne per sicurezza ostaggi e i castelli principali, e così due bellissime città stettero a soggezione d'un frate inerme.

I Padovani mal compatirono che altri, da loro in fuori, avesse signoria in Vicenza: onde diedero mano al podestà perchè rivoltasse il popolo contro del nuovo conte. Così avvenne. Al rumore della ribellione accorso frà Giovanni, ed accolto dal popolo a calca, credeva guidarlo a sicura vittoria, quasi al vincere basti l'entusiasmo. Ben sulle prime entrato

in città, ebbe tutti i fortalizj e le torri, prese il podestà, e laceratine gli statuti, lo cacciò colle suona dietro. Ma sopraggiunsero i Padovani, che, dopo breve ed incomposta avvisaglia, sparpagliarono i partigiani del frate, e lui stesso imprigionarono. Questo accadeva pochi giorni dopo il trionfo di Paquara: — tanto il Campidoglio è vicino alla rupe Tarpea.

Per ordine del papa egli fu rimesso ben tosto in libertà: ma condottosi a Verona, ove pure sperava resuscitare le fortune proprie, si accorse come l'autorità sua fosse ita in dilegno; non più obbedienza, non più stima: onde, sentendo cosa sia il non aver dietro a sè il popolo, per lo meglio cedette ogni potere. Così dalla strepitosa sua predicazione non altro derivò che vergogna per lui, pel paese discordie e battaglie forse peggiori che prima.

Ma tutto ciò è vero?

Domanda che il *buon tono* non permette mai di fare quando si tratti di maldicenza. Il fatto raccontasi dal Maurisio, ghibellino accanito, da cui lo ricopiò il Godi, e da questo gli storici, « chè dove l'uno va e gli altri vanno ». Rolandino neppur ne tocca; e per quanto il nostro secolo positivo ci abbia avvezzati a cotesti improvvisi sbalzi degli idoli del popolo dall' altare alla cloaca, il buon senso ricusa di credere che tanti avvenimenti si compissero in sei soli giorni. Aggiungerò che, ai 22 settembre, il papa da Anagni scriveva a frà Giovanni riconfortandolo a non sentir vergogna del glorioso disonore del Golgota: a Cristo pure il trionfo fu susseguito dall'obbrobrio e dalla morte: la provvidenza divina aver permesso queste cose a sperimento delle virtù di lui; del resto egli papa aver commesso al vescovo di Vicenza un' indagine sull' avvenuto, per potere secondo giustizia procedere contro gli offensori.

Che ne seguisse non sappiamo; e se il Ginguèné non appartenesse a quella scuola filosofica che asserisce, nega, inventa i fatti secondo ne ha bisogno, vorremmo chiedergli donde togliesse che frà Giovanni scornato si ritirò a morire oscuro a Bologna. Tutt' al contrario, al 17 dicembre il papa

demandava ai vescovi di Feltre e di Treviso esaminassero la sentenza profferita da frà Giovanni, suo diletto figliuolo, tra que' di Treviso e di Conegliano; poi il 13 giugno del 47, lodandone lo zelo, lo deputa sovra i processi degli eretici in Lombardia: — Avendo tu spregiato gli applausi del mondo « lusinghiero, ed eletto di servir Dio in volontaria povertà « nei rigori d'austera religione, insieme coll'annegata vo- « lontà dello spirito castigando la carne coll'astinenza, spe- « riamo che tu risorga a sostener animoso la fede. E perciò « eccitiamo il tuo zelo, già coi fatti sperimentato, e ti or- « diniamo che, a svellere l'ereticale pravità dalle terre di « Lombardia, tu adoperi tutta la tua vigilanza e sollecitu- « dine, e ne facci ricerca per procedere secondo le forme « canoniche contro i rei, se non vogliano uniformarsi alle « leggi della Chiesa: assolverli, se tornino all'unità della « fede ». E conchiude graziando di venti giorni d'indulgenza quei che abbiano ascoltato una predica di frà Giovanni.

Che che dunque ne dicessero i gazzettieri d'allora, leali come i gazzettieri d'adesso, non pare che questi perdesse la fiducia popolare, e più tardi il vedremo ricomparire nella crociata contro Ezelino. Qual fine poi facesse, nessuno storico il dice; ma la tradizione supplì col farlo morire nelle carceri di Ezelino, o in una crociata per Italia o per Ungheria. Noi non ripeteremo le venture che altri gli applicò: non staremo col Ginguèné, che, esagerando nel bene e nel male a modo dei retori, gli dà vanto di avere strigate le confuse legislazioni d'allora; non col Tiraboschi, che altrettanto gratuitamente condanna di poco opportuna l'opera di lui; e volendo esser eco di quei tempi, più che ludibrio alle passioni o ai ragionamenti de' letterati, conchiuderemo colle parole di Rolandino [1]: — Dio era con esso, ed in tutte le azioni stava « attaccato alla Vergine; esaltava la croce; benediceva la « magnificenza di Gesù Cristo; sempre ebbe davanti agli « occhi quelle parole, *Beati i piedi di chi porta la pace;* e « coll'autorità di Dio volle stabilirla fra i popoli ».

1 Lib. III, c. 17.

Giovanni da Schio è detto beato nella famiglia domenicana, la quale si appoggia a Benedetto XIV, che, difendendo Giovanni XXII dalla taccia di troppo corrente nel santificare per aver offerto tale onore a qualunque domenicano i superiori scegliessero, soggiunge che molti « erano i beati di « quell' ordine insigni per meriti, di cui poteasi trattare la « causa, quali Reginaldo da Sant'Egidio, Giovanni da Vicenza « ed altri » [1].

Le arti, non stipendiate dai principi, ma allogate alla devota plebe, e che parver risorgere per onorare i frati, ergendo allora il sacro convento di Assisi, San Domenico e San Francesco in Bologna, Sant'Anastasia in Verona, San Lorenzo a Napoli, San Nicolò a Treviso, a Firenze Santa Croce e Santa Maria novella, a Venezia i Frari e San Gianni e Polo; le arti, dico, predilessero questo giusto, sicchè la sua effigie è ripetuta in moltissimi conventi. In quello di Sant'Agostino a Padova era rappresentata la vestizione di lui per mano di san Domenico, colla scritta

Quiquis es, acclinis scledum venerare Joannem,
Quem domus hæc gaudet progenerasse sibi:

a Bologna nel nuovo tempio di San Domenico fu conservata memoria della riforma da lui fatta, scrivendovi *Bononiensis magistratus B. Joanni a Schio civitatis statuta emendanda tradit.* Un fresco del 1352 ne' domenicani a San Nicolò di Treviso, mostra *il beato* coi raggi alla fronte, appoggiato a un tavolino in atto di contemplare il crocifisso; Giovanni Speranza lo ritrasse nella cappella Sarego in Santa Corona di Vicenza, in atto di predicare, e colla colomba radiante sul capo. Frà Basilio di Schio, camaldolese e suo discendente, adoprò a raccorne e inventarne notizie, e cercò ottenergli la santificazione nel 1667; e fin dal 59 ne avea collocato un busto nell' uffizio dell' Inquisizione con epigrafe che il proclamava *D. Dominici virtutum hæres et filius*,

1 *De canonizatione sanctorum*, L. I, c. 21, N. 11, 12.

Galliæ Cisalpinæ apostolus, angeli pacis nuncius, tyrannorum gladius, hæreticorum malleus [1].

1 Le medaglie in memoria della pace di Paquara, riportate nel museo Mazzucchelli, Tav. VI. N. 1, col rovescio d'un elmo che copre la fiamma e il motto *Pacem relinquo vobis*, o d'una donna colla face rovesciata che mette fuoco ad arnesi di guerra e calpesta la discordia, pajono false ed invenzioni di Valerio Belli. V. ANT. MAGRINI, *Notizie di frà Giovanni da Schio*. Padova, 1841.

Digitized by Google

CAPO V.

I tiranni.

Che le città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

DANTE.

Omai respiri il lettore, che, uscendo da questi nojosi frati e dalla pace e dalla carità, la storia nostra rannobilisce, e « batte a vol più sublime aura sicura », per ragionare di politica, di principi, d'assassinj.

Quel che della confederazione dorica ebbe a dire Platone, essere finita per difetto non di coraggio, ma di temperanza, s'avverò delle repubbliche italiane del medio evo, e s'avvererà anche delle moderne, ogni qual volta i popoli sappiano tentarle. Temperanza mancava agli individui, sicchè, paghi al posto loro, ognuno vi s'adoperasse al bene comune, senza troppo agognare l'altrui: temperanza mancava alle diverse città, sicchè pensassero a saldare il franco loro stato colla magnanima concordia, col sacrificare una parte del ben proprio, o di quello che aveva aspetto di bene, per l'utilità generale, col non compromettere i reali acquisti nella fiducia di immaginarj: temperanza alle confraternite ed agli ordini fra cui era spartita la società, per contenersi in quella subordinazione dalla quale risulta il felice ordinamento civile.

Che le repubbliche siano un governo ove tutti obbedi-

scono, non eccettuato neppur il primo magistrato; e che solo con questa docilità universale possa ottenersi quella domesticità che è espressa dal nome di repubblica, non se lo sono ancora saputo persuadere i moderni, con tanta esperienza e con tanto credere di sapere: come pretenderlo da quei robusti che erano ai primi tentativi? Ogni poter sociale, ogni unità di nazione, ogni autorità centrale che rappresentasse la società e potesse farla rispettare, era scomparso; solo il diritto del forte esercitavasi localmente, senza accordo nè solida gerarchia. Persone, corporazioni, città non guardavano che ciascuna a sè stessa; anzichè coordinare gli intenti ad un sistema generale, pretendevano farsi centri indipendenti; dal che venivano infinite suddivisioni; e da esse debolezza e facilità d'essere poi tiranneggiate. I tumulti e le prepotenze faceano guardar come necessità un robusto potere, onde comprimere le emule passioni che non sapevano da sè moderarsi; e si bramava restringersi intorno a chi prepollesse alla cozzante moltitudine e alla trapotente oligarchia. A ciò chi prescegliev a il papa, chi l'imperatore; ma la disociabilità degli individui la vinceva; i due poteri si bilanciavano, non per coordinarsi ma per contrastarsi; e invece di effettuare l'ambita unità, mezze le forze sociali erano adoperate a elidere le altre. Nol vediamo farsi tuttodì in certi paesi parlamentari?

Che se oggi ancora è problema sociale agitatissimo ed incertissimo il concordare la libertà di tutti colla indipendenza de' singoli, assicurare l'esercizio dei diritti individuali, pure stabilendo un governo che imbrigli le singolari passioni, non per ispegnerle, ma per dirigerle al vantaggio comune, qual meraviglia se, in simile ricerca, delirava l'inesperta attività di que' tempi? Intanto del vacillare dei volghi facevano lor pro i castellani, che, intenti a recuperare il dominio, sminuito dai Comuni, appoggiati su armi proprie e sull'assistenza dell'imperatore, riuscivano a sedersi tiranni nelle città, vi si conservavano colle armi, legittimità cercando solo dal fatto, dalla forza, non da veruna idea mo-

rale, se non fosse quella necessità di mantener l'ordine, che i popoli, ricalcitranti ai freni tutorj, accettano per pretesto a violenze brutali. È poi nella natura umana una fatale attrattiva per la forza; sicchè uno che si mostri robusto, per quanto imperversi, sarà disapprovato, ma ottiene ammirazione, e l'ammirazione riesce a simpatia.

Appena diede luogo uno de' più rigidi inverni che la 1234
storia ricordi, tale che morirono bestie ed uomini, le viti, i noci, gli ulivi, e il Po gelato da Cremona fino al mare bastava a sostenere carri, i ringhiosi Lombardi furono di nuovo in campo. La sacra lor lega avria potuto renderli terribili al nemico, fiorenti nell' interno: no; preferirono l'eccidio e prepararono la servitù.

Ezelino, snudato il ferro, caccia di Verona il conte Rizzardo di Sambonifacio: questi, appoggiato da Mantovani e Bresciani, e dal marchese d'Este, pone a guasto il territorio: castelli presi e ripresi, ville bruciate, campi stramenati; dappertutto guasto e crudeltà. Questo a Verona. Nella Marca Trevisana, Alberico molestava i signori di Camino; ma questi, sostenuti da Padovani e Vicentini, lo ridussero alle strette, decretarono sbanditi gli Ezelini, e ne sperperarono i possedimenti. Nè in minori travagli versava Vicenza. Ivi gli usuraj (la più parte Fiorentini) erano cresciuti in potenza ed in pretensioni a misura de' bisogni del paese: ed Alberico (che non possiamo pretendere più scaltrito de' moderni legislatori, i quali vogliono limitare l' oculatezza del privato interesse) avendo voluto mettere freno all' esorbitante canone che esigevano pel danaro, gli emuli suoi tolsero occa- 1235
sione di farsegli grossi addosso, e per suo dispetto elessero podestà il suo gran nemico Azzo d' Este.

Abbiam già indicato gli Estensi come caldissimi fautori dell' imperatore Ottone; e Aldrovandino, per ottenere danaro a questo, diede in pegno il proprio fratello ancor bambino ai prestatori fiorentini, e menò viva guerra ai ribelli della Chiesa nella Puglia e nella marca d'Ancona. Azzo ebbe l' investitura di questa marca, e pose a governarla Tisone

da Camposampiero; grandi favori ottenne da Innocenzo III, e non minori da Federico II; ma come questi si guastò colla Chiesa, Azzo si pose caporione de' Guelfi.

Al solito, la voce del papa, dei frati, de' Veneziani, de' prudenti s' intromise di pace. In Verona riuscirono, ed il conte Sambonifazio fu reso alla patria co' suoi, tra baci di amicizia. Ma in Vicenza imperversavasi, e la città dove tutto è gentile come la sua architettura, ne andò deserta, sinchè a frà Giordano ed agli ambasciatori veneti non venne fatto di ridurla a trattato co' signori di Romano, al tempo stesso che Padova si riconciliava con Treviso. Allora soltanto ebbe effetto il matrimonio, già proposto da frà Giovanni sul campo di Paquara, tra Adelaide figliuola di Alberico, e Rinaldo figlio del Marchese d' Este, una cui nipote quell' anno era andata sposa al re d' Ungheria. Agli usuraj fu prefisso un limite, che sarà stato osservato come sogliono tutte le prammatiche e le *mete;* ed Ezelino fu ricevuto nella cittadinanza di Padova.

Quivi era morto Tisone da Camposampiero, l' amico di sant' Antonio, al quale nella casa di lui a Ponte Molino era apparso il bambino; ed egli pure fu assunto agli altari col titolo di venerabile. Mancato questo suo capitale nemico, Ezelino poteva confidare di riuscir signore di Padova, o colle lusinghe o per viva forza: ma non sapeva acconciar l' animo ai danni recatigli dai Trevisani, e d' altra parte grand' ombra prendea dell' incremento che alla fazione guelfa recava la rinnovatasi Lega Lombarda. Niun mezzo più atto a disturbarla, che sollecitare l' imperatore Federico II a scendere novamente in Italia. Non contento di messaggi e di lettere, egli stesso Ezelino passò i monti, si condusse alla dieta generale di Magonza, e a nome di quanti pendevano in animo ghibellino, impromise ajuti a Federico, qualora volesse venire a domare gli avversarj suoi: non desse ascolto a belanti insinuazioni di papi, non agli accordi proposti dal congresso radunato in Mantova, giacchè diplomatici viluppi possono ritardare, non impedire le guerre: ricordasse piuttosto

che i collegati lombardi s' erano spinti fino a ribellargli Enrico figliuol suo; venisse dunque a spegnere quel fuoco; certo che in breve si vedrebbe assoggettata tutta la Lombardia, la Marca, la Romagna.

Il tempo pareva a disegno: avvegnachè papa Gregorio, preso gelosia degli spiriti di libertà più sempre estendentisi in Italia e nei Romani suoi, erasi avvicinato alla podestà imperiale, di cui era stato fin là antagonista. Federico avea dato al papa soldati, coi quali tenesse in briglia i Romani: il pontefice, in ricambio, scrisse ai popoli tedeschi esortandoli alla soggezione, ed alle città lombarde persuadendole a non avversare ai Tedeschi.

Trista l'autorità sacerdotale quand' è costretta sostenersi non sulle braccia del popolo, ma sulle labarde dei re!

I Lombardi erano abbastanza avveduti de' loro interessi; e conoscevano quanto Federico abborrisse la lega loro, e tentasse contrariarla in ogni modo, giacchè impedirla legalmente non poteva perchè stipulata nella pace di Costanza. Tutti dunque, e più di tutti il Marchese d' Este, tra per amor della sua parte, e tra per gelosia di Ezelino, tenevano gli occhi aperti sui maneggi di questo: e quando l' imperatore mandò per lettere alle città sue fedeli, qualmente egli s' accingesse a discendere in Italia, e scrisse pure al Comune di Vicenza con tutta la cortesia di chi ha bisogno, il marchese, che quell' anno n'era podestà, a pena s' indusse ad accogliere gli ambasciadori: e tosto abbassata la buffa contro i fautori degli Ezelini, parte ne relegò a Venezia, parte confinò in città, parte sbandì, rovinandone le case e i poderi. E mandò un bando che, chiunque osasse favoreggiare l' imperatore o, ch' è tampoco, nominarlo, sarebbe la sua testa 1236
destinata al supplizio, anzi a chi primo glie la potesse recidere. Eccessivi provvedimenti che, schiudendo il campo alle passioni, empivano di vendette, di rapine, d' assassinj il paese, e, come avviene delle esuberanze, crescevano nemici alla causa, cui erasi voluto con quelli favorire,

Ezelino stava sempre in urta cogli ecclesiastici; tanto che

1236 avendo alcuni degli Avvocati assassinato Guidotto da Correggio vescovo di Mantova nel monastero di Sant'Andrea il giorno delle rogazioni del 1235, esso diede ricetto agli assassini, mentre il popolo ne abbatteva le case. In quel tempo egli aveva tolto Verona al conte Sambonifazio: ma il marchese d'Este coi Mantovani e Padovani faceva trama per cacciarnelo. La mina era sullo scoppiare, quando accorgersene Ezelino, volar colà da Bassano, benchè in freddissima e nevicosa stagione, disperdere gli avversarj coll'ajuto dei Montecchi, costringere il Marchese a voltar indietro scornato, fu tutt'uno. Treviso, Padova, Vicenza ne giurarono vendetta, cominciarono i soliti guasti alle terre di que' da Romano, ma s'approssimava chi li rimetterebbe in cervello.

Federico, trattenuto in Germania dalle nimicizie del duca d'Austria, com'ebbe vinto questo, e dichiarata città libera Vienna, volse gli sguardi a quest'Italia, alla quale il traeva una funesta predilezione. Mandò innanzi il conte Gaboardo di Svevia con cinquecento cavalli e cento balestieri, che l'aspettassero in Verona, ed intanto obbedissero ad ogni cenno di Ezelino. Di questa forza, scarsa ma macchinalmente devota, profittò Ezelino per cacciare e punire quanti avevano avuto mano nella sventata congiura, e una dopo una togliere le rôcche dei nemici. Udito poi che l'imperatore s'avvicinava, gli mosse incontro col fratello Alberico sino a Trento, e riceputone a grand'onore, lo accompagnò a Verona.

16 ag. Il papa inviò Jacobo vescovo di Palestrina per insinuare pace, ma nulla profittò: giacchè l'imperatore, accortosi che i pontefici possono ricorrere ai tiranni in qualche loro bisogno, ma convien pure ritornino sempre ai popoli, lo querelava di favorire la Lega Lombarda e i Milanesi; col vescovo poi nutriva un rancore particolare perchè aveva messo pace in Piacenza sua patria [1], onde il caricò d'ingiurie e minacce. Il papa gli rispondeva: — Per imitare il Salvatore, spedii « in Lombardia il legato onde riconciliare: è persona tran-

1 Matt. Paris, p. 376.

« quilla e religiosa, ma se avete a lagnarvi di lui, ve ne 1236
« daremo ragione » 1.

Che ragioni, quando Federico non volea voci pacifiche? e da Verona comandò a' Vicentini si sommettessero; ma il marchese non volle tampoco riceverne i messi, e guai a chi ardisse con loro affiatarsi. Federico dunque, radunate le masnade d'Ezelino, le genti di Verona e quelle di Cremona, Parma, Reggio, Modena, sue fedeli, mosse a danno di Vicenza e de' collegati lombardi. Disastrato il Mantovano e il Bresciano, respinse Padovani, Trevisani e Vicentini, che coi Caminesi e gli Estensi moveano contro di Ezelino e del Veronese: e con rapidità condottosi sotto Vicenza, le fece l'intimata. Ricusato, diede l'assalto; e la bella città si difese coll'intrepidezza di tempi a noi più vicini, ma colla stessa sfortuna; poichè l'imperatore, colla superiorità che gli eserciti regolari han sempre sovra i collettizj, la prese e abbandonò alle lascivie, all'avarizia, alle vendette de' pessimi Tedeschi, e degli Italiani forse ancora peggiori: tanto le 1.nov.
ire spengono quel sentimento di benevolenza, che natura radicò in cuore a tutti, e forse più a noi Italiani.

Maurisio, storico, o (quel che sovente consuona) panegirista degli Ezelini, stava allora di casa in Vicenza. I Tedeschi, o nol conoscessero o nol curassero, benchè *imperatoris fedelissimus,* benchè apertamente si fosse opposto alla Lega Lombarda, il presero e snudarono, e, come Gesù (dice egli) tradito da' Giudei, fu costretto, in sì miserabile stato, andare per tre giorni ramingo e vergognoso per la città, accattando un cencio onde coprirsi. Infine qualche pietoso lo soccorse di panni, senza però che gliene dessero o l'imperatore, di cui sino all'imprudenza era stato partigiano, od Ezelino, di cui non solo esaltava, ma inventava le virtù.

Mandata Vicenza a tale sperpero, il clemente imperatore le perdonò, rimise in libertà i prigionieri, e la lasciò raccomandata alla conosciuta umanità del conte Gaboardo e di

1 L. X, ep. 253.

1236 Ezelino, dichiarato luogotenente dell' impero in tutti i paesi sottomessi. Passeggiando un giorno con Federigo nel giardino del vescovo di Vicenza, e trattando del come meglio imbrigliare il paese, l' imperatore gli disse: — Io te ne mostrerò la maniera » ; e si diede a decapitare i fiori più alti.

Ed Ezelino: — Sire, non lascerommi cader di mente il vostro ammaestramento » [1].

Apologo antico, eppure sì spesso richiamato in pratica non solo dai tiranni delle spade, ma anche dai tirannelli delle penne.

Coi medesimi guasti l' imperatore attraversò il Padovano, struggendo anche terre d'amici; e difilò sopra Treviso, sperando che la città, atterrita dagli esempj, se gli renderebbe vinta. Ma nella città « dove Sile e Cagnan s' accompagna » siccome la indicò Dante che vi stette ospite del buon Gherardo da Camino [2], durava la concordia, prima e somma nemica della tirannide; sicchè vana fu la lusinga di Federico: il quale dovette senz' altro proseguire il cammino verso la Germania, ove importanti casi e decisivi lo chiamavano: lasciando ad Ezelino estesissimi poteri e, ciò che importava, due schiere di Tedeschi, Pugliesi e Lombardi assoldati, e comandate dal conte Gaboardo, perchè di conserva custodissero Vicenza e Verona. Questi furono i ferri con cui Ezelino fabbricò catene alla Marca Trevisana.

L' imperatore, che, dovendo uscir di qua, bramava vi si conservasse l'ordine, cioè la servitù, scrisse al papa perchè rimettesse pace in Lombardia, e il papa mandò legati Rinaldo vescovo d' Ostia e il cardinale Tommaso, che adoprarono ogni lor meglio. Ma al partire dell' imperatore era tornato il fiato ai Guelfi, che vendicarono i patiti oltraggi con oltraggi nuovi. Però Ezelino ed il conte svevo dirigevano continuo la mira a sottomettere Padova, con gran do-

1 Antonio Godi,

2 Vecello e Gabriele da Camino si erano fatti cittadini di Treviso nel 1183. Nel 1190 Matteo vescovo di Ceneda stipulò la cittadinanza di Treviso, cedendo a questo la giurisdizione di tutte le sue terre.

vizia di scaltrimenti scavando la breccia, da invader poi 1236
coll' armi. Si accorgevano i Padovani dell' imminente pericolo; e attenti a divisare i ripari, a sedici de' più creduti e sufficienti cittadini commisero il governo, radunarono forze, al marchese d'Este affidarono in pien consiglio il gonfalone della città; egli lo difendesse in tanto frangente.

Ma e nel fisico e nel morale il nemico peggiore è sempre l' interno. Fra gli stessi sedici del governo alcuni se l' intendevano con Ezelino, e quando si conobbero scoperti dal podestà, fuggirono. Altri ardirono correre le strade gridando *Viva l' imperatore, viva Ezelino:* poi ricorsi all' artifizio, ottennero fosse dato lo scambio al podestà, conosciuto inaccessibile alla corruzione. Ma il successore di lui Marin Badoero, nobile veneziano, si scoprì non meno onesto e meglio esperto in atti da guerra; tutto fu a saldare i presidj e le rôcche, mentre i prudenti e frà Giordano non desistevano d'animare alla generosa concordia: stessero uniti alla patria, non disperassero di lei nell' ora del pericolo e della sventura, preferissero ogni patimento alla servitù della quale vivamente ritraevano gl' ineffabili mali. Ma quando la voce dei savj è intercalata a gridi di turba sconsigliata e di fazionieri ambiziosi, forza è che rimanga soffocata:

In questo modo alle città italiane si veniva preparando la servitù dalla oligarchia interna e dall' esterno nemico. L' origine comune, il comune linguaggio, la vicinanza, non che farle amorevoli, partorivano ire e gelosie: nelle mura stesse le fazioni rendevano uno avverso all' altro, e così prorompeva un tumulto. Allo scoppio di qualunque rivoluzione lottano dapprima i novatori coi conservatori. Trionfano i primi. ma subito si spartono in moderati ed esaltati: e la loro divisione lascia campo al partito vinto di riordinarsi e ripigliare il sopravvento. Ai pochi ambiziosi, protetti non dalla libertà comunale, ma dal non esser mai essa stata compita coll' abolir la nobiltà castellana, tenea dietro la gran turba di quelli che amano sottomettersi a un capo nuovo, sol perchè ciò li sottrae all' autorità del vecchio. In ciascuna terra prevaleva

alcuno per ricchezza, per credito, per forza; e per lo più era un nobile che, sotto aria di generoso e popolano, copriva ambizione ed egoismo: a lui si concedeva autorità smisurata perchè domasse i nemici e ricomponesse l'ordine.

Tristo andare alla libertà per mezzo della tirannia! Alla inclinazione troppo consueta di soverchiare gli eguali, davano ansa nel prescelto quel potere consentitogli senza misura, gli omaggi prestatigli dalla fazione, che vedevasi in lui personificata, la compiacenza delle vittorie sopra i nemici. Adulatori non mancano mai, non mancano mai i codardi, i quali amano strisciare a piè d'un pomposo tiranno, anzichè indistinti faticare con tutti a pro di tutti: e così, per ingordigia di sormontare agli emuli, si veniva all'ultima consolazione degli sconsigliati, il servire tutti. Le comunità, da quegli interminabili parteggiamenti stancate, agognavano un riposo, e lusingavansi di trovarlo nella tirannide. Gl'imperatori poi amavano assai meglio il governo d'un solo che dei più: sì perchè di mal occhio vedevano le città godersi alla sicura le franchigie indarno contrastate; sì perchè quei tirannelli, e per la somiglianza del dominio, e per ottener lustro maggiore, e dare apparenza di legittimità alle loro usurpazioni con titoli imperiali, si mettevano ai loro ginocchi; sì finalmente perchè, nel perpetuo intento di ritornare l'Italia in soggezione, ravvisavano più agevole l'imporre il giogo ad una città già avvezzatavi da un tiranno, che non ad una imbaldanzita del franco stato.

Con tal mezzo anche Ezelino ambiva ad un esteso dominio nella Marca; e per acquisto sì importante quanto era Padova, apparecchiavasi di guerrieri e d'armi, e coi fuorusciti, che gli erano sproni al fianco, s'accordò, per quanto
1237 aspra corresse la vernata, di assalirla prima che s'allestisse
19 feb. al riparo, o scoprisse l'ordita. Mosse coi Lombardi e Tedeschi lasciatigli dall'imperatore, e coi prodi Pedemontani, cioè i Bassanesi, scorti da Alberico; disperse qualche resistenza incontrata per via, e piantò il campo sotto Monselice, terra che avea primeggiato un tempo sulle vicine, sinchè

non decadde al risorgere di Este. Monselice, per certi mal- 1237
vagi che erano nel tradimento, fu reso ben tosto: del che quanto giubilo provasse Ezelino il mostrò con fuochi di festa e suoni e laute imbandigioni a tutti gli uffiziali. Unico propugnacolo di Padova e della parte guelfa restava il marchese d'Este; ed Ezelino, al domani della presa di Monselice, gli mandò intimare, fra due giorni si chiarisse qual voleva essere, amico o nimico di Cesare. Il marchese, al trovarsi addosso un esercito forte e baldanzoso di ben riuscite imprese, chinò la fronte e si promise ai servigi dell'imperatore.

Tutto dunque congiurava a danno di Padova. All'intendere come Monselice, chiave della città, fosse caduta ai nemici, si die' tosto nel campanone, e il popolo ben animato corse al podestà chiedendo d'essere condotto diviato contro il nemico. Uscirono, si schierarono tremendi a fronte d'Ezelino, cominciarono alcune avvisaglie; ma Ezelino schivò d'attaccare giusta battaglia, persuaso che al domani arriverebbe agl'intenti suoi per le insidie preparate colà dentro, e si ritrasse.

I Padovani cantarono come una sconfitta quel volontario recedere di esercito agguerrito dinanzi a un popolo insorgente, e ne esultarono; ma ecco di subito prorompere le fazioni in città, così furibonde, che il podestà, non sentendosi in grado di frenarle, tornossene a Venezia. Congregatosi il popolo nel gran salone per deliberare, varj i pareri, tempestoso il dibattimento: finalmente Artuso dei Delesmanini, o così credesse spediente alla patria, o fosse compro dai nemici, propose di rassegnarsi alla necessità delle cose, e capitolare.

Non mancano mai sostegni a partito che ha l'aria di prudenza; non manca mai chi, o per paura, o per ambizione, o per l'accidia di un cauto egoismo, rifugge alla clemenza del vincitore, con titolo di salvare la patria da un disastro. Ma gli umili e i dolci hanno un vigor singolare per andar dritto quando difendano la verità, a guisa della paglia, che

1237 così debole, pur contiene della selce. Frà Giordano Forzatè perseverò nel disuadere la città dal sottomettersi ad Ezelino, minacciandola colle parole onde Samuele stornava gli Ebrei dall' eleggersi un re: — Vi siete sazj della libertà « e della felicità; vi stomacate del governo di voi stessi: « miseri voi! non più parenti vostri vi reggeranno, nè i pa- « dri vostri ministreranvi la giustizia, nè voi medesimi sede- « rete a decidere degli interessi degli amici e del popolo e « di tanti orfani che l' abbondanza comune faceva star pin- « guemente. E chi sarà il capo che dalla parte imperiale vi « sarà dato? un Ezelino, col quale già notturnamente alcuni « dei vostri andarono a parlottare, e che ben presto vi avrà « messo un giogo insopportabile ». Descrivendo i mali che la prudenza o l' ispirazione gli faceva prevedere, commosse al pianto i più savj, ma non fruttò: e poichè la divisa di quei demagoghi cristiani era il non operare mai per sè stessi, fu egli medesimo mandato a portare ad Ezelino le chiavi della città. Un miglio lontano uscirono incontro al vincitore i principali cittadini, gridando viva a colui al quale
25 feb. testè gridavano mille inferni. Ezelino col conte Gaboardo e coi nobili fuorusciti, e tra un grosso di soldati tedeschi, entrò in Padova per la porta di Torreselle. Alla quale arrivato, gettò indietro la celata; e chinatosi sull' arcione, impresse un bacio sugli stipiti di essa. Bacio di Giuda.

Così Ezelino s' insignorì di Padova. Se allora vi fossero state le gazzette, avrebbero mostrato in quegli applausi una prova indubitata del pubblico affetto per Ezelino, senza rammentare che la paura fa gridar forte quanto l' entusiasmo, e che la popolaglia accorre allo spettacolo d' un trionfo come a quello d' un supplizio. Se allora vi fossero state le gazzette, avrebbero proclamato che finalmente in Padova era rimesso l' ordine e la quiete.

Digitized by Google

CAPO VI.

Padova.

In sul paese ch' Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.
DANTE, *Purg.* 16.

La libertà di Padova, come quella delle altre città lombarde, era incominciata dalle immunità che i vescovi vi ottennero, cioè d'averne essi medesimi la giurisdizione, invece dei conti di prima; avendo Enrico III conceduto a Bernardo Maltraverso vescovo di batter moneta, edificare torri, piantare mulini: poi Enrico IV, il quale avea dato quel governo al vescovo intruso Pietro Cisarella, in appresso confermò le franchigie de' cittadini; e, ad istanza di sua moglie Berta e del vescovo Milone suo parente, largì molte prerogative e il carroccio, lo che equivaleva al diritto di guerra; prerogative che ebbero poi e conferma e sviluppo nella Lega Lombarda.

La prima cura dei redenti Padovani dovette essere di snidare i signori, accovacciati nei loro contorni, e specialmente sui colli Euganei, ed obbligarli a giurar il comune, vale a dire sottoporsi ai magistrati cittadini, e perciò dimorare almeno alcuni mesi in città. Nel 1220 Bertoldo, patriarca d'Aquileja, ascrivevasi alla loro cittadinanza, e in segno vi fabbricava palazzo, faceasi iscrivere nel catasto dei dazj e delle imposte, e ogn' anno mandava dodici cavalieri, che al nuovo podestà giurassero obbedienza. Sull' esempio suo fecero

altrettanto i vescovi di Feltre e Belluno [1]. Anche Bernardo, abate di Vangadizza, sottomise a quel comune le terre e castella del suo monastero, obbligandole ad osservarne gli statuti. I signori d'Este furono obbligati a murar le porte della loro rôcca, che restò disabitata fin quando essi non ricorsero all'imperatore, il quale obbligò i Padovani a rilasciarla. Al comune fu pure ridotto il castello di Montagnana, appartenente ad una famiglia di Padova che pretendevasi derivata da una tal Berta, la quale all'altra Berta suddetta, moglie d'Enrico IV, presentò gran quantità di lino, filato coll'abilità che è antica nelle padovane; e in premio n'ebbe tanti terreni, quanti quel filo ne poteva ricingere: e di qua il noto proverbio del tempo che Berta filava. Questa tradizione ripeteano gli abitanti insieme coi miracoli che accompagnarono il trovamento a Polverara del corpo di san Fidenzio vescovo, eletto a loro patrono.

Il castello di Agno rimaneva ancora ai signori di Carrara: Montemerlo ai Forzatè: Camposampiero e Treville ai Camposampiero; ad altri la Fratta, la Rôcca di Pendice.

Legati in un comune e nobili e plebei, cioè la razza conquistatrice e la conquistata, si pensò a darvi un governo. Nel consiglio maggiore entravano nobili, plebei ed ecclesiastici, sicchè ogni classe v'era rappresentata. Il consiglio di credenza componevasi di dodici savj, i quali mutavansi ogni quindici giorni; tanto si era gelosi del potere esecutivo. Ogni anno sceglievansi due consoli: ma non parendo al popolo abbastanza assicurate le sue franchigie, volle invece si eleggesse un podestà, d'altro paese, capo di tutte le magistrature e degli eserciti; e consoli non v'ebbe più che nei comuni della campagna, di giurisdizione limitata e soggetti all'appello e ai castighi del podestà [2]. Prevalendo i plebei,

1 Rolandino, *Chron.* L. II, c. 1.

2 Già nel 1176 si trovano consoli Ugo de' Carnevali e Azino de' Transelgardi. I diciassette consoli d'una carta del 1138 equivalgono a giudici.

Digitized by Google

si adoprava ogni modo per comprimere i nobili, secondo l'indole delle repubbliche guelfe.

L'insegna militare di Padova era un drago a due teste: il suo sigillo determinava i confini territoriali col motto:

Muson, mons, Athesis, mare certos dant mihi fines;

che potrebbe tradursi

Confini ho il mar, Muson, Adige, il monte.

Col favore della libertà si diede opera a migliorare la campagna, ravviando le acque, guadagnando selve e sterilumi: pei numerosi majali si mantenevano selve di roveri; si studiavano le razze di cavalli e le greggie: a qualunque venisse di fuori per coltivar terra davasi immunità per cinque anni. Pieve di Sacco coltivava moltissimo il lino, giovandosi delle acque salse, e ne faceva libero traffico per l'Adriatico, solo al doge tributandone duecento libbre, ed era severissimo divieto di asportarne i semi [1]. I traffici erano agevolati da un pubblico banco; di tempo in tempo mercati e fiere in prato della Valle adunavano i mercadanti ai baratti opportuni. Sola moneta padovana si voleva, essendo l'altre adulterate.

I diversi artieri erano fra loro legati in *fraglie* o fratalee, ciascuna con gonfalone portante le insegne del comune e dell'arte, e con trombetti che lo precedevano nelle comparse. Sedici di esse fraglie, per mezzo de' loro gastaldi, ogni anno eleggevano gli Anziani; e quel giorno tenevasi feriato; chiuse le botteghe, sospesi persino i mulini. Tal carica era ambita anche da nobili, benchè si preferissero i borghesi, onde contrapporli all'aristocrazia. Essi anziani doveano esser consultati su tutti gli affari prima di proporli ai con-

1 Pieve di Sacco era stata donata dall'imperatore Berengario ai vescovi di Padova. Nel 1055 gli abitanti ricorsero contro di questi, e l'imperatore Enrico li dichiarò tutti *arimanni*, cioè indipendenti, e come tali doveano intervenire ai placiti del conte, e dare il banno e l'albergaria.

sigli; ricevevano le lettere spedite al comune sia dai magistrati di fuori, sia da altri stati; rispondevano agli ambasciatori; e col podestà rappresentavano la repubblica.

Degli Statuti della città una copia dovea conservarsi in ciascuno dei quattro conventi di San Benedetto, San Giovan in Verdara, Santa Maria in Vanzo, Santa Maria in Porciglia [1].

Alla sicurezza provvedevasi col ben munire la città e le borgate; qualche volta, per lasciare agio agli studj pacifici, si stipendiavano truppe forestiere: però al bisogno ogni cittadino dai diciotto ai settant'anni correva all'armi, sotto al gonfalone del proprio quartiere. Pur troppo l'armi di difesa furono convertito a offesa, e presto Padova esercitò nimicizie colle città vicine, e massime con Treviso. Vedemmo la lepida origine della guerra con Venezia, nella quale, istigati dai patriarchi d' Aquileja, i Padovani accamparono sul margine della laguna, ma avendo un ostinato scirocco elevata la marea sì che il terreno paludoso era tutto inondato, i Veneziani ne profittarono per spingere una flottiglia contro cavalli e cavalieri; battaglia strana dove San Marco prevalse; e i Padovani dovettero consegnare quell'Jacobo da Sant'Andrea, che poi Dante incontrava all' inferno.

I Padovani soleano alla primavera andar al confine de' Vicentini, e con questi far un badalucco da giuoco. Una volta la baja finì seria, e i Padovani, tolto il gonfalone de' Vicentini, su cui era effigiato un asino, lo sospesero alle forche, donde un proverbio *I Padovani impiccano l' asino.* Ma altra volta i Padovani n' andarono colla testa rotta, e fin oggi a Vicenza se ne fa commemorazione il giorno del *Corpus Domini*, trascinando per la città un immenso carro, che dicono *La Rua,* tutto a simboli e banderuole, e uno schiamazzo da baccanale.

1 Sarebbe degno di quel municipio il pubblicare la preziosa copia che possiede degli Statuti. L'archivio padovano bruciò nel 1420. Fu poi raccolto di nuovo, e il podestà G. B. Valvassori testè vi unì quello de' cenobj soppressi, sottraendolo così alla dannosa concentrazione. Preziosissima raccolta di cose patrie fece il dott. Piazza.

Quando i Padovani campeggiarono Este, perchè i sudditi del Marchese aveano molestato quelli di Montagnana che portavano derrate alla città, i popolani del quartiere di Sant'Andrea si segnalarono per coraggio, e da Este tolsero un leone di sasso, che piantarono s'una colonna davanti alla loro chiesa, coll'iscrizione MCCIX MAGISTER DANIEL FECIT. I democratici del 1797, nemici di tutto ciò che fosse antico, lo credettero simbolo di Venezia, allora detestata quanto ora compianta, e lo distrussero. Altri ricordi furono abbattuti per quel vandalismo moderno che s'intitola *far bello*: ma delle ire municipali restano monumento il robusto Castelfranco, eretto dai Trevisani, e dai Padovani Cittadella, nel 1208, ove s'incrociano le vie per Bassano, Vicenza, Padova e Treviso; munita di trentadue torri a circolo, con quattro maggiori alle quattro porte, e mura con fossa e merli e feritoje, e tutto il corredo dell'offesa e della difesa.

Mura vecchie chiamano ancora a Padova quelle che lungheggiano i due rami del Bacchiglione, or rovinose, allora altissime, robuste, merlate, e interrotte da torricelle. Dentro di esse in larghissimo spazio distendevansi le abitazioni, le più di legno, coperte di paglia, interrotte da amplissimi orti, e comunicanti per vie strette e fangose, giacchè il selciato non fu intrapreso che nel 1339 sotto la signoria di Ubertino da Carrara. Delle piazze era principale quella della Signoria, indi quella del Castello: in un'altra vastissima era, nel 1172, stato interrato un ramo del fiume, e sovr'esso gettate le fondamenta del palazzo comunale, a cui nel 1205 fu sovrapposto un tetto di legname. La magnifica sala della Ragione, che è la più gran sala pensile che si conosca, fatta nel 1219, era divisa in tre parti: nella media sedevano i tribunali; verso levante la chiesuola di San Prosdocimo, ove diceasi la messa pel podestà; l'occidentale serviva di prigione. È noto che nel 1306 frà Giovanni eremitano, reduce da lontanissimi pellegrinaggi, offrì al comune di Padova di sovrapporre a quel fabbricato un gran coperto, simile ad uno che aveva visto nell'India, per unica mercede chiedendo gli fos-

sero ceduti il soffitto e le tegole, con cui intendeva coprire la chiesa de' suoi confratelli Eremitani. Il patto fu ben accolto, e quel tetto vedesi ancora, mentre al salone si pose il coperto di piombo. Ciò posteriormente ai tempi del nostro racconto; ma fin da questi s' andava estendendo l' edifizio dell' università; l' arena co' suoi portici era frequentata, e i Dalesmannini l'avevano munita a guisa di fortezza; ove poi sorse la cappellina degli Scrovegni dipinta da Giotto e illustrata da Pietro Selvatico; il prato della valle, ove la tradizione asseriva sorgesse anticamente il tempio della Concordia, e Tito Livio ne fosse sacerdote, rimaneva in gran parte paludoso, mostrava avanzi dell' antico teatro Zarco, nè ancora lo aveano consacrato le statue degli illustri Patavini.

Una gratitudine che venerava, non ragionava, pose di quei giorni in onoranza un avello del medio evo, quasi avesse rinchiuso le ceneri di Antenore, favoloso fondatore della città. I Camposampiero si fortificarono presso Porta Molina, dove ancora un robusto muro sopravanza della ruina del 1251, e la lor casa divenne poi palazzo degli Anziani e la torre bianca campanile della podesteria, e pel peso strapiombò, siccome si vede. Antico culto si prestava a santa Giustina, che la favola facea nascere da una casa principesca de' Borromei Vitaliani; e nella sua chiesa, dopo il mille, si trovarono per rivelazione moltissime reliquie, sicchè crebbe in venerazione. La chiesa di Santa Maria Maggiore, edificata intorno al 1110, poi di nuovo dopo il tremuoto del 1117 [1], doveva presto cedere il primato alla basilica del Santo, mirabile monumento dell' arte, la quale non credeva ancora che, per esser grande, convenisse farsi imitatrice.

E voi, frequentatori del Bo [2], assidui agli studj, tipo di creanze, speme d'Italia quali si ben vi dipinge un lepido e

1 Un'iscrizione conserva il nome dell'architetto Macile:

Me terre primo motus subvertit ab imo
Sed macile limo pulchre me struxit ab imo. 1124

2 Così chiamano il palazzo dell'Università. *L'editore*

non maligno mio amico, ben vi ricorda che sin dal 1222 il vescovo Giordano apriva l'università, alla quale chiamò il famosissimo Alberto Magno, che quivi prese la tonaca di domenicano; vi spiegò legge l'altro famoso Gosia bolognese, *copia legum* e altre glorie, che può chi le voglia leggere nel Facciolati. Io vo' solo rammentare come nel 1228, per sopraggiunte turbolenze, Padova esibì l'università sua alla città di Vercelli per otto anni, con professori che erano uno di teologia, tre di legge, due delle decretali, due di medicina, due di dialettica, due di grammatica; e tanti scolari quanti empissero cinquecento alloggi.

Valent' uomini non mancavano a Padova, come Montanaro che fece un poema latino *De luna cleri,* cioè sui cherici che cantan in coro disposti a mezzaluna; vivea già Marchetto da Padova, un de' primi che abbiano scritto di musica: e nel 1227 vi fu coronato un libro di quel famoso grammatico Buoncompagno, presenti il vescovo, i magistrati, i professori, gli scolari. E noi che vedemmo in esercizio di notaro un dei migliori poeti italiani, non vogliam dimenticare un poeta notaro Giona d'intorno al 1130, che i suoi rogiti autenticava con qualche verso, come sarebbe:

Jonas causidicus, nec nonque tabellio dictus,
Hujus contractus concripsi pacta rogatus.

Ovvero

Hæc digito scripsi proprio ceu lumine vidi.

Ovvero

Causidicus, sacri tabularius atque palaci
Qui soleo pulchre nomen gestare columbe,
Literulis fixi Jonas ceu lumine vidi
Que presul monuit, seu que mihi scribere jussit.

L'imitò un altro, che nel 1137 rogava:

Hanc scripsi cartam firmatam testibus Adam
Qua stat contractus, ceu vidi, sumque rogatus [1].

1 Vedi GENNARI, *Annali della città di Padova.* Anche Taddeo da

E poichè sì scarse sono le ricordanze di artisti in quel tempo, accennerò un Calojanni pittore, testimonio a un istromento del 1143 riferibile al monastero di San Cipriano: e il nome lo fa supporre greco. Nel duomo si conserva un evangeliario storiato e miniato del 1170, coll'iscrizione:

Si vis scripturas quis fecit scire figuras,
Isidorus finxit doctor Bonus aurea pinxit:

e il canonico Giovanni Gaibana arricchivasi miniando codici, e nel 1259 finiva il bell'Epistolario. Tommaso Giustinian, podestà nel 1271, ordinò si desse il bianco alle pitture che erano nella sala della Ragione, e sopra il banco de' segretarj si dipingessero altre figure. Rolandino dice che al suo tempo nell'altar maggiore della cattedrale vedeansi con molto artifizio il re Corrado e la regina Berta e il vescovo Milone. Nel 1286 Vincenzo *quondam* Bartoloto della villa di Cambroso in testamento ordinava fossero pagati i pittori che nelle chiese di Rosara e di Cambroso, aveano dipinto i santi Daniele e Benedetto. Andate a dirlo al Vasari, che fa nascer la pittura con Cimabue.

Il racconto di queste particolarità si addice appena alle storie municipali; ma, di tante che in Italia se ne fecero, perchè sì poche sono che s'addentrino nella vita individuale de' comuni e, invece di divagare sui fatti generali d'Italia, accompagnino il nascere, progredire, trasformarsi, decadere degli ordini municipali, che pur sono veramente la storia di noi popolo?

Via da noi la presunzione d'insegnar agli altri; ma intanto aggiungeremo come Padova possa offrire ciò che pochi municipj, una composizione nel patrio dialetto, che trovossi a tergo d'un atto notarile del 23 dicembre 1277. Sono cento

Vicenza notajo fe versi in lode di Ezelino, riferiti dal Maurisio. Il Gennari nel 1797, vedendo i fatti d'allora somigliarsi molto ai vecchi scrisse la storia dei Carraresi, e farebbe seguito a quella che già aveva tirata dall'origine di Padova sin al 1173: cioè vi mancano i tempi del nostro racconto.

otto versi rimati a coppia, dove una donna lamenta la lontananza di suo marito, passato alla crociata bandita da Urbano IV [1].

Così Padova avea nominanza per felicità di sito, bontà di fabbriche, fortezza secondo quel guerreggiare, coltura, svegliatezza degli abitanti, solleciti e procaccianti in arti ed in industria, e al tempo stesso lieti e compagnevoli.

Un anonimo, fiorito però un secolo più tardi, ci dipinge i costumi di essa ne' tempi appunto che descriviamo. « Prima che Ezelino se ne rendesse padrone (così egli) e qualche tempo dappoi, i Padovani, finchè non compissero i vent' anni, uscivano a testa scoverta. Cominciarono poi a portare in capo berrette foggiate come mitre con bende, cappelli alla furlana, o cappucci col becchetto volto piuttosto in su che in giù: e indosso camicie aperte ne' fianchi, e sopravesti sparate sul petto: sottane aperte ai lati e davanti, e al disopra una zimarra: le stoffe di cui vestivano pagavansi al braccio venti soldi. Le donne portavano le camicie coi flabalà; gli abiti di esse, come pure que' degli uomini, erano tutti arricciati sulle spalle, ed avanti e dietro ornati di flabalà, i quali pure ponevano sulle zimarre dinanzi alla cintura e dietro. Maritate e vedove addossavano un manto affisso alle spalle, con crespe lunghe mezzo piede, che si chiamavano grosse; e lo portavano anche gli uomini in sull' età. Le dame, in luogo della sopravveste di pignolato, fatta di lana o di lino, avevano introdotta una cotta di tela finissima a crespe ed a festoni, nella quale, secondo la

1 Responder voi (*voglio*) a dona Frixa
Ke me conseja en la soa guisa,
E dis k'eo lasse ogni grameza
Vezendo me senza alegreza.
Se me mario se n'è andao
K'el me cor cum lui a portao.
Et eo cum ti me deo confortare
Fin k'el starà de là de mare ecc.

Vedi Brunacci, *Sulle antiche origini della lingua volgare de' Padovani.* Venezia, 1759.

condizione loro, impiegavano sino a cinquanta o sessanta braccia di stoffa. Il lusso consisteva nel tenere servi molti, arme, cavalli. A certe feste si univano in brigate numerose, per banchettare le loro dame splendidamente: ove ognuno sedeva a fianco alla sua, servendole i cibi. Questi conviti s' imbandivano in casa d'alcuno di loro, e, finito il mangiare, ballavasi od armeggiavasi. Prima che Ezelino s' impadronisse della città, quando si congregavano le donne ad alcuna festa, guai che alcun popolano osasse mettervi piede! ne sarebbe stato cacciato a schiaffi da' cavalieri. E se anche un nobile amoreggiava qualche popolana, non ve l' avrebbe condotta senza prima ottenerne licenza. Magnificamente si trattavano pure i cavalieri padovani nelle loro villeggiature, convitando chiunque andasse a trovarli. E ne' giorni festivi era un' allegria il veder due o trecento nobili cavalcare insieme a furia fuor delle mura. Per l' abbondanza de' luoghi di delizia, il paese intorno chiamavasi *la Marca d' amore.*

« Ricchi popolani furono i Cavacj, che al tempo d' Ezelino abitavano in via Sant' Urbano. Per l' addietro erano stati campioni di battaglie; perocchè quando due nobili o potenti uomini venissero a briga, una parte e l' altra sceglievasi un campione a prezzo; il giorno stabilito scendevano nello steccato i due campioni, là presso la porta del Bassanello, armati di scudo, bastone e visiera di legno, e combattevano. La parte il cui campione soccombesse, veniva multata in danaro da pagarsi al comune di Padova ».

Sin qui il cronista [1], da cui poteste intendere il misto di

[1] È manoscritto col titolo *De generatione aliquorum civium urbis Paduæ tam nobilium quam ignobilium.*

L'artista inglese Gardiner pubblicò testè *Sighet in Italy with some account a the present state of music and the sister arts;* e una parte fu tradotta in francese da M. Alix. Parlando di Padova si dice: « La cathédrale est un immense édifice gothique, surmonté de sept dômes superbes, construits par le célèbre architecte Palladio, et dont les materiaux ont été transportés de Constantinople, il y a seize cent ans. il est dedié à S. Antoine, qui fut si charitable envers les animaux. C'est le patron de la ville, et il y est plus honoré que tous les autres

aristocrazia, di festività, di valenteria d'allora. Vi si davano frequenti rappresentazioni sacre, a cielo scoperto, nel prato della Valle, e nominatamente il 1208, 1238, 1243 [1].

Città così bella non è meraviglia se fece gola ad Ezelino: ma gli stessi che fino a questo tempo lo lodarono o scusarono [2], sono ridotti a confessare che d'allora si rivelò pel

saints du calendrier . . . . Saint Justinien est une église moderne, qui ressemble à saint Paul de Londres. C'est la seule église que j'aie vu en Italie dans ce genre d'architecture. L'hôtel de ville . . . . sa voûte qui est en bois, frappe les yeux quand on approche de la ville. La fondation de cette ville est attribuée aux Troyens, et en commemoration de cette origine, on a placé un cheval de bois colossal sous la voûte de la grande salle: il est creux et tel que les ancêtres des Padouans auraient pu y renfermer une petite troupe de soldats. L'université est fréquentée par 4000 étudiants. C'est dans la ville de Padoue que naquit et morut Tartini.

Nota bene. — 1. S. Antonio degli animali non è quel di Padova: 2. La chiesa del santo non è la cattedrale: 3. Non fu fabbricata da Palladio, ma assai prima e in tutt'altro stile. 4. Se S. Giustina (non S. Giustiniano) somigliasse a S. Paolo di Londra, il quale somiglia al S. Pietro in Vaticano, l'autore dovrebbe averne viste molt'altre simili in Italia. 5. Dovrebbe poi aver viste in Venezia le tante altre chiese di Palladio somiglianti a questa, che però realmente non ci ha che fare. 6. La sala della Ragione è coperta di piombo. 7. Il cavallo è quel di Donatello, che servì per una giostra dei Capodilista. 8. Il Tartini è da Pirano in Istria. I materiali del Santo portati sedici secoli fa da Costantinopoli, il cavallo capace di contener una truppa di gente, li metteremo col ponte sulla laguna, *de la longueur prodigieuse de plusieurs milles.*

Non è lecito rider degli svarioni degli stranieri, quando tanti ne commettiamo noi nelle cose domestiche. Ma poichè si traduce e si copia tutto ciò che di fuori viene, negligendo quel che si dice entro, vogliasi almanco correggere gli errori, di cui questo non è che un lieve assaggio.

1 Zeno, Annotazioni alla *Bibl. Ital.* del Fontanini. T. I, p. 487.

2 Fra i primi va capo il Maurisio, col dono della perseveranza finale; e qui ci abbandona. Quasi è da accompagnarsegli il Verci, fin a chiamare Ezelino *personaggio senza paragone maggiore d'ogni eccezione.* Lib. VII, N. 32. *S'egli fosse rimasto vincitore, la di lui memoria sarebbe nell'opinione di tutte le genti celebratissima. — Il popolo di Verona amava ed adorava Ezelino .... che lo proclamò signo-*

1237 mostro ch' egli era. I Trevisani, disperando della libertà, si erano dati spontanei all' imperatore: talchè quei da Romano avevano obbedienti a sè le floridissime città di Verona, Treviso, Padova, Bassano, Vicenza; cui s' aggiunga Ferrara, tornata a parte ghibellina pei maneggi del loro cognato Salinguerra. Questi paesi reggeva Ezelino col titolo di luogotenente imperiale; ma non s' intenda già che vi adempisse le veci dell' imperatore, da esso dipendendo. Papi e cesari, che gli uni e gli altri in teoria si credevano padroni di tutta Italia, ma in effetto vedeano il dominio esercitato da signori prevalenti in ciascun paese, amavano conferire a questi il titolo di loro vicarj, tanto per conservare l' apparenza della sovrana autorità. Ai signorotti piaceva quel titolo, che, comprato con qualche danaro e pochi omaggi, dava loro ragioni contro le libertà de' comuni, appoggio nella parte ghibellina o nella guelfa, e talora anche nelle armi imperiali o pontifizie.

Ridotta Padova a mercè degli imperiali, si trattò d' eleggere un nuovo podestà in luogo del fuggito: e vedendo non potere altrimenti, i più accennavano Ezelino. Lo scaltrito mostravasi turbato di tale proposizione, fino a mostrar d' uscire dall' assemblea; onde si prese il compenso di pregar lui ad eleggere chi volesse: ed egli designò Simone Tiatino pugliese, sua creatura, qui lasciato da Federico, e che teneva trecento oltramontani al proprio soldo.

All' assoluto dominio gli dava però qualche ombra il conte Gaboardo: onde fattosi da questo dichiarare luogotenente

re. L. VI, N. 10. Parlando del viaggio di esso per la Valcamonica, dice che *il passaggio d'Annibale in Italia sarebbe stato meno memorando, se meno illustri fossero state le conseguenze.* L. XIV, N. 8. *Che cosa facesse Ecelino* (nel 1244) *lo storico nol dice: ma è cosa probabile che fosse applicato alla buona direzione della città e al bene de' suoi sudditi.* L. XX, N. 30. *Ecelino, mentre soggiornava in Padova, si pose con tutto l'impegno a regolare il governo politico di quella città per renderla felice e fortunata.* L. XXI, N. 1. *Ecelino verso i Bassanesi si mostrò sempre il principe il più benigno e il più mansueto.* L. XXI. N. 26.

imperiale per tutta la Marca, lo indusse ad andarsene ad 1237
informar l' imperatore de' prosperi successi. Partì in fatto lo Svevo, e così restarono ai comandi d'Ezelino cento Tedeschi e trecento Saracini imperiali, ai quali commise la guardia della città.

Signore allora senza compagnia, Ezelino gettò la maschera. Già al primo entrar suo in Padova, per quante si facessero apparenze di festa universale e concorde, moltissimi, non fidandosi, abbandonarono la patria; e quali alla libera Venezia ripararono, quali a Bologna richiesero di soccorso e di vendetta il legato pontifizio; altri in armi ricoverarono al castello di Montagnana. Contro costoro deliberò Ezelino fare impresa, così per torsi quello stecco dagli occhi, come per non lasciare ai Padovani quiete da macchinare novità. Arrolati coloro che gli parevano di spiriti più vivi, assalse il castello; ma respintone, lo circondò d'assedio, e rivenne a Padova. Qui per sospetti cominciò ad incrudelire. Da prima volle ostaggi assai delle prime famiglie, che disperse in lontane terre, fino nella Puglia: chiamati quindi alcuni de' più ragguardevoli cittadini, palesò loro come venissero accusati d' intendersela co' fuorusciti e col marchese d' Este a danno di lui; potrebbe punirli, ma voleva usar clemenza: uscissero di città, dando voce di andare ciascuno a sciorinarsi ne' feudi proprj: fra breve, racchete le cose, li richiamerebbe. Voglia o no, essi dovettero villeggiare; ma il tiranno aveva disposto agguati, dove prendere divisi quei che non avrebbe osato uniti; li cacciò prigione come ribelli all' impero, confiscò i beni, demolì dalle fondamenta i palagi; palagi grandiosi, merlati, torreggianti, sicchè Padova, oltre il pianto, rimase deformata dalle ruine.

Ad Ezelino dava grand' ombra — chi? un frate: Giordano. Il pio, devotissimo alla patria e alla libertà, come vide questa perduta, quella tiranneggiata, fuggì l' aspetto de' mali e si ricoverò nel domestico castello di Montemerlo fra i colli euganei, dove molti perseguitati o soffrenti a lui ricorreano. Se pensiamo alla generosità del frate, e all' odio in che per

1237 religione e per amore di patria doveva avere il tiranno e lo scomunicato, non ci parrà incredibile che esso entrasse in una trama per liberare Padova. Ora un giorno se gli presenta Bonaccorso di Fonzae, che, riverendolo a nome di Ezelino, lo invita a venire a questo per trattare d'importanti negozj, e gli presenta un cavallo perchè viaggiasse a minor disagio. Conobbe il frate a che ciò intendesse: onde, come fosse l'estremo, dato l'addio ai suoi, che piangenti lo vedevano partirsi, rassegnato a che che fosse per avvenirgli, drizzò al palazzo d'Ezelino. Questi incontratolo, il rimbrottò severamente perchè proteggesse e favorisse i nemici dell'impero e i suoi; nè ascoltando alle discolpe dignitose dell'altro, comandò fosse tradotto al castello di San Zenone nell'Asolano.

Così narrano alcuni: secondo altri, Ezelino, come intese che frà Giordano arrivava, da tale brivido si sentì invaso che, non reggendo a vederlo, comandò di portarlo senz'altro al carcere destinatogli. Tant'era sacra la persona dei ministri del Signore che teneasi imperdonabile in faccia ai tribunali ed alla terribile opinione dei popoli l'usar loro scortesia o violenza. Ora poi che l'oltraggiato, oltre che frate, era in odore di santità, pensate qual dire ne fu tra i Padovani! Tutta la città in pianti: le monache che quel beato dirigeva adoperarono e le orazioni e l'interposizione de' loro parenti; dai cenobj che coronano le pittoresche vette di Monselice, di Venda, di Rua, di Solarola, di Montericco, di Gemmola, e dai tanti della città, uscirono i frati, e col clero si poser attorno al vescovo, il quale si condusse ad Ezelino, e collo zelo di un profeta gli rinfacciò l'indegno attentato contro l'unto di Dio. Ma il cuor di Faraone era indurato; Ezelino interruppe que' rimproveri con altri più sonanti: subitamente gli si togliesse dinanzi: in pena pagasse duemila marche d'argento; e guai se ardisse far motto di ciò, non essendo disposto a patire che dagli ecclesiastici venisse onta a sè ed all'imperiale maestà.

Si partirono più mesti che atterriti; molti abbati e religiosi abbandonarono la città; nè ad Ezelino ne sarà rin-

cresciuto: erano tanti nemici di meno. Scelse poi fra i ca- 1237
valieri ducento che parevano meno a lui devoti, e li mandò
a oste in ajuto de' Ghibellini di Ravenna. Poscia, messosi luglio
anch'egli in campagna, fu ad assediare Sambonifazio: ma lo trovò difeso intrepidamente dal giovinetto Leonisio figliuolo del conte Rizzardo e d' una sorella d' Ezelino.

L' imperatore in questo mezzo tornava in Italia: ed i più acerbi avversarj di Ezelino accorrevano a portargli querela delle costui iniquità. Anche Ezelino v' andò: e l' imperatore, il quale aveva bisogno del valore e dell' accortezza di lui, che che gliene fosse detto, lo ricevè con ogni segno d'amore e d'amicizia: poi con esso e coi soccorsi delle città ghibelline procedette a sottomettere Mantova, saccheggiar il Bresciano, prendere il forte castello di Montechiaro ed altri di quel bel paese, infine assediar Brescia, che sembra predestinata a feroci attacchi e risolute resistenze, per salvar almeno l' onore quando non può la libertà.

A Bergamo era sempre stato in fiore il governo de' nobili, e questi riuscirono a staccarla dalla Lega Lombarda: onde il papa la pose all' interdetto, nel quale durò venti anni. In conseguenza i Milanesi, caporioni della parte guelfa, la assalirono colle armi, e indussero i conti di Cortenova a ceder loro il castello di questo nome nel Cremasco, dal quale potevano assicurarsi ad ogni uopo il passaggio dell' Oglio. Vi accorse Federico, e non potendo sloggiarli, ricorse all' astuzia fingendo difilarsi per svernare a Cremona. I Milanesi gli tenner dietro su l' altra riva del fiume: poi, credendosi sicuri, si volser a Milano disordinati.

Milizie com' erano le lombarde, tutte d' artieri e villani, era impossibile resistessero a truppe disciplinate e alla cavalleria: onde evitavano gli scontri in campagna rasa, preferendo chiudersi nelle fortezze, difficilmente espugnabili prima dei cannoni; sicchè gli imperatori dovevano consumar dei mesi avanti a bicocche come Carcano, Roncarello, Crevalcuore. Federico fu dunque ben lieto d' aver tratto i Milanesi in un' imboscata; e assalitili, li pose in iscompiglio.

Solo intorno al carroccio fecero resistenza Arrigo di Giussano con un corpo franco, chiamato de' *Gagliardi*. La notte li divise; ma i Milanesi, visto che non potrebbero condurre quel carro pesante traverso al suolo paludoso, lo sguarnirono e lasciarono fra il treno, salvati la croce e gli stendardi. Federico, trovatolo, rassettollo, v' alzò un'altra croce fingendo fosse la milanese raccolta di terra: poi, espugnato il castello di Cortenova, vi fece prigione Pietro Tiepolo, figlio di Jacopo, doge di Venezia, suo capital nemico, e podestà di Milano, e voltosi a Cremona, v' entrò trionfando.

In ricordo del pellegrinaggio in Oriente, Federico menava seco elefanti e camelli; e da un elefante appunto fece trascinare il carroccio coi trombetti e le insegne, e sovr' esso il Tiepolo con un braccio legato alto all'antenna, e col laccio al collo, da cui poi lo fece strozzare. Seguivano i prigioni, tutti col capestro, e le bandiere de' vinti strascicate per terra: poi fra cavalieri, l' imperatore a cavallo in sajo di velluto cremisino, a oro e gemme, foderato di pelle di vajo, la corona in capo, seguito da molta baronìa, fra cui Ezelino. Gran folla, grandi applausi, che il vulgo mai non nega a chi trionfa; e Federico diè relazione della vittoria agli alleati in due lettere, scritte da Pier dalle Vigne, dove, colla verità d'un bullettino e colla gonfiezza d' un retore, si gloriava d'aver ucciso diecimila Lombardi: il carroccio poi spedì traverso tutta Italia a Roma, allora ribellata contro il papa, e che decretò fosse riposto in Campidoglio quasi opima spoglia, con una fastosa iscrizione che ancora vi sta, più a testimonio della paura che a gloria del suo trionfo.

Perocchè egli non aveva troppo di che compiacersi; e ben presto i collegati lombardi ricomparvero in armi, così
1238 forti e risoluti che esso, per allora, dovette tornare in Germania a rifarsi di gente, sentendo come feriscano le armi della insidiata libertà. L' imperatore avea dato gran segno
22 mag. d' amicizia ad Ezelino collo sposargli Selvaggia, natagli di non giusto maritaggio. Splendidissima festa se ne fece a Verona, spontanea e di cuore come sogliono essere quelle

che i tiranni comandano: corte bandita, con musici, trova- 1238
dori, buffoni e mense disposte a chiunque voleva, alle quali è scritto intervenissero diciottomila persone.

Ma a Padova si macchinava per liberare frà Giordano di carcere, e tutto il comune di servitù. Gli scontenti avevano fatto capo al marchese Azzo, il quale, al giorno prefisso, comparve con una smannata di truppe nel prato della Valle, 13 lug.
la cui porta e quella di Torreselle dovevano essergli tradite. Ezelino però n'aveva avuto spia, e subito fe dare nelle campane d'all'armi; pochi accorsero in ajuto del tiranno, ma nessuno osò moversi contro: ed egli, mutate le sentinelle, e date le porte a' suoi fedeli Tedeschi e Saracini, sventò la macchinazione. Sortito poi con buone armi, volse in fuga i nemici, com'è facile quando uno stratagemma è prevenuto: l'Estense campò; ma Giacomo da Carrara, principale in quell'esercito, essendosi gettato nel suo castello di Agno, vi rimase assediato e preso da Ezelino. Tutti davano il Carrarese per morto, quando invece Ezelino, lo ripose in libertà, a patto venisse nella sua fazione, e consegnasse il castello di Carrara ai Padovani; lo che esso promise e non attenne. Per gastigare poi il marchese, Ezelino, fattosi sopra Este, senza difficoltà la prese: ma a Montagnana trovò ancora duro cozzo, tanto che pericolò della vita; e se ne tolse via, giurando distruggerla a suo tempo. Vero è che poco dopo il marchese ripigliò Este, ed occupato Monterosso, pose mano a fortificarlo: ma Alberico ne lo cacciò, e condusse a termine le fortificazioni, riducendo così quel monte a castello per antiguardia di Padova.

De' prosperi successi talmente rimasero sgomenti i Padovani, che quando Ezelino tornò trionfante, più non osavano designarlo che col nome di Signore. Ma riflette il Verci, e la riflessione non è fina ma eternamente vera, che più un signore adopera severità, e più cresce ne' popoli l'amore della libertà.

Fermossi poi Ezelino in Verona, divisando le guise d'impadronirsene; al che gli giovò l'arte di quei lupi che sep-

1238 pero indurre le agnelle a disfarsi de' cani. Nei disegni suoi era sempre stato impedito dagli ottanta nobili che governavano, col nome di Quattroventi Rettori [1]. Il farsi apertamente a distruggerli non era da accorto politico; ed egli incominciò a cattivarsi i plebei, coi calappj ne' quali costoro dan sì facilmente: essere ingiustizia che a nobili soli toccassero gli uffizj della repubblica: o che? non erano forse eguali ad essi anche i popolani? non servivano del pari al pubblico interesse coi danari e col braccio? non anche fra loro v' erano cuori volonterosi e menti capaci? così egli lo

1 *Quattroventi* per ottanta è una delle moltissime voci che in quei primi tempi della lingua scontriamo, e che poi, disusate nella nostra, rimasero nella francese. Sono di questo stampo *bornio*, *annea*, *chittare*, *buscione*, *convoitoso*, *controvare*, *invironato*, *fado*, *giuggiare*, *vengiare*, *plusori*, *ballire*, *fisiciano* . . . che si trovano tutte registrate nel Dizionario della Crusca, e che oggi chi le usasse verrebbe tacciato di barbarismo: a tacere il *ridottare*, *forfatti*, *aver la testa troncata*.... e altre che, ben collocate, non si sdegnano neppure al presente. Al vederle, alcuni esclamano col Cesarotti: « Ecco siccome la lingua nostra fin dai primordj suoi si arricchisse colle spoglie della francese »; e con ciò vorrebber giustificati quelli che tuttodì traggono di là novelli imbratti che intitolano ricchezze. Neppur crediamo a chi (seguendo il Renouard) suppone dalla latina derivasse un'altra lingua *romanza*, comune a quanti avevano parlato latino, e di quel fondo venissero tutte le somiglianze fra le lingue moderne. Che ne fosse del parlare non è facile precisarlo: nello scrivere certamente non era ancora ben determinata l'indole delle lingue affini, e l'una rifaceasi dell'altra. Chi cerchi le cronache francesi antiche le trova pienissime di parole e di modi affatto italiani, anzi di que' che si guardano veri idiotismi. Direte per questo che essi le rubarono dai nostrali? non già: ma sì essi, sì i nostri le deducevano legittimamente dal parlare d'allora; il che non giustifica punto coloro che, dopo segnati precisi confini, vogliono ancora mescere le proprietà, non arricchendo ma adulterando. Ed io penso non sia su questo punto mai bastante il rigore, atteso che tanto, per la vicinanza e per la estesissima cognizione del francese, già sono inclinati a riempirne il parlare e gli scritti gli Italiani d'oggidì. Una legge delle XII tavole volea che, per non confondere i limiti de' campi, corresse tra un fondo e l'altro il sentiero di cinque piedi. Facciamo altrettanto noi, e quell'*iter limitare* sia la via de' zelatori della gloria patria che non temono di sentirsi gridare pedanti.

potesse, come vorrebbe fare che i popolani partecipassero del potere. Fu creduto: e, portato a spalle de' plebei, rovesciò quell' ordine di cose, crebbe i governanti sino a cinquecento, che, uniti ai gastaldi e priori delle arti, reggessero la pubblica cosa.

Il crescere il numero di coloro che han mano nel governo ai dabbene sembra guadagno di libertà; agli scaltri offre più lato campo alle brighe, scemando la responsalità di ciascuno, quand' è divisa su tanti, e dove, interrogati su materie che non conoscono, esprimono non l' opinione propria ma l' altrui. Coloro, per riconoscenza favorendo al loro creatore, fecero ogni volontà di esso, che stabilì una piena democrazia, riformò gli uffizj e creò sè stesso capitano generale della repubblica veronese.

CAPO VII.

L' imperatore.

. . . . La Lombardia, dall'odio antico
E dal nuovo pericolo commossa,
Sorgea contro il secondo Federico
Nepote del respinto Barbarossa.

GROSSI, *Ildegonda*.

La taccia che ai pontefici del medio evo suol oggi darsi più iracondamente è d' essersi eretti campioni della nazionalità italiana, impedendo la penisola cadesse tutta sotto il dominio straniero. Il qual dominio (asseriscono costoro) avria prodotto quell' unità che sempre le mancò; onde non sarebbe rimasta trastullo de' forestieri, che le turbarono prima, le tolsero poi la nazionalità.

Cotesto parmi un circolo vizioso come quel della carne salata che spegne la sete, o come quello con cui il Gioja prova che il lusso favorisce il buon costume [1]. La storia però non si inorgoglia di profezie; e invece d'un calcolo di falsa posizione, accetta e prova il fatto reale della costante opposizione dei papi alla signoria straniera; sebbene per ciò abbiano ricorso ad altri stranieri, come sempre e pur troppo s' è fatto da Boezio sino a.... sino a noi.

A questo fine i papi aveano rinnovato l' impero occidentale in Carlo Magno; ma poi gl' imperatori parvero non appa-

[1] Questo sofista a cifre dice che il lusso induce le donne a vendersi: gli uomini per comprarle lavorano, e così diventano morali.

Digitized by Google

garsi dell'alto dominio che ad essi veniva attribuito, e vollero tradurlo in signoria. Allora i papi vi opposero i Normanni, ai quali investirono il regno di Puglia e Sicilia; i paesi che sempre faranno il maggior contrappeso agli stranieri in Italia. Ben sel videro i più accorti fra gl' imperatori di Germania, e quel Barbarossa che chiameremmo grande se nol dovessimo riprovare come midiciale alle lombarde libertà. Costui cura fu di sposare a suo figlio Enrico la erede di quel regno. Sul qual regno i papi aveano titoli di sovranità, che non vanno misurati colle idee d'oggi e col diritto *cannone*; e che potranno ben dirsi strani e inopportuni adesso, ma allora erano normali, incontestati, sì perchè conformi alle idee del tempo, sì perchè venuti da stipulazioni libere, chiare, precise. Quanto dunque gl' imperatori ambivano di aggregare al regno d' Italia quella corona, tanto i papi erano risoluti d' impedire che tenesse per signoria il mezzodì dell' Italia quel desso che sul settentrione aveva l'alto dominio feudale.

Di qui originò la seconda guerra del pastorale colla spada, cioè del pensiero colla violenza, del principio italiano coll'ambizione forestiera; guerra di cui sono espressione i varj fatti del tempo sul quale noi chiacchieriamo. Innocenzo III favorì Ottone imperatore quale capo dei guelfi; e Ottone gli giurò la più intera obbedienza e sommessione come a sovrano: ma quando si trovò assicurato in trono, attentò ai possessi della santa sede, e seguì egli pure i due intenti degli imperatori germanici, di ridurre ereditaria la corona e di possedere l'Italia come conquista. Allora Innocenzo gli si pose contrario; e fu veduto il capo della parte guelfa combattuto colle scomuniche e colle armi del pontefice, divenuto protettore dell' erede della casa ghibellina. Lunga lotta, ove Ottone soccombette alla propria irriflessione e allo sdegno de' Germani, a' quali pareva avesse compromesso la nazionale dignità col farsi vassallo al pontefice.

Non è punto estraneo all' assunto del nostro libro il descrivere la morte di Ottone, quale ci è narrata da un testi-

monio oculare [1]. Come scomunicato, nessun vescovo rimaneva alla corte di lui; onde mandò per un certosino che ricevesse la sua confessione. Fe portare da Brunswich le ossa de' santi Simone e Giuda, e su quelle giurò, se il Signore lo conservasse, conformarsi interamente ai voleri del papa; allora gli fu dato il viatico, e da quel punto parve calmarsi la sua continua agitazione. Convocato la sua famiglia, alquanti nobili, dieci ecclesiastici, il vescovo d'Hildesheim, Ottone s'inginocchiò seminudo s'un tappeto, e rinnovò la confessione de' falli, soggiungendo che dal vescovo di Camerino si era fatto dare una croce, e sempre l'avea portata nascosta sul petto, finchè venisse il momento di compier il voto che con quella avea fatto di crociarsi; ma il demonio si era sempre opposto. La regina gliela staccò, e l'abate di Winkelried gli comandò la tornasse a prendere, e la mettesse sopra gli abiti, in segno di essersi riconciliato colla Chiesa. Allora si sdrajò supino, nudò le spalle, e volle che tutti gli astanti, i servi e fino i cuochi lo battessero a verghe e lo calpestassero, recitando il *Miserere;* e l'imperatore colla morente voce andava ripetendo: *Battete più forte questo miserabile peccatore.*

Così moriva l'antecessore ed emulo di Federico II, dopo vent'anni di regno: e ben deve farne beffe l'età nostra, ove gl'imperatori morendo non chiedono perdono ai popoli, ma lasciano il loro cuore all'esercito.

Federico, allevato dalla Chiesa, talchè per baja era intitolato il re de' preti, fece egli pure ogni sorta di promesse al papa, e singolarmente solenne e ripetuta quella di cedere la Sicilia a suo figlio, appena fatto imperatore [2], e di andar

1 Riferita da Martenne e Durand nel *Thes. Nov. Anecdot.* T. III, pag. 1373.

2 Anche l'Austria e la Svevia e i maggiori feudi imperiali non poteano esser tenuti direttamente dall'imperatore, atteso che egli non poteva dar a sè stesso l'investitura e divenir ligio di sè medesimo. Oltre le tante opere relative agli Hohenstaufen, vedasi: *Historia diplomatica Frederici II, sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quæ supersunt istius imperatoris et filiorum ejus: accedunt*

a liberare Palestina; ma quanto lungo in promettere, tanto fu corto in attendere.

Federico, nato in Italia, di padre svevo e di madre normanna, è uno de' caratteri più grandi de' mezzi tempi. Nel regno delle due Sicilie, ben ordinato dai Normanni, attese a dotar la corona a spese de' feudatarj; impedire si formassero grandi comuni, come quelli che s'erano levati a repubblica in Lombardia; infine a non lasciare fra re e popolo altro intermedio che i magistrati e le leggi. Insomma volea creare *lo Stato* quale oggi l'intendiamo, in tempo che non v'avea se non feudi o municipj. E per verità gli ordinamenti che diede alla Sicilia attestano grand'elevatezza di spirito, comunque disgustino le atroci pene prodigate.

Prima cura di chiunque vuol esser despoto è il procurarsi un buon esercito, e già sappiamo come allora non ve n'avesse di stabili, ma solo milizie di comune o sergenti feudali. Anche la Sicilia era divisa in feudi, e quel che rendesse venti once d'oro l'anno (lire seicento) era obbligato dar un uomo, accompagnato da due scudieri e tre cavalli, e mantenerli per tre mesi; il feudatario era tenuto condurli in persona, o per un cavaliere accetto al re. I feudi che rendesser meno di venti once univansi tra molti per somministrare un uomo. Il signore che non potesse spedire il suo contingente pagava al re tre once d'oro per ogni uomo mancante [1].

Chi non sa che i Saracini tennero lunghissimo tempo a dominio la Sicilia, finchè i Normanni gliela ritolsero? Tollerati e industri sopraviveano nelle valli del centro; il popolo li guardava fra odio e paura, sì perchè il sopportar gli infedeli era virtù allora sconosciuta, sì perchè ricordava gli immensi guasti recati da loro al paese [2].

epistolæ paparum et documenta varia; collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit J. L. A. HUILLARD BRÉHOLLES. Parigi, 1852.

1 ANDREA D'ISERNIA, *De consuet. feud.*

2 Placido Trojlo, nella *Storia generale del regno di Napoli*, no-

Nè al sentimento religioso nè al patriotico avendo rispetto, Federico sessanta mila di costoro trasferì nella Capitanata, dando loro la città di Lucera. Così aveva sempre alla mano un esercito, che lo seguirebbe dove e quanto volesse; e che soprattutto non poteva nè esser affetto dal pericoloso contagio della libertà, nè sgomentato da maledizioni di papi.

Al nome di Federico suole associarsi il risorgimento della letteratura italiana, almen da coloro che ogni bene fan venire dai re, ogni miglioramento dall'imitazione. Nella Sicilia, ove da prima non era quasi verun letterato, mise in fiore la poesia e la filosofia, stabilì scuole di scienze e d'arti, chiamò e stipendiò i professori più valenti; fondò l'università di Napoli, sollevò la scuola medica di Salerno, saviamente provvedendo all'esercizio della medicina, facendo voltare dal greco e dall'arabo i libri a quella opportuni: a Palermo ordinò un'accademia poetica, ove egli stesso, ed Enzo e Manfredi suoi figliuoli furono ammessi, e vi si affinò il linguaggio poetico italiano. « La gente che avea bontade veniva a « lui da tutte le parti, perchè l'uomo donava molto volon- « tieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna spe- « ziale bontà; a lui veniano trovatori, sonatori e belli favel- « latori, uomini d'arte, giostratori, schermitori e d'ogni « maniera gente » [1]. Federico stesso sonava e componea; e « di scritture e di senno naturale fu saviissimo, e seppe « la lingua nostra latina e 'l nostro vulgare, e francese, « greco, tedesco, saracino, e di tutte virtudi copioso, largo, « cortese » [2] e oltre qualche poesia italiana, scrisse sulla caccia a falcone e sopra la natura del cavallo; e di levante avea menato un serraglio di rare belve.

Ebbe segretario e amico Pier dalle Vigne, che, nato bassamente a Capua, mendicando andò a Bologna, e messo in

mina trecentosessantadue città marittime e venticinque mediterranee distrutte dai Saracini.

1 *Cento novelle antiche.*

2 Ricordano Malespini. *St. Fior.* c. 107.

Digitized by Google

quello studio, accattava per mantenere la vita, e intanto si collocava primo tra' condiscepoli. Colà vedutolo, Federico innamorossi della vivacità del giovinetto e dell' elegante scrivere, e se lo scelse a protonotaro e confidente intimo [1]; nelle più gravi occorrenze lo eleggeva a rappresentarlo, ed a piacer di lui faceva o no le imprese. Poetò come il signor suo; sei libri di sue lettere latine in nome proprio o di Federico importano supremamente a conoscere gli affari d' allora; spertissimo delle leggi romane, diede opera a richiamarle in vigore: distese pure le costituzioni della Sicilia, e una dissertazione della potestà dell' imperatore e del papa, contro la quale Innocenzo IV pubblicò un' *Apologia*.

A noi, che ricordiamo la benedizione data al servo buono perchè era stato fedele sopra le piccole cose, piacque grandemente lo scorrere le lettere di Federico del 1239 e 40 [2] per vedere come, in mezzo a tante guerre e ad affari rilevantissimi, non trascurasse certe particolarità, che vorran dirsi da massaja da coloro che ignorano come Carlo Magno si occupasse del vender le ova del suo pollajo. Così Fede-

1 Noi che impariamo la storia delle arti dal Vasari, sappiamo: 1.° che non si dipinse avanti Cimabue; 2.° che il ridevole Bufalmacco inventò di metter de' cartellini alla bocca de' personaggi per esprimere quel che doveano dire. Ebbene, fin dal tempo di Federico fu dipinto in Napoli questo imperatore in trono; a fianco suo Pier dalle Vigne in cattedra, e a lor davanti il popolo, che chiedea giustizia con questi versi:

Cæsar amor legum, Federice piissime regum,
Causarum telas nostras resolve querelas.

E Federico additando Pietro rispondeva:

Pro vestra lite censorem juris adite:
Hic est; jura dabit, vel per me danda rogabit.

E a Pietro usciva pure di bocca:

Vinea cognomen, Petrus judex est mihi nomen.

2 Oltre quelle di Pier dalle Vigne, ci ha nell'archivio di Napoli mille e otto lettere dal 1 maggio 1239 al 3 maggio 1240.

rico raccomanda di vender certi alberi che un turbine schiantò; si fabbrichi un mulino, ma dopo accertato che deve riuscir fruttifero al fisco; raccomanda di dar a soccida le pecore; fa spedire mille bovi ai Saracini di Lucera: non vuole si affittino le vigne di Siracusa, perchè non se ne sfruttino le viti col farle produr troppo; dà i campi di Favara presso Palermo ad Ebrei perchè provino a naturalizzare l'indaco e l'alcana che tinge in rosa; altri incoraggia a coltivar il dattero; trae dalla Siria operaj per coltivar lo zuccaro; presso al suo palazzo di Palermo fa costruire un vasto colombajo, e ne dà egli stesso il disegno; raccomanda all'intendente di Messina di non lasciar mangiare il pane ozioso alle serve in palazzo, ma filino e faccian altri servigi.

Ben v'è da riderne per tempi quando un governo è più lodato quanto meglio sa consumare tutto, ed anticipare anche sull'avvenire. Noi ci affretteremo a dire come a Federico sono dovuti il ponte sul Volturno, le torri di Montecassino, i castelli di Gaeta, di Capua, di Sant'Erasmo, la città di Monteleone, ed altri forti e villaggi; di là dal Faro ristaurò Antea, Eraclia, fondò i forti di Lilibeo, di Nicosia, di Girgenti.

Tante belle qualità non seppe Federico conciliare coll'opinione dei tempi, conforme ai quali non ebbe nè i vizj nè le virtù. La sua corte somigliava a un harem; eunuchi negri e nostrali custodivano sua moglie; egli « teneva concubine e mamelucchi a sfogo di lussurja ed onta della religione; menava vita epicurea, non facendo conto mai altra vita fosse ». Abulfeda dice che inclinava all'islamismo, *perchè* educato in Sicilia; e avremo a ricordare certi suoi frizzi di sapore volteriano. Con entusiasmo misto d'ironia, criticò tutte le religioni quando si solea credervi: nello scorgere i difetti del suo tempo, sentivasi stizza per beffarli, non amore per compatirli o correggerli; nè sapeva piegarsi alle convenienze, per modo che, tanto eroe che era, in cinquantatre anni che fu re di Sicilia, e trentacinque che imperò, non compì nulla di grande, ma, come dicea san Luigi, fe

guerra a Dio coi doni suoi proprj [1]. Imperatore di Germania, eppur non tedesco; italiano di nascita e d' educazione, eppure formidabile alla libertà italiana; cristiano, ma in bilico fra il corano e il vangelo, visitò il sepolcro di Cristo come alleato dei musulmani; a fianco al patrimonio papale collocò colonie musulmane; in un mondo che ancora operava per fede, volle trapiantar la politica materialista, facendo dichiarare da Pier dalle Vigne che l' impero può disporre delle cose umane e delle divine.

Per queste idee mescolatosi improvvidamente agli affari dell' Alta Italia, non riuscì a frenare il movimento liberale delle città nè il guerresco dei castellani; li fece anzi accorgere di quel che loro mancava per sostenersi. I Siciliani, che pur aveano adotato la dominazione normanna, mai non aggradirono (eccetto alcuni baroni) la tedesca; e de' benefizj a Federico non ebber riconoscenza, tenendoli come da mano forestiera. Anche in Germania voleva al diritto storico locale far prevalere il romano, cioè la legge d' eguaglianza nella successione, il che avrebbe spezzato le grandi famiglie, e cercò render ereditaria la corona imperiale. Di tali tentativi vorranno lodarlo una filosofia e una politica che guardano ai principj, anzichè agli uomini; ma non chi sa quanto costi alle nazioni il distorsi dalle proprie usanze e dall' avito retaggio di leggi, di consuetudini, di nazionalità, di credenze; non chi pensi quale strana unità sarebbe stata questa d' Italiani, Svevi, Saracini, in tempo che le nazioni erano separate per caratteri così decisi. Intanto, per assoggettar l' Italia, trascurò la Germania quasi una provincia; e mentre avrebbe potuto unire all' impero tutto il settentrione e l' oriente del l' Europa, diffondendo l' incivilimento sopra la razza slava, cui dappertutto veniva a prevalere allora la germanica, per capriccio di soverchiare i papi, o per costituire un regno alla sua famiglia lasciò si ecclissasse lo splendore dell' impero, che più non si rinnovò.

1 Più crudamente il famoso giureconsulto Andrea d' Isernia dice che Federico II *requiescit in pice, et non in pace.*

La sua divisa fu l'avversione, talor dissimulata, non mai deposta, contro la santa sede, la cui supremazia considerava fondata sulla credulità dei popoli e sull'astuzia dei papi; e che per lui era una tutrice incomoda, una potenza rivale, una superiorità umiliante. L'Italia credeva egli retaggio proprio, e ad un principe italiano scriveva, ogni suo sforzo esser diretto a sottomettere la penisola, rinserrata fra' dominj suoi, e renderla parte integrante dell'impero, come il regno di Gerusalemme, eredità di suo figlio Corrado, come la Sicilia eredità di sua madre [1]. Non dunque la Lombardia soltanto voleva egli sottomettere, ma anche lo Stato della Chiesa; onde al papa non restava che o rifuggirsi fra stranieri, o piegarsi ciecamente agli arbitrj di un padrone che, fatta Roma sua capitale, renderebbe il papa suo cappellano. Se una potenza debole, ridotta a questi estremi, ricorre a mezzi d'ogni sorta, cerca armi dappertutto, anche quelle che lei stessa feriranno, si può chiedergliene conto colle regole della calma prudenza e della stretta giustizia?

I papi volevano costituirsi vicarj universali della potenza divina non meno pel temporale che per lo spirituale: lo vedemmo. Ma da ciò era aliena ogni idea di governo diretto o di possesso materiale; lasciavano integro ai re l'esercizio della loro potenza; solo al modo feudale se ne facevano alti signori, e stabilivano un censo a pro della Chiesa, dando l'investitura, ricevendo l'omaggio, e con ciò mettendo freni alle violenze militari: voleano francar l'Italia dal dominio tedesco, e stabilire a Roma il centro d'una potenza

1 Sigonio. *De regno Ital.* I. p. 80. Nel congresso di Piacenza, Federico dichiarò voler sottomettere il mezzo dell'Italia. *Nec enim ob aliud credimus quod providentia Salvatoris sic magnifice, imo mirifice, dirigit gressus nostros, dum ab orientali zona regnum Hierosolymitanum, Conradi clarissimi nati nostri materna successio; aç deinde regnum Siciliæ, præclara materna nostra successionis hereditas, et præpotens Germaniæ principatus sic nutu cœlestis arbitrii, pacatis undique populis, sub devotione nostri nominis perseverat, nisi ut illud Italiæ medium, quod nostris undique viribus circumdatur, ad nostræ serenitatis obsequia redeat, et imperii unitatem.*

moderatrice, universale quanto la Chiesa, fondata sulla pace, sul progresso, sull' intelligenza, esclusa la forza brutale, che dominato avea fin allora il mondo,

Come Innocenzo III volesse attuare questo concetto lo indicammo; nè intendiam porci con coloro i quali, sol perchè papa, vogliono giustificare tutti gli atti di lui, anche quelli a cui fu trascinato da avvenimenti più forti di lui: nè con coloro i quali non san vedervi se non ambizione e trascendenze di potere, nulla tenendo conto dello stato della società e dell' opinion pubblica. Persone zelatrici del potere pontifizio seppero disapprovarne alcun che; la Chiesa non lo eresse all' onor degli altari, come tanti suoi predecessori: e leggende popolari raccontavano che santa Lutgarda in visione scôrse l' anima di lui flagellata da un demonio finchè si ricoverò a' piedi d' una croce, ove gridava ai fedeli che co' suffragi le abbreviassero il purgatorio.

La politica di esso fu seguita da' suoi successori. Onorio III, regnato dal 1216 al 1227, mite fra due papi robusti, ai principi raccomandava la mansuetudine sua stessa: e scrivendogli il suo nunzio a Costantinopoli non si potrebbe ricomporre lo scisma greco se non col rigore, esso gli proibì d' usarne mai, non dovendosi tutelar la fede che colle preghiere, l' istruzione, il buon esempio e la pazienza. Eppure esercitava estesissima autorità; riceveva dalla regina di Georgia domande di soccorsi ed informazioni; intimò ai re di Francia e d' Inghilterra si riportassero a lui per le loro differenze; credeva che i principi non dovessero far guerra se il papa non avesse dichiarato poterlo essi senza colpa; udendo che in Prussia e in Livonia i pagani maltrattavano gli schiavi e le donne, scrisse loro, e spedì missionarj proclamando che *a lui spettava la correzione d' ogni peccato* [1]. Sempre sostenne la libera elezione dell' impero; e ottenne che l' imperatore e i confederati lombardi, invece di venire alle armi, compromettessero in esso i loro litigi.

1 Ep. 169 ap. RAYNALDI, 30.

1227 Gregorio IX succedutogli si fe coronare con gran suntuosità d'oro e di gemme; il giorno di pasqua, cantata messa in Santa Maria Maggiore, ne ritornò colla corona in capo; al lunedì celebrò in San Pietro, e ne tornò con due corone, e cavallo riccamente bardato, fra splendido corteo di cardinali e d'innumerevole clero, per le vie tappezzate delle più ricche manifatture d'Egitto, de' più gaj colori delle Indie, e tra i profumi d'Arabia. Il senatore e il prefetto di Roma reggeangli alla briglia il cavallo; giudici ed uffiziali procedeano in vesti dorate e cappe di seta; Greci ed Ebrei cantavangli lodi in loro favella; un mondo di popolo seguiva con palme e fiori e alternando il *Kyrie eleison;* e tanto fu il giubilo de' Romani che tutti credeano dovessero per sempre amarlo e riverirlo. Pochi mesi, e l'aveano cacciato di città!

Scrisse egli a Federico per distorlo dalla guerra di Lombardia; rimettesse in lui le sue ragioni, come già i Lombardi aveano fatto, indi passasse a ricuperare Gerusalemme, che allora era ricaduta agli infedeli [1] per opera del gran Saladino. Federico gli rispose diffondendosi in lamenti contro i Lombardi; lo ajutasse a reprimere questi riottosi, e massime i Milanesi, ridondanti di eretici, contro i quali credeva egli convenisse crociarsi, anzichè contro gli infedeli [2]. Contemporaneamente annunziava ai principi di Germania, voler lui ricondurre l'Italia all'unità dell'impero; entrare in Lombardia per isradicarne l'eresia, assodarvi i diritti dell'impero, ristabilire la pace, render giustizia a tutti, perchè tutti potessero passar insieme alla crociata [3].

La crociata dunque era per lui un pretesto, e se ne valeva principalmente onde crescere le imposte; e poichè il papa insisteva seriamente, egli dovette dargliene nuova promessa. Ma del risolversi era nulla; onde, vistolo divagarsi in vane scuse, e cercar tempo al tempo, il papa lo pose all'interdetto.

1 X. ep. I, ap. Raynaldi, 1236.
2 Matt. Paris ad 1236.
3 Petri de Vineis, Lib. III, ep. I.

Allora non più indugi, non più ostacoli; l'imperatore fretta e furia aduna un piccolo armamento; va, non a combattere, ma a trattare coi figli di Saladino in guerra fra loro, ottiene il territorio fra Betlem e Gerusalemme; e riceve e manda ricchi doni e ripetute ambasciate. Il patteggiare coi circoncisi parea gran colpa quando ancora non erasi proclamato l'ateismo dello Stato; sicchè il papa lo denunziò a tutta cristianità d'esser andato in Palestina malgrado l'interdetto; rompeva i trattati da esso conchiusi; comandava ai credenti di Terrasanta non gli obbedissero e schivassero il suo consorzio: intanto gli ribellava i regni in Europa.

Federico in una circolare ai potentati annoverava le arti con cui i papi avevano cercato sottomettere alla loro supremazia l'Inghilterra, il contado di Tolosa, altri stati: e — Vedete la simonia, le esazioni, l'usura onde impestano « l'universo; sanguisughe insaziabili, di parola dolce come « il miele, scorrevole come l'olio; lupi sotto la pelle d'agnelli. « I loro legati, investiti della podestà di scomunicare, non « che spargere la divina parola e farla fruttificare, cercano « solo rimpinzarsi d'oro, e mietere dove non han seminato. « E cotesti uomini spregevoli, imbastarditi, gonfi di vana « scienza, osano aspirare a posseder regni e imperj? Quando « la Chiesa primitiva contava ogni giorno qualche nuovo « santo, sua gloria erano la semplicità e lo spregio delle « grandezze. Oggi, vedendo i sacerdoti insaziabili di ric- « chezze, è a temere che le mura del tempio, posate su « tristi fondamenti, non crollino. Tocca ai principi della terra « a resistere ad attentati ingiusti quanto pericolosi; a pre- « munirsi contro tanta avarizia ed iniquità ».

Quella lettera, non indegna di Lutero, fu letta dal Campidoglio al popolo romano, sempre gongolante degli schiaffi dati a' suoi papi. Federico comprò i Frangipani ed altri gran signori di Roma, talchè il popolo susurrò, poi urlò, poi corse addosso al papa, e fra ingiurie lo cacciò, inseguendolo fino a Viterbo; ivi pure l'assalì e disertò il contorno; e a fatica il nonagenario pontefice potè aver un ricovero in Perugia.

Intanto, mentre il re di Tunisi, convertito dai domenicani, andava a Roma per farsi battezzare, Federico lo arresta, dicendo non era lecito trarlo al cristianesimo senza permissione dello zio; dalle chiese dell'Italia meridionale sbandisce i migliori prelati o gli uccide, e non soffre si nominino i successori: ai Saracini lascia diroccar chiese, e coi matèriali fabbricarsi moschee; per Enzo suo figlio pretende la Sardegna, dicendo averla l'imperio perduta in tempi scabrosi, ma egli aver giurato ritorla dalla supremazia papale; ordina supplizj feroci contro i frati, esosi a lui come ad altri regnanti i Giacobini, poi i Liberali, poi i Socialisti.

Lottando con una potenza che non può colpirsi colle spade, si lagnava, come facea Napoleone, che costoro traessero a sè gli spiriti, a lui abbandonando i corpi; e alle stizze dei deboli associava crudeltà repugnanti al suo carattere, ma col freddo raziocinio con cui i robespierriani mandavano alla ghigliottina tante migliaja d'uomini, rei di non pensar come loro; e ipocrita e sfacciato a vicenda, minaccioso e sommesso esclamava: — Pur beati gli Asiatici potenti, che non « hanno a temere sollevazioni di sudditi, nè opposizioni di « pontefici! » [1]

Tanto l'amor del despotismo lo faceva acuto a comprendere quel che, sei secoli più tardi, alcuni, non innamorati ma drudi della libertà, si ostinano a non capire, il divario tra la civiltà antica e la nuova, l'europea e l'asiatica; diciamolo chiaro, la gentilesca e la cristiana.

Nel concetto d'allora (serve ancora ripeterlo?) e papa e imperatore credeansi necessarj all'equilibrio e alla libertà; i guelfi stipulavano le loro leghe, salva sempre la fedeltà all'imperatore; i ghibellini cercavano ogni via di riconciliare colla Chiesa Federico. Ma questi, rinnegata l'opinione comune ed entrato franco nella via che mena o a ruina la

[1] È nella biblioteca di Vienna una lettera di lui a suo genero Vatace imperator greco, ove dice: *O felix Asia! o felices orientalium potestates, quæ subditorum arma non metuunt, et adinventiones pontificum non verentur.*

libertà de' popoli, o alla caduta i re, sul mare sconfinato delle violenze dovette appoggiarsi ai tiranni e ai ribaldi, in capo ai quali mettiamo Ezelino.

Per meglio intendersi con questo, Federico venne a Padova, traendo Tedeschi, Pugliesi, Saraceni, Barbareschi, Greci, gran corteo di nobili cremonesi e gli ambasciadori di tutte le città, sovra superbe cavalcature. E fu ricevuto con solennissime dimostrazioni; Ezelino col fior de' nobili e de' cavalieri l' incontrò: echeggiavano d' ogni parte concerti di strumenti; graziose donne sovra palafreni a pompa bardati facevano mostra di loro bellezza e di preziosi ornamenti: talchè l' imperatore esclamò che, quantunque avesse corso il mondo la parte sua, così fiorente, così gentile e ben costumata nobiltà non aveva in altra regione veduta. Il carroccio addobbato suntuosamente portava sull' antenna la bandiera del comune, croce rossa in campo d' argento, la quale fu presentata a Federico, dicendogli: – Invittissimo imperatore, a voi il suo vessillo commette la fedelissima vostra comunità di Padova, acciocchè la preserviate in giusto e pacifico stato ». 1239 24 gen.

Lungo tempo Federico colla donna sua rimase in Padova, alloggiati nel monastero di Santa Giustina, ed attendendo a darsi bel tempo. Raccoglieva gente a splendidi balli o a caccie rumurose, per le quali, oltre le mude de' cani e i falconi suoi, aveva fatto venire dai serragli di Lucera dei leopardi, educati a star in groppa al cacciatore, che al momento opportuno li lanciava sopra la selvaggina [1].

La cortesia naturale dell' imperatore, la sua liberalità, l' avere sospeso colla sola presenza le immanità di Ezelino, lo faceano caro ai Padovani, che in ogni miglior modo lo festeggiavano. Singolarmente la domenica delle palme soleva ogni anno radunarsi un tripudio sul Prato della valle; e Federico v' intervenne; Pier dalle Vigne recitò un' ora-

1 ROLANDINO, L. IV, c. 9. Questo genere di caccia è tuttora usato in Persia.

1239 zione, ove (soliti argomenti) lodava la bontà dell'imperatore e la fedeltà dei Padovani, e gli esortava a serbarla; non verrebbero loro meno le grazie di lui.

Il giorno di pasqua, nel duomo (fabbrica da poco incominciata), Federico assistette alla messa solenne col diadema in capo; atti piacenti al popolo, ingordo di spettacoli e di poter dire *Io vidi.*

Fra ciò non si trascuravano gli affari. E un giorno Ezelino il condusse sulla rôcca di Monselice, così detta dalle pietre onde fu fabbricata sin prima de' Longobardi, al cui furore resistette, e dove i Padovani aveano contro quest' invasori cercato riparo. Da quella deliziosa altura Ezelino mostrava all'imperatore la bellezza dei colli digradanti e dei piani sottoposti, dov'erano i tenimenti ed i castelli del marchese d'Este, e — Finchè quelli stiano in potere di sì gran « nemico vostro, mai non si speri pace nella Marca ».

Questa palla Ezelino batteva ogni qualvolta gli venisse al balzo, insinuando all'imperatore che deve colpire il capo chi voglia vincere agevolmente il corpo. Ma allo Svevo, comunque avversissimo agli Estensi, d'un ceppo coi guelfi suoi emuli in Germania, non ancora sembrava tempo a un colpo sì grave; che anzi con salvocondotto chiamò Azzo d'Este alla corte, e umanamente lo trattò; come pure richiamò in patria alcuni, fuggiti per ispavento d'Ezelino, sebbene non desse ascolto a' costoro richiami contro il tiranno.

Azzo d'Este giovavasi di quel soggiorno per saldar nella fede i suoi devoti; Ezelino, messe buone spie, teneva nota di coloro che bazzicassero il marchese; vittime designate.

Ma nel meglio delle feste, ecco arriva che il santo padre, nel giovedì santo, in quel giorno ove la Chiesa rammenta il perdono concesso da Cristo a' suoi traditori, avea pronunciato la grande scomunica contro Federico; lui scaduto dal trono; assolti i sudditi dal giuramento, e incorati a ribellarsi contro il ribelle del Signore, e condannati con esso quanti gli prestassero servigio.

Se Federico poco temeva le maledizioni del papa, temeva

le conseguenze di esse sovra i popoli credenti; e presentiva 1239
come guastassero i suoi divisamenti sull' acquistar tutta Italia e sul rendere ereditario l' impero. Fece dunque da Pier dalle Vigne stendere uno scritto pieno di giustificazioni, di gran peso per coloro che voleano trovarlo innocente, e lo spedì a tutte le corti d' Europa: indi a Padova congregato il popolo nel pubblico palazzo, fece da esso Piero recitare un' orazione. Nella quale, presi per testo que' versi di Ovidio,

Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est:
Quæ venit immerito pœna dolenda venit,

il gran cancelliere spiegò le lodi di Federico, signor cortese, amatore della giustiza, più grande di quanti imperarono da Carlo Magno in poi; troppo avere di che lamentarsi dell' esorbitanze della Chiesa verso di lui: i rigori della quale avrebbe di buon cuore sostenuti se meritati fossero, siccome invece erano tirannici ed iniqui. Oh come mai il papa osava sentenziare un sì gran principe, nè convinto nè confesso? Eppure fedelmente egli militò per Cristo Gesù, avventurando il capo a tanti pericoli in Asia, mentre il papa a lui assente scavava il precipizio. Or mostri il pontefice d' aver mai operato altrettanto a pro della religione, o d' essere stato a così iniqua misura rimeritato. Del resto l' imperatore essere leale cristiano, pronto di cuore a sottoporsi ai decreti della giustizia divina, ma non al capriccio d' un uomo.

Il popolo ascoltò la diceria in quel silenzio ch' è la lezione dei re; i signori mostravano vacillare: onde Federico raddoppiò di zelo per assicurarsi le piazze forti tra l' Adige e il Tagliamento; moltiplicò di cortesie, e girando per la Marca, rassettò discordie, rimise in libertà alcuni imprigionati da Ezelino, e il famoso frà Giordano, patto non mettesse piede in Padova, talmente ne era paventata l' inerme potenza. Nei castelli dell' Estense pose a guardia i suoi, e volle che in ostaggio gli desse il figliuol suo principe Rinaldo, che inviò nella Puglia. Era questi sposato con Adelaide fi-

1239 glia di Alberico da Romano: la quale non volle abbandonare il marito, ma dividerne l'esilio, per far vergogna a qualche moderna [1].

L'affronto spiacque al marchese: spiacque il vedere tutti i campioni di sua parte qua e là sparpagliati, e il dover campeggiare a guasto della libertà italiana e della propria fazione, sicchè spiava il destro di abbassare la visiera contro gl' imperiali. Mentre, in adempimento dell' obbligo feudale, veniva con cento cavalli al campo, scontrò per via Ezelino, che con una ventina di cavalli moveva a Cittadella; ambedue preceduti dall' aquila sulle bandiere. Tutti prevedevano un' abbaruffata, ma avendo il signor Azzo mandato pregar Ezelino che si ritraesse a destra od a sinistra, questi lo fece, e così nulla seguì. Azzo si congiunse all' imperatore, ma sempre in occhio. Or, mentre facevano marcia sopra Sambonifazio, un cortigiano, per cenni, gli fece intendere si trattasse di tagliargli la testa. Vera o no la cosa e il segno, questi senz' indugio diè di sprone, e co' suoi riparossi nel castello di Sambonifazio; nè, per promettere, volle più uscirne o seguitare l' imperatore.

Diserzione importante era stata pure quella d'Alberico da Romano. Ne fu veduto come stesse costui in broncio col fratello, e ne temesse ogni male. Or vedendo il genero e la figlia sua mandati ostaggi fin nella Puglia, sospettò che da Ezelino venisse tale consiglio, per ferir lui nella parte più delicata del cuore; onde, voltata bandiera, si dichiarò contro l'imperatore e, unito ai signori di Camino, occupò Treviso prendendo la guarnigione imperiale; e da quel punto per diciassette anni avversò costantemente ad Ezelino e alla divisa ghibellina. L'imperatore, mosso a castigare i due ribelli, sulle terre d' Alberico portò il guasto e l'incendio: fe prigioni quanti fautori del marchese aveva nell' esercito, for-

[1] Adelaide, nella fortezza di Gifon, era servita da un eunuco e da alquante donne; ma le si lasciavano mancare i denari e fin il vestito. *Intelleximus quod non recepit expensas, et etiam indiget indumentis.* — *Regestum Fred.* p. 275.

tificò Verona, alla città di Padova fe rilasciare un documento 1239
in tutte le forme ove le donava Treviso con tutto il territorio alla destra del Sile, documento valevole come le investiture dei beni d'Arcadia che sogliono darsi a noi poeti; 15 giu.
e in un severissimo bando diceva:

— Ambi i diritti confessano ed approvano che ogni uomo « deve sottostare all'imperatore dei Romani, il quale colla « spada temporale meritò la monarchia del mondo: e come « le membra al capo, i figliuoli al padre, gli umili servi al « padrone, ragion vuole che gli si obbedisca in ogni cosa « devotamente e fedelmente. Onde chi, scosso il giogo della « devozione e dell'obbedienza, presume alzare orgogliosa « la cervice, cospirando a danno della corona, provi il ri- « gore della sentenza e gli effetti, talchè della scellerata pre- « sunzione con perenne penitenza colga dolor sommo, ed « agli altri sia di terrore. Perciò l'imperatore Federico ecc., « radunata a suon di campane e a voce di banditore l'adu- « nanza, da Pier dalle Vigne suo giudice, stante a ca- « vallo, fe citare uno ad uno tutti i ribelli (qui sono nomi- « nati); e non essendo comparsi all'intimata, ordina che « ogni loro vassallo e servo rimanga sciolto dal dovere di « obbedienza, dichiara traditori i figli loro e seguaci, li priva « d'ogni onore, dominio, giurisdizione, e ne chiama al fi- « sco i beni feudali » [1].

Ma mentre Federico seguitava desolando il territorio, per 5 giug.
tre ore scurò il sole in guisa da vedersi le stelle: eclissi famoso, veduto anche in Asia e in Africa [2]. I vulgari lo giu-

1 Codice Eccelinianno, N. 152.

2 Fra i moltissimi ricordi di tale eclissi leviamo questi versi dall'obituario della chiesa di Siena.

Anni terdeni bis centum mille noveni
Christi currebant, qui tempora lassa gerebant,
Quando pallescit sol aureus atque nigrescit,
In medio Phœbus fit pallidus undique rebus,
In umbra totus stat sol a luce remotus.
Res obfuscantur, stellæ cœlo numerantur.
Flumina mansere, rivi cursum tenuere,

dicarono gran segno di novità imminenti; e l'imperatore istesso, molto corrivo nell'astrologia, si distolse dall'impresa: ma più che l'eclissi ve l'avrà indotto lo scorgere come, dietro all'esempio del marchese e di Alberico, ogni dì gli crescessero ribelli, e come la scomunica papale avesse prodotto l'effetto di sollevargli contro Bolognesi e Parmigiani, che coi Veneziani entrarono in Ravenna, il che dava grande appoggio alla insurrezione della Romagna, e metteva in pericolo fin la Sicilia. Fermò dunque di voltarsi in Lombardia, dopo munite le chiuse dell'Adige per assicurarsi i rinforzi di Germania, lasciando da quelle parti signore e despoto Ezelino. E in Lombardia pose a prova la costanza della rinnovata Lega Lombarda con una di quelle guerre che la libertà può registrare tra i suoi fasti.

Al partire di lui, risorse il cuore ai guelfi della Marca: e Azzo marchese ricuperò Este e altri luoghi, e tornò in fiore la parte sua. O veramente alcuni, incorati dai prosperi successi, macchinassero a salvamento della patria, oppure volesse Ezelino il solito pretesto di vendicarsi del marchese coll'offenderne i favoriti, diede voce d'avere scoperto in Padova una congiura per ammazzare lui, e dare la città ai guelfi. Padova fu orrida di patiboli: signori dei primi, donne, sacerdoti, vennero decollati, impesi, arsi vivi.

1240 Intanto i nemici dell'imperatore, molti e rigogliosi, volendo fare una diversione a lui che minacciava Roma, e per mezzo del Po ristabilir le relazioni di commercio e di corrispondenza fra la Marca e la Romagna, avevano posto assedio a Ferrara, città tiranneggiata da Salinguerra Torello,

Ut numero multi firmarent robore fuiti,
Fit genus humanum re mira si bene sanum.
Junius intrabat qui tertia luce micabat:
Sexta die data sunt hæc tam mira parata.
Romæ miratus stat Gregorius cathedratus.
Ensem vibrabat, Lombardis bella parabat
Pallade rotatus Federicus sorte beatus,
Dogmate lustratus princeps, probitate probatus.

cognato di Ezelino, intrepido ottagenario, che munivasi di 1240
ottocento Tedeschi e molti assoldati. Contro lui accamparono i Lombardi, nemici al nemico di loro franchigie, i Bolognesi, i Mantovani guidati dal conte Rizzardo di Sambonifazio: v'erano il marchese, v'era Alberico, e i signori di Camino e Gregorio di Montelungo, legato del papa. I Veneziani, irritati contro l'imperatore da che questi, preso alla battaglia di Cortenova un loro concittadino Pietro Tiepolo podestà di Milano, l'aveva mandato alle forche, venivano anch'essi in arme guidati dal doge Jacopo Tiepolo, padre dell'ucciso, e ajutarono efficacemente l'impresa con grosse 2 feb.
torri condotte pel Po.

Per profittare della lontananza de' capi, o costringerli a torsi giù dall'impresa, Ezelino guastò le terre del fratello, prese anche Bassano, corse fin oltre la Piave, distrusse Narvesa, nel mentre che Padovani e Veronesi malmenavano le terre del marchese: ma non per questo ritrasse i collegati. Che anzi Salinguerra, malgrado l'estremo valore, dovette capitolare, e avuta sicurezza della persona, entrò nel campo nemico. Qui ben tosto venne messo in ferri, e il legato pontifizio tolse gli scrupoli, persuadendo al marchese che, « calcato l'onesto ed il giuramento, abbracciasse quel che meglio tornava a suo conto, cioè s'impadronisse della città, escludendone l'altro » [1]. Il vecchio guerriero fu dunque portato a Venezia, ove sopravvisse quattro anni in carcere; Giacomo Torello figliuol suo, riavuta la libertà, ricoverò alla corte di Ezelino, e da una guerra in nome della libertà Ferrara non vide che consolidata la dominazione principesca.

Il marchese, mentre avea l'aura destra, credette far buon colpo sopra il Padovano, ma n'ebbe gran mercè a campare salvo dalle armi d'Ezelino e de' Saraceni. Ezelino poi, infellonito dal prosperar dei nemici, cresce in crudeltà; tenta levare di mezzo il nipote Guglielmo da Camposampiero, quel desso che, fanciullo ancora, era stato preso nel castello di

1 RICHOBALDUS, *in Summar. Rerum Ital. Script.* T. IX.

1240 Fonte, e che mostrava non avere dimentico lo sterminio de' suoi: e fallitogli il tentativo, fa coglierne i parenti, e chiusili in una torre e chiovatone l' uscio, ivi li lascia morir di fame, dopo che per trenta giorni ebbero gridato. Altri fa scannare in Vicenza come rei d'intelligenze a favor d'Alberico: altri in Verona per avere tramato col vescovo. Zugno campione virtuoso esclamò: — Perdio, noi dovremmo avventarci all'armi, « nè lasciare così vilmente incarcerarci nostri magnati »: inteso, fu arrestato ed ucciso; esempio ai prodi di fare, non dire.

agosto Restava Giacomo da Carrara, quello che dicemmo rimesso in libertà sotto promessa di star fedele, e che poi era sfuggito alle insidie di Federico. Aveva esso munito il suo castello d' Agno; ma per ordine d' Ezelino assalito dal podestà di Padova, benchè opponesse il coraggio della disperazione, fu ridotto alle strette; nè guari poi in una sortita, valorosissimamente combattendo, circondato dai nemici, cadde in loro potere. Dall' alto della torre vedono l' orribile caso le signore carraresi; e per sottrarsi al furore de' nemici, risolvono tentare la fuga. Raccolti in una navicella gli arredi più preziosi e cari, esse pure vi si riducono, e vogano sul laghetto ch' è là dietro il castello. Ma il legno non regge al soverchio peso: e tutte miseramente affogano. Il lago è detto ancora *delle donne*. Giacomo, imbavagliato in una cappa nera, come solevansi i nobili ribelli, perde la testa in Padova, ed Ezelino respira del vedersi tolto un nemico, del quale aveva tanto odio o paura che poco prima aveva fatto appiccare diciotto persone solo per averle vedute favellare con esso.

La medesima cappa, il medesimo supplizio tocca ad Avveduto degli Avvocati, cugino di Giacomo. Assediato nel castello di Brenta, ridotto agli estremi, abbandonato da ognuno, in tutto punto d' armi si scaglia per perduto tra le file: le pone a scompiglio, sbaratta venticinque Tedeschi serratisegli alle spalle: infine cascatogli morto il cavallo, egli rimane prigioniero. Altri castelli cedono ad Ezelino, che segnala le vittorie con sempre nuove crudeltà.

In questo mezzo Federico, non essendo riuscito a prender Milano, come gliene davano lusinga le intelligenze coi ghibellini, e trovando fra sè e quella città le diffuse acque dei prati e il petto de' risoluti, difilavasi sopra Roma, per rimettere senno al santo padre, che v'era stato ricondotto dal popolo. Il papa, intima pubbliche supplicazioni; e un dì prefisso reca in processione per Roma le teste dei santi Apostoli. Accorreva il popolo devoto, commosso: esagerava la gravezza del pericolo, e ne traeva entusiasmo per avventarsi nelle armi, con tal risoluta bravura che Federico stimò conveniente il dar volta; e per vendetta bersagliava principalmente monasteri e chiese. Ordinò pene severissime contro i monaci che eccitavano il popolo contro di lui: - Tu c'informi (scriveva al giustiziere dell'Abruzzo) che, per castigare la perfidia degli abitanti di S. Angelo, ne festi distrugger le mura, bruciare le case; e dopo condannati i principali alla forca o alla mutilazione delle mani, gli altri disperdesti. Ben fatto! è nostra volontà che questo focolajo di discordia rimanga per sempre deserto» 1. Scoperta o inventata una trama de' signori principali, li mutilò atrocemente e li pose ai supplizj più raffinati, tra cui son noti, pel verso di Dante, le cappe di piombo infocate. A chiunque fosse côlto col segno della croce, era fatta una croce sul capo col ferro rovente: tronche le mani a chiunque portasse lettera ai papalini; così gli esponeva a spettacolo al popolo, e anche proponevasi di mandarli alle principali corti, marchiati dell' impronta pontifizia, volendo far credere che tutto venisse da istigazione del papa. Di rimpatto il papa fe torturare e convincer due uomini spediti da Federico per assassinarlo, poi due cavalieri deposero che quaranta lor pari aveano giurato la morte di esso.

De' misfatti più orrendi come de' più incredibili soleano dunque allora come adesso incriminarsi a vicenda i partiti.

Agli storici sentimentalisti che accusano il papa di non

1 Lettera del 14 dicembre, 1239.

aver lasciato Federico conquistare tutta l'Italia (quegli storici forse che a sazietà declamano contro la dominazione forestiera e inneggiano la Lega Lombarda) noi ricorderemo questi fatti, e una lettera di Federico al re d'Inghilterra, ove vantavasi di tener in carcere diecimila ribelli [1].

Per tornare a soggezione la Romagna, pose assedio a Faenza, una delle imprese più ricordate di quei dì: e con tanta ostinazione vi si adoperò, sino ad impegnare per far danaro le gioje, i vasellami, gli argenti, e batter moneta di cuojo [2].

1 *Ultra decem milia captos.* PETRI DE VINEIS, L. XI, ep. 10.

2 Non è superfluo l'esaminare di che fornimenti s'apparecchiasse quella guerra, in tempo che scarsissimo era il contante. I Milanesi misero fuori cedole di banco con cui poteasi pagar le multe; nessun creditore era obbligato riceverle in pagamento, ma il debitore non andava soggetto a sequestro se n'avesse tante da soddisfarlo. Per ritirarle poi di corso, si catastarono le rendite, sulle quali si stabilì una tassa che in otto anni rimborsò quel debito.

Un bel sistema d'imposte aveva introdotto Federico nella Sicilia, ma le incessanti guerre lo obbligarono a spedienti rovinosi, quali appajono dalle sue lettere di questi due anni, esistenti nell'archivio di Napoli. Ordinò una colletta generale; pose gravi contribuzioni sui beni degli ecclesiastici; fece amministrare da economi regj le badie e i vescovadi vacanti; chiedeva ogni tratto tutto il danaro che fosse entrato nelle casse regie, lasciando così a scoperto le spese cui era destinato, e persino il vestir e nutrire Rinaldo d'Este e re Enrico. Una volta comandò al giustiziere di Terra di Bari di portargli tutto il danaro dell'imposta. Questi venne con sole once 500, che sarebber poco più di 31,500 lire. Federico sdegnato volea farlo precipitar dalle mura, poi s'accontentò di destituirlo, surrogandogli il saracino Raalch; e ai tassati ordinò fra quindici giorni soddisfacessero, pena la galera (MATTEO di GIOVENAZZO, *Diurnali* § 44). Cogli assurdi provvedimenti che ancor non si sono disimparati, avea proibito il dar a prestito, esclusi gli Ebrei, e limitato l'interesse al dieci per cento. Or egli tolse a prestanza fin al tre per cento al mese; poi mancandogli i fondi alla scadenza, pagava il quarto e il quinto d'aggiunta. Avendo preso per tre mesi da diversi mercanti 7863 once d'oro, al tre e fin al cinque per cento, e non avendo come restituirli, l'interesse fu capitalizzato, crescendo così a 11,603 once, che sarebbero 734,000 franchi. Queste somme eran contate in valuta di Venezia, sulla quale i mercanti guadagnavano ancora pel giro del cambio. All'assedio di Faenza non solo fuse tutto il suo vasellame, e impegnò le gioje, ma battè una moneta

Più di tutti Ezelino stava intentissimo al fine di essa guerra, allorchè dall'imperadore ricevette una lettera così fatta:

— Benchè, diffidando per la coscienza de' proprj torti. « Faenza avesse differito a sottomettersi ai nostri ordini, ed « opposta si fosse alle forze nostre, giovata dal rigore della « vernata, ora essendo successa la primavera, e diroccate le « mura e le difese della città, aperte mine sotterranee, « avendo guerra dentro e di fuori, talchè i cittadini dovevano « opporre i corpi innanzi alle mura tempestate dalle nostre « macchine; conoscendo imminente lo sterminio; tutta la « città si converse ad implorare la nostra benignità. Alle

di cuojo, avente da una parte un chiodetto d'argento, dall'altra l'effigie dell'imperatore, e dovea valere un agostaro d'oro, colla promessa di cambiarla in moneta buona, come fece.

Le truppe non aveano soldo per regola, onde quello variavasi a norma delle circostanze. Federico II dava da tre a cinque tari il mese ai pedoni e il vivere: un cavaliere riceveva tre once d'oro, coll'obbligo di provvedersi uno scudiere, un valletto, cavalli e armi. (*Regestum Friderici, editum a* CARCANI; p. 312 e 409). L'oncia d'oro allora dividevasi in trenta tari, e quella valeva L. 63 30, questi L. 2 11: onde il medio d'un pedone era L. 8 44, d'un cavaliere L. 190, e il valore sta al quintuplo dell'odierno.

Le rendite del papa consistevano nelle regalie, e in un tanto per fuoco che pagavasi dai Comuni di dominio diretto. Questo era di nove danari ogni fumante, eccettuati ecclesiastici, militi, giudici, avvocati, notaj e chi non avesse alcuna proprietà tassabile. I Comuni però soleano ridurla a un tanto fisso, che era per Fermo, Pesaro, Camerino di cinquanta libbre d'argento ciascuna, cioè L. 5000; di 40 per Jesi ecc. L'imperatore poi occupava la maggior parte del territorio, sicchè ben poco se ne potea ricavare. Suppliva la decima del cinque del dieci, fin del venti per cento sulle rendite ecclesiastiche di tutto il mondo cattolico, oltre le collette a titolo di crociata.

Quando il papa noleggiò le navi di Genova per trasportar i cardinali al concilio, tolse a prestanza mille marchi, ipotecati sui beni del clero, e pagò ducento libbre di Genova per un mese d'interesse. Il totale armamento costò 5000 marchi, cioè L. 250,000 che alcuni mercanti si obbligarono di far pagare a Genova, a trenta giorni, mediante lo sconto di 57 marchi, cioè L. 2850. (*Regest. Gregorii*, L. XIV, N 3, 4.) Gregorio IX lasciò un debito di 40,000 marchi, cioè L. 220,000, pel quale i mercanti molestarono assai il suo successore.

1241 « grida loro si piegò l'animo nostro e fu indotto a miseri-
« cordia: onde, allorchè rassegnarono alla nostra discrezione
« i beni e le persone, giurando fedeltà, ed abjurando il mal
« operato, noi li ricevemmo benignamente nella grazia no-
« stra. Perocchè gloriosa vendetta reputiamo il perdonare
« quando si potrebbe punire: e scriviamo come vittoria il
« rendere salvi i sudditi in guisa che nulla devano trovare
« più soave, più mite, più giusto che l'aver ripreso il giogo
« dell'impero. Nè l'impero è amico della strage od aspira
« a versare sangue; ma cingono il trono misericordia e ve-
« rità, s'abbracciano giustizia e pace: onde che riceviamo la
« conversione de' fedeli ed insistiamo a domare la pertinacia
« dei ribelli. Tu poi, che lo zelo della fede nostra rende
« partecipe delle fatiche e dei pesi: tu che, per confusione
« de' nostri ribelli e per aumento della giustizia e della pa-
« ce, comporti con noi fatica, spese, pericoli, esulta con noi
« per la dedizione di Faenza » [1].

Ho voluto qui compendiare questa lettera, men tosto per far chiaro quel che i re d'allora chiamassero dovere, clemenza, giustizia, che per dare un saggio del gonfio scrivere di Pier dalle Vigne, che la formolava a nome del suo signore, e della molta famigliarità che correva tra Federico ed Ezelino. Della quale sono argomento anche molt'altre: in una delle quali scrive che « nella presa di Faenza l'avea voluto primo all'esultanza, come era stato primo ai preparativi della festa; sicchè per mare e per terra glien'aveva spacciato annunzj. — Ed oh (soggiunge) quanto avrei desiderato tu fossi al fianco « mio per esultare con me siccome un paraninfo: ovvero che « natura avesse dato ai corrieri le ali, perchè più presto ar-
« rivassero, nè fossero dalla fama precorsi! »

Dall'estremità poi dell'Italia un'altra volta gli scriveva: — So per lunga esperienza che la devozione tua non può per « lasso di tempo venir meno; so che invecchiando l'autorità « tua nel corpo, ringiovanisce nella mente; so che l'ardore

1 Lettere di Pier dalle Vigne, aprile 1241.

« di tua fede non iscema per volgere d'anni, anzi più miti 1241
« frutti produce: so che, quantunque lontano di corpo, sei
« però a noi presente d'animo e di cuore. Onde per nunzj
« ne chiedi novelle, che prospere ti mandiamo, perchè il
« corpo nostro, affaticato da guerreschi travagli, si ristora
« nella deliziosa dolcezza di questo regno nostro. »

Lo teneva dunque di volta in volta informato di quanto ben gli accadesse, nè per allora gliene mancava materia. Perocchè, avendo Gregorio papa intimato un concilio generale in Roma, invitandovi i prelati ed i principi affinchè il consenso della cristianità intera decidesse se giusta la scomunica contro Federico, questi fece appostare da' Pisani i cardinali ivi diretti, e côltili sulla flotta genovese, li fe legare con catene d'argento e tenere a cortese prigione nel capitolo della cattedrale di Pisa. Da questa sventura, e dai cento anni che aveva vissuti, Gregorio IX fu portato a morte; perseverante fin all'estremo nella causa che credeva affidatagli da Dio. Innocenzo IV succedutogli, mal sicuro in Roma, fuggì in Francia, donde continuò ad avversare Federico.

Nella Marca alla parte imperiale procacciava prosperità Ezelino. Respinse i Trevisani armati a suo danno; guastò il Cenedese correndo fin al mare; campeggiò a danno del fratello Alberico, dei Caminesi e più del marchese d'Este. Sopra il quale dovette tener certa la vittoria quando ebbe tratto dalla sua un tal Olderico, uomo assai creduto dal marchese, e n'ebbe promessa che consegnerebbegli la terra di Este. Ma una donnicciuola avendo osservato Olderico stretto a colloquio con gente sconosciuta in un angolo appartato, leggere una lettera, indi ridottala in minuti pezzi, gettarla al fiume, ne porse denunzia al podestà di Este. Olderico preso, confessò; e fosse verità o vendetta o scaltrimento, nominò per complici della fellonia alcuni de' più vicini al marchese, dei quali sei furono appiccati. Uguccione Pileo, altro nimicissimo d'Ezelino, avendone avuto in mano due partigiani, fe loro mozzare mani, piedi, naso, e cavare gli occhi. Però quest' Uguccione stesso dovette poco dopo chi-

1242 nare la fronte ad Ezelino, e così il conte di Mombello, rendendogli in obbedienza sè, i soggetti loro e le castella. Fin Guglielmo da Camposampiero, per poco che avesse ragione di fidarsi allo sterminatore di sua famiglia, venne a darglisi, e n'ebbe, allora tanto, cortesi accoglienze. Così Ezelino vedeva gli emuli suoi o paventarlo nemico, od implorarlo ami-
25mar. co. A danno del marchese d'Este e sotto gli occhi di questo mandò ad appiccar fuoco alla popolosa terra di Montagnana, il domani la prese e rifabbricò; e in Padova munì un forte presso la chiesa di San Tomaso.

1243 L'imperatore, per quanto ad Ezelino si mostrasse amico (se fra tiranni può abusarsi questo santo nome), udiva continue e gravissime lagnanze contro lui da tanti profughi, e temea non volesse rendersi indipendente dalla sua stessa autorità. Principalmente eragli saputo male che avesse ripudiata la figliuola di Galvano Lancia gran signore napoletano; poi cacciatolo di podestà ove l'aveva messo l'imperatore, obbligatolo a sborsare grosse somme, messi in carcere i giudici che lo aveano servito: adducendo la solita ragione d'averlo scoperto ribaldo e misleale. Desiderava dunque Federico deprimerlo, ma a viso aperto non osava. Raccolse in Verona
1254 una dieta, ove coll'imperatore convennero Enzo re di Sardegna figliuolo suo naturale, i duchi d'Austria, di Stiria, di Carintia, di Carniola; anche Baldovino imperatore di Costantinopoli, real mendicante che girava l'Europa invocando soccorsi per difendere la sua capitale, o almeno danari per vivere. Vi si trattò a lungo delle controversie fra l'impero e la Chiesa, e di quel che importasse alla comune salute; ma Ezelino si adombrava non tante armi ivi radunate potessero rapirgli una sì bella città: onde trasse a sè un grosso di soldati e potentissimi amici, ai quali affidò le torri. Più non potendo allora riuscire di sorpresa, Federico volle provare se mai il popolo commosso potesse assecondarlo nell'abbattere il tiranno. Per via dunque del duca d'Austria, destò una rissa fra Tedeschi e Veronesi, ma nessuno presuma indovinare a che finiranno i moti suscitati. La baruffa

ingrossò: i Tedeschi andavano a macello: un nipote del duca 1245
d'Austria, prode garzone, fu morto: l'imperatore non si teneva più sicuro; e dovette avere ricorso ad Ezelino perchè rabbonacciasse la tempesta. In fatto questi salta a cavallo, cacciasi fra que' briganti, che se fossero riusciti sarebbonsi chiamati eroi, ed ogni cosa rimette in quiete.

Non è mestieri dirvi come crescesse in credito Ezelino, e l'imperatore non pensasse più che a carezzarlo, finchè da lui corteggiato se ne andò. Nè sì tosto fu partito, che Eze- luglio
lino, avvisando quanto ben gli tornasse tenere la gente continuo sull'armi, fu contro dei Trevisani e d'Alberico suo, prese Mestre e Noale, fortificò Castelfranco, e distrusse Campretto, posto vicin a Loreggia sul confine di Padova e Treviso, sciogliendo così un voto fatto molti anni avanti. Indi armato procedette contro i fuorusciti di Verona che, congiunti a' Mantovani, agli Estensi, ai Ferraresi, gli venivano incontro: nuove battaglie, nuove ire, nuovo sangue fraterno, sinchè la stanchezza fece alle due parti cadere l'armi di pugno.

Mentre lo strepito di Marte, come fa, si tace, lasciamoci noi pure trarre di via un'altra volta; raccomandando che si mettano d'accordo quel nostro amico che scrisse, ogni digressione esser un difetto; e quell'altro che scrisse, la parte più bella d'ogni libro essere le digressioni.

CAPO VIII.

Eresie. — Inquisizione. — Scomunica.

Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta: e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
DANTE, *Inf.*

Avete il vecchio e il nuovo testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento...
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Id. *Parad.*

Come mai, sotto un Dio buono esiste il male?

Sarà sempre questo il problema che più affaticherà i pensanti e i credenti; e tutte le religioni, tutte le filosofie che sono altro mai se non differenti soluzioni di esso? Noi sappiamo e crediamo quella rivelata da Dio a Mosè, per cui l'uomo, creato buono e libero di sua volontà, peccò, e in lui come i rami nella radice rimase contaminata la stirpe umana in perpetuo; messe in disaccordo la ragione, l'immaginazione, la volontà; offuscate le verità prime, per rischiarare le quali fu duopo che un Dio scendesse in terra, rivelasse sè stesso, la sua Chiesa, la sua legge, e col proprio patire e morire ci redimesse.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del cristianesimo, non più come semplice natural lume della

mente, ma completa, assoluta, efficace. Concordi nell'intento, possono deviare nel metodo. L'intelletto umano, nel sentimento della superiore sua dignità, nella gioja d'esercitare l'attività sua per attingere le sublimi regioni donde emana ogni esistenza, e svelare i misteri della vita, s'indispettisce quando altri voglia imporgli di credere ciò ch'egli stimasi capace di scoprire; e se vede assegnata una fonte suprema a tutte le cognizioni, vantasi bastar da sè a sceverare la luce dalle tenebre, e fra il bene e il male librare con giudizio indipendente.

Di qui i contrasti ad ogni verità. Il cristianesimo, non limitandosi ad un tempo e ad una gente, ma di popolo in popolo compiendo l'universale educazione, doveva trovare maggior resistenza fuori, maggiori agitazioni dentro. Più si allarga questa splendida istituzione, più l'orgoglio ingegnasi a cercarne il tallone vulnerabile, e scalzar le fondamenta dell'edifizio che elevasi fino al cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come il servizio divino e la costituzione gerarchica, e stando alle espressioni letterali o agli atti puri del divino Fondatore, sorgono censori delle cerimonie e del governo della Chiesa; poi infervorandosi, come avviene in tutti i litigi, trascorrono a chiarirsi nemici del dogma.

Pertanto dei nemici interni della Chiesa gli uni drizzarono l'attacco contro il dogma, gli altri contro le forme: ma poichè ad ogni essenziale mutamento della dottrina dovea seguire un mutamento nell'esterna attuazione, ed a vicenda ogni tentativo contro di questa dovea fondarsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri; e, come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse faccie, ma le code legate insieme.

La Chiesa sa che il tempo è per lei, lascia passare gli uomini e gli anni; soffre, combatte, prega e risorge immacolata.

Non tema il lettore che vogliam fare la storia delle eresie; storia lunga come quella della libertà e degli errori umani:

ma in questo racconto già tante volte menzionammo eretici ed eresie, che egli deve pur essersi messo in voglia di conoscere quali fossero gli errori che allora correvano. *Catari*, *Patarini*, son i nomi ripetuti, ma nessuno ce ne lasciò un ragguaglio, il simbolo; sicchè noi, pur volendo soddisfare alla meglio una giusta curiosità, racimoleremo il poco che si possa, non foss' altro per dire, non ne sappiamo altro.

I varj modi di spiegare l'esistenza del male, e il come lo spirito cadesse nella materia, fin dai tempi apostolici diedero origine alle eresie di Simon Mago, di Basilide, di Marcione, di Valentino, di Bardesane. Maggior nome ottenne Manete, da cui i Manichei, che ricorsero all' esistenza di due principj, uno autor del bene, l'altro del male, dalla cui opposizione o dal cui concorso derivassero il mondo e quanto in esso accade. Come avviene di tutte le spiegazioni vulgari, questa fu adotata volentieri, comunque sia assurda, giacchè pone il male in Dio, cui essenza è la bontà senza misura: comunque sia soltanto un' irragionevole argomentazione dell'umana superbia, che il bene e il male, il perfetto e l'imperfetto giudica dal proprio individuale interesse.

Quest' opinione penetrò anche in Italia, e mai non perdette voce, sicchè ancora nel 496 Gelasio papa la condannava: ma meglio si diffuse in Oriente, vi prosperava nel settimo secolo, ed ebbe gran dottori e persecuzioni e guerre. Scadendo il secolo IX, l'imperatore Basilio Macedone a Tibrica, fortezza de' Manichei nell' Armenia, inviò Pietro di Sicilia per trattare il cambio de' prigionieri. Pietro, avendo scoperto che essi si accingevan ad apostolare la Bulgaria, compose un libro a confutarli, e lo inviò per antidoto colà. Ma poco profittò: e i Manichei vi si estesero tanto che ne trassero il nome di *Bulgari*. Nel 1153 se li raccolse intorno un Paolo da Samosata, dal quale furono cognominati Pauliciani, e cercarono quiete fra i monti; ma ivi pure vennero molestati prima da Leone Isaurico nel 1222, poi dai successori di esso.

Leggo in un antico che quella credenza passò dalla Bul-

garia in Lombardia, e un Marco, ordinato colà, qui facea da vescovo sulla Lombardia, la Marca, la Toscana. Essendo poi sopraggiunto un altro, nominato papa Niceta di Costantinopoli, nel 1167, riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette l'ordine della Drungaria [1], nome derivato da *Tragurium*, che oggi diciamo Trau in Dalmazia: ed anche frà Ranerio, di cui or ora parleremo, dice che le chiese manichee di Drungaria e di Bulgaria diedero origine alle altre d'Italia e di Francia. In Francia vogliono quest'eresia portata da una Italiana; e fu scoperta primamente in Orléans nel 1017, regnando Roberto [2].

Giesler di Gottinga, uno degli ultimi e meglio solidi storici della Chiesa, sostiene che il manicheismo non perisse mai in Italia fin all'XI secolo, quando i nostri nelle crociate conobbero i Manichei d'Oriente, e credettero farsi belli coll'attribuirsi origine orientale. Fatto è che qui erano conosciuti col nome di Catarini e Patarini. Catari in greco significa puri [3]; ed è comune a tutti i settarj il pretendersi riformatori, e perciò più mondi: e oggi stesso la crema (spesso non altro che crema battuta) di qualche partito si arroga il titolo di Puritani. Gli etimologisti (genia inestinguibilmente ridicola) vollero trar quel nome da *Katz*, che in tedesco suona gatto: o da *Kanzer* o *Kezzer*, parole di scherno, o da *quatten* garrire. Patarino, se non è corrotto da Catarino, verrebbe da *pati*, per esprimere gente data od esposta alle penitenze: onde in una costituzione di Federico II si legge: *In exemplum martyrum, qui pro fide catholica martyria subierunt, Patarenos se nominant, veluti expositos passioni* [4]; ed anche le assise siciliane di Carlo

1 VIGNERIO, *Bibl. hist.*, addiz. alla P. II, p. 313. Al concilio tenutosi a San Felice di Caraman, Niceta fece adotare il dualismo puro della chiesa di Trau.

2 *Act. Concil. Aurelianensis. Spicil.* T. II, LABBE, *Concil.* T. IX.

3 Sant'Agostino già chiamava i Manichei *Cataristi. De haer. In haer. Manich.*

4 *Costit. contro gli eretici* del 1254.

d'Angiò portano nel francese d'allora: *Li vice de ceaus sont coneu par leur anciens nons, et ne vueulent mie qu'il soient apelé par leur propres nons, mais s'appellent Patarins par aucune excellence, et entendent que Patarins vaut autant come chose abandonnée à souffrir passion en l'essemble des martyrs, qui soffrirent torment pour la sainte foy* [1].

Altri stillarono diversa origine; e chi dal *Pater noster* ch'essi recitavano sovente, come via alla salute; chi lo fa nato in Milano nel secolo XI, quando una parte del clero che pretendeva serbar il diritto d'ammogliarsi ai seguaci della disciplina di Roma dava il soprannome di Patarini, applicato colla prodigalità e coll'indeterminatezza che si sogliono i nomi di partiti: e per poco che uno sappia delle rivoluzioni che possono subire le parole, non si meraviglierà che, prevalendo la parte romana, quel nome di scherno sia caduto a designare i preti concubinarj. Costoro a Milano soleano ridursi a celebrare la messa in una via, che da ciò ebbe il nome di contrada *de' Patari;* e perchè in quella via teneano bottega i rigattieri, come in altre gli armoraj, i borsinari, i mercanti d'oro, gli orefici, patáro nel dialetto milanese indicò il rigattiere; altra vicenda delle parole. In fine quel nome venne ad esprimere un eretico qualunque [2], per una di quelle confusioni, tanto comode ai sofisti, per cui, al modo delle epidemie, si suole a certi tempi infliggere certe colpe a tutti quei che si vogliono calunniare; come da principio dicevasi cristiani, poi gnostici, poi nel medio evo ebrei, poi tempo fa giacobini, e jeri liberali, e oggi gesuiti o spie. Se fra Cataro e Patarino corresse divario non sappiamo, e noi gli adopreremo come sinonimi.

In Milano, centro di questa eresia, distinguevansi i Catari

1 Assise Mss. c. I *de Patarenis.*

2 Nelle assise di Gerusalemme c. 266, leggiamo: *Se il avient par aucune malaventure, ou par aucun mal enseignement, que un chevalier soit patalin, etc. etc.* E nell'ep. 2, l. 1. Pier dalle Vigne scrive contro i preti: *Apud vos christiani mendicant, ut apud eos Patareni manducent.*

in nuovi e vecchi. I vecchi dalla Dalmazia, dalla Croazia, dalla Bulgaria erano venuti a Milano prima che altrove, e cresciutivi singolarmente allorchè Federico Barbarossa li favoriva per far dispetto ad Alessandro papa. I nuovi erano capitati circa il 1176 dalla Francia, ove, principalmente sotto la protezione di Raimondo conte di Tolosa, erano fioriti in Alby nell'alta Linguadoca, donde il nome di Albigesi.

Anche Valdesi furono detti, alcun pretende, da Pietro Waldo, ricco borghese di Lione. Stava egli con varj amici discorrendo avanti alla sua casa, quando un d'essi cadde morto stecchito. Rimasero gli astanti al caso; e Waldo cominciò predicar loro il nulla della vita umana, la necessità di emendare i costumi e il cuore; largheggiò in limosine; fece volgarizzare il vangelo da un povero scolaro, e tolse ad interpretarlo a modo suo; e cresciuto di partigiani e d'ardimento, si estese fino a Roma.

Qual è quel rivoluzionario che non cominci dal domandar riforme? Anche Waldo, circa il 1180, cominciò a criticare la Chiesa visibile [1]: gli antichi decreti di essa e la sentenza dei Padri non aver valore nulla più che le scomuniche e l'assoluzione e le indulgenze e l'acqua benedetta e i pellegrinaggi; nessun santo eccetto gli apostoli; prestigi i miracoli; inutilità le feste e l'invocazione dei santi, essendo Cristo unico mediatore fra Dio e gli uomini: quantunque riprovasse le imagini, pure conservava il Crocifisso, ma su croce mozza in forma di T all'antica, e coi piedi confitti un sopra l'altro, lo che parea scandalo quando faceasi sempre con quattro chiodi. I Valdesi pretendono però a più antichi natali, esser contemporanei delle chiese apostoliche, e separati al tempo che Silvestro papa corruppe (dicono) la Chiesa; o almeno fin da Claudio vescovo di Torino, il quale, verso l'830, impugnò il culto delle imagini e i pellegrinaggi, e citato a un concilio, non volle andarvi dicendolo *congregationem asinorum.*

1 STEPHANUS DE BELLAVILLA, lib. *De septem donis Spiritus Sancti*, IV. pars, c. 30, *apud* ECHARD. T. I, p. 184.

Del resto la Chiesa de'Valdesi, della quale tanto si scrisse ai nostri giorni, vuol essere distinta dai Catari come più cristiana e aliena dalla dualità: mentre i dualisti non sono punto cristiani, variando non in alcun punto ma nell'essenza, e repudiando la trinità e l'incarnazione.

Dal nome poi di un capo, o dal luogo, o da alcun accidente, derivarono pure le denominazioni di *Poveri di Lione*, *Gazari*, *Arnaldisti*, *Giuseppini*, *Leonisti*, *Bulgari* [1], *Circoncisi*, *Pubblicani*, *Inzabbatati*, *Comisti* (che alcuno volle chiamati così da Como), *Credenti di Milano*, *Credenti di Bagnolo o di Concorezzo*, *Vanni*, *Fusci*, *Romulari*, *Carantari*.

In peggior pecoreccio entrerebbe chi volesse divisare le loro credenze. Un capo proprio non ebbero che predicasse dottrine fisse: non ebbero, o almeno non arrivò a noi un libro simbolico di loro credenza [2]; e san Bernardo dice che, mentre gli altri eretici si palesano e predicano, questi non cercano che rimpiattarsi.

È dunque forza attenerci al poco che, per incidenza, ne dissero i cronisti, avversi a loro, a qualche brano di processo e ai libri di coloro che li confutarono.

Fra i quali, al caso nostro fa il ricordare prima di tutti il venerabile padre Moneta cremonese; uom dissoluto, che sentendo predicar a Bologna Reginaldo d'Orléans, si converti,
1220 e fatto censore della fede in Milano, *tamquam leo rugiens* si scagliò contro gli eretici, e scrisse una *Summa theologica* a confutarli [3], nel mentre accendeva i roghi per arderli.

1 Da cui il *bougre* de' Francesi e il *bulgiran* dei Lombardi e dei Piemontesi.

2 Però nella *Summa de Catharis et Leonistis* del Ranerio, stampata nel *Thesaurus noviss. anecdot.*, t. V, p. 1759, vedo menzionato un volume di dieci quaderni, ove Giovan di Lugio depose i suoi errori. Le storie de' Valdesi danno un simbolo pubblicato il 1120. Non ho potuto storicamente accertare questa data.

3 Fu edita a Roma il 1743 dal P. Tommaso Agostino Ricchino, col titolo: *Ven.* PATRIS MONETÆ *cremonensis, ordinis Praedic. S. Patri Dominico æqualis adversus Catharos et Valdenses, lib. V.* Grosso volume in foglio, di cui molto mi sono servito.

Anche frà Ranerio Saccone piacentino, dopo esser vissuto diciassette anni cataro, si convertì, li perseguitò col fuoco, colla spada, coi libri. Buonaccorso, che era stato vescovo de' Catari in Milano, li confutò nella *Manifestatio haereseos Catharorum Bonaccursi quondam magistri illorum Mediolani* [1], opera che ai Milanesi egli indirizza. Da questi, da moderni, da varie cose manoscritte che ho potuto consultare, si raccoglie quanto basti per potere noi che nè siamo teologi, nè veniamo a sviscerare il tema filosofico) adombrarne e il fondo metafisico e l'applicazione.

Del dogma era base la dualità, cioè essere il mondo opera di due principj, uno malvagio, uno buono; e il primo avere fatto tutto ciò ch'è visibile, e dettato l'antico Testamento; principio di menzogna, giacchè avea detto ad Adamo, *Se mangerai il pomo, morrai*, e Adamo non morì; principio di sterminio, perchè uccise tanti nel diluvio, bruciò tanti a Sodoma e Gomorra, tanti affogò nel mar Rosso, comandò tanti assassinj a Mosè e Davidde. Del nuovo Testamento ammettevano soltanto i quattro evangeli, le epistole di san Paolo colle sette canoniche, e l'Apocalisse.

Ne seguiva come applicazione l'abolir la religione positiva e la famiglia e la proprietà; quella chiamando una servitù contro natura, questa un furto contro la naturale eguaglianza.

Voi vedete che trattasi di quistioni affatto affatto odierne; e in fatto la storia trae la principal sua utilità dal riprodurvisi sempre i medesimi problemi, con dati che differiscono secondo le età e le nazioni. Ma come oggi le questioni sociali noi attacchiamo alla politica, così allora alla religione, unica regola delle azioni, unico scopo del pensiero; alla fede si ricorreva, pur combattendola; citavasi il Vangelo anche a sostegno degli errori; i quali perciò si chiamavano eresie.

E poichè ogni secolo vuol riconoscer sè stesso nei pre-

1 È nello *Spicilegio* del P. d'Achery, t. I, p 208, ediz. del 1723.

cedenti, ed amici e nemici trovarono nei Catari del XIII secolo gli errori o le verità de' presenti socialisti e comunisti. Che però l'accomunamento dei beni e delle donne non ne fosse dogma universale n'è prova il silenzio de'libri loro, conservati dai Valdesi subalpini, e di quelli dei loro avversarj [1]; nè il Vaissette [2] gli adduce negli errori che enumera degli Albigesi. Come poi sarebbero stati favoriti dai grandi signori della Francia meridionale, qualora avessero impugnata la proprietà individuale?

Anzi questo favore dato loro dai signori ci ricorda come, anche nel secolo ora passato, quando i filosofisti bandirono guerra all'*infame*, cioè alla religione della virtù, del sagrifizio, della carità, ebbero aderenti i felici del mondo, i letterati, i principi. Laonde anche quella de' Catari noi la vediamo piuttosto come una rivolta de' laici contro il clero, spinta a negare non solo i possessi, ma anche l'autorità della Chiesa. Adunque, come tutti quelli che vollero abbatter il dogma, essi cominciarono dall'attaccar le forme; ed appoggiati all'apostolico *Obedire oportet magis Deo quam hominibus*, impugnavano ogni autorità, il papa, i vescovi, i riti della Chiesa, i canoni, le decretali; escludevano ogni dominio temporale dei preti. A udirli, la Chiesa è la Babilonia che fornica sul fiume nell'Apocalisse; il culto dee ricondursi alla semplicità primitiva; nessun divario spirituale fra il laico e il sacerdote, e ciascun fedele può esercitare il sacro ministero, purchè ne 'l faccia degno la pietà; non è

1 Voglia farsi mente a questo passo del Ranerio, ap. MARTÈNE, *Thes. Anecd.*, t. V, p. 1766. *Cathari eleemosynas paucas aut nullas faciunt, nullas extraneis, nisi forte propter scandalum vicinorum suorum vitandum et ut honorificentur ab eis; paucas piis pauperibus... Et est causa quia pauperes eorum, qui, tempore persecutionis, non habent victui necessaria, vel ea quibus possint restaurare suis receptoribus res et domos quae pro eis destruuntur, vix possunt invenire aliquem qui velit eos tunc recipere. Sed divites cathari nullos inveniunt; quare quilibet eorum, si potest, divitias sibi congregat et conservat.*

2 *Hist. du Languedoc*, T. III, p. 371.

indelebile il carattere sacerdotale, nè vagliono i sacramenti, amministrati da mani impure. Cotesti prelati doviziosi, cotesti pingui abati, cotesti monaci ozianti cedano il luogo a ministri poveri, viventi delle proprie mani, come gli apostoli. Furono essi che, per tirar danaro dai creduli, inventarono il culto della Vergine, dei santi, delle reliquie, tanti falsi miracoli, le indulgenze, la confessione auricolare, l'assoluzione de' peccati. Da loro viene il dogma della transustanziazione; mentre la messa non è che un trovato del demonio. Nè Silvestro papa nè Lorenzo contavano per santi; rifiutavano l'estrema unzione, il purgatorio e di conseguenza i suffragi pei morti, l'intercessione dei santi, e l'*Ave Maria*. Per contrarre il matrimonio basta il consenso delle parti, senz'uopo di benedizione. Non discende Iddio nell'ostia consacrata da un indegno: non si dà risurrezione della carne: ridevole la distinzione de' peccati in veniali e mortali: prestigi del diavolo i miracoli; non doversi adorare la croce perchè simbolo d'obbrobrio; non doversi per niuna cosa giurare, nè esser diritto che i magistrati ammazzino od infliggano pena alcuna corporale [1].

Però il seguire le mille varietà d'opinioni, e quanto in ciascun paese la libera interpretazione credette aggiungervi o toglierne, riesce difficile anzi impossibile, attesochè non formavano, come i filosofi antichi, altrettante scuole opposte ne' principj supremi e quindi nelle conseguenze; nè stabilivano un corpo di dottrine, come più tardi i settarj che si svelsero dalla Chiesa cattolica: e un convertito disse all'arcivescovo Arnolfo di Colonia: — Essi riguardano come falso tutto ciò che la Chiesa crede o fa ». Dichiarazione precisa, che potrebbero fare tutti i partiti, se i partiti fossero sinceri.

Abbiamo da frà Stefano di Bellavilla inquisitore [2] che

1 *Dissertatio inter Catholicum et Patarinum, ex Mss.* Nel *Thesaurus novus anecdotorum studio* EDMUNDI MARTENE *et* DURAND: *Parisiis*, 1717, T. V, p. 1703.

2 *Apud* MARTENE *Th. novus*, ecc. T. V.

sette vescovi di credenza diversa si affiatarono nella cattedrale di non dice quale città di Lombardia; ma, non che accordarsi sui punti di loro fede, si separarono scomunicandosi reciprocamente. In Lombardia primeggiavano i Catari, i Concorezj, i Bagnolesi. I Catari, che si dicevano anche Albanesi (forse corrotto da Albigesi), venivano suddivisi in due frazioni: alla prima era vescovo Balasinanza veronese: all'altra Giovanni di Lugio bergamasco. Oltre le credenze comuni, i primi dicevano che un angelo avesse portato il corpo di Gesù Cristo nel seno di Maria, senza ch'ella v'avesse parte: solo in apparenza essere il Messia nato, vissuto, morto, risorto; i patriarchi essere stati ministri del demonio: il mondo eterno. Gli altri tenevano che le creature fossero state formate quali dal buono, quali dal maligno principio, ma ab eterno: la creazione, la redenzione, i miracoli erano accaduti in un altro mondo, mondo affatto diverso dal nostro: Dio non essere onnipotente, perchè nelle opere sue può venir contrariato dal principio a sè opposto; Cristo non avere potuto peccare.

I Concorezj (forse chiamati da Concorezzo, borgata del Milanese vicina a Monza), ammettevano un principio unico, ma deliravano poi sull'unità e la trinità: che Dio creò gli angeli e gli elementi; ma l'angelo ribellato e divenuto demonio, formò l'uomo e quest'universo visibile: Cristo fu di natura angelica.

I Bagnolesi (denominati dal castello di Bagnolo) professavano un dualismo modificato, volendo le anime fossero state create da Dio prima del mondo, e allora avessero peccato; la beata Vergine fosse un angelo, e Cristo avesse bensì assunto un corpo umano per patire, ma non l'avesse già glorificato, sibbene deposto all'ascensione.

Concorezj e Bagnolesi aveano dunque eguaglianza di sacerdozio e di liturgia, ma diversa cosmogonia e psicologia: al Dio unico si ribellò Lucifero, che sedusse gli angeli, e formò la terra, ma non gli elementi di essa: nè potea creare anime; ma avendo sorpreso Adamo ed Eva angeli, li rac-

chiuse in corpi mortali, ne suscitò la concupiscenza col pomo, ed ebbe una progenie a sè devota.

Il Ranerio distingue sedici chiese di Catari nelle nostre parti; degli Albanesi che stanno principalmente a Verona, e sono cinquecento: de' Concorezj che, fra tutta Lombardia, sommeranno a un migliajo e mezzo: de' Bajolesi, non più che dugento sparsi a Mantova, Brescia, Bergamo, Milano, nella Romagnola; la chiesa della Marca n' avrà cento: altrettanti quelle di Toscana e di Spoleto: un cencinquanta la chiesa di Francia, dimoranti a Verona e per Lombardia: duecento le chiese di Tolosa, di Alby, di Carcassona: cinquanta quelle de' latini e greci di Costantinopoli, e cinquecento le altre di Schiavonia, Romania, Filadelfia, Bulgaria. Ma questi (avverte l' autore) che appena ascenderebbero a quattromila, bisogna intenderli per *uomini perfetti*, giacchè i credenti sono senza numero.

In prova che ne vivessero in tutte le città, Ivone di Narbona scriveva a Girardo arcivescovo di Bordeaux, come esso, venendo in Italia, per godervi maggiori agi, si finse cataro: lo perchè fu in tutte le città raccolto con ogni miglior cortesia: « a Cremona, città celebratissima nel Friuli [1], bevvi squisiti vini de' Patareni, robiole, *ceratia*, ed altre dilicature ». Quivi sedeva vescovo un tal Pietro Gallo, che essendo stato scoperto di fornicazione, fu cacciato di seggio e dalla società [2].

Quanto sia ai riti, quattro sacramenti tenevano; non istituiti da Cristo, ma dall' uomo introdotti. L' eucaristia era quotidiana, poichè quando s' assidevano a mangiare di brigata, il maggiore fra i commensali sorgeva, e recatosi in mano il pane ed il vino, esclamava: *Gratia Domini nostri J. C. sit semper cum omnibus vobis*, frangeva quel pane, lo distribuiva, credendosi adempiere al precetto del Vangelo, *Ciò farete in mia commemorazione*. Il giorno poi della cena

1 Clemona (Claudia Emona), oggi Gemona.
2 Ap. Mattia Paris all' anno 1243.

del Signore imbandivano più solennemente, e il ministro postosi ad un tavoliere, su cui era una coppa di vino ed una focaccia di azimo, diceva: — Preghiamo Dio ci per« doni i peccati per sua misericordia, ed esaudisca alle nostro « supplicazioni; e recitiamo sette volte il *Pater noster* ad onor « di Dio e della Ss. Trinità ». Tutti s'inginocchiano: orato, risorgono: esso benedice il pane e il vino, frange quello, dà mangiare e bere, e così è compiuto il sacrifizio [1].

La confessione de' peccati veniali (i Catari lombardi ritenevano tal distinzione) si faceva da tutti insieme, recitando uno a nome di tutti questa formola: — Noi confessiamo in« nanzi a Dio ed a voi che molto peccammo in parole, colla « vista, col pensiero, eccetera ». La solenne si faceva presentandosi, al cospetto di molti, il peccatore col libro de' vangeli sul petto, e dicendo: — Io sono qui avanti a Dio ed « a voi per confessarmi e chiamarmi in colpa di tutti i pec« cati miei che ho sin qui commessi, e riceverne da voi la « perdonanza ». Era assolto col posargli que' vangeli sopra il capo. Se un credente ricadesse, doveva confessarsene e ricevere di nuovo la imposizione delle mani in privato.

Del sacramento dell'ordine teneva luogo l'elezione dei loro gerarchi. Quattro gradi v'aveano; il vescovo, il figliuolo maggiore, il figliuolo minore ed il diacono. Al vescovo spettava di preferenza l'imporre le mani, spezzare il pane, dir l'orazione: mancando lui, suppliva il figliuolo maggiore, se no il minore o il diacono: e in difetto, un semplice credente e fin anche una catara. I due figliuoli dunque coadjuvavano al vescovo e visitavano i Catari: v'avea poi in ogni città un diacono per ascoltare i peccati leggieri una volta al mese, il che dai nostri dicevasi *caregare servitium*. Il vescovo, avanti morire, inaugurava a succedergli il figliuolo maggiore imponendogli le mani.

Non battesimo; e deridevano il conferirlo agli infanti; in sua vece l'imposizione delle mani, detta *consolamento*, o

1 F. Ranerii, *de Catharis et Leonistis, etc. etc.*

battesimo di Spirito Santo, funzione di capitale importanza, non potendo senz'esso venire rimesso il peccato mortale, o comunicato lo spirito consolatore. Se uno de'*perfetti* imponga le mani ad un moribondo, e ripeta l'orazione dominicale, quegli va a certa salvazione. Gli Albigesi contendevano che tal effetto nascesse non dalla materiale imposizione delle mani, le quali essendo opera del diavolo, non valgono ad alcun bene, ma dalla preghiera; accordavansi però in dire che la *consolazione* non cancellava le colpe se fosse fatta da uomo in peccato mortale, secondo la dottrina già professata dagli antichi Donatisti, che non può conferire lo Spirito Santo chi lo abbia perduto. Perciò veniva fatta da almeno due ministri, nè però restava tolto il timore che il ministro fosse indegno [1].

Il Ranerio aggiunge che, data la consolazione al moribondo, gli chiedevano se in cielo volesse trovar posto fra'martiri o fra'confessori: se eleggeva i primi, lo faceano strangolare da un sicario a ciò stipendiato: se gli altri, più non gli davano a bere, nè a mangiare. Atrocità gratuite, inventate dal vulgo o da chi aveva interesse di mostrare scellerati coloro che perseguitava.

E non v'è nefandità di che non abbiano voluto ritrovarli rei: essi ladri, essi usurieri, essi soprattutto carnali; adulterio e incesto in qualunque grado, connubj promiscui e fin contro natura; professando non poter l'uomo peccare dall'umbilico in giù, perchè il peccato viene dal cuore.

Che questa bacchica santificazione del libertinaggio, questo gentilesco culto della generazione e della morte non abbian nulla del vero, ce ne convince il veder i Catari, ne' libri de' loro stessi nemici, giudicare peccato fino il congresso maritale: imporsi una quantità di penose privazioni onde reprimere la carne, ribellante alla volontà e derivata dal

1 Fu per opporsi alla Consolazione degli Albigesi che nel concilio Lateranense si ordinò di confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi alla pasqua.

principio maligno; tre quaresime l'anno, perpetua astinenza dalle carni e dai latticinj, replicati digiuni, iterate preghiere. Fu dalla loro congrega respinto uno perchè reo di fornicazione; e san Bernardo, fierissimo nell'enumerarne le colpe, dice: « non v'era cosa in apparenza più cristiana dei loro discorsi, nè più lontana d'ogni taccia che i loro costumi ». Lasciamla pure da Bossuet [1] chiamare ipocrisia profonda; l'uomo può egli giudicare il suo simile da altro che dagli atti? Resta a Dio lo scrutar le reni e i cuori: e Bossuet stesso non seppe incolparli con fondamento se non dell'eccesso, com'era il condannare il matrimonio, il moltiplicare astinenze; eccesso che pure aveano comune con tanti anacoreti. Il domenicano Sandrini, che potè a sua posta consultare agli archivj del Sant' Uffizio in Toscana, scrive: — Per cercare ch' io facessi nelle processure dei nostri « frati, non ho trovato appuntati d'enormità i Consolati in « Toscana, nè che commettessero eccessi di senso: e il tacer « per modestia parendo poco credibile in uomini che di ogni « erba faceano fascio per aggravar gli avversarj, bisogna cre- « dere, più che di sensualità, errassero d'intelletto [2] ».

Quindi non dubitiamo rifiutare per ispurie alcune professioni di fede esibiteci dai loro antagonisti, secondo le quali gli iniziati rinunziavano non solo a tutte le sane credenze della religione, ma ad ogni costume, ogni pudore, ogni virtù. Il Martene ne riferisce una formola, che può tenersi verace perchè data da frà Ranerio, persecutore di essi acerrimo, quali sogliono essere i convertiti. Or questa com' è?

Raccolta l'adunanza dei credenti, il vescovo, o chi per lui, interroga il neofito: — Vuoi tu renderti alla fede nostra? » Come questi afferma, s'inginocchia e pronunzia il *benedicite*. Allora il ministro: — Dio ti benedica » e ripete questa formola per tre volte, sempre più discostandosi dal-

1 *Storia delle variazioni, ecc.*
2 LANZI, *Lez. d' Antich. Toscane* XVII.

l'iniziato. Il quale soggiunge: — Pregate Iddio mi faccia buon cristiano »: e il ministro replica: — Siane pregato Iddio a farti buon cristiano ».

L'interroga poi: — Ti rendi a Dio ed al vangelo? — Sì ».

— Prometti non mangiar carne, ova, formaggio, nè altra cosa se non d'acqua e di legno? (cioè frutta e pesci) — Sì ».

— Non mentirai? — Non giurerai? — Non ammazzerai nè tampoco i rettili? — Non farai libidini nel tuo corpo? — Non andrai scompagnato quando puoi avere compagni? — Non mangerai da solo, potendo avere commensali? — Non ti coricherai senza le brache e la camicia? — Non lascerai la fede per timore di fuoco, d'acqua o d'altro supplizio? »

Affermato che il neofito avesse a ciascuna domanda, l'universa assemblea mettevasi ginocchione: il sacerdote imponeva al novizio il libro de' vangeli; e leggeva il principio di quel di san Giovanni: poi lo baciava tre volte. Così facevano tutti gli altri, dandosi l'uno all'altro la pace: indi veniva messo in collo all'iniziato un fil di lana o di lino, che dovesse portare continuamente.

Nella loro credenza, come in tutte, avevano un arcano, che non si comunicava se non ai perfetti. — Seppi (dice Stefano di Bellavilla) da un prete il quale l'aveva udito in confessione, che, per conoscersi fra loro, questi eretici incontrandosi l'uno dice *prendil per le orecchie*; l'altro risponde *Sii ben venuto*, e gli recita i principali lor comandamenti » 1.

1 *Pren le par l'oreille — Bien venant soyez vous.* Ap. MARTENE *N. Thes.* T. V, pag. 1794. Stando io in paese dove è scarsissimo sussidio di libri, e nessuno di benevola cooperazione, non potei conoscere che nel corregger le bozze di questo lavoro l'*Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois* di Schmidt, professore del seminario protestante di Strasburgo, stampata nel 1849. Nel I volume espone la storia loro, nel secondo le dottrine: si vale dei libri stessi cui noi ci appoggiamo, aggiungendovi i francesi. Separa i Catari dai

Ciò che ne appare evidente si è che la gran sintesi del cattolicismo, costituita saldamente nel medio evo, cominciava ad essere scassinata dallo spirito di discussione; la dialettica, diretta prima unicamente a spiegare ed applicare la Bibbia e i Padri (donde nacque la scolastica, eterno sillogismo di cui era data la maggiore), si avventurò più liberamente nell'applicarsi alla giurisprudenza e alla metafisica; e piacendosi nei proprj abusi, ispirò presunzione della potenza individuale, arrogò ai singoli l'interpretazione de' libri santi, riservata prima allo Spirito Santo e alla Chiesa; e posta la ragione individuale in conflitto coll'universale, le idee mutevoli col dogma invariabile, la setta armata di critica che opera sulla passione, contro il cattolicismo armato di autorità che impera sulla coscienza, si rimisero in campo le quistioni dogmatiche e le sociali.

Di fatto altre sette sull'andar medesimo germogliavano in quei tempi. Una a Milano verso il 1173 asseriva che il diavolo avesse creato Adamo dal fango; voltava in canzonella

Manichei antichi e dai Pauliciani, perchè questi faceano risultar la creazione dall'union dall'anima del mondo colla materia, e misto di bene e di male; i Catari invece lo credeano tutto opera del genio del male, e non si appoggiavano su astronomia o altre idee persiane, ma su testi della Bibbia. A' Manichei poi era ignoto il consolamento. Inoltre i Pauliciani stessi maledicevano la memoria di Manete, e non aveano comune con esso fuorchè il dualismo. A differenza poi dei Catari, non condannavano il matrimonio nè l'uso delle carni.

Suppone egli nascessero i Catari in qualche convento greco-slavo della Bulgaria, paese medio fra i Greci e i Latini, i cui frati ignoravano la lingua liturgica, imposta ad essi per decreto, e volentieri accoglievano una dottrina predicata nella lingua nazionale, e avversa a un culto comandato. Il principale stabilimento loro fu a Trau sulle coste dell'Adriatico, donde si diffusero in Italia. Il dualismo puro si alterò nella setta de' Concorezj (città dalmata, egli dice, ma della quale nessun seppe darci contezza), ch'era simile ai Bogomili di Bulgaria.

Chi ha esaminato a fondo le dottrine de' Catari potrà vedere che vi abbondano gli elementi gnostici e manichei: nè la distinzione da questi ultimi parve a noi sì pronunciata.

molti fatti dell'antico testamento; non comunicarsi lo Spirito santo col battesimo, non succedere la transustanziazione, ec. ec.

Fautore degli eretici, o almeno partigiano del conte Raimondo di Tolosa fu Bonifazio marchese di Monferrato, « signore benigno, amatore di tutti gli uomini di lettere »; e a lui ricoverò Anselmo Faidit poeta provenzale, che allora mise fuori una commedia, tenuta fin allora nascosta, col titolo l'*Eresia de' preti* [1], sicchè la prima o una delle prime rappresentazioni teatrali appellava a controversie religiose.

Altre eresie pullularono all'occasione del litigio fra l'università di Parigi ed i frati mendicanti, nella quale trattavasi se questi ultimi avessero almeno la proprietà sopra le cose che usavano attualmente.

Circolò anche un *Evangelium aeternum*, attribuito a Giovanni da Parma, tessuto d'assurdi, attinti in parte dalle profezie dell'abate Gioachimo calabrese, la cui dottrina era anteposta al nuovo e al vecchio Testamento; e dove si asseriva il vangelo cesserebbe nel 1260, quando se ne promulgherebbe un nuovo, tutto di spirito; e l'ordine de' Mendicanti avrebbe il governo della nuova Chiesa.

Alquanto più tardi frà Dolcino e Margherita sua donna, predicavano ne' contorni di Novara, tirandosi dietro migliaja di proseliti: anch'essi diffamati per nefandità, e per togliere ogni limite nelle relazioni di sesso; ma, a detta di contemporanei, spiaceano al clero singolarmente perchè, offrendo in sè esempi o simulazione di purità, faceano tristo raffaccio alla corruttela de' preti e de' frati d'allora.

E da vero l'importanza principale di tutte queste eresie stava nella guerra che portavano allo scapigliato vivere del clero, che a cure secolaresche chiamato dalla natura dei tempi, dal privilegio del sapere, dalle ricchezze, vi si era corrotto e serviva a corrompere il mondo. Non citeremo poeti o satirici, ma quel pio Antonio da Lisbona di cui

1 CRESCIMBENI, *Comment.* T. II, 1, p. 44.

tanto dicemmo, così predicava: « Il vescovo d'oggi è si-
« mile a Balaam sulla sua asina, che non vedea l'angelo
« veduto da questa. Balaam è simbolo di quel che rompe
« la fraternità, turba le nazioni, divora il popolo. Il vescovo
« insensato precipita pel suo esempio nel peccato e nell'in-
« ferno; la sua follia turba le nazioni; la sua avarizia di-
« vora il popolo: non vede l'angelo, ma il diavolo che lo
« spinge all'abisso; e la plebe semplice, dritta di fede,
« pura di atti, vede l'angelo del consiglio, conosce ed ama
« il Figliuol di Dio [1].... Il mal prete e cotesti speculatori
« della Chiesa son ciechi, orbati della vista e della scienza;
« son cani muti, cui una museruola diabolica impedisce
« d'abbajare.... Dormono nella colpa, amano i sogni, cioè
« i beni della terra, trastulli degli uomini; la loro fronte,
« impudente come di cortigiana, non sa arrossire, non co-
« noscono misura, e gridano sempre, *Porta, porta*.... Ab-
« bandonarono la via di Gesù pei sentieri tenebrosi e inve-
« recondi. Tali oggi siete; domani un'eternità di patimenti
« v'involgerà [2].... L'avarizia rode alcuni preti, anzi merca-
« tanti; salgono su questo monte Tabor che è l'altare, e
« tendono le reti dell'avarizia per pescar l'oro; celebrano
« la messa per ricever qualche danaro, e se no, no; e del
« sacramento della salute fanno letame di cupidità [3].... Non
« fiera, non corte secolare od ecclesiastica ove non si tro-
« vino preti e frati; comprano e vendono, edificano e de-
« moliscono, fan rotondo il quadro, traggono i parenti al
« tribunale, e assordano il mondo per temporali litigi [4]....
« Quant'è dai cosiffatti al prete vero, al vescovo buono, fi-
« gurato nel pellicano, il quale uccide i suoi pulcini, poi
« spande sovr'essi il sangue proprio e li ravviva! Così il
« buon vescovo, colla verga della disciplina percuote i figli

1 *Sermones sancti Antonii*. Parigi, 1641, pag. 261.
2 *Ibid.* pag. 328, 329.
3 *Ibid.* pag. 335.
4 *Ibid.* pag. 241.

Digitized by Google

« suoi, gli uccide colla spada della parola minacciante, poi « versa su loro le lacrime, e vi fa germogliare il pentimento, vita dell'anima » [1].

Pertanto erano ascoltati volentieri questi predicatori d'una stretta morale, che ostentavano maggiore austerità, semplicità evangelica, carità nel soccorrere e nell'istruire, quello insomma che i preti avrebbero dovuto essere.

Il riformare la Chiesa sarebbe stato il rimedio più opportuno a queste pericolose novità, fomentate principalmente dalle declamazioni contro di essa; le quali, conosciute veraci, faceano suppor vere anche le critiche avventate sul dogma. E di fatto continue emendazioni proponeansi; e fra l'altre nel concilio lateranense, Innocenzo III ordinò ogni chiesa avesse un teologo per ispianare al clero ed al popolo i dogmi ed i precetti: nuove devozioni s'introdussero: gli ordini monastici recenti col rigore proprio doveano eccitar gli altri a imitarli. Ma non per queste sole vie si procedette.

Tre secoli aveano lottato i martiri e i santi padri acciocchè la forza materiale fosse esclusa dal santuario dell'anima, nè comandasse alla fede e alla coscienza: ma gli eretici venivano imputati di delitti che attaccavano le basi della società. Il qual fatto, allorchè si avveri o si creda, tutti gli onesti uomini, anteponendo l'ordine sociale al legale, sogliono darsi mano, a difesa di quella adoperando il sentimento, le ragioni e, se altro non vaglia, la forza. Non è lo spettacolo che abbiamo oggi sott'occhio?

Allora dunque che alla religione era riservata intera la direzione sociale, oggi assunta dai governi, l'eresia parve giustiziabile come gli altri delitti; la Chiesa sgomentata chiamò in ajuto il braccio secolare; agli orrori della superstizione e dell'impostura oppose gli orrori dei roghi, istituendo una corte marziale, un giudizio statario; nomi che oggi noi subiamo senza diminuir l'ammirazione de' moderni progressi, mentre è di moda il raccapricciare al nome della santa In-

1. *Sermones sancti Antonii*. Parigi, 1641, pag. 239.

quisizione, la polizia del medio evo, detestabile da ogni buon cristiano siccome un avanzo di gentilesimo; ma civilmente nulla più riprovevole di altre consone istituzioni moderne alle quali non rimangono tampoco l'illusione del fanatismo, la moralità dell'intento, la scusa della necessità.

Fra i Romani l'imperatore era capo dello stato non men che della religione, non conoscendosi quella distinzione del temporale dallo spirituale che assicurò nell'età moderne la prima delle libertà, quella delle coscienze. Da ciò le persecuzioni contro i cristiani, che ricusavano di credere e adorare come il principe voleva. I primi apologisti vi si opposero, invocando la libertà che a ciascuno dee lasciarsi nel negozio più importante, la salute dell'anima; ma dachè le eresie scissero l'inconsutile tunica del Salvatore, i Padri non sempre aborrirono dal perseguitare gli erranti, quasi fosse difesa legittima contro la seduzione da essi esercitata.

Piantata la croce sul trono, gl'imperatori, ancor memori di quando erano pontefici, pubblicarono leggi, per cui gli eretici venivano con diversa misura puniti; di rado colla morte, opponendosi i vescovi, che nel vangelo leggevano, *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva.* Delle tre parti poi onde si costituisce un giudizio, la prima, cioè la cognizione del delitto, serbavasi alla Chiesa, unica competente a decidere se un'opinione fosse ereticale: la verificazione del fatto e la sentenza competevano al magistrato secolare.

Così andò nel dechino dell'impero romano: dopo la barbarica invasione poco occorse di pensare ad eresie o di dover castigare eretici: contro chi violasse le chiese, o trasgredisse scandalosamente i digiuni, o simili peccatori, il vescovo usava quell'autorità, mista di ecclesiastico e di secolare, che gli era consentita dal principe o dai comuni. Talvolta contro chi fallisse nella fede si procedeva a forza aperta, e nel 1028, trovandosi nel castello di Monforte sull'Astigiano alcuni sospetti d'eresia, Ariberto da Cantù arcivescovo di

Milano espugnò quel forte, e trascinatili a Milano, fece dare alle fiamme quelli che ricusavano abjurare.

Quando poi, fra le contese del principato colla tiara, crebbero gli eretici, vescovi e imperatori credettero dovervi riparar con nuovi rigori, e istituire tribunali appositi, affidati a que' Francescani e Domenicani che pur lodammo di pia mansuetudine e cristiana amorevolezza. Appoggiavansi gl'inquisitori a decreti non di papi, ma di imperatori: fin dal 1196 Enrico VI avea fatto legge che cadessero al fisco i beni de' Patarini, e niuno si opponesse al loro arresto: Ottone IV da Ferrara nel 1210 metteva i Gazari e Patarini al bando dell' impero ed a gravissime pene. Federico II, che dai partigiani delle corone vien lodato per aver resistito ai papi, fu de' più feroci persecutori degli eretici; alla sua coronazione in Roma li fulminò di pene temporali; poi stando a Padova col nostro Ezelino promulgò quattro editti, ove « usando la spada che Dio gli ha concesso contro i nemici della fede », toglie in protezione gli inquisitori, vuole che i molti eretici, onde è sozza principalmente la Lombardia, siano presi dai vescovi, che li diano alle fiamme ultrici, o se meglio pare, strappino ad essi la lingua: prima legge di morte per tali colpe. Nelle *Costituzioni del regno di Sicilia* ne pose altre contro i Patarini, lamentandosi che dalla Lombardia, dove abbondavano (quel maligno voleva insinuar con ciò che le repubbliche fosser pericolose anche alla religione; arti vecchie!) si fossero diffusi a Roma e perfino nella Sicilia [1]. Contro di essi deputò l'arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo maresciallo: *dragonata* che mandò a morte quanti colse, e impedì che i Patarini si propagassero nell' Italia meridionale.

Altre erano l'armi della Chiesa: e nel concilio lateranese fu ordinato gli eretici fosser infami; non ascoltati in giudizio; se giudici, non valga la loro decisione; se avvocati e notaj, non possano esercitare, non far testamento, non eredità.

1 *Constit. Inconsutilem; Const. de receptatoribus, etc.* L. I.

Dopo la non mai abbastanza deplorata spedizione contro gli Albigesi, dove i Francesi, sotto aspetto di religione, ridussero alla nazionalità e alla centralità i Provenzali coi modi stessi con cui, sei secoli dopo, compirono la stessa opera Robespierre e i Terroristi [1], colà furono posti Inquisitori, ma non aveano tribunale proprio; solo eccitavano le podestà a punire gli eretici; od armavano qualche potente barone ai loro danni; talora aizzavan il popolo, segnando con una croce di panno quelli che volessero a tale impresa dedicarsi, e congiunti li conducevano all'estirpazione degli eretici [2]. Ma condannar a morte, e tanto meno mandare non potea la Chiesa; sicchè per l'applicazione dei decreti imperiali dovette ricorrere al braccio secolare, tornando così a quella confusione di poteri che tanto essa avea faticato a distinguere: e dopo che essa aveva esaminato se constasse del delitto e del delinquente, dichiarava questo meritevole d'una pena, la cui applicazione era affidata all'autorità laica.

Bensì il papa qual sovrano di Roma non dubitò pubblicar decreti di sangue come gli altri re; bandi severissimi contro Catari, Patarini e d'altro nome lanciò Gregorio IX: fossero mandati al fuoco, e se si convertivano, al carcere perpetuo: chi li ricettasse, divenisse infame, da non poter ricevere eredità, non stare in giudizio, non ottenere ricovero negli spedali: nessuno ardisse disputare sulla fede in pubblico od in privato: chi conosce eretici, li denunzii al suo

1 Contro alle crudeltà della guerra degli Albigesi papa Gregorio protestava altamente; e a Pelagio vescovo d'Albano scriveva che Dio vuol mantenere la libertà della sua Chiesa in modo che l'umiltà non impedisca di difenderla, e la difesa non ecceda i limiti dell'umanità: volersi non multare o uccidere, ma ricondurre sul cammin dritto; esser indegno dell'esercito di Cristo uccider o mutilare, sformando l'imagine del Creatore; ed irritarlo col dilettarsi del sangue: basta far custodire gli scoperti, sì che sien più contenti della schiavitù loro che della libertà goduta; e gl'ingiunge di proibire ogni violenza. *Ep.* 19 *maggio* 1229, *ap.* RAYNALDI *N.* 44. Come fosse obbedito ognun lo sa.

2 V. P. SARPI, *Sopra l'Inquisizione.*

confessore. Di conformità alle quali ordinanze, il senato di Roma gravi pene comminò; ne fossero per sempre diroccate le case: il senatore, entrando in signoria, giurava non usar loro indulgenza. Molti furono di fatto arsi; molti ravvedutisi vennero messi a far penitenza ne'monasteri di Montecassino e della Cava: molti preti o digradati, o al fuoco.

Così il popolo s' abituava al sangue, e disusava quella virtù che quasi tutte l' altre comprende, la benevolenza fraterna.

Nelle varie città si stabilirono questi tribunali di sangue. che fecero alla religione molto più torto che non coloro contro cui erano alzati. A Milano fin dal 1228 il cardinale Gofredo legato fece dalle autorità decretare che *qualunque persona a sua volontate potesse prendere ciascuno heretico: item che le case dove erano ritrovati si dovessero rovinare, e li beni in epse si ritrovavano, fossero publicati* [1]. Enrico da Settala arcivescovo, allora istituito inquisitore, *jugulavit hæreses*, come dice il suo epitafio. La qual menzione fattane sopra la tomba dimostra come quella venisse reputata opera meritoria: e più lo dimostra un monumento che tuttavia conserviamo a Milano, e che è la prima statua equestre che si conosca dell' età moderna, posto nel 1233 ad Oldrado da Trezzeno lodigiano, podestà, che *Catharos ut debuit uxit (ussit)*. Non vi sia però chi vanti che il retto senso e il libero pensare sian nati jeri: perocchè quell' arcivescovo fu espulso dai Milanesi; e quanto a colui da Trezzeno, il cronista, che pur era frate, riconosce che il resogli onore fu un grande obbrobrio [2].

In Milano la razza de'Patarini s'era avvivata (credo averlo già detto) ai tempi del Barbarossa, e l'arcivescovo san Galdino nel 1176 morì dopo avere declamato vivamente contro di essi. Da poi erasi fatto protettore degli eretici il conte

1 Corio, P. II, f. 72.

2 *In marmore super equum residens sculptus fuit, quod magnum vituperium fuit.* Galvaneo Fiamma.

Egidio di Cortenova nel Bergamasco, ed Innocenzo III nel 1253 tanto fece che vide per forza distrutto il castello di lui, e raccomandò agli inquisitori che più nol lasciassero rifabbricare. Eccitò quindi i Milanesi a prender il castello di Mozzánica, il cui conte raccettava eretici: arrestare Manfredo da Sesto, altro campione de' Patarini, che aveva tenuto mano a uccidere presso Brera il francescano Pietro d'Arcagnago: e così Roberto Patta da Giussano milanese, il quale nel castello di Gattedo, ch'è ora un casale ascoso tra le foreste della pieve di Mariano, tenea pubblica scuola d'eresia: vuole ancora che gl' inquisitori disotterrino gli eretici morti, e ne facciano bruciare le case [1]. Il podestà gravò d'imposte straordinarie le terre più infette.

Molti Manichei erano in Orvieto, dove avea portato l'errore il fiorentino Diotisalvi [2] verso il 1150, dicendo nulla significare il sacramento dell'eucaristia; il battesimo non occorrere alla salvezza: non giovarsi ai morti con limosine ed orazioni; tutte le cose create esser fattura del diavolo e sotto la sua potenza. Venivagli compagno Girardo di Marsano in Campania, ma il vescovo Riccardo, seduto dal 1169 fin dopo il 1200, li cacciò. Successero Melita e Giulita, le quali con gran fama di santità sedussero donne e uomini molti. Il vescovo, col consiglio di canonici, giudici ed altri, molti ne uccise, bruciò, esigliò. Poi Pietro Lombardo dottor manicheo, da Viterbo ad Orvieto venne a predicare contro i cattolici, volendo espellerli di città. Gli Orvietani chiesero ajuto a papa Innocenzo III, che mandò Pier da Parenzo nobile romano, il quale, oltre le altre virtù, era fedel pagatore delle decime. Giunto in Orvieto il febbrajo 1199 e ricevuto tra ulivi e palme, cominciò dal proibire i combattimenti che si costumavano il carnevale, giuochi che portavano fin a omicidj. Ma gli eretici istigarono a violar il decreto, e il primo giorno di quaresima seguì un grave battibuglio; Pietro fece

1 *Bullar. Francisc.* T. 1, p. 760. *Dominic.* T. 1, p. 254.
2 Bollandisti. T. X, p. 85. V. S. Pet. Paren. c. 1.

abbatter le torri delle case grandi, dond' erano stati tratti colpi: poi col parere di savie persone, ordinò quelli che un tal giorno si riunissero in chiesa, vi sarebbero ricevuti; i contumaci, puniti secondo le leggi e i canoni. Molti abjurarono, altri furono flagellati, sbanditi, tassati.

A Pietro reduce il papa domandò: — Come hai tu eseguito bene gli ordini nostri?

— Così bene che gli eretici di Orvieto mi cercano a morte.

— Va, e segui a combatterli: chè non possono uccidere se non il tuo corpo. Ove t' ammazzassero, io ti do l' assoluzione di tutti i tuoi peccati ».

Pietro, fatto testamento e congedatosi dalla desolata famiglia, tornò all' impresa.

Innocenzo III in persona nel 1207 mosse a sbrattar Viterbo da molti eretici, e rimbrottò i cittadini che scegliessero i consoli fra quelli, e li chiamò a obbedienza: poi, raccolti abati, vescovi, conti, baroni, i podestà di Toscana, del ducato di Spoleto, della Marca d'Ancona, ed altre terre della Chiesa [1], ordinò: Qualunque eretico nel patrimonio di san Pietro sia trovato, si consegni al braccio secolare per esser castigato, gli averi divisi tra il delatore, il Comune e il tribunal giudicante; abbattuto il ricovero.

In Ferrara Armando Pungilupo, appunto nei tempi compresi nel nostro racconto, morto con fama di virtù e di santità, venne tenuto molti anni in venerazione; poi fu sospettato d' eretico; e cominciatigli i processi, si scoprì aver coi Catari conversato, ricevutane la Consolazione, deriso le ciance di quelli ch' esso chiamava *pretones* e *fratones*, e la loro pretensione di voler rinchiudere Dio in una pisside: arrivò fino a dire che gl' inquisitori faceano male ad ardere e sterminare i miscredenti. Laonde, condannato come eretico, il cadavere suo passò dagli altari al rogo.

Pari vicenda corse in Milano la Guglielmina. Venuta di

1 *Regesta* N. 123, 124. Lib. X, ep. 130.

Boemia, costei spacciava di essere lo Spirito Santo, incarnato in una donna [1] per redimere quelli che non erano stati salvati da Cristo; Giudei, Saracini, cattivi cristiani; averla l'arcangelo Gabriele annunziata a sua madre il dì della pentecoste; dover morire, poi risorgere, ed elevare al cielo l'umanità femminile: lascerebbe in vece sua la discepola Mainfreda, che avrebbe celebrato dapprima sul sepolcro di lei, posto a Chiaravalle, casale vicin di Milano, e la cui visita fruttava tante indulgenze quante il passar in Terrasanta: poi questa Mainfreda crescendo celebrerebbe nel duomo di Milano, infine a Roma, ove, abolendo il mascolino, istituirebbe un papato femminile. Quanto ella visse, il popolo la venerò; morta, fu tumulata splendidamente a Chiaravalle, e tenuta per santa, illustrata la tomba sua con preci e con miracolose guarigioni. Poi si cominciò a susurrare di questa santità; il popolo, colla solita facilità, cominciò a voltar gli omaggi in obbrobrio, e colla solita esagerazione suppose le adunanze di quei credenti, che si tenevano nel quartiere di porta Nuova, fossero conventicole di prostituzione a lumi spenti [2]: prete Andrea e la Mainfreda apostoli di quel culto,

1 Altra volta s'aspettò la donna Messia, e tutti conoscono i gnostici. Postel, dotto orientalista della metà del secolo XVI, rese celebre una Veneziana sotto il nome di mamma Giovanna, di cui la sostanza e il corpo diceva discese in lui, e talmente si diffuse per tutto il corpo che non esso, ma ella medesima in lui vivea. Morì da non molto in Inghilterra Giovanna Southcote, di 64 anni, vergine e gravida, che promise risusciterebbe, e che diceasi la donna dell'Apocalisse.

2 Una lettera del 13 giugno 1233 di papa Gregorio al vescovo di Magonza (VII *ep.* 177, *ap.* RAYNAD., 1233 n. 42) narra di certi eretici dell'Alemagna che, quando accettano un novizio, e' vede un rospo grosso più d'un'oca, baciato da alcuni sulla bocca, da altri dietro. Indi un uomo pallido, occhi nerissimi, pelle e ossa, lo bacia e il sente freddo ghiacciato, e dopo quel bacio scordasi della fede cattolica. Fan banchetto, dopo il quale, di dietro ad una statua sbuca un gatto; il neofito lo bacia dietro, poi il preside dell'assemblea e gli altri che ne son degni; gli imperfetti son baciati solo dal maestro: promettono obbedienza, si spengono i lumi, e allora ogni impurità. Ogni anno ricevono la pasqua, e portano l'ostia a casa, ove la buttano nel cesso.

tratti a tribunale, e coi tormenti convinti d'eresia e d'empietà, furono arsi vivi: le ossa della Guglielmina gettate alle fiamme perchè non se ne facessero reliquie.

Là sul 1260 Gerardo Segavelli di Parma invitò a far penitenza, a riformare i costumi, assumere rigoroso tenore di vita: ma esso ed i seguaci suoi furono sentenziati da Onorio IV papa. È vero che egli fece pubblica professione di fede, in nulla disforme dalla cattolica: ma forse caduto poi in alcun altro errore, venne preso, ed istituendo il processo frà Mainfredo da Parma, fu con molti suoi bruciato vivo in patria.

Di eretici formicolava Brescia, così sfacciati che dall'alto delle torri scagliando fiaccole ardenti, scomunicavano la Chiesa romana. Contro dei quali papa Onorio nel 1225 inviò il vescovo di Rimini, con ordine di sterminarli [1]; e in fatto egli abbattè molte chiese da loro contaminate, poi le torri de'signori Gàmbara, degli Ugoni, degli Oriani, dei Bottazi ch'erano i più pervicaci; e colpì i rei d'una scomunica che non potesse sciogliersi se non andando in persona a pie' del papa. Molti Catari fece bruciare in Piacenza il podestà Zoccola bolognese. Abbiamo di sopra dovuto compiangere che, nel luglio del 1233, frà Giovanni da Schio nella sola Verona abbia arso in tre giorni sessanta fra uomini e donne. Alcun tempo prima, cioè il 20 ottobre 1227, Gregorio IX scriveva ai frati minori di San Donato in capo al ponte di Bassano, vigilassero a salvare la vigna di Cristo dalle volpi che la insidiavano nella diocesi di Vicenza e nei dintorni.

Vivo contradittore degli eretici era stato in quei giorni Antonio da Padova, e singolarmente si adoperò in Rimini, dove convertì Buonebello, già da trenta anni forviato, ed operò que' gran portenti che altrove divisammo. Martello degli eretici mostrossi pure Tommaso d'Aquino da Roccasecca, il più gran teologo del medio evo, ed uno de' maggiori fi-

Credono in Lucifero, averlo Dio ingiustamente cacciato di cielo, e che tornerà in gloria. Chiamavansi Stadinghi; forse dagli Stedinger, tribù frisona.

1 RAYNALDI, *ibidem* n. 47.

losofi; il quale, entrato ne' Predicatori, disputò tutta la vita coi dissidenti, fu perseguitato, e da Reginaldo fratel suo (congiurato, per quanto si disse, con Pier dalle Vigne) tenuto lungo tempo prigione. Da lui non va discompagnato san Bonaventura di Bagnarea, frate minore e mistico insigne.

Anche in Toscana erano molto allignati i Patarini; e nel 1212 predicava a Firenze un famoso vescovo loro Filippo Paternon, che estendeva la giurisdizione da Pisa ad Arezzo. Nel 1228 Gregorio papa ingiunse a frà Giovanni da Salerno, compagno di san Domenico, ed altri, che giuridicamente procedessero contro costui; primo esempio di inquisizione straordinaria in quella città. Il Paternon, processato, abjurò, ma ben tosto ricadde. A frà Giovanni da Salerno morto succedette frà Aldobrandino Cavalcanti: e il primo inquisitore domenicano piantato regolarmente a Firenze fu frà Ruggero Calcagni, a cui il papa conferì autorità d'avere tribunale in convento. Eresse il primo processo nel 1243; e cominciò a citare gran numero d'eretici; e oltre le pene pecuniarie e di censura comunicate ai contumaci, il papa aveva ingiunto ai signori di palazzo consegnassero i rei in mano degli ecclesiastici. L'inquisitore trovò colà capi dell'eresia Baron di Barone e Pulce di Pulce, che aveano case a San Gaggio, a Mugnone, a Settimo, in Poggibonzi ov'era pure la scuola, in Pian di Cascia, al Ponte Sieve, munite per resistere alla forza. Da costoro il vescovo Paternon fu cavato di prigione; ed avendo per prudenza mutato paese, venne a lui surrogato nel ministerio Torsello, quindi Brunetto, infine Jacopo da Montefiascone, che con un Marchisiano ed un Farnese erano da primi ministri d'esso vescovo. Dava favore ai Patarini la parte imperiale: e v'aderivano, oltre i nominati, Gherado Cavriani e casa sua, Chiaro di Manetto, Conte di Lingraccio, Uguccione di Cavalcante, i Saraceni, i Malpresa: molte donne ancora, siccome Teodora Pulce, un'Aldobrandesca, una Lotta, una Contrelda, un'Ebaldina, altre ed altre. Essa Teodora serviva ai poveri e li manteneva d'ogni cosa; intervenivano alle prediche e dopo queste ricevevano la Con-

solazione; ed erano sempre le prime a dare impulso alle collette che a pro dei poveri o de' predicanti si facevano. In somma i Patarini comprendevano un buon terzo della città: e le adunanze teneano principalmente in casa i Baroni, che, come dipendenti dall'imperio, rimanevano esenti dalla gurisdizione comunale.

Pinto atterrito da tanta potenza, frà Ruggero fe carcerare alcuni: ma essendo questi stati liberati dai Baroni, il papa scrisse alla signoria, con ogni opera ajutassero gli inquisitori a punirli, e per appoggio inviò frà Pietro da Verona. Questo, che or noi veneriamo col titolo di san Pietro Martire, era nato a Verona da genitori patarini; entrato ne' Predicatori, apparve de' più zelanti e sin dal 1232 era stato posto inquisitore per Milano e pel contado. Mentr'egli dimorava nel convento di San Giovanni a Como, un frate intese delle donne susurrar nella cella di lui, e l'accusò, onde fu relegato a Jesi: ma *non senza prodigio* egli provò [1] che 1244
erano le sante Agnese, Cecilia e Catarina, comparsegli; onde fu rimesso in onore. Spedito a Firenze, cominciò a predicare con altissima voce e continue invettive, sostenendo le ragioni con miracoli. La piazza di Santa Maria Novella era angusta alla folla, onde venne ampliata: al modo di Milano e d'altrove, istituì la *Società de' Laudesi*, pii uomini che assistevano alle prediche, cantavano le lodi di Maria Vergine, e veneravano il Ss. Sacramento, quasi in compenso degli oltraggi che gli erano avventati dai Patarini. E il culto del Sacramento fu cresciuto in quei giorni tanto dal miracolo fatto da sant'Antonio della mula che abbandonò l'avena per porsi in atto di adorazione, quanto da un altro in Firenze, ove un sacerdote, avendo dimenticata parte della sacrosanta bevanda in un calice, il dì seguente la trovò conversa in sangue vivo. Pietro da Verona persuase alcuni nobili che in arme venissero al convento per guardia de' frati, e ne compose uno squadrone, che fu poi ridotto alla sacra

1 TATTI, *Martyr. novocom.* p. 74.

milizia dei capitani di Santa Maria, con veste bianca, croce rossa sul petto e sullo scudo: tutti pronti a far com' egli volesse [1]. S' incalorirono allora i processi: uomini e donne furono bruciati; ma i Patarini, non che convertirsi, accanivano: i Baroni esclamavano contro queste esecuzioni come inumane ed illegali; e se ne facesse appello all' impero. Sedeva podestà in Firenze Pace da Pesannola bergamasco, uomo di coraggio e, pei litigi di Federico col papa, mal vôlto a questo. Egli le querele de' perseguitati a viso aperto sostenne, e contraffaceva al tribunale; onde preso cuore molti s'armarono, i frati venivano per le vie insultati. Pur quando frà Ruggero citò al suo tribunale i Baroni, essi comparvero, sommessi in atto e pronti a quanto i giudici imponessero.
1255 agosto L' inquisitore, adombrato da tanta potenza, volle dichiarassero in carta che, qualunque volta fossero chiamati, e'comparirebbero; ma quando s' intese stavasi per pronunziare contro di loro grave giudizio, il podestà inviò agli inquisitori due mazzieri del comune a protestare contro la sentenza, la cassassero, e comparissero al suo tribunale. Frà Ruggieri, che non era uomo da piegare la cervice, ricambiò al podestà un monitorio di comparire: e Pietro da Verona attorno fra il popolo ad eccitar i fedeli ed armarli: tutto è in rotta; e la città si parte tra la fazione cattolica, e la miscredente. Un giorno festivo i Patarini, spiegate le bandiere del comune, assalgono due chiese cattoliche, e sperdono i preganti. L' inquisitore dichiara infami Pace e Barone, invitando amorevolmente chi volesse ritornare alla vera credenza; ma poichè la minaccia e le blandizie non chetano i Patarini, nè li rattengono dagli insulti, frà Pietro mette in ordinanza un esercito di fedeli, e si pone a lor capo colla bandiera bianca crociata di rosso, e addosso ai Patarini. Alla Croce, al Trebbio, in piazza Santa Felicita fu

1 Sulla facciata dell'uffizio del Bigallo, rimpetto a San Giovanni, Taddeo Gaddi dipinse a fresco san Pietro martire quando a dodici nobili fiorentini dà lo stendardo bianco con croce rossa, perchè tutelino la fede.

grave abbaruffata, e i miscredenti andarono colla peggio. Questa rotta fu per molti occasione di convertirsi; i quali in Santa Maria Novella, abjurati gli errori, ricevevano una croce rossa, da portare cucita in sulle spalle. Molti di questi lasciarono gli averi ai frati: il papa nominò frà Ruggero vescovo di Castro, e inquisitore Pietro da Verona.

Segnalato per tante opere di zelo, questi tornò a Milano, ove dell'opera sua molto era duopo. Non allora soltanto furono veduti i popoli, gravati da sventure a cui non san rassegnarsi e non vogliono piegarsi, sfogare l'odio contro Dio e le sante cose. Quando Federico II venne minaccioso sòpra la loro città, i Milanesi insultavano apertamente ai riti, sospendeano capovolti i crocifissi, uccideano gli ecclesiastici: e « i fedeli vedeano con indifferenza questi sacrilegi, e in onta dei divini precetti, mangiavano persin di grasso nei giorni proibiti » [1]. Non mancava dunque opera a frà Pietro: però i Milanesi allora non credeano che l'eroismo consistesse nel far nulla, nè il coraggio nelle dimostrazioni negative; ma dalla libertà erano resi risoluti e intolleranti della prepotenza, dond'ella venisse: d'altra parte esempi non mancavano di vendette contro gli inquisitori [2], e il contagio dell'imitazione è de'più volatili. Per togliere dunque di mezzo frà Pietro, congiurarono Stefano de'Confalonieri d'Agliate e 1252
Manfredo da Olirone, perseguitati e sbanditi per eresia; un Jacopo della Chiesa milanese abitante in porta Zobia comprò la scelleraggine del Porro da Asnago e del Carino, bravacci da coltello, i quali mentre frà Pietro tornava da Como a Milano, lo scannarono fra Meda e Barlassina [3]. Egli, trafitto, intinse il dito nel sangue, scrisse per terra *Credo*, e spirò. L'assassinio, al quale non si può mutar il nome nè scemar

1 Matteo Paris in Enrico III.

2 Nel 1207 gli Albigesi avevano ucciso il legato pontifizio Pier di Castelnau, che mirava a sterminarli, e che cadde esclamando: — Dio vi perdoni, come fo io ». Qui sopra toccammo l'uccisione di frà Pietro di Arcagnago.

3 Calchi al 1262.

l'esecrazione, qual che ne sia il movente e il braccio, trovò chi l'applaudì, tanto le fazioni possono offuscar il senso morale: il papa, udito l'atroce fatto, scrisse alla repubblica milanese, concedendo tre anni d'indulgenza a chi si armasse per vendicarlo; la città di fatto levasi a sommossa; corre alle carceri ov'erano tenuti i rei, ma il podestà gli avea lasciati fuggire, onde la vendetta si sfogò sulla casa e sui mobili di questo. Il Confalonieri però, dopo vagato gran tempo, fu dalla coscienza spinto a costituirsi; e nel 1260 condannato dal papa a perpetua prigionia, trovò modo a camparne, ma nel 1295 côlto dall'inquisizione, pagò colla vita. Il Carino entrò frate domenicano, e tanto pentì che fu poi venerato per beato [1].

Sorte conforme a quella di frà Pietro era toccata anni prima a maestro Rolando di Cremona, il quale forse è lo stesso padre Moneta da noi già mentovato, che fondò i Predicatori in Cremona, fu lettor di fisica, filosofia e medicina all'università di Bologna nel 1218: poi mosso dalle prediche del beato Reginaldo si fe frate [2], scrisse una *Summa Theologiæ et philosophiæ*, e nel 1234 predicò la croce contro di Ezelino, il cui nome almeno bisogna che ricordiamo di tratto in tratto insieme co' suoi contemporanei. Frà Rolando, mentre missionava sulla piazza di Piacenza, venne da una truppa d'eretici assalito a sassi e pugnali, e lasciato per morto. Nè molti anni da poi, frà Pagano da Lecco, mentre andava per istabilire il sant' Uffizio in Valtellina, fu trucidato colla sua compagnia.

Pietro da Verona, fra pochi anni fu alzato agli altari con

1 *Bull. Dominic.*, T. I, p. 224.

2 Veramente il Ghirardacci distingue il Rolando *cremonese eccellente juris-consulto et theologo, il quale scrisse nella scentia della Theologia et publicamente in Bologna insegnava le leggi*, da un *certo Moneta da Cremona theologo et filosofo famosissimo, huomo vanissimo et di poca lodata vita al secolo, che poi fu il primo lettore di theologia che quell'ordine havesse in Parigi* (Della hist. di Bologna al 1219). Ma ho argomenti a crederli l'identica persona.

una solennità splendidissima nella città delle splendide feste; e deposto in un' arca, che è de' monumenti più insigni dell' arte risorgente [1], poi il Tiziano immortalò il fatto in una robustissima tela.

Nell' uffizio d' inquisitore a Milano gli successe quel frà Ranerio Saccone cataro convertito, di cui ci cadde replicata menzione. Nel 1255 egli lesse dal pulpito del duomo un monitorio contro i Patarini [2], dettò un libro per confutarli, poi datosi alle persecuzioni, spianò la Gatta, luogo dei ritrovi loro, e fece ardere i cadaveri di due loro vescovi Desiderio e Nazario, perchè tenuti in venerazione: nè si rallentò finchè Martin Torriano, a lui avversissimo, lo fece cacciare nel 1259.

Oltre queste persecuzioni clamorose, si continuavano le segrete, massimamente dopo che Innocenzo IV concesse regolare giudicatura agli inquisitori. Piantato un tribunale, non poteva esser migliore degli altri del suo tempo; e vi si videro rinovate le sevizie de' processi di Roma pagana: cavillo di domande, confessioni estorte colla tortura, benchè questa fosse esclusa dal diritto ecclesiastico; supplizj esacerbati, deplorevoli viepiù perchè facevansi in nome di quella religione ch' era venuta ad abolire tali gentilesche iniquità.

Se tu sei curioso di sapere come camminassero i processi in quei principj, cerca nel *Tesoro* del Martène uno scritto di frà Stefano di Bellavilla, ove ne divisa il modo, che previene di molti secoli le belle arti delle polizie d' oggidì. Per esempio, non si deve interrogare i convenuti dirittamente se il fatto sia e non sia, bensì supporlo, e chiedere degli accidenti di esso: domandare, — Quante volte vi confessaste per eretico? — In qual camera di vostra casa si fece il tal atto? »: finger di leggere da un libro la vita del pro-

1 In Sant' Eustorgio a Milano. Vorrebbe attribuirsi a Giovanni Balducci da Pisa.

2 È riportato dal Campi nella *St. ecclesiastica di Piacenza*. T. II, p. 402.

cessato e le interrogazioni che gli si fanno: obbligare chi se ne confessa conscio a denunziare gli eretici, e così via.

Le storie e più gli archivj riboccano di questi documenti sciagurati, e noi, che già altrove ne riferimmo anche troppi, qui soltanto toccheremo di un processo d'età alquanto posteriore, esistente nell'archivio arcivescovile di Torino [1]. Antonio Galosna di San Raffaele era accusato di credere e insegnare che il signor della terra è il drago, cioè il principio maligno, più forte del signor del cielo, e creò tutte le cose visibili; la beata Vergine concepì d'uomo, nè Cristo fu il redentore del mondo, predetto da Isaia; la intercessione de'santi a nulla giova; non v'è paradiso nè inferno, e quindi son vani i suffragi pei defunti; meglio de' sacramenti tutti valere la comunione del pane secondo la setta loro, fuor della quale non c'è papa e sacerdote vero; e la Chiesa romana è regina di menzogna.

A Giacomo Bech di Chieri si apponeva che da trent' anni appartenesse alla setta de' Fraticelli della povera vita; fosse stato in Toscana con loro; in Schiavonia avesse udito i Catari, e giurato la loro credenza, la quale era che il demonio avesse creato le cose visibili e Adamo ed Eva; fosse caduto dal cielo, ed ora facesse penitenza nel mondo per ritornar poi alla gloria; le anime d'uomini e donne esser appunto demonj caduti, i quali dopo la morte dell'uno entrano in un altro o in bestie; sicchè l'inferno e il purgatorio sono unicamente in questo mondo, nè vi sarà resurrezione de' corpi o giudizio finale; non v'è papa se non nella loro setta, fuor della quale non si dà salvazione; inutile il battesimo; non colpevole l'incesto, nè l'usura; Mosè fu il maggior peccatore, e dal demonio ricevette le tavole della legge.

Furono accusati avanti Anton di Settimo da Savigliano, inquisitore dell'eretica pravità nella Lombardia superiore e nel marchesato di Genova, contro Catari, Patarini, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti, Circoncisi, Passagini, Giuseppini,

1 Protocollo 19, fol. XLVI.

Franceschi, Bagnolesi, Comisti, Berracaroli, Carannelli, Varini, Ortolani, Sacatesi, Albanesi, Valdesi, e d'ogni altra maniera eretici. Processati e convinti come relapsi, furono abbandonati al braccio secolare e consegnati a Pietro Malabaila vicario di Torino, perchè soggiacessero alle pene decretate e alla confisca dei beni.

Quel che concordemente viene rinfacciato ai Patarini è l'ostinazione, perocchè, di mezzo agli strazj, in prospetto della morte obbrobriosa, anzichè convertirsi, viepiù s'induravano, protestavansi innocenti, spiravano cantando lodi al Signore, e colla speranza di presto congiungersi nel suo abbraccio. Nella storia dell'orrenda crociata degli umanissimi Francesi contro i Provenzali, simili esempi sono moltiplicati quanto le atrocità. In Lombardia serbarono memoria d'una fanciulla, di cui la bellezza e l'età mettevano in tutti compassione; talchè, deliberati di salvarla, vollero assistesse mentre padre, madre, fratelli venivano consumati dalle fiamme. Così speravano si sarebbe, per fuggire una sorte eguale, convertita: ma no: poi ch'ebbe durato alquanto lo spettacolo atroce, strappasi dalle braccia de' suoi manigoldi, e corre a precipitarsi nelle fiamme, e confondere l'ultimo suo anelito con quello dei parenti [1].

Ormai è una vulgarità il declamare contro il Sant'uffizio; e il secolo che, per disannojarsi, gode veder rimessi in onore il codardo Desmoulins e il satanico Marat, e lascia predicarsi che Robespierre andò forse un tantino in là, ma non era nè immorale nè crudele, questo secolo non tollererebbe mai la difesa dell'inquisizione, quand'anche buttata là come un paradosso da chi volesse uscire dal brago dei luoghi comuni. Noi nol faremo; ma se i lettori nostri non s'attruppano con que'liberalastri da caffè, cui primo canone è abborrire la ricerca della verità, permetteranno di soggiungervi alcuni riflessi. E primo, in tutte le sentenze gli eretici son imputati di altre colpe, le quali sarebbero punite

1 MONETÆ *Summa*.

anche oggi. Starebbe a vedere se ne fossero colpevoli di fatto; ma di grazia, questa certezza l'abbiam noi neppure per processi eretti al vantato lume dell'incivilimento e della pubblicità? oggi stesso discerniam noi abbastanza ciò ch'è giusto da ciò ch'è legale?

In secondo luogo, la cristianità trovavasi allora in guerra rotta coi Musulmani, nè era deciso ancora se possederebbero l'Europa la croce o la mezzaluna, la libertà o la schiavitù della donna, la franchezza dello spirito o la tirannia della parola. Guai se internamente si fosse scissa la cristianità, e preparato così un varco a'minacciosi! I provvedimenti dunque contro gli eretici equivalevano a leggi eccezionali d'un tempo di guerra.

Poichè un abuso non giustifica un altro, io non mi darò il facil trionfo di mostrare che l'intolleranza religiosa fu sanguinariamente esercitata dai dissidenti in tempi molto più civili, e sin a jeri. Ben dirò che allora ogni parte della vita privata e civile fondavasi sulla religione; e l'intaccare questa scoteva i fondamenti della società; nè gli eretici esitavano a tirar le conseguenze, che oggi da argomenti filosofici tirano i più risoluti comunisti.

Che se, per questi riflessi, nel secolo della polizia mi si taccerà d'aver lodato il secolo dell'inquisizione, dirò — *Mentite*, e seguiterò.

V'avea dunque realmente chi sentiva storto in materia di fede; ma sino i più zelanti difensori della santa sede convengono si abusò dell'accusa d'eresia per vituperar coloro che seguivano la parte avversa al papa.

È, fu, sarà stile dei partiti l'aggiungere alle proprie ragioni qualche accusa di antipatia generale, cioè che dispensa dalle prove, dalla discussione, dal senso comune. Evvi chi dica tutti i cittadini dover essere pari, tutti aver il libero esercizio di tutte le prerogative e facoltà sue; in faccia alla legge non darsi eccezioni di fôro, non distinzioni al nato nobile o all'impiegato di corte; non doversi sagrificare il ben generale ai vantaggi d'una classe? Gli avversarj diranno:

È un demagogo, è un repubblicano; e basta per metterlo al bando della buona società.

Un altro dirà che è ingiusto valutare il voto di persona che non sa cosa vota, come quello di chi studiò, meditò, esaminò; che è impossibile abolir la distinzione fra l'educato e il rozzo, fra l'imbroglione e l'onest'uomo: che dove tutti votano non si esprime se non la volontà di pochi briganti; che il vulgo è incapace di applicare alle diverse parti del governo le persone meglio opportune per talenti e qualità. Subito gli s' intonerà: *È un aristocratico, è codino, è retrogrado.*

Alcuno sostenga che la libertà deva essere per tutti: e come è lecito al villano l'ubbriacarsi, al ricco l' infingardire sui caffè e al teatro, al letterato lo sprecar l' ingegno su per le gazzette, così alle pie persone sia tollerato l' adunarsi a pregare nella formola che credono, a vivere e vestire nella foggia che preferiscono; deva lasciarsi ai genitori il diritto di far istruire e educare i proprj figliuoli dalle persone in cui hanno fiducia, comunque vestano o si denominino: sostenga che, se il diritto non vien da Dio, solo diritto rimane la forza: esservi doveri di coscienza inattingibili dalle ordinanze; esservi una libertà di religione superiore a tutte le libertà costituzionali... Voi vedete come sarebbe facile dimostrare l' assurdità di tali asserti: eppure si trova ancor più facile il gridare, *Oh il frate, oh il gesuita!* frasi convincentissime e irreparabili.

Se questo avviene nel secolo del progresso e dello stato d'assedio, perchè sarete tanto schizzinosi con secoli che voi chiamate *barbari* per lo stesso titolo per cui chiamate *debole* la metà del genere umano?

Aveste anche letto soltanto queste povere pagine, vedeste come la Chiesa esterna fosse costituita in modo che, sotto qualunque clima e in qualsivoglia tempo, i credenti rimanessero uniti nell' accordo della fede, indipendentemente dalle autorità temporali. Queste, ingrandendosi, mal soffrivano le barriere imposte del potere ecclesiastico alle loro

esorbitanze, e cercavano abbatterle, sia dapprima nel conflitto fra il pastorale e la spada, sia col fomentare le sette, le quali oppugnavano i dogmi inerenti all'unità del sacerdozio, tendendo a costituire speciali società religiose. La religione, elemento universale, fondasi sull' autorità pontifizia: sicchè gli imperatori studiavansi di mostrare che, sebbene combattessero il papa, erano cattolici; e a ciò penserei attribuire le atrocità di Federico II nel perseguitar gli eretici, volendo mostrarsi buon cristiano coll' arte stessa, con cui alcuni vogliono mostrarsi liberali col farsi esagerati, intolleranti, persecutori.

Di rimpatto, pei buoni credenti *ghibellino* ed *eretico* sonavano tutt' uno: nè veniva volta che il papa rimbrottasse alcun nemico del suo potere politico, senza aggiungervi l' accusa di eresia; accusa tanto facile apporsi quanto difficile a provare ed a sventare, e che dal popolo era agevolmente creduta, perchè unico giudice competente n' è colui stesso che accusava. Quando i Rusca di Como tenevano fuor di città il vescovo Benedetto, questi ne' suoi monitorj li denunziava per eretici, asserendo che essi ed i loro seguaci sostenevano che Cristo non avesse tampoco diritto su quello che usava insieme cogli apostoli: che esso non lasciò verun capo visibile alla sua Chiesa: che san Pietro ebbe autorità non maggiore che di semplice sacerdote. A rifar del mio se mai que' guerrieri aveano pensato a queste sottilità teologali.

A Matteo Visconti troviamo apposto che impediva i sacri riti, aveva evocato i demonj per suoi fatturamenti, negata la risurrezione della carne, sollecitata la liberazione della Mainfreda discepola della Guglielmina, e seguito i consigli di Francesco Garbagnato, uomo che già per eretico era stato condannato a portare indosso una croce [1]. Anche Urbano IV processò Uberto Pelavicino ed altri nobili e magnati di Lombardia non per altra colpa che per essere ghibellini [2]: per

1 Ughelli, *Ital. sacra*, IV, 206.
2 Rubeus, *Hist. Ravenn.* l. VI.

questa intere città e tutto il regno di Sicilia furono sottoposti all' interdetto: se non che conoscendo i papi quanto grave cosa fosse privar dei riti e de' sacramenti tante persone incolpevoli, s'accontentarono che, nei paesi scomunicati, si celebrassero le funzioni, purchè a porte chiuse.

Il lettore si accorge che la vela del nostro ragionamento (come c' insegnavano a dire in retorica), divagata ad un corso del quale nè tampoco cerchiamo giustificarci, vien raccogliendosi verso il nostro soggetto; verso cioè la contesa dell'Impero colla Chiesa, della spada col pastorale, della forza col pensiero, personificata ne' guelfi e ne' ghibellini. Perocchè ciò che nell' eresia più temevasi, era l' impugnar alla santa sede la piena autorità sopra le cose divine e umane, e il rintuzzare l' arma sua, la scomunica.

Non dalle decretali del falso Isidoro, dirette a mostrare siccome fin da' tempi primitivi gli imperatori avessero consentito, i papi esercitato autorità suprema negli affari temporali, aveano dedotto baldanza i pontefici per disporre d'ogni cosa, come si dice; ma v' erano stati portati da quella concatenazione di fatti che costituisce l' intiera storia del medio evo, e da quella eterna legge sociale per cui il potere tocca a chi meglio è capace di esercitarlo. Fatto è che i papi poterono in fatti e in dottrine sostenere la loro preminenza su tutte le potenze terrestri, e ingerirsi negli affari anche politici dell' intero mondo. Sotto le ali di questa dominazione suprema si formarono le nazioni moderne; ma come uscirono dall' infanzia, esse trovarono eccessiva la tutela, e i principi della terra negarono sottometter la corona alla tiara. Allora trovaronsi faccia a faccia pretensioni del pari assolute. Innocenzo III, spiegando le relazioni del poter temporale collo spirituale, dice: — Il Signore, non solo per « costituire l' ordine spirituale, ma anche perchè una certa « conformità fra la creazione e il corso degli avvenimenti « l' annunzii autor di tutte cose, stabilì armonia fra cielo e « terra, acciocchè la maravigliosa consonanza del piccolo col « grande, del basso coll' alto, ci riveli lui unico e supremo

« creatore. Come al principio del mondo stampò due grandi « luminari sulla volta celeste, uno che sfavilli di giorno, « l' altro che rischiari le notti; così nel corso dei tempi « stabilì al firmamento della Chiesa due supreme dignità, « una pel giorno, cioè che illumini gli intelletti circa le « cose spirituali, e affranchi dalle catene le anime tenute « nell'errore; l' altra per le notti, cioè che gli eretici indu- « rati e i nemici della fede punisca dell' insulto fatto a « Cristo e al suo popolo, e impugni la spada per castigo « de' malfattori e gloria dei fedeli. E come, eclissando la « luna, buja notte involve ogni cosa, così quando mancasi « d' imperatore, la rabbia degli eretici e il furor dei pagani « s' eleva con mera empietà ».

Accanto a queste altere pretensioni altre non meno assolute elevava lo studio del diritto romano, allora ridesto, incorando gli imperatori a quel comando senza limiti, che avea formato la potenza e l' obbrobrio di Roma antica. Gli avvocati, razza nuova, e i nuovi dottori delle università, con argomenti di pari calibro, insegnavano il *sacro impero* elevarsi sopra ogni mondana cosa; e siccome in cielo, troni, dominazioni, arcangeli dipendono uno dall' altro, così l'imperatore ha diritto sui re, questi sui duchi, i duchi sui marchesi e baroni; portar esso in mano il globo per significare la padronanza sull' universo mondo.

Con arroganze sì opposte era possibile non venissero a conflitto il pastorale e lo scettro, nè si disputasse se la Chiesa dovesse o no obbedire all' Impero? Ecco perchè coloro che avversavano la Chiesa, foss'anche quanto al potere temporale e ai possessi mondani, erano, come colpevoli d'eresia, esposti all' obbrobrio del popolo.

Questa temuta eresia era stata pubblicamente bandita un secolo prima da Arnaldo di Brescia, il quale, impugnando l' autorità temporale dei papi, e volendo rimettere in onore il Campidoglio, fe sonare una terribile parola, che gli fruttò il supplizio per comando del Barbarossa.

Di questa eresia principalmente doveano essere in colpa

Digitized by Google

Federico, egli accanito persecutor dell'eresia, e il suo fedele Ezelino; pure troviamo apposte loro molte accuse più positive. A Federico imputavasi di tenere più mogli e giovanetti al piacer suo [1], conservare famigliarità col soldano di Babilonia (voleasi dire con Melik Kamel); mentre guerreggiava in Oriente, osservando l'arida sterilità della Palestina, sorridendo disse: *Se il Dio de' Giudei avesse veduto il mio regno di Napoli, e sovratutto la Terra di Lavoro, non avrebbe prediletta la Palestina:* un altro giorno passando coll' esercito lungo un campo di biade mature, ed i soldati malmenando le spiche, *Ehi,* disse, *rispettatele, perchè quei chicchi potrebber essere mutati in altrettanti Cristi* [2]. Portandosi un giorno il Viatico, esclamò: *Fin quando durerà questa ciurmeria?* e chiamava pazzo chi credesse potersi nascer da una vergine o altre cose repugnanti alla ragione e alla legge naturale [3].

Questi motti, degni di quel suo omonimo che spassò e vilipese i padri nostri, erano d'incalcolabile portata in una società costituita interamente sulla fede. Oltre ciò gli si ascriveva a delitto il tollerare i Saracini in Italia, e l'aver dato loro stabile domicilio in Lucera. Veramente Federico II allegava d'averlo fatto perchè così gli allontanava dalla Sicilia, ove più facilmente riceveano soccorsi dall'Africa, e tenendoli raccolti in un luogo solo, più agevolmente potea guardarli; oltre che (e qui torna l'ironia) l'esempio della bontà cristiana li convertirebbe, mentre prima aveano ammazzato più persone che la Sicilia non ne comprenda [4]. Ma il reale

1 *In pluribus terris Apuliæ suarum meretricularum loca construxit.* Nic. de Curbio § 29 Vitæ Innocentii IV. *Et non contentus juvenculis mulieribus et puellis, tanquam scelestus infami vitio laborabat; nam ipsum peccatum quasi Sodoma aperte prædicabat, nec penitus occultabat.* Id. *ib.*

2 Simone Hanh, *Hist. Germ. in Frid.* II.

3 *Heu me, quamdiu durabit truffa ista?* Chron. Alberici. *Fatui sunt qui credunt nasci a virgine Deum. Ep.* Gregorii ap. M. Paris, p. 494.

4 Höfler (*Kaiser Friedrich* II, München 1844) pubblicò in questi

suo intento era di farsene una milizia devota a ogni cenno, ed estrania sia al patriotismo d' Italiani, sia agli scrupoli di cristiani, e collocata come un posto avanzato a bloccar la sede papale. D' ateo ancora lo troviamo tacciato dal papa e dagli storici, e che avesse ripetuto con Averoè, tre impostori aver ingannato il mondo, Mosè, Cristo e Maometto [1]: imputazione tanto diffusa, che Pier dalle Vigne credette doverla confutare; e da questa, non da altro pare nascesse l'avergli alcuni attribuito un libro *De tribus impostoribus*, che nessun mai ha veduto.

Maggiormente però i papi appoggiano sullo spregio che egli mostrava a Roma ed alle immunità clericali. Di fatti egli ordinò che frati e preti fossero tratti al magistrato secolare: le robe degli ecclesiastici sottoposte a dazj e gabelle, come le altrui, ne taglieggiava i beni, ne occupava gli argenti. E perchè i frati non lo risparmiavano sì predicando, sì col promulgare le scomuniche di Roma, sì coll'eccitare i popoli alla ribellione, esso li tolse in ira e persecuzione, e cacciolli dai dominj suoi. Gregorio IX poi asserisce che esso minacciava di voltare la basilica di San Pietro in presepe di cavalli, rimettere il papa in tal povertà che avesse per corona la cenere, mangiasse spiche al pranzo, e in luogo di destrieri, cavalcasse una rôzza [2]; e veniva attribuito a Federico quest' epigramma, vulgato in quei giorni:

Fata docent, stellæque monent, aviumque volatus
Quod Federicus ego malleus urbis ero.

sensi la risposta di Federico alla lettera del papa prodotta dal Raynaldi sotto il 1236.

1 Vedi Mattia Paris al 1239. In que' giorni stessi maestro Simon da Tornaco, lettore eccellente di teologia a Parigi, aveva detto in affollata scuola: « Tre sono quelli che giuntarono il mondo colle sette e i dogmi « loro, Mosè, Cristo, Maometto. » Il bestemmiatore fu subito côlto da epilessia: dimenticò tutto il sapere suo, e fin perdette la favella, ridotto a non saper pronunziare che il nome di Aleide sua concubina. Thom. Cantripat. l. 2, c. 48. n. 5.

2 V. Raynaldi *ad ann.* 1239 XXIII, XXIV. Il Muratori, con quel

Roma diu titubans, variis erroribus aucta,
Corruet, et mundi desinet esse caput.

Federico, che vedeva le cose con altri occhi che i suoi contemporanei, non doveva credere peccato mortale il ricondurre il pontefice all'umiltà degli apostoli e di Cristo, quando san Bernardo stesso esclamava: — Chi ci darà di vedere la Chiesa di Dio qual era nei giorni antichi? ». Nel pensiero poi di ridurre in un sol corpo tutta Italia, mirava a cacciar di scanno i pontefici, che parvero sempre il maggiore ostacolo a tale disegno; e sottoposta l'intera penisola, avrebbe alle municipali libertà surrogato la libertà imperiale e l'unità amministrativa [1].

Sono queste le eresie per le quali il papa colpì Federico di scomunica. Importava però che la Chiesa radunata decidesse se veramente stesse il torto con quello; onde Innocenzo IV intimò in Lione il XIII concilio generale. A questi comizj della Chiesa, che raccoglievansi nelle maggiori urgenze, intervennero 500 prelati, e provvidero seriamente 1245
contro i Catari, che infettavano tutto il mondo, massime la Lombardia; ai cardinali fu attribuita la nuova insegna del cappello purpureo, ad indicare che doveano esser pronti anche a versare il sangue per la fede; e s'aggiunse la valigia e la mazza d'argento, ornato regio, quasi per protestare contro a Federico, il quale pretendeva ridurli all'apostolica umiltà. Agitata innanzi a quel consesso la causa dell'imperatore, che che dicessero i suoi difensori e Pier dalle Vigne, egli fu maledetto, dichiarato scaduto, ingiunto ai sudditi di non più obbedirgli, pena la scomunica; i cencinquanta prelati gettarono a terra le candele accese, rituale esecrazione:

suo stile da sacristano, dice che Federico, « quant'era a lui, avrebbe ridotto il papa a portar il piviale di bambagina. »

1 Höfler suddetto pubblicò un'altra lettera di Federico al papa, ove lo incalza a scomunicare la lega lombarda; lamentasi che i frati, e massime Giovanni da Schio, predichino contro di lui: e ripete come al papa ricorrano tutti quelli che sentonsi conculcati dalla tirannide amministrativa, ch'egli precocemente voleva introdurre.

Taddeo da Suessa, avvocato dell'imperatore, uscì picchiandosi il petto ed esclamando: Giorno di collera, di calamità, di miseria! »

La Chiesa non aveva, o non avrebbe dovuto aver mai armi materiali, stipendiarj svizzeri, reggimenti forestieri; e ne' secoli barbari unica sua forza era l' opinione, espressa dalla scomunica; arma appropriata a tempi di fede. Questa, fin dai primordj della Chiesa, produceva anche effetti temporali, privando d'alcuni atti del civile consorzio. Entrata la Chiesa nello Stato, fin dal IV secolo la penitenza pubblica trasse conseguenze civili, come d'escludere da impieghi secolari, dalla milizia, da' giudizj; dappoi tutti i codici barbari disposero intorno agli scomunicati, escludendoli, per esempio, dallo stare in giudizio, mentre la Chiesa toglieva loro di comunicare ed orare coi fedeli, e proibiva il benedirli, il coabitare, il mangiare, il discorrere con essi.

Si rallentava la devozione? bisognò crescere coi riti quello sgomento così, da frenare la prepotenza armata; e gettando per terra candele ardenti, imprecavasi che a quel modo si spegnesse ogni luce al maledetto. Trattavasi poi di peccatore potente? veniva interdetta la città, o la provincia dov' egli aveva abitazione o dominio. I fedeli dunque restavano privi della parola e delle pratiche religiose che dirigono l'anima nei turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. Il tempio, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterna sua città, sorgeva ancora di mezzo alle stanze de' mortali, ma come un cadavere; più il sacerdote non consacrava il sangue e il corpo di nostro Signore, per le anime affamate del vivifico nutrimento; non rilevava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l' acqua santa al segno del combattimento e della vittoria; muto l'organo, muta la gioja degli inni, muto il solenne mattinare delle spose di Cristo. L'ultima ora che il santuario restò aperto, lanciaronsi sassi dal pulpito, designando alla turba che all'egual modo Iddio l'avea rejetta, che le porte della Chiesa trionfante erano chiuse, al par di quelle

della militante. Estinte le lucerne tra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte, un velo nascondeva agl'indegni il Crocifisso e le effigie dei martiri e dei confessori. Quelle immagini edificanti, che parlano al senso interno per via degli esterni, non poteano più recar consolazione e confidenza; la vita non era più santificata nelle importanti sue fasi; quasi più non esistesse mediatore fra il reo e Dio. Il fanciullo accoglievasi ancora al battesimo, ma senza solennità, quasi di furto: i matrimonj si benedicevano sulle tombe, anzichè all' altare della vita: il viatico, consacrato dal prete solitario il venerdì buon' ora, portavasi in segreto al moribondo; si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, eccetto a preti, mendichi, pellegrini, stranieri e crociati. Solo a qualche convento era permesso volgersi all'incollerito Signore, senza intervento di laici, a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicarlo a ravvivar colla grazia gli spiriti estinti. Il sacerdote esortava talora a penitenza, ma sotto il portico della chiesa e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a purificarsi, e il pellegrino a ricevere la benedizione pel suo viaggio. Le solennità, gloriosi ravvivamenti della vita spirituale, in cui il barone e il vassallo raccostavansi nella comunanza della festività e della preghiera, divenivano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza e il digiuno. Interrotto ogni commercio cogli scomunicati, questa morte dell'industria scemava le rendite del feudatario: i notaj tacevano negli atti il nome del principe indegno; ogni disastro riguardavasi come conseguenza di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi l' effetto di tali castighi in secoli bisognosi di fede e di culto, pensi cosa avverrebbe se nella danzante e scredente età nostra si chiudessero i teatri, i balli, i caffè. E chi non ha perduto la memoria pur dell'jeri, ricordi quale scossa diede una scomunica, venuta, un secolo dopo Voltaire, sopra la fronte che più alto si elevò nelle età moderne.

1245 Federico, che alcune idee del secolo di Voltaire anticipava di cinquecento anni, volle affrontar dapprima i fulmini di Roma; e a Torino, dove ne ricevette notizia, fattosi recar la corona, se la calcò sul capo, dicendo come quell'altro nostro contemporaneo, *Guai a chi me la tocca!*; e ai principi e ai popoli mandò circolari, ove oltraggiava ne' peggiori accenti il pontefice, fino a tacciar di dissolutezza questo vecchio di novant'anni, e che operasse così a suggestione de' collegati lombardi, anzi per favorire i Catari, cui nido principale era Milano; ed egli stesso, che avea chiesto al papa maledizioni contro le repubbliche lombarde, or negava al papa il diritto di deporre i re, e proponeasi di ricondurre colla forza la Chiesa alla primitiva purità. Così mostravasi eretico nella lettera stessa ove l'imputazione d'eretico respingeva.

L'avranno applaudito coloro per cui è segno di forza la violenza; qui e qua avrà avuto per sè quelle grida di piazza che stoltamente si giudicano espressione della popolare opinione; ma finchè lottavasi a parole, la superiorità era certa per la Corte romana, la quale possedeva l'unica tribuna di quei tempi, il pergamo. Da questo sonavano improperj contro Federico, ma non vogliam tacere come un curato predicò ne' termini seguenti: — Ho ricevuto ordine di scomunicare « l'imperator Federico. So che v'è odio implacabile fra lui « e il papa, e ne ignoro i motivi. Certo un dei due ha torto: « ma qual dei due, Dio solo il conosce. Io dunque scomunico « il reo, per quanto la mia podestà arriva, ed assolvo la « vittima d'un'ingiustizia, tanto dannosa a tutta la cristia- « nità » 1.

Così era dato al mondo lo scandaloso ma non nuovo spettacolo del papa e dell'imperatore che a vicenda pubblicamente s'ingiuriavano, scagliavansi maledizioni, rivelavano ed esageravano un dell'altro le trame e le nequizie; peggiorandosi entrambi nell'opinione dei popoli, che, chiamati a librar le ragioni de' contendenti, doveano rinvenire le proprie.

1 Mattia Paris, *Hist. Angl.* ad 1245.

Intanto i Móngoli, scossi da Gengiskan, altro eroe a cui dovrebbero incensi gli ammiratori della forza, aveano sparso d'irreparabili ruine l'Asia: e penetrati con Battu-kan in Europa, invadeano l'Ungheria, minacciavano il Reno, vantavansi di volere sbiadare i loro cavalli in Santa Sofia di Costantinopoli e in San Pietro di Roma. L'ardore e l'operosità de' cristiani avrebber dovuto volgersi a frenare questo torrente che avanzavasi irrefrenato, mentre imperatore e papa divideano in due campi la straziata cristianità.

Ma il papa era forte perchè il popolo era con esso; e col toccare le coscienze si scalzavano la fede politica e la base dei troni. Federico pertanto, allorchè vide alzato in Germania crisma contro crisma, ed i popoli, commossi da una scomunica di cui alcuno negava l'opportunità, nessuno impugnava il diritto [1], agitarsi a novità, non tralasciò spediente per tornar in grazia della Chiesa; egli armato e possente imperatore, con umiliazioni, con ragionamenti, con promesse, con mediazioni procurò mitigare l'inerme pontefice. San Luigi re di Francia, che, smanioso della crociata, ben avvisava non potersi guerreggiare a vantaggio in Palestina fintantochè la cristianità rimanesse dilaniata, scrisse al papa supplicandolo a ricevere in grazia l'imperatore, e giovare di tanto sussidio l'impresa. Il papa tenea troppe prove dell'infedeltà di Federico alle promesse; nè gli credette, anche quando esso imperatore offrì di secondare la crociata con ogni sua forza e andarvi in persona. L'impresa uscì a sì miserabile fine che i Crociati sarebbero periti ove Federico non gli avesse soccorsi di vettovaglie. Del che riconoscente, il re francese novamente scrisse al papa cessasse di diffamare ed impugnare un re, tanto leale amico e generoso benefattore [2]; sul tono medesimo scrisse Bianca madre di san Luigi; fino i cristiani di Palestina mandarono a supplicarne il perdono. Tutto invano. Il pontefice, a troppe prove persuaso della slealtà del suo

1 Anche la Chiesa valdese ritenne sempre la scomunica. Vedi la *Disciplina* e l'*Almanach spirituel*.

2 V. Mattia Paris, *Hist. Angl.* ad 1245.

nemico, giunse perfino a bandir contro di lui una crociata, colle indulgenze stesse di chi andava in Terrasanta. Molti presero la croce: ma sciagurati quelli di essi che capitarono alle mani di Federico! giacchè facea loro imprimere croci sulla fronte e sul petto con ferri roventi, o con corone attorno al capo, o mutilarli: alcuni anche crocifiggerne [1].

Sì; ma intanto si moltiplicavano attorno all'imperatore sollevazioni e congiure; e Dio gli mandava il tormento che serba ai principi malvagi, il sospetto; onde anche ne' suoi più cari temeva un traditore. Fin Pier dalle Vigne, l'amico, il confidente suo, che *tenne ambe le chiavi del suo cuore*, gli fu messo in sospetto; e privato degli occhi e imprigionato, nel dispetto della calunnia o dell'ingratitudine si fracassò la testa. Processo e condanna segreti come le opere dei tiranni, onde la posterità rimane incerta sul delitto. È vero ch'egli abbia mostrato poco zelo nel difendere il signor suo al concilio di Lione? che ne abbia divulgato i segreti? tentata la moglie? fino insidiato ai giorni? I ghibellini, per bocca del maggiore poeta, assicurarono che Piero non avesse *rotto fede al signor suo che fu sì degno d'onore* [2]; ma venisse perduto dalle scellerati arti di coloro cui faceva invidia la intera confidenza di Federico ch'egli s'era meritata.

Gli Ezelini, fautori dell'imperatore e nemici di Roma, potevano sfuggire la taccia d'eresia? Già un pezzo prima, Ezelino il Monaco ne fu creduto lordo: ed Innocenzo III in un breve al patriarca di Grado, si lagna de' Padovani, che contro al suo diletto marchese d'Este fossero proceduti insieme con cotesto Ezelino e con altri scomunicati [3]: poi scagliò contro di lui una lettera, e partecipolla pure ad Ezelino III e ad Alberico figliuoli di esso, esortandoli a dargli in mano il padre miscredente. Essi, per paura di scadere dal diritto di eredità, gli promisero fare secondo voleva, sebbene non appaja che l'eseguissero: nè rechi meraviglia (dice l'annalista

1 Ep. di Greg. IX. ap. Raynaldi al 1240.
2 Dante, *Inf.*, c. XIII.
3 V. Muratori, *Antichità Estensi*, T. I, p. 412.

della Chiesa) che il papa sommovesse figliuoli contro il padre; avvegnachè la causa di Dio, da cui ogni paternità deriva, dev' essere anteposta a tutti affetti umani.

I figliuoli però non riuscirono migliori del padre. Ezelino, quello di cui raccontiamo, sin dai primi anni fu sospettato d'eresia: già il primo settembre del 1231 Gregorio IX gli aveva diretto un'epistola, dove, augurandogli, non salute secondo il costume, ma spirito di più sana mente, veniva rimproverandogli i suoi errori. E — Che pazzia è cotesta (gli diceva) che, seguendo fallaci insegnamenti, tu non « voglia consentire alle verità della fede? Coi fatti esclami, « *Chi è l'Onnipossente ch'io deva servirgli? peccai e qual* « *male me ne seguì?* Ti ricorda quand' io era legato in « Lombardia, e che tu, offrendomi segni di conversione, « fondendoti in lacrime, mi pregasti a tenerti raccomandato « alle orazioni mie e della Chiesa e spezialmente delle « sante ancelle di Cristo? Con ciò volevi ingannar noi, o « dirò piuttosto il Signore. Torna, deh torna a penitenza; « riconosci tue colpe; placa colui che è largo di perdono: « lasciati gli errori, sbanditi gli eretici dalle tue terre, ri- « torna alla Chiesa. Altrimenti, perchè dalla gravezza della « pena il mondo argomenti l'enormità de' falli, contro te « invoco cielo e terra, esponendo i tuoi beni al primo oc- « cupante; affinchè, se tu sei di scandalo e d'orrore a molti, « sii pure in obbrobrio sempiterno ».

Il domani esso papa scriveva ai Padovani encomiandoli perchè, con zelo della fede ortodossa, gli eretici sterminassero, e difendessero e favorissero gli ecclesiastici e le loro libertà, onde fra loro splende la forma delle virtù, la norma de' costumi, la disciplina della salute. — Certo (soggiunge), « vi è nota l'abbominevole insania d'Ezelino, che, fatto sa- « tellite di Satana, non contento d'avere per sè stretto al- « leanza colla morte e pattuito coll'inferno, altri seco stra- « scina nel baratro, abbraccia l'eresia, raccetta, difende, fo- « menta e francheggia gli eretici; e benchè ammonito, vuole « piuttosto perire che obbedire: gli eretici nelle sue terre

« aggrega, ed ivi dogmatizzando gli errori, allaccia i sem-
« plici e gl'incauti, e così cresce il numero dei perduti...
« Per mostrarvi adunque speciali alleati di Cristo, suppli-
« chiamo la comunità vostra, scongiurandovi pel sangue
« di G. C., e per la remissione dei peccati vi comandiamo
« che, infiammati di zelo della fede, virilmente procediate
« contro il fellone, adoperando magnanimi a suo danno ogni
« vostra possa. A chiunque contro di esso coraggiosamente
« starà, concediamo tre anni d'indulgenza, e se mai mo-
« risse, il perdono di tutti i peccati, di cui sia contrito e
« confesso ».

Certo Ezelino dava ricetto a chiunque avversasse Roma e la fede. Gli eretici cresciuti in Mantova, nel 1235 uccisero il vescovo Guidolfo nel monastero di Sant'Andrea; e il popolo si sollevò contro di essi, i quali ricoverarono in Verona
1241 ad Ezelino [1]. Alquanti anni dopo, Innocenzo IV mandò ordine a Rolando da Cremona, inquisitore a noi conosciuto, acciocchè esaminasse Ezelino « nemico della virtù e persecutore della fede, che in molte cose Dio e la sede romana oltraggia, ma principalmente nel disprezzare le chiavi della Chiesa, dar ricetto ad eretici, partecipare con loro, restar in fama d'eretico anch'esso; ordina dunque di citarlo da luogo vicino, ma sicuro, perchè esso è conosciuto per gagliardo e formidabile ».

Di quali eresie però peccava Ezelino? Alcuno il chiama Arnaldista, cioè dell'opinione di Arnaldo da Brescia sul deprimere i vescovi, spogliare i monaci e le chiese de' beni temporali; ma in ciò, men tosto errore di fede troviamo che o vendetta o cupidità. Abbominava i frati, e cercava nuocerli in ogni incontro, per la qual colpa venne scomunicato, d'autorità pontifizia, dal vescovo di Castello: ma così operava perchè essi pure faticavano instancabili contro di lui. Innocenzo IV l'incolpa di rompere a suo talento i ma-

1 *Mon. Paduan.* p. 387. — cp. Gregorii ap. UGHELLI I. 934; RAYNALDI ad annum 1235, n.° 16.

trimonj, lo che sarebbe stato un consentire col fatto agli errori de' Patarini. Al sommar dei conti le eresie di Ezelino erano principalmente politiche e sociali; chè del resto ben d'altro brigavasi egli che dei dogmi e della fede.

Il papa, forse sperando ritrarlo al bene, pazientò con lui 1242
più che coll' imperatore; al fine lo fe citare a presentarsi agli inquisitori per essere esaminato sulla sua credenza. Ezelino, per quanto in cuore si ridesse del papa e de' fulmini suoi, pure, servendo ai tempi, mandò ambasciatori al papa, che in nome suo giurassero lui essere cattolico vero, perseverante nei dogmi della romana Chiesa. L'ambasciata non fu accolta, volendosi, e non senza ragione, che venisse in persona a render conto di sè entro il termine stabilitogli. Ezelino o non potè o non volle; il papa allungò il tempo, ma ancora senza effetto. Così uno, così due anni temporeggiò; tre, quattro volte gli rinnovò l'intima, e sempre indarno. Stanco alfine, Innocenzo IV, nel solenne giovedì santo del 1248, fulminò contro di lui una terribile scomunica, che compendiamo. Era il padre de' fedeli che ne malediceva l'oppressore: e se i modi non pajono di una moderata giustizia, trasportiamoci ai tempi e alle procedure d'allora.

— La truculenta rabbia d'un solo uomo inumano, e la « cruda barbarie di Ezelino da Romano, venuto insigne nel « mondo per l'enormità delle colpe e per la moltitudine « degli atroci fatti, più non deve essere comportata dall'u- « mana società, istituita a fiaccare le male arti de' tiranni « prepotenti. Sotto faccia d'uomo nascondendo un'anima « ferina, sitibondo di sangue cristiano, e imbaldanzito dal- « l'appoggio altrui, egli mena implacabile guerra contro i « diritti comuni dell'umanità. Nè solo con ferale eccidio in- « fellonisce contro i corpi degli uomini: ma non satollo di « un profluvio di sangue, versato per mezzo dei corruttori « della cattolica fede, tenta danneggiar la vita spirituale ad « esizio delle anime. Che se nelle sue atrocità seguitasse i « rancori suoi proprj od i paterni contro i nemici, l'ardente « ferocia sarebbe oggimai sbollita in lui pel refrigerio della

1248 « vendetta compiuta contro coloro che esecrava. Ma l'atro-
« cità sua contro ognuno infuria talmente che nè a vita,
« nè a fortune d'amici perdonò; non ebbe compassione a
« sesso od età, a religione, a grado; acceca fanciulli inno-
« centi, gli adulti martora con supplizj squisiti: e (vergo-
« gnoso a pensare non che a dire) con orride incisioni mu-
« tila maschi e femmine, uccide la speranza di futura prole
« ne' superstiti degli uccisi, per l'intenzione facendosi omi-
« cida di coloro che natura ancor non portò nei lombi.
« Non è dunque chiaro che negli uomini esso perseguita
« non solo le persone, ma la natura? che è pubblico ne-
« mico del genere umano? Aggiungasi che è nato da padre
« sentenziato già per eretico, d'eretici parente, di costumi
« apertamente repugnanti alla cristiana religione. Laonde
« noi, concorrendo colla pubblica opinione, lo giudicammo una
« delle maligne volpi, che non desistono di guastar la vigna
« del Signore Sabaot, corrompendo il testamento dell'eterno
« evangelo. Anzi sulla via del delitto a tale effetto pervenne
« di scelleratissima intenzione che col terrore della morte
« ridusse i sopravvissuti uomini in fanciulli, affinchè, tolta la
« confidenza degli animi, il privilegio della libertà, l'oracolo
« della verità per mezzo dei maestri dell'errore, che all'om-
« bra sua pubblicamente s'inalzano nella Marca Trevisana a
« sovvertir le menti dei fedeli, potesse più facilmente insi-
« nuare i dogmi dell'ereticale infezione. Esecrando poi il
« sacramento del matrimonio, non istituito da umana vo-
« lontà, ma dall'autorità divina raccomandato, egli per au-
« dacia ereticale separa i legittimamente sposati, ordendo
« scellerati connubj fra i complici suoi, adulterine convi-
« venze, da cui esce uno spurio vitellame, che non metterà
« profonde radici di prosperità.

« Noi dunque, che, comunque indegni, fummo eletti dal
« sommo pastore a presedere alla Chiesa sua per allontanare
« gl'impeti ferali dal gregge redento col sangue di Cristo, e
« coloro che alla salute e alla vita del popolo arrecano danno,
« e con incessante attenzione scoprire e prendere tali volpi,

« scossi al grido del cristianò sangue onde Ezelino inondò 1248
« la terra, e dal pericolo della Chiesa ch'egli tenta sovvertire,
« abbiamo fatta assumer in esame la fede di lui, resa sospetta
« dalle opere detestabili e dalla pubblica infamia. Lo citammo
« assai volte: ma poichè ostinatamente egli ricusò di venire
« o di mandare, noi, stimandolo eretico, ed affinchè non sia
« d'esempio ad altri, abbiamo col consiglio de' fratelli nostri
« ordinato soggiacesse alle sentenze promulgate contro gli
« eretici, quando non comparisca al principio d'agosto; tanto
« amavamo meglio salvarlo che vederlo perire. Ma esso, con-
« tro Dio rivoltatosi e contro gli uomini, per disperato si
« gettò nell'abisso, schernendo l'umano pudore, il divino giu-
« dizio e il salutare consiglio; e sprezzando gl' imminenti
« pericoli, amando meglio cadere che cedere *(perire quam*
« *parere)* non mai curò di venire. Oggi dunque, che, pel
« giorno della cena di nostro Signore, dalle diverse parti del
« mondo gran folla accorse, giusta il consueto, ai limitari
« degli apostoli, sentenziamo esso Ezelino eretico mani-
« festo » [1].

Questa condanna circolò a tutti i vescovi di Lombardia e Romagna: ma non pare eccitasse movimento alcuno nelle città soggette al tiranno, nè ponesse freno all'intraprendente ambizione e alla calcolata barbarie di lui.

1 Da Lione, 1248. Appresso MURATORI, *Ant. Ital.* T. IV, Diss. L.

CAPO IX.

Crudeltà d'Ezelino.

Spiegò l'aquila nera ghibellina
L' ultimo gonfalon con due grand'ale
E comparve un terribile guerriero,
D' aspetto e di color ch' era pur nero.
Era questi Ezelin.

CROTTA, *L'asino d' Iroldo*, IV, 73.

La parte ghibellina, quantunque sostenuta dalla presenza dell' imperatore e dal terror d' Ezelino, sofferse un tracollo quando i fuorusciti di Parma posero assedio a questa, ajutati dal legato pontifizio, dai guelfi di tutta Lombardia, dai Genovesi, dal marchese d'Este che non esitava a lasciare esposti i suoi stati ad Ezelino; e vinta ogni resistenza, cacciarono gl'imperiali, e vi si stabilirono ed afforzarono [1].

1 Federico vi avea messo podestà il notajo Arrigo Testa, da Lentine o da Arezzo, il quale nell'uscire a difender quella città dai guelfi, fu ucciso. Qui ne divisiamo, perchè uno de' primissimi, di cui abbiamo versi italiani, per quanto rozzi:

Vostra orgogliosa cera
E la fera sembianza
Mi trae di fina amanza
E mettemi in errore;
Fammi tener manera
D'uomo ch'è in disperanza,
Che non ha in sè membranza
D'avere alcun valore.
E in ciò biasimo amore
Che non mi dà misura
Vedendo voi sì dura
Ver naturale usanza ecc

I Tedeschi erano volonterosi a far guerra agli Italiani per odio nazionale, come dicesi cristianamente, e per nazionale ambizione di conquiste; ma le ripetute spedizioni degli imperatori Svevi gli aveano stancati, e la scomunica mossi a rivolta, fin ad eleggere un altro imperatore. Federico, non essendo più il sovrano di tutta cristianità, ma il capo d' un partito, trovavasi ridotto ai mezzi procacciatigli dai ghibellini e dal suo regno di Sicilia; onde cercava dappertutto alleati, e fra questi Amedeo conte di Savoja, al quale diede il castello di Rivoli per assicurarsi quel passo dell'Alpi, e Beatrice figlia di lui sposò al proprio figlio naturale Manfredi, cui aveva infeudato tutte le terre imperiali fra Pavia, i monti e il mar di Genova [1].

Stava a Torino l' imperatore quando udì che Parma era stata presa, ed accorse ad assediarla con diecimila cavalli, innumerabile fanteria, ed alquante migliaja di balestrieri saraceni. Questi smuravano le case del contorno, e colle tegole ed i mattoni che ne portavano al campo si improvvisò una città, denominata per buon augurio Vittoria, e il Tedesco si prometteva sostituirla a Parma, cui giurava distruggere. Quando se ne posero le fondamenta, il segno era in ariete. proprio di Marte, e perciò propizio: ma il quarto ascendente stava in cancro, indizio che la città volgerebbe tra poco indietro. Così seriamente spiegava lo storico Rolandino gli effetti che noi attribuiamo alla potenza d' un popolo il quale veramente e concordemente rifiuta la tirannia.

Tutta la parte guelfa fu in soccorso di Parma: da Milano 1600 uomini d'arme con quattro cavalli ciascuno: vennero Piacentini, vennero Mantovani, il conte Rizzardo, il marchese Azzo coi Ferraresi, Biachin da Camino, Alberico da Romano coi Trevisani, i conti di Lavagna con 300 balestrieri, i Genovesi con 450, oltre i fuorusciti. All'opposto stavano per

1 GUICHENON, *Hist. de Savoie.* Prove N. 71. *Totam terram a Papia usque ad montes et usque ad maritima Januæ.* La madre di Manfredi era Bianca, figlia di Bonifazio Guttuario signor d'Anglano presso Asti.

1247 Federico Padovani, Vicentini, Pavesi, Veronesi, Asolani, Bassanesi, e più di tutti valente Ezelino da Romano, che operosissimo per la causa che proteggeva, prese Guastalla e Brescello, e col re Enzo ebbe a comandar l'ala dell'esercito postata sulla dritta del Po, onde intercettare i viveri e i soccorsi, mentre Federico coll'altr'ala attaccava la città.

Federico, che avea presi nelle università quanti studenti parmigiani trovò ed altri di buone case, facea tagliar la testa a quattro ogni giorno sotto le mura della città, finchè gli stessi ghibellini fecero intendere al grand' uomo d' esser venuti a buona guerra, non a fare da boja. Anche il vescovo d' Arezzo, tenuto lungo tempo prigione, esso abbandonò ai Saraceni, che si divertirono attaccarlo alla coda d'un asino; e colle mani e gli occhi bendati, mentre alternava i salmi e gli anatemi, lo trascinarono alla forca.

I Parmigiani aveano cominciato dall' invocar il Signore, e le loro donne votarono a Maria un' effigie della città tutta d' argento, *quam vidi*, dice il Salimbeni; e insieme si allestirono di quella pazienza che è un secondo coraggio. Pativano fame, mancando sin del pane che faceasi di linseme: ma il legato pontifizio esortava e non cedere, e vincerebbero.

Di fatto Mantovani e Ferraresi, rimontando per barca il Po, vettovagliarono la città, e così fu prolungato l' assedio: finchè succeduta la peggiore stagione, le milizie comunali preser congedo; Ezelino e gli altri signori tornarono ai loro castelli « A temperar ne' caldi alberghi il verno. E celebrar con lieti inviti i prandi ». I cronisti narrano che in quella spedizione una gazza si posò sulla bandiera d' Ezelino, così mansueta che si lasciò pigliare. L'ebbe esso per fausto augurio, e d'allora innanzi la fece nutricare in Padova.

1248 18 feb. Federico rimase a cingere trascuratamente la città; ma un giorno, mentre egli coi falconi cacciava, gli assediati sortirono, misero a strage e scompiglio gl'imperiali, ne saccheggiarono il campo, rubandone fin la cassa e la corona imperiale. Ricchissimi giojelli furono sparsi tra i vulgari, e al fiuto di quelle dovizie accorsero rigattieri e giudei da tutta Lombardia: la

nascente Vittoria fu atterrata: il carroccio de' Cremonesi ivi 1248
côlto fu conservato in Parma con questi versi:

Per te, rex, almae cessit Victoria Parmae;
Antifrasi dicta cessit Victoria victa,
Carrocii fiet damna sui miseranda Cremona:
Imperii, Federice, tui fugis absque corona.

Federico fu costretto riparare in Cremona: ma peggior ferita gli recò il caso di Enzo. A questo figliuol suo naturale avea per politica fatto sposare Adelasia, signora di Torres e Gallura in Sardegna, e conferitogli il titolo di re di quell' isola. Senz' affetto fu il loro matrimonio; poi Adelasia se ne scostò affatto per aderire al papa; infine, essendo ella morta, Enzo sposò una nipote di Ezelino, rinterzando così i nodi fra la casa Sveva e quella di Romano. Prode della persona, colto d'ingegno, non risparmiandosi in alcun pericolo, tre anni prima nel marciare contro Milano, da Simone da Locarno capitano de' guelfi era stato fatto prigioniero a Gorgonzola, ma tosto rilasciato a prezzo, e col patto che più non recasse molestia ai Milanesi. Rinnovata guerra nella Romagna, il cardinale Ottaviano Ubaldini e Filippo Ugoni podestà di Bologna posero in piedi un forte esercito, assistito da tremila cavalieri e duemila fanti di Azzo d'Este, benchè n' avesse questi ricusato il comando [1]. Fattosi al loro affronto, il giovane vittorioso cadde prigioniero insieme con Buoso da Dovara. Federico restò oltremodo afflitto della per-

1 Pure il cardinale Ubaldini è messo da Dante all'inferno con Federico; e secondo i cronisti disse: *Se c' è anima, io l' ho perduta pe' ghibellini.* Fu poeta anch'egli, ed eccone un saggio:

Io non so chi si sia che sopra il core
Mi stilla un sudor ghiaccio che mi sface
E trasforma la neve in calda face
E fiera sicurtade in gran tremore;
Io non so chi si sia questo signore
Che mostra darmi guerra e dàmmi pace,
Facendomi piacer quel che mi spiace;
Io non so chi si sia se non amore.

dita d'un figlio, tanto a lui docile quanto valoroso; e che inoltre gli serviva a tener contrapeso alla potenza di Ezelino, venutogli ogni giorno più sospetto. Con quel misto di minaccie e di fiacchezza che caratterizza gli atti di Federico, scrisse a' Bolognesi: — Ponete mente che noi riuscimmo « sempre a castigare i ribelli nostri, coll'ajuto di Dio. I padri « vostri vi diranno come l'avo nostro Federico domò i Mi- « lanesi, ben più poderosi di voi. Temete l'egual sorte, e « non crediate che la spada vacilli nella nostra mano. Ren- « dete la libertà al nostro caro Enzo e agli altri prigio- « nieri; se il farete, noi esalteremo Bologna sopra tutte le « città italiane; se ricuserete, v'attaccheremo fin nelle vo- « stre mura con formidabile esercito » [1]. I Bolognesi gli badarono come i Turchi al papa: chiuso Enzo in cortese prigione nella loro città, ogni giorno i magistrati gli rendevano visita: ma per ventidue anni che sopravisse non vollero udire patti od accordo di riscatto. La tradizione abbellì di romanzesche avventure quella prigionia, raccontando gliela consolasse una fanciulla, dalla quale ebbe un figliuolo che denominò *Ben ti voglio*, e da cui venne l'illustre famiglia di questo cognome.

Federico, stanco della continua lotta coi popoli e col papa, abbattuto d'animo e di salute, erasi ridotto nella Puglia,
1249 sicchè i guelfi di Lombardia risorgevano. Nè però veniva meno Ezelino, e per forza e per maneggi tolse Feltre e Belluno ai signori di Camino; invase il Friuli, ad onta e danno del patriarca d'Aquileja, ch'era il più ricco e potente prelato d'Italia dopo il papa; poi risoluto a staccare la sua fortuna dalla declinante dell'imperatore, snidò i presidj di questo dalla rôcca di Monselice surrogandone di suoi: e dato improvvisamente addosso al marchese Azzo, assediò Este con battifredi, petriere e trabucchi, martellando senza requie le mura con pietre grosse fin milleducento libbre [2]. Aveva

1 Petri de Vineis *epistol.* L. II, N.° 34.
2 Rolandino.

seco ben mille pedoni della città di Padova, altrettanti della 1249
campagna, oltre i Vicentini, quei del Pedemonte asolano e bassanese, quattrocento Veronesi sopra cavalli tutti rivestiti di piastra, e minatori di Carintia; per cui opera quel forte e i castelli di Baone, Vighizuolo, Vescovana dovettero arrendersi a patti.

Congedato allora l'esercito, ritornò a Verona festeggiato dalla folla, che suol mettersi dal lato dei fatti trionfanti.

Il governo di questa città stava presso novanta senatori, gentiluomini e ghibellini, quindi inclinati alla tirannide e ad Ezelino. Ora, mentre il popolo era adunato in generale consiglio per eleggere il podestà, alcuno cominciò a suggerire doversi ormai venirne a un fine, e togliersi a cotesta periodica febbre delle elezioni coll'assumere Ezelino per donno e signore; lui solo voler bene al popolo; lui solo essere degno cui la bella, la popolosa, la forte Verona obbedisse. Per quanto i prudenti abborrissero quel tiranno più che il diavolo [1], dovettero tacere dinanzi ai sofismi degli avvocati, sostenuti da quel grido di piazza che chiamasi voce di Dio, e dalle masnade d'Ezelino: suoni di trombe e tamburi, fuochi di gioja, inni di sacerdoti, pazzi tripudj del vulgo patrizio e popolano festeggiarono la perdita della libertà [2].

Ezelino, signor di Verona e di quel territorio che è chiave 1250
d'Italia, si trovò al colmo della fortuna; nè credo alla sua gioja avrà fatto grande sturbo la morte di Federico II. I costui astrologi aveano predetto sarebbegli fatale la città del fiore, ond'egli si guardava da Firenze, ma in Firenzuola fu preso da malattia e morì ai tredici decembre. A tacere il resto del suo lungo testamento, legò mille oncie d'oro per ajuto di Terrasanta, e l'obbligo di restituire alla Chiesa tutto quanto le era appartenuto: — debolezze di agoniz-

1 *Plusquam diabolus timebatur.* SALIMBENI.

2 L'antica moneta di Padova portava le sigle CI. EV. CI. IV; le quali voglionsi interpretare *Civitas euganea Civitas juris.* Ezelino le cambiò in CI. VƎ. CI. VI. All'interpretazione delle quali logoraronsi molti occhiali eruditi e dotte penne.

zante, e suggestioni di frati, dirà taluno, il quale vorrà dimenticare il divieto che v'aggiunse di perdonar ai suoi nemici, volendo che la vendetta sopravivesse alla sua morte [1].

[1] *Item volumus et mandamus quod nullus de proditoribus regni aliquo tempore reverti debeat in regnum, ne alicui de eorum genere succurrere possint: imo hæredes nostri teneantur de eis vindictam sumere.* Testam. di Fed. II.

DANIELE, *Regali sepulcri del duomo di Palermo*, e VINCENZO CASTELLI principe di Torremuzza, *Fasti di Sicilia*, sono libri pieni di curiosissime particolarità intorno ai costumi d'allora. Pare che re Ruggiero trasportasse di Grecia molte urne, le quali servirono poi di sepolcro a lui, ad Enrico VI, a Costanza imperatrice, a Federico II e a sua moglie Costanza d'Aragona nella matrice di Palermo; mentre a Monreale stavano i Guglielmi. Una di queste urne, di porfido orientale, è sostenuta da quattro leoni accosciati, con intrecciate le code e con schiavi inginocchiati fra le branche; sui lati sono sei medaglioni, con rilievi di simboli cristiani; sul prospetto una rosa, la corona imperiale colla croce, una testa di leone con un anello nella gola. La copre un tetto di granito acuminato, sostenuto da sei colonne di porfido, due delle quali han il capitello di granito e sui lati aquile e grifoni. Il tutto alzasi sovra tre gradini.

Questa e l'altre urne erano poste presso il coro, donde, ne' restauri fatti il 1781, vennero trasferite in cappelle vicine alla porta. In quell' occasione furono aperte; e nella tomba su descritta si trovò il cadavere di Pietro d'Aragona morto il 1342; e presso lui un altro senza indizj, e sotto di loro stava Federico II perfettamente conservato. Posava la testa s'un cuscino di cuojo, colla corona aperta, i cui raggi eran di lamina d'argento sottilissima, con perle e gemme: a sinistra era il globo d'oro empito di polvere, ma senza la solita croce. Vestiva una camicia di bella tela di lino, con rabeschi e iscrizioni cufiche ricamate sul colletto e sui polsini, lunga fin ai piedi, e cinta in vita con un cordone, annodato davanti. Questa camicia era stata mandata dai Saraceni con altri doni all'imperatore Ottone IV quando, nel 1210, s'accingeva all'impresa di Sicilia. Una croce ricamata di seta rossa sotto la spalla sinistra ricordava che Federico era stato crociato. Di sopra una veste di seta rosso chiaro, in forma di dalmatica a gran maniche orlate d'un gallone d'oro alto quattro dita e con una cintura di seta adorna di rose d'argento dorato. Una specie di piviale di seta pur rosso chiaro, con piccole aquile e altri graziosi ricami, era serrata al petto da un fermaglio d'oro ovale, con un'ametista in mezzo, venti smeraldi in giro, e grosse perle alle estremità. Portava calzoni di tela sin ai piedi, e questi aveano stivaletti

Sia la terra piena di letizia, si rallegrino i cieli [1], esclamava con rabbiosa gioja il padre de' fedeli, il quale scomunicò il succedutógli Corrado; a Pietro Martire ed a frà Viviano da Bergamo, inquisitori, annunziava che, spento l' infesto imperatore, potrebbero finalmente di proposito sbarbicare gli eretici d' Italia: inviò frati minori che sollevassero i popoli,

di seta, sul cui tomajo vedeasi una capretta entro un cerchio: una coreggia di cuojo teneva gli speroni d'acciajo. Al fianco sinistro una spada corta, col pome di legno coperto di filigrana d'argento dorato sospesa a un cinturone di seta cremisi scuro con varj fregi, da cui pendea pure la tasca di bella fattura. Le mani incrociate sul ventre, erano senza guanti, e il medio portava un anello d'oro con grosso smeraldo.

Or v'è un epitafio moderno; ma l'antico diceva:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti possent obsistere morti,
Non foret extinctus Fredericus qui jacet intus.

—

Alta palatia, summa potentia, gloria mundi
Non valuere mihi tollere posse mori.

Enrico VI riposava in un'urna meno ornata, col coperchio d'un sol pezzo, sostenuto da leoni, tutti porfido. La copriva un tetto sostenuto da sei colonne con capitelli corintj. Anche il cadavere di lui, nella stessa occasione scoperto, si trovò intero, con parte anco della barba aderente al mento. Orrido era il ringhio, e la pelle diseccata come carta pecora. Il braccio sinistro poggiava sul ventre, il dritto era alzato verso la testa; le mani con guanti di seta molto belli. La vesta di seta gialla aveva una balzana alta un palmo, color cremisi e ricamata squisitamente a aquile, caprette, fogliami d' oro. Una cintura di cordoni di seta, tratto tratto annodati, serrava al corpo una tela; e ne pendevano due lunghe fasce, larghe tre dita, di seta giallopallida, cremisi e turchino. Molti nodi di seta, alternati verde e rosso, passando per gli occhielli, tenevano a cintura i pantaloni di seta, che servivano anche di calza. Le scarpe montavano fin al collo del piede, col tomajo di tôcca d'oro ricamato a perline, e serrato da un bottone. La mitra era di seta gialla con un orlo tessuto a oro, con varj ornamenti e in lettere cufiche l' iscrizione *Ricchezze, buon successo e potere.* Non avea spada. Ciocche di capelli di vario colore, foglie d'alloro, pezzetti di carta erano sparsi sul corpo.

1 *Ep. ad Sicil.*

legati che bandissero la crociata contro gli Svevi: odio popolare che non fu cheto fin quando l'ultimo rampollo di quella casa non perdette il capo sul palco.

Tolto quell'unico che a sè riconosceva superiore, Ezelino si abbandonò all'atroce indole sua, dandola per mezzo ad ogni crudeltà. Il Verci, dopo averci detto che « quest'im« presa di Padova basterebbe per qualificar la grandezza di un « personaggio senza paragone maggiore d'ogni eccezione », ci assicura che Ezelino « era attento a rendere felici i suoi po« poli con utili provvedimenti » [1]; ma i popoli che intendono i loro veri interessi, mal credono alle proteste d'amore dei tiranni, nè alle piacenterie della storia. Ultimo ripiego dei soffrenti cui resta chiusa ogni via legale sono le congiure; e molte venivano ordite, ed una singolarmente per finire Ezelino in un convito; ma scopertala, e' ne tolse occasione a nuovi micidj di nobili e potenti padovani. Giovanni Scannarola di Verona, imputato di trama e condannato nel capo, chiese di scrivere i nomi de' suoi complici, e appena scioltegli le mani, trasse di soppanno un coltellaccio, s'avventò al podestà Enrico da Egna nipote di Ezelino, e lo uccise. Tosto anch'egli cadde scannato, e il tiranno fece al nipote un'espiazione di vittime illustri.

Padova, spoglia della libertà, al cui favore tanto era fiorita, non sapeva frenare l'indignazione, galvanismo che scuote i popoli dalla morte politica. I più insofferenti operavano dunque o ad allestire forze per abbattere il tiranno, o a nimicargli l'opinione; e ciance sonore o verità alterate sapeansi diffondere anche allora, benchè non ci fossero le gazzette. Vera o finta, girò per la città una lettera, anni prima da Ezelino scritta a Federico, ove scusavasi del non potere andarlo a riverire di presenza, perchè doveva dare sepoltura alla matrigna sua ch'eragli morta « accidente (soggiungeva) che per altro m'è giocondo ». Per la matrigna volevasi intendere Padova; per sepoltura la ruina che me-

1 T. II, p. 133 e 244.

ditava: del che gravi ragionamenti corsero per le bocche: 1250
e rapportati, coll' alterazione che sogliono le spie, diedero ad Ezelino pretesto d'infierire.

Atroce suo consigliero ed esecutore era il nipote Ansedisio, nato da Jacobo de' Guidotti e da Agnese, figlia di Cecilia da Baone. Affabile d'apparenze, profuso in promettere, stitico in mantenere, esimio scusatore e calunniatore sottile; ingegnosissimo ad estorcere danaro, mastro di pene squisite come inaccessibile alla pietà; sulla fine lo vedremo perder il senno ed il coraggio. Nel costui salotto molti stavano un giorno aspettando udienza, e per scioperarsi ponevano mente ad uno sparviero da caccia, de' quali solevasi averne nelle case dei grandi, sulle piazze, che più? perfino in chiesa, tenendovi all'uopo stanghe e gruccie sui cui s'appollajassero. Era presente un letterato, il quale ne tolse occasione di narrare questa favoletta:

Per respinger del nibbio i fieri attacchi
Le colombe a re tolser lo sparviero.
Ma il re più nuoce che il nemico. Ond' elle
A querelar comincian che ben era
Miglior consiglio sopportar del nibbio
La guerra che morir senza contrasto.

Quando la parola è impedita bisogna restringersi alle allusioni, e se ne trovano da pertutto, ne'colori, nell'andare, nel parlar, nel tacere. I circostanti videro il caso proprio in quel racconto, lo trascrissero; le chiese e i portici (caffè d'allora) ne furono pieni; di là occasione di dire quel che n'era d'Ezelino; l'esempio, consigliatore di coraggio come di paure, fa prorompere in aperte parole quel che da prima era secreto mormorare. Ansedisio fa metter le mani su dodici de' principali, e li sottopone a processo: ma arrivato a Padova Ezelino, poichè i popoli facilmente si persuadono che la presenza del signore porti mitigazione di ferocia, accorsero parenti ed amici a supplicarlo pei catturati. Il burbero contegno di Ezelino li fece dar volta sbigottiti: due

che osarono restare, crebbero il numero delle vittime. Drizzatosi poi al palazzo del comune, già testimonio ai franchi discorsi di liberi uomini, allora del tremare di schiavi, Ezelino con rabbioso abbajo incolpò del caso i signori Delesmannini; ben conoscere ad uno ad uno i traditori; non esser lui uno sparviero per divorar le colombe, ma un padre di famiglia che vuole sbrattare la casa da scorpioni, serpenti e simili immondezze.

Sopraggiunsero ambasciatori bergamaschi a domandare salvezza per Buonaventura Giudice loro cittadino, uno degli arrestati; ed Ezelino gli accolse umanissimo, promise renderlo, gli inviò raccomandati al suo Ansedisio; ma che? avea fatto precorrere l' ordine di decapitarlo. Quei giorni molti altri vennero decollati; molti chiusi nelle carceri per traditori; e i tiranni chiamano traditore chi non è vigliacco. Da quel punto, spogliato ogni senso d' umanità, Ezelino si scagliò a soffocare nelle città della Marca ogni libera aspirazione; cominciò a togliere una dopo una le prerogative ai Veronesi, mutò l' impronta delle monete, cambiò gli stendardi; guai a chi rimpiangesse un tempo migliore!

Contro Padova singolarmente era la sua rabbia, o per soddisfare un' ira inveterata, o perchè ivi abbondassero più que' magnanimi che ispirano odio e paura ai tiranni; e sterminò le primeggianti famiglie dei Caponegro, dei Delesmannini, dei Camposampiero. Tommaso de' Caponegro, posto alla corda perchè confessasse le colpe di cui era voluto reo, morì fra gli spasimi, e il suo cadavere fu decapitato. Zambonello figliuol suo, destinato a sorte eguale, temendo venir meno a sè stesso fra le torture, si recise coi denti la lingua, e morì prigione: Cancellario fratello di lui venne decapitato. I Delesmannini, ricchi e creduti in paese, erano stati devotissimi alla casa da Romano; ma avendo una lor donna, vedova e perciò libera del suo operare, sposato un amico del conte di Sambonifazio, bastò perchè Ezelino fesse prendere un loro cancelliere, e mozzargli il capo dopo acerbe torture; poi tre signori di quella casa seppellì nelle fortezze,

e li destinò a morte. Il podestà, temendo non si levassero a rumore i molti partigiani loro e la plebe cui erano in grazia, tentò il guado coll' uccidere Ubertetto il più giovane. Andò egli al patibolo col disgusto ch' è il peggiore a chi muor per la pubblica causa, di vedere la gente mutola, ignara, affollarsi al palco siccome a spettacolo. Nulla più incoraggia i tiranni che la codardia de' sofferenti: onde Ansedisio, ormai rassicurato, fece uccider pubblicamente gli altri domestici, e morire o imprigionare quanti aveano con essi parentela od amicizia.

Dei Camposampiero restava Guglielmo, sfuggito fanciulletto alla strage de' suoi. Ezelino l'avea fatto educare in sua corte; poi repente, pigliatone ira o sospetto, il buttò in un fondo di torre. Quattro signori da Vado, suoi stretti parenti, si offersero mallevadori pel giovinetto, ed Ezelino accettò. Ma Guglielmo, appena liberato, fuggì a chiudersi nel suo castello di Trevillo; per la paura dimenticando il pericolo de' suoi parenti. I quali, côlti dai manigoldi di Ezelino, furono chiusi (già l' accennammo) nelle torri di Cornuda, ove per trenta giorni sgomentarono il vicinato implorando pane; e, morti del supplizio di Ugolino, i paesani credettero lungo tempo vederne le larve vagolar attorno al castello, chiedendo ancora pane, pane, e rosicchiar il muschio e l' edera delle brune muraglie.

Eppure Guglielmo non si credette mai sicuro e trattò della riconciliazione e venne di nuovo alla corte di Ezelino; ma la notte eccogli in sogno le scarne ombre dei signori di Vado, e col lungo gemito inspirargli paure, pur troppo non vane. Aveva egli sposato Amabilia sorella dei Delesmannini; onde Ansedisio il chiamò, e fingendo credere l' avesse menata per far onta a Ezelino, gli intimò sciogliesse il matrimonio. Guglielmo, non osando negare, solo

1 Qual è, fu architettata dall'abate Domenico Cerati, a cui pare dovuto il Prato della Valle. C'è la seguente iscrizione:

Qvæ qvondam infernas tvrris dvcebat ad vmbras
Nvnc, Venetvm avspiciis, pandit ad astra viam.

impetrò di potere condursi ad Ezelino in Verona e intenderne da lui l'espresso comando. Il tiranno, appena l'ebbe vicino, lo fe imprigionare, e dopo sei mesi ricondur a Padova per essere decapitato. Comune fu il compianto per uomo sì amato: ma per quelle paure che sono il peggior effetto e la migliore salvaguardia delle tirannie, nessuno osò levarne il cadavere per rendergli i doveri estremi, finchè la contessa Daria da Baone, moglie che era stata di Gerardo da Camposampiero, con Maria sua figliuola e loro servidori, lo tolsero di piazza, e piangendo e suffragando lo posero nel sepolcro domestico in Sant'Antonio, fuor della basilica, ergendogli un monumento, che mezzo secolo fa fu tolto via *per far bello*. Le case dei Camposampiero a Ponte Molino, sacre al popolo per la dimora che v'aveva fatto sant'Anto-
1252 nio e per essergli ivi apparso Gesù bambino, furono spianate. Unico sopravvisse Tisone Novello, fanciullino trafugato a Venezia colla madre, finchè maturasse il giorno della vendetta. Parenti, amici, servi, chiunque si dicesse aver ragionato con loro, eran cacciati in carcere.

In fondo alla Torlonga rimpetto a San Michele in Padova Ansedisio preparò orride prigioni, dette le zilie da Zilio che le architettò e che pel primo vi fu gittato, a torto o a ragione. È la torre stessa, donde poi, con sì diversa fortuna, il Chiminello, il Toaldo, il Santini contemplarono le rivoluzioni dei pianeti, incessanti anch'esse come le umane, ma, a differenza di queste, sottoposte a regole semplici quanto immutabili [1].

In quelle carceri, tra sozzure e vermi e volpi, tra il fetore, il caldo, la fame, la sete, morivano infiniti; i cadaveri si lasciavano là entro a imputridire, finchè quattro volte l'anno si spurgava quella sepoltura.

Ma le carceri, per ampie che fossero, non bastavano più; ed Ansedisio fabbricò un'altra torre in cittadella, denominata la Malta, per tenebre, umidità, sudiciume non meno orribile delle Zilie. Costrutta appena, vi mandò settanta infelici, legati sotto al corpo de' cavalli, e da cento incate-

nati; numero che poi fu più che quadruplicato. In tal miseria vi languivano da bere i liquidi più schifi: che se il puzzo, il fastidio, la fame ve gli uccideva senza testamento, senza sacramenti, ne venivano i cadaveri portati sul patibolo, o trascinati per le vie sino al rogo.

Vicenza pure fu colmata di stragi pel solito pretesto delle congiure. In Verona nobili, letterati, mercanti, popolari sospetti di trame, andavano a eccidj atroci; e bastava l'esser parente de' proscritti per venire ucciso, mutilo, accecato: fortunato chi riuscisse alla fuga! Tavella da Conselve, per camparsene, si dirupò da una finestra.

Un convento di frati a Verona lo disturbava mattinando di notte, ed Ezelino li fa chiuder in una cisterna asciutta per più di quaranta giorni [1].

Che prediche? che confessione dei peccati? che devozioni? che visita ai santi luoghi? Il terrore gelava tutti i cuori; e sotto l'incubo di esso, il fratello al fratello, il parente al parente, l'amico all'amico davano accuse, credendo salvar sè stessi: ma pochi giorni dopo cadeano d'egual morte, indarno vili. Fu chi sommò le vittime di Ezelino a cinquantacinquemila: de' quali cinquantamila Padovani. Vedere le carni sbranate, le fiere satollarsi di pasto umano, il sangue scorrere a rivi, consumarsi le famiglie più illustri, donne e ragazzi gemere fra laidi ed inumani strazj, erano costui diletto: separava i matrimonj, non amava che spie e sicarj: perseguitava inesorabile i ladri, ma ne adempiva largamente le veci. Guai a chi non dicesse bene di lui e (adulazione più dotta) non dicesse male de'suoi nemici! guai a chi piangesse parenti proscritti!

Tale dipintura offertaci dagli storici farebbe parerlo simile ad una tigre, la quale ammazza non per fame ma per istinto d'ammazzare; e che non desse al suo furore altro intervallo che il tempo richiesto a tender agguati.

1 Lo tolgo dal *Chronicon imaginis mundi*, pubblicato or ora nei *Monumenta Historiæ patriæ* a Torino, dove a lungo si parla di Ezelino, come pure nel *Cronico Astense*, ivi stesso stampato.

Ma possiam credere tutto?

È questa la domanda più insolita in tempi di partiti, quando si deve o portar a cielo o inabissare « nel più profondo tenebroso centro », e per prima cosa sfrattare quel senso comune che mostra gli uomini nè interamente felloni, nè compiutamente matti; e non è bisogno d'andar molto lontano per ricordarci di quando sarebbe stato scommunicato dalla dotta ciurmaglia chi avesse adoperato la propria ragione per trovare, e la propria libertà per dire che i *Monita secreta* e l'altre turpitudini de' gesuiti erano una ciancia, un'esagerazione gli orrori dei Dieci e degli inquisitori di Venezia e gli annegamenti nel canal Orfano, e repudiare altre invenzioni di partiti, che, accaniti a distruggere, cercavano giustificarsene coll'inventare misfatti. Quando poi il vulgo comincia, non esaurisce così presto la sua immaginazione, esecra quel ch'è più positivo, i numeri; e ch'io dica il vero, chiedetegli quante vittime caddero nelle giornate di luglio, quanti ne uccise il cholera, quanti il comunismo in Gallizia o la tirannide in Polonia o a Napoli. Gli scrittori poi se ne impadroniscono, e l'iperbole è vizio radicato negli Italiani, e quanto funesto lo vediamo tuttodì. Oltrechè in tempi torbidi è lecita la libertà della calunnia, non quella della lode; e la prima si condona allo sdegno, l'altra non si sa che attribuirla a venalità.

Dopo ogni rivoluzione poi, sono a mille quelli che vogliono comparire vittime, se anche non possono gloriarsi martiri, sia per usufruttare la compassione, sia per l'innato gusto di aver avuto qualche parte in avvenimenti che a tutti interessano, non foss'altro quella d'essere scampati, o d'aver *quasi corso rischio* d'essere perseguitati. Finite le guerre di Napoleone, non v'era storpio o monco chè non si dicesse avanzo delle guerre del *tiranno;* gente che, se mai un qualche parente di lui tornasse in auge, l'assedierebbero per cercargli posti, decorazioni, pane, siccome antichi campioni dell'*eroe*. Così, caduto che fu Ezelino, tutti gli sciancati e i guerci che accattavano per Dio, ripeteano essere

stati ridotti tali da Ezelino: *hæc et hæc nobis fecit Ezelinus* [1]; onde il non soccorrerli saria parso un parteggiare pel caduto; viltà di cui pochi vogliono mostrarsi rei.

Ezelino poi non rispettava le robe e le persone degli ecclesiastici: onde questi, re allora dell' opinione, non solo promulgavano, ma fors' anche inventavano o ringrandivano i delitti di esso, e più dopo che fu scomunicato; onde lo sparlarne divenne meritorio. Nè risparmiò le persone in odor di santità; quali frà Giordano e frate Arnoldo abate di Santa Giustina di Padova; quello dopo lunga prigionia potè ricoverarsi a Venezia nel monastero della Celestia, ove morì il 7 agosto 1248 dopo quattordici anni d'esilio; e i popoli lo venerarono come beato [2]: questo finì dopo otto anni di carcere; ed appena esalò l'anima, due fiaccole ardenti furono viste calar sul carcere di lui, quasi doppia aureola di vergine e martire: con altri miracoli che faceano più odioso il nuovo Diocleziano.

Giambattista Verci, laboriosissimo erudito e critico coscienziato [3], pure, come fosse una gazzetta ufficiale, versa la colpa di tali crudeltà sui Padovani; asserendo che Ezelino « si era posto con tutto l'ingegno a renderli felici e « fortunati » [4]: che se non avessero fatto congiure « egli « senza dubbio gli avrebbe lasciati viver nella sua invidiabile

1 VENTURA, *Chron.* c. 2.

2 Alla soppressione dei conventi nel 1810, il corpo di lui fu da San Benedetto trasportato nella cattedrale di Padova e posto su un altare.

3 Leggendo nella sua prefazione la lunghissima lista di quelli che lo ajutarono di consigli e di documenti, si sospira e si freme pensando ai poveri autori d'oggi, sicuri di non avere sussidj nel fare, non condiscendenze dopo fatto; ma condannati ai colpi di spillo de' loro fratelli in questa dolce repubblica letteraria, e a sentire il peso del *veh soli!*

4 T. II, p. 271. E per avverso dice che i Bellunesi, perchè non si ribellarono « non ebbero mai il minimo motivo di dolersi del dominio di Ezelino..., che si mostrò sempre verso di loro principe il più benigno e il più mansueto. Così avessero seguito quest'esemplo le altre più potenti e più superbe città! » Altrove dice che « Ezelino, fra

tranquillità »: che « tocca ai più deboli uniformarsi alla condizione dei tempi »: che mal si taccia Ezelino « d' inumanità, se castigò coloro che osarono chiamarlo un tiranno. « Ma si vuol considerare (egli soggiunge) che con« vien rispettare i principi ed il loro governo, e che fino ai « tempi presenti procedono i regnanti sopra di questo punto « con estremo rigore:... E se questo caso fosse avvenuto an« che nei tempi a noi più vicini, ognuno vede che qualun« que principe si sarebbe a un dipresso diportato nel modo « stesso » [1] cioè fatto impiccare o decapitare per aver fatta o letta una satira.

Il Verci, come suddito veneto, non doveva portar rancore contro alcun re in particolare, ma avrebb' egli potuto fare una peggior satira di quelli de' suoi tempi? E se io fossi astioso ai repubblicanti, avrei un bel tema di declamazione contro *costoro*, che colgono tutte le occasioni per dir male dei *regnanti*: ma se anche i contemporanei di Giuseppe II e di Leopoldo di Toscana avessero mai potuto temere il paragone con Ezelino, benediciamo Dio e gli uomini che maturarono tanto l' opinione da render impossibili questi atti, e da disonorare chi li scusa, o lo scrittore che s'accosti al sacro ministero della storia senz' essere altamente compreso della dignità dell' uomo [2].

La difesa di Ezelino potrebbe farsi in tre maniere. La prima per celia o paradosso, al qual modo udimmo i pane-

così frequenti congiure, menava una vita miserabile, inquieta ed amara » (p. 306) colpa de' popoli.

1 T. II, p. 239: e continua a dire che « Rolandino stesso fu costretto a confessare essere lo stato di Padova divenuto prospero e tranquillo OLTRE OGNI CREDERE ». E cita esso Rolandino, il quale dice tutt'altro, ma che Padova fu, *secundum tempus, placida et tranquilla.*

2 È d'una semplicità che tocca fin all' insensato l' osservazione conclusionale del Verci: « Molti esempi delle storie c'insegnano che « non v'è cosa peggiore per render gli uomini pertinaci e cattivi « quanto la troppa severità. L'animo degli uomini è come elastico, « che quanto più si preme con forza, altrettanto maggiore risalta, « sempre pronto a inferocire se non si addolcisce ».

Digitized by Google

girici del Nerone antico e di qualche moderno Nerone in pantofole. La seconda è il giustificar i mezzi in vista del fine, teorica del Machiavello che non era gesuita, il quale venne a dichiarar virtuoso il famoso Cesare Borgia, e al suo principe suggeriva crudeltà e nequizie purchè riuscisse a formar in Italia uno stato potente, e a sbrattarla dai Barbari. Or fra tanti mostri ch' egli loda non trovo Ezelino, nè vedo chi a costui supponga quel concetto della monarchia d' Italia che si trova o si attribuisce a Federico II, a Roberto di Sicilia, a Castruccio, a Gian Galeazzo Visconti, a re Ladislao. In lui e antichi e moderni non iscoprono che smania d' acquistare e di dominare; nè tampoco il Verci va a supporgli fine più elevato che il miserabile di fondarsi un principato.

L' età nostra, che, a forza di luce diviene abbagliata e fin cieca, trovò un modo più ingegnoso di scusare non solo, ma di lodare, per esempio, l'umanità di Marat o la filantropia di Robespierre; ed è la necessità de' loro atti, la fatalità: altro felice spediente nell' odierno bisogno di libertà. Attenendoci al quale, noi pure potremmo dire che Ezelino era perfettamente logico. Essendo entusiasta del bene, se ne trovava impedito da altri ambiziosi; laonde li toglieva di mezzo come ostacoli alle sue rette intenzioni, adoperando la forca, rimedio eroico (come diceva Raleigh), ma buono per tutti i mali. Santo Dio! anche oggi e jeri e tutti i giorni ho inteso persone ragionevoli e buone, giovinetti, damine che guizzerebbero di convulsioni se vedessero storpiare un piede; gli ho inteso ripetere intrepidamente che, a voler rimettere a posto le cose, bisognerebbe far saltare due o trecento teste, far un Vespro Siciliano o una Pasqua Veronese. *Amen, amen dico vobis* che, se ne venisse il destro, sarebbero i primi a risparmiar le uccisioni non necessarie, e si glorierebbero d' avere salvato i nemici; ma se poi la loro causa soccombesse, tornerebbero a dire che fu per l' importuna pietà, e suggerirebbero quel che saria dovuto farsi; studio in cui si divertono molto gli oziosi.

E le ciancie degli oziosi, arcadicamente umane o stolidamente feroci, son bacherozzi che mai non diventano farfalle; ma poniamo che idee simili rampollassero nella mente di Ezelino. Egli capitava in una età dove i popoli inesperti abusavano fanciullescamente delle virilmente acquistate franchigie; abbattuta la tirannide forestiera, per amor della libertà medesima assalivano [1], violenti nell'usurpare o nel godere l'autorità. Una libertà che non rispetta quella d'altri, e comincia dal proscrivere partiti, persone, opinioni, cadrà, perchè è un germe sporadico, non lo sviluppo de' costumi e della riflessione; perchè si fonda su l'egoismo, che guarda a sè solo e considera come estraneo e senza diritti chi non è lui. Nè conseguiva quel che Voltaire chiamò *despotismo della canaglia*; e l'anarchia faceva desiderare un ordine più stabile, un' organizzazione più semplice. Ecco in qual senso fu detto che l'Italia è patria della tirannide, perchè è patria della libertà.

Un partito trionfava, e ogni partito suol darsi a un uomo, e vuol chè questo non abbia restrizione nel dar sicurezza e trionfo alla causa che gli è affidata. Ma il tiranno eletto popolarmente soccombe presto a un altro che conosce le moltitudini e sa adoprarne l'energia per domarle, come si adopera il vento contrario per ispingere una nave: e l'uomo egoista, che la benevolenza sottopose alla riflessione e che sa valersi degli uomini come stromenti, prevale presto fra le moltitudini, che s'avventano a slanci. In prima egli si svelenisce contro nemici, poi si converte contro gli amici; perchè le idee eccezionali recano presto il loro frutto, e fan prevalere la parte materiale della duplice nostra natura.

« Senza supporre in Ezelino virtù insigni e singolari, com'è credibile che ei si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in stato e in potenza? »

La domanda è del Denina [2]. Eppure egli storico non vulgare

1 *Ut imperium everterent, libertatem proferunt; si perverterent, libertatem ipsam aggrederentur.* TACITO, Annali XVI, 22.

2 *Rivoluz. d' Italia*, L. XII, c. 2.

Digitized by Google

dovea ricordarsi che in Roma antica, intollerante di ogni insulto leggiero, e mentre viveano ancora i figliuoli di Bruto e di Catone, imperarono Tiberio e Caligola, vituperj dell'umanità; e non tardarono guari Elagabalo e Caracalla: e gli aveano preceduti Falaride e Dionisio; e li seguirono Barnabò Visconti e Cesare Borgia; e via via sino ad Alì Tebelen e a Rosas, e ad altri capi-masnada, che gli adoratori della forza chiameranno grandi. I padri nostri han tremato al nome di Robespierre, il quale (men franco di Ezelino) vedeva un'eterna cospirazione, e sovrastare il trionfo de' briganti e degli aristocratici, e la repubblica perire; sicchè credeva necessario di render possibile il proprio dominio per via dell'esterminazione, e non rallentar l'oppressione perchè altrimenti sbalzerebbe l'oppressore. Vivea nella nazione più vivace del mondo, nel tempo più agitato, fra gli animi insorti contro la tirannide, certo non sanguinaria, de' nobili, de' preti, di Luigi XVI; eppure nessuna resistenza opponeasi a quel brutale macello, fatto vile dall'ipocrisia dei giudizj; pochi gendarmi teneano cheta l'intera Francia, sicchè lasciava fare a quei tre o quattro assassini, i quali le avevano dimostrato che bisognava lasciarsi scannare; anzi si arrivò a chiamar coraggio, non il resistere all'ingiustizia, ma il subirla ironicamente, o teatralmente, o stoicamente. Eppure saria bastata la più lieve opposizione; lo stender la destra alla gola del tiranno, anzichè ai ceppi del boja: e per abbatter tutta quella macchina non ci volle se non che due o tre dicessero No. Le cagioni son riconosciute, e forse la principale è l'egoismo, cioè il non considerare torto comune il torto fatto ad uno: sicchè, mentre ciascuno non pensa che a salvar sè medesimo, tutti soccombono.

È doloroso per l'umanità il considerare come, ne' secoli addietro, non fossero contati per nulla i patimenti dell'uomo; e la crudeltà divenisse, se non una passione, uno spediente. Il Vangelo aveva intimato agli uomini che tutti sono eguali: ma se tale verità rimaneva in dottrina e in pratica fra la società credente e religiosa, i forti s'inebbriavano alle idee

gentilesche d' una naturale distinzione tra libero e schiavo, tra il signore e l'obbediente, quello nato a deliziarsi al banchetto della vita, questo a patire e faticare pel godimento dell' altro. La dignità dell' uomo doveva andarne smarrita: il magistrato, il legislatore sanzionavano la disparità delle classi, quasi non dissi della natura. Di qui l'acerbità delle leggi penali che, nella processura come nel castigo, esacerbavano i patimenti, avvezzando così allo spettacolo de' martirj legali. Il vulgo, nel vedere il ladro, l'omicida, il fellone terminare la vita bestemmiando e strillando fra spasimi squisiti, si assuefaceva a veder martorare le vittime de' tiranni: il vulgo io dico, tremante innanzi alla clava della forza bestiale; il vulgo che non seppe figurarsi gli Dei se non come punitori e vendicatori.

Anco le guerre, comunque lontane dalle carneficine di cui si fanno gloria e su cui fondano i diritti loro gli eroi moderni, incrudivano gli animi: primamente perchè accertavano sempre i colpi ad una mira determinata, e conduceano spessissimo allo sperimento delle forze individuali, sicchè l' uomo trovavasi veramente alle prese coll' uomo; poi per gl' insulti che prodigavansi ai vinti, grand' esca agli odj vicendevoli e stimolo a vendetta. Già nei giorni della libertà tra le fazioni cittadine ricorreano frequenti atrocità, la parte che tornava in fiore proponendosi sempre di ripagare a usura la soccombuta. Nè raro incontrava che la vincitrice commettesse le sue vendette ad un capitano, ad un podestà, che meglio meritava quanto più eccedeva in sanguinose esecuzioni. Son note le scellerate maniere di giustizia del bolognese Brancaleone nelle città dove andava in signoria. Emberra del Balzo provenzale, podestà di Milano, a vendicare Paganino della Torre ucciso dai nobili milanesi fuorusciti, fece scannare cinquantadue tra figliuoli, e fratelli degli uccisori, che teneva in ostaggio. Così l' incondita libertà disponeva alle esecrate quaresime di Galeazzo, e alle atrocità che diciamo di Ezelino.

Non si dà stato sì infelice di cose di cui alcuno non

trovisi giovato: e molti vantaggiavano della tirannide di Ezelino e de' pari suoi, non foss' altro per veder repressa l' altrui; ond' erano volenterosi di serbarla, attenti a rimoverne ogni pericolo.

Stia fisso che quei castellani erano capibanda forestieri, accampati in mezzo ai nostri; e finchè un principotto uccideva l' altro, e una casa sterminava la rivale, il popolo li guardava come eventi di gente estrania. E poichè tutti questi signori erano, poco più poco meno, d' eguale fierezza, alle plebi non ne incresceva lo sterminio, lo guardavano anzi come un giusto giudizio; e consolavansi che la loro oscurità le sottraesse agli attacchi del nuovo signore. Ma chi si abitua ad un' idea eccezionale non tarda applicarla anche generalmente, per quanto assurda e immorale.

Intanto quell' uno preponderava, e fosse forza, fosse la stolta e pur generale venerazione per il fortunato, otteneva dominio in una città. Dominio militare cioè anticristiano, e simile a quel che oggi si soffre in Turchia. Il capo è valente? dà luogo a tutte le virtù di mostrarsi, senza distinzione di nascita o di partito; è ribaldo? guai ai popoli, giacchè non gli rimangono barriere.

Ma despotismo non può darsi senza esercito; e non vi farà maraviglia se gli imperatori romani, al par di qualche loro odierno contraffattore, lo chiamano il fior della nazione; e se Ezelino, al modo di Federico, metteasi intorno masnade di Tedeschi, di Saraceni, o anche di bravacci nostrali; forza organizzata, la quale facilmente prevaleva alle moltitudini inermi, e garantiva il tiranno da un attacco personale, o da quei primi impeti popolari, così terribili, ma così transitorj.

Sottomesse poi diverse città, si adoperava l' una a reprimere l' altra; come oggi uno stato omogeneo non potrebbe vedere quella tirannìa a cui può abbandonarsi chi molti stati possieda e, colle forze dell' uno, l' altro sottometta.

Gli oppressi tentano rialzarsi, e le storie d'allora sono un tessuto di trame contro questi assassini del genere umano, pochi de' quali finivano la vita quietamente; ma molte

falliscono e, come la mina che scoppia anticipatamente, uccidono il minatore. Colle uccisioni si soffocano, non si ammorzano gli sdegni: crescono gli scontenti: anche i moderati disapprovano. S'avvede il tiranno di non trovar più dappertutto che odio e disprezzo: vorrebbe svellerli, ma come impedire che l'ombra seguiti il corpo? Più teme quanto sa d'aver più irritato; con nuovo sangue vorrebbe lavare la macchia dell'antico: non può; ma un'inflessibile necessità lo porta ad atterrire, a correre d'abisso in abisso, finchè ad ogni altro e sentimento e spediente sostituisce l'emozione dell'assassinio, che è un misto di mal umore, di collera, di paura.

Così le crudeltà prendevano alimento dalle crudeltà; dallo scontento degli oppressi traevasi pretesto di opprimere maggiormente: circolo fatale, da cui com'è possibile uscire? e non havvi mezzo di assodare la libertà fra le convulsioni delle repubbliche e il letargo delle monarchie?

Se lo chiedete ai manufattori ed ai lettori di gazzette, ai dissertatori di caffè e di assemblee, vi porteran ciascuno un sistema, tutti diverso, e tutti del pari infallibile: prova che nessuno è buono. Ma non so se frate Antonio o frà Giordano, interrogato anch'esso su tal quistione, rispose che è libero chi ha il timore di Dio.

Questi frati ne dicevano pur delle strane!

Anche fatta la parte dell'esagerazione, gravi erano le atrocità di Ezelino, e partorivano odio, e con questo il desiderio di sottrarsene ed il coraggio della disperazione. Le spie, infame è necessario amminicolo dei minacciosi tremanti, scopersero una congiura, ed Ansedisio per ciascun quartiere di Padova distribuì scolte che vegliassero ad ogni movimento: giorno e notte potessero entrare nelle case a cercare: notassero chi traea fiato di lamento. Costoro un giorno in Pieve di Sacco assalsero un tal Gaggino, animoso garzone, il quale, anzichè lasciarsi ghermire, ne uccise due e si salvò. La famiglia di esso andò a sterminio, come cospirante contro il signore. Michele da Cremona, studente in Padova, che di-

cevasi fosse turcimanno di società segrete e recasse da un all'altro la formola del giuramento, posto alla tortura, lasciossi strappare la confessione di una trama. Tali scoperte sono tanto opportune a chi vuol tiranneggiare che, quando non ne appajono, le inventano. Di fatti Ezelino crebbe le persecuzioni: ogni dì nuovi tormenti e nuovi tormentati: le piazze funeste di sangue, zeppe le carceri; nè grado, nè sesso, nè meriti anteriori salvavano: meno infelice chi poteva essere decapitato senza i raffinamenti della barbarie.

Ansedisio, non pago d'infierire sui giudicati rei, ne faceva cogliere i figli e le donne, guastarne gli occhi, il naso, il petto, gli inguini. Albertino frate minore scrisse da Roma a suo fratello Ottone Volpe veronese, stesse di buon animo, il pomo essere omai maturo: in breve il lupo sarebbe scovato. Intercetta la lettera, fu interpretata per cenno d'una congiura; Volpe, comunque intimo di Ezelino, fu arrestato e morto: i parenti, gli amici, chiunque dava ombra, gettato nelle orribili carceri.

Gran colpa era l'esser ricco: gran colpa il sospirare: grande il non far la corte al tiranno. Fin tra'maggiori amici di lui. tra' più prossimi servidori voleansi scoprire delinquenti. Miche, medico d'Ezelino, messo al tormento, confessò una trama contro i giorni di quello, ma i complici che indicò erano persone in grand'autorità presso il tiranno. Non importa: furono decapitati: e Miche, tratto al supplizio, presente tutto il popolo, protestò a Dio ed agli uomini d'aver accusato innocenti, e ne chiedeva perdono per l'anima sua.

Fra le trame sventate, non mi voglio scordare che un giorno a Ezelino furono condotti in ceppi Monte ed Avaldo fratelli di Monselice, i quali a gran voci non cessavano di protestarsi innocenti; nè essi nè casa loro essere mai stati sleali a lui o all'impero. Ezelino, che sedeva a desco, udendo l'insistente abbajare, si leva, e fattosi loro incontro, con atroce ironia li rimbrotta d'infedeltà e ne deride la sciagura. Monte a corpo perduto gli si getta addosso, lo abbatte, lo calca, nè trovandogli allato coltello od altra arma, co'denti gli lacera

il volto, poi messogli le mani alla strozza, non lo lascia, finchè trafitto da una guardia, spira maledicendolo.

Pochi giorni dopo, il siniscalco colse un incognito che ogni arte adoperava per insinuarsi presso Ezelino mentre era desinando; e se gli trovò soppanni uno stilo. Esaminato alla tortura per venire all' acqua chiara, non se gli potè cavare parola, mostrava anzi non intendere i nostri linguaggi; e condannato ad essere arso vivo, incontrò, non che intrepido, ma allegro la morte [1].

Chi era costui? forse un Lorenzino de'Medici, un Girolamo Olgiato, una Carlotta Corday, un Sand, che volesse sagrificare la sua vita per liberare l' umanità? Più comunemente si reputò un inviato del Veglio della Montagna. Con tal nome i nostri che viaggiavano in Levante indicarono uno sceico o principe di piccolo stato in Soria, che nelle amene vallate delle montagne, là fra Tripoli e Tolosa, erasi fabbricato dieci castelli inaccessibili; abbellito il paese con ogni raffinamento di delizie, e messosi attorno da sessantamila sudditi, tratti dalla Persia. Con prestigi e con bevande medicate e col persuaderli fosse più che uomo, induceva costoro a tanto cieca obbedienza che nè rischi, nè morte ricusavano per lui. Aveva ad acquistare alcun novizio? lo inebbriava de' succhi dell' erba d' ascisc, dalla quale preser il nome di Assassini, e che produce visioni ridenti e voluttuose: e così sopito lo faceva trasportare in mezzo a quanto di più squisitamente bello e allettevole può l' immaginazione figurare: svegliandosi, da donzelle, fior di bellezza e di lusinghe, gli veniva imposto facesse ogni volere del Veglio, e meriterebbe

1 Nel 1288 Lamberto Bacellieri bolognese, usando domesticamente con Obizzo d' Este, e sempre standogli a fianco, un giorno a tavola trasse fuori un pugnale e lo ferì nel viso. Obizzo impedì fosse ammazzato, e il fece metter più volte alla tortura perchè confessasse da chi v'era stato spinto. Egli sostenne non aver complici, nè tampoco avere tra sè premeditato quel colpo, ma esservi stato spinto da subitanea frenesia. Alla coda di quattro asini fu trascinato per tutta Ferrara, poi appiccato per la gola. GHIRARDACCI, *Hist. di Bologna*, L. IX.

di vivere eterno fra quel colmo di delizie. Con tali fascini ispirava loro sì compiuta obbedienza, che il Veglio stesso, per darne prova all'imperatore Federico quando fu in Palestina, lo condusse appiè d'una torre, ed accennò a due Assassini, che stavano sulla cima, di precipitarsi a terra: e detto fatto furono al suolo spiaccicati. Obbedienza che molti padri dei popoli desidererebbero.

Aveva il Veglio a compire alcuna vendetta sua propria, ovvero promessa a qualche grande? assegnava ad un di costoro la vittima: il trascelto veniva ormandola per anni ed anni, finchè trovasse il tempo opportuno di ucciderla; lieto di morir esso pure della propria o d'altrui mano.

Di secreti ministri di vendette parlano assai le storie di tutti i paesi: son noti la Santa Wehme e i tribunali secreti di Westfalia, dove arcani giudici decretavano la morte di alcuno, e la commettevano al braccio d'un risoluto, che non cessava se non ottenuto lo scopo. Così tribunali privati compivano le vendette degli oltraggi recati all'umanità: rimedj strani come i tempi cui erano destinati, e che pure oggi si vorrebbero resuscitare e si odono lodare. Infelici le cause che devono ricorrere a tali stromenti! [1]

Forse era un Assassino quel che assalì il nostro tiranno, ma il colpo non colse al segno, quasi la vendetta de' grandi reati contro l'umanità fosse riservata al popolo intero.

Rolandino empie molti capitoli colle uccisioni o le muti-

1 Alcun che di somigliante si trovò in paesi dove le leggi perdono vigore, e l'umanità non ha voce innanzi alla scellerata sete dell'oro. Nel 1822 sussisteva ancora alle Antille francesi ed inglesi la società degli avvelenatori, tribunale segreto di Negri Marroni, cioè schiavi che, fuggiti dai padroni, erravano pei boschi, i quali radunatisi, ascoltavano qualunque schiavo negro si querelasse de' mali trattamenti de' suoi tiranni; e s'egli giurava quella esser la verità, gli davano un potente veleno col quale vendicarsi. Gli ultimi tra questi andarono al supplizio alla Guadalupa nel 1823: fu punito il delitto, ma nè punita nè svelta la pessima ragione del loro delitto. Così sogliono farsi le leggi.

lazioni dei poveri Padovani, Veronesi e Vicentini [1], e conchiude: — Sia d'esempio a tutti di schivare se sanno il « giogo servile, e difendere in ogni guisa la libertà fino « alla morte. Ecco dove arrivano i paesi dominati dai tiranni. « Ov'è più l'innumerabile moltitudine del popolo padova- « no? ove la copia di ricchezze? ove le torri, gli edifizj, i « palagi, i delicati abitari? Tutto è tolto alla Marca Trevi- « sana: e non da Barbari o Giudei, da Sarmati o Britanni. « Maledetto il giorno che, gonfiandosi la superbia, sottentrando « l'invidia, forse corrompendo l'oro e l'argento, nella « Marca andò perduto il vigore, intiepidirono la fede e la « verità, si raffreddò la prudenza; e carità, rettitudine, sa- « viezza, cordialità rimasero corrotte ».

Giovino queste riflessioni, giacchè sempre eguale è la sorte dei popoli che non si difendono, o che della libertà non usano se non per guastarla.

Le crudeltà frattanto non rallentavano l'ambizione di Ezelino, nè questa le crudeltà. Udito che in Lodi (siamo nell'anno 1251) si combattevano le due famiglie Vestarini ed Averganghi, sperò approfittarne per giungervi al dominio. E mosse con Buoso da Duara e coi Cremonesi: ma il papa, mescendo al solito le ârme spirituali alle cose mondane, aveva interdetta la città in favore de' guelfi; e i Milanesi apparvero con buone armi in appoggio de' Vestarini; talchè Ezelino dovette stogliersi dall'impresa.

A danno dei guelfi parea dovesse tornare la comparsa di Corrado figlio di Federico, che, ad onta del papa e degli emuli, ottenuto l'imperiato in Germania, scendeva in Italia per assicurare la Puglia contro i continui attacchi de' pontifizj. Ezelino il corteggiò in Verona e nel viaggio, largheggiandogli promesse ed assicurazioni, fors'anche perchè, più presto andandosene, gli togliesse l'incomodo d'un superiore. Corrado di fatto, a Porto Navone imbarcatosi sopra legni

1 Dal prologo degli Statuti della fratalia de' notaj a Vicenza si vede che Ezelino avea proibita quella, come tutte l'altre associazioni.

veneziani, si condusse nella Puglia; dove fra non guari morì, lasciando il trono al più forte.

Come l'imperatore comparve in Lombardia, le città guelfe, 1252
temendo di loro franchigie, aveano posto giù gli sdegni ed in Brescia rinnovato la Lega Lombarda, perpetuo schermo contro la tirannia; e decretarono di munirsi contro la parte imperiale, e singolarmente contro i caporioni di questa Ezelino ed il marchese Oberto Pelavicino; un esercito nella Marca Trevisana soccorrerebbe Alberico, i Caminesi, il marchese d'Este, il conte Rizzardo da Sambonifazio e gli altri lor parteggianti.

Ma il conte Rizzardo morì poco dopo, liberando così Ezelino da un emulo formidabile; al marchese Azzo era stato ucciso il figliuolo Rinaldo, quel genero d'Alberico che era stato da Federico spedito ostaggio nella Puglia; ed Azzo, credendo Ezelino consigliatore di tal prigionia e della morte, lo prese in maggior ira.

Frattanto i nemici di Ezelino giunsero a ribellargli Trento; 1255
per opera principalmente del vescovo Egnone. Ezelino, come avviene di chi è sorpreso, sulle prime fu respinto; ma rifornitosi di gente, ed ajutato dal tradimento dei signori di Castelbarco, ebbe in potere la città: con quali vendette voglio lasciarvelo pensare.

L'esempio è contagioso anche quando infelice; e Verona pure levava gli spiriti: ma Ezelino, venutole sopra colla spada in una mano, la fiaccola nell'altra, la tornò al *dovere;* cacciando i rei ed i sospetti in prigione o sui patiboli, nè perdonandola pure al conte Buontraverso genero suo, che co' figli lasciò morir in carcere, ed uccidere fra i tormenti Giramondo fratel suo naturale ed Enrico da Egna nipote.

Rimesso il senno a' sudditi vecchi, Ezelino pensava a farne dei nuovi, e primamente pose disegno sopra Brescia, sperando le discordie ne agevolerebbero la servitù. Di fatto i guelfi, che a tutta lor possa avevano contrariato la parte d'Ezelino, rimasero vinti: ma i ghibellini vittoriosi non furono tanti ciechi da ricevere il tiranno entro le mura. Da

Montechiaro adunque, ov' egli erasi condotto, dovette ripiegare sopra Mantova, creduta rea d'avere istigato ed ajutato i Trentini; i suoi soldati gridavano, — A Mantova; andiamo a Mantova, perchè Mantova sola impedisce il signor nostro di aver in pugno tutta la Lombardia »; e messo a ruina il paese, cinsero la città e la ridussero all' estremo.

Allora pareva Ezelino all'apice di sua fortuna: non soperchiato da alcun principe, non adombrato da emuli, vincitore di ogni resistenza; abituati i sudditi a soffrire e tacere; forte d' armi, forte di credito. Ma gli oppressi sappiano che la salute arride quando più lontana pare la speranza, e ad Ezelino arrivò notizia che contro lui, come nemico dell'umanità, la religione avea bandito la croce; la quale fra le *bestie goffe del medio evo* esprimeva l' accordo e il sacrificio, siccome fra gl' inciviliti il sigaro esprime l' egoismo e l' isolamento.

CAPO X.

Aneddoti, Astrologia.

Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, siccome se tutto
Movesse seco di necessitate.
Lo cielo i nostri movimenti inizia.

DANTE, *Purg.* 16.

Prima di sceneggiare l'ultimo atto, raccogliamo lena soffermandoci sopra alcune particolarità, e sul vivere domestico di Ezelino. Quattro donne egli sposò: nel 1221 Gilia, sorella del conte Sambonifazio; nel 1238 Selvaggia, figliuola naturale dell'imperatore Federico, la quale si trova scritto, ma senza appoggio, fosse da lui fatta uccidere, forse per quell'amore inacetito che si chiama gelosia. Nel 1244 sposò Isotta, sorella di Galvano Lancia, signore de' più ragguardevoli di Sicilia e parente dell'imperatore. Cinque anni dopo, e in quel secondo fiore di cui sembra privilegiata la vita militare, conduceva Beatrice, figliuola di Buontraverso conte di Castelnuovo; egli de' più ricchi e gagliardi, ella delle più belle del tempo suo. In quell'occasione Ezelino ai nuovi parenti impromise amicizia, onori, grandezza: colla sposa ragionò a lungo affettuosissimo: e i popoli, ammirando quella bellezza, speravano ammanserebbe il marito così da indurlo a vivere in amore e quiete. Non ne fu nulla.

Nessuna gli procacciò le gioje della paternità; ma essendo un tal Pietro de' Bonici da Padova, arrestato come complice della congiura del 1246, Gisla costui madre si presentò ad

Ezelino, rammentandogli d'esserne stata abbracciata in gioventù, e asserendo quello esserne un frutto. Il tiranno mutò la pena capitale in prigionia: qui tutto.

Nè di amori e libidini viene incolpato se non in una tradizione, soggetto a novelle e tragedie. Più volte ricordammo la bella città di Bassano, posta su ameno colle, dolcemente degradante alla pianura, lambita dal Brenta che ne purga l'aria, mentre i monti la schermono dalla tramontana. Nel secolo X fu data ai vescovi di Vicenza; acquistò la libertà come gli altri comuni d'Italia, poi nel 1175 giurò fede al podestà di Vicenza, nel qual tempo contava ottocento cittadini attivi. Ezelino il Balbo, di cui per sventura avea limitrofi i feudi, la tenne, la perdè, la ricuperò. Rivoltatasi contro il nostro Ezelino, ebbe governatore Giambattista della Porta, che dopo difesala valorosamente, cadde combattendo. Bianca de' Rossi, sposata a lui da appena un anno e tutta spiriti virili, volle che il suo lutto fosse vendetta, e sottentrata alla difesa, non cessò finchè non rimase presa coll'armi alla mano. O del valore, o della bellezza, o di tutt'insieme incapricciato, Ezelino la richiese d'amore, e rifiutato, tentò violentarla; ma la Bianca, intrepida del pari a protegger la patria e l'onestà, balzò della finestra e fiaccossi una spalla. Guarita, il laido se ne satollò per forza; il quale scorno non potendo essa patire, supplicò le fosse permesso baciare ancora una volta l'avello dove giaceva sepolto il marito: e messo il capo sotto al coperchio e di colpo spuntellatolo, si schiacciò.

Del resto Ezelino parve avversissimo alle sciagurate che trafficano il corpo e ai vilissimi che ne guadagnano; e anche ladri e traditori perseguitò.

Scontrò un giorno la sbirraglia che menava uno per debiti: e chiesto chi fosse — Un ollaro », risposero i satelliti, volendo dire in lor dialetto un pentolajo. Ma nella Marca *uno laro* pronunciasi per un ladro: dal qual suono ingannato, — Appiccatelo » ordinò Ezelino: e per quanto gli si manifestasse l'errore, non volle ridirsi. Parola da principe,

Un villano querelava il vicino d'avergli involato delle ciliegie: e questi negava perchè il ciliegio era imprunato. Il che visto vero, Ezelino condannò il denunziatore, perchè si fosse fidato della siepe più che della giustizia di lui.

Sentendo tremare la mano al barbiere che lo radeva, Ezelino gliela fece troncare: altri dice lo facesse squassare alla tortura, poi levatolo appena, continuò a lasciarsi radere da esso.

Passeggiando un giorno coll'imperatore, contesero quale avesse spada migliore. L'imperatore trasse la sua, bellissima ed ornata: ed Ezelino come l'ebbe contemplata, — Sì, (disse) è bella; ma la mia, senza molto fornimento, è migliore d'assai »; e la snudò. Al qual atto, secento cavalieri fecero altrettanto: onde l'imperatore, a quella siepe di spade, si confessò vinto.

Una vecchia lo presentò d'un sacco di bellissime noci, dicendogli: — Dio vi dia lunga vita, o signore ». E richiesta da lui perchè così augurasse, — Perchè (soggiunse), così staremo in lungo riposo ». Di che contento, egli le regalò un sottano nuovo; e poich'ebbe fatte versare sul pavimento delle noci, e per celia raccorle da lei una ad una, la meritò largamente.

Mandò una volta bando che il tal giorno farebbe una copiosa elemosina: e a ciascun bisognoso che si presentasse darebbe gonnella nuova e molto da mangiare. Pensate se accorsero in folla a Verona ciechi, storpi, paltonieri d'ogni miseria, fin al numero di tremila; ed esso congregatili in una casa, vi fece appiccar fuoco e bruciarli. Ottimo spediente contra il pauperismo; ma mi hanno maggior aria di verità coloro che volgono a comico esito la novella, cioè che que' mendichi fossero snudati de' loro cenci, rivestiti di nuovo, ben pasciuti, poi congedati. Costoro, che tra' loro stracci teneano cucite di molte monete, invano li ridomandarono: Ezelino, fatto bruciare quel ciarpame, ne ricavò un bel gruzzolo; e coloro, ben vestiti ma senza un soldo, si sparsero pel mondo esagerando le immanità del tiranno.

Questi aneddoti, come altri molti, sono riferiti dalle cro-

nache, e con inarrivabile ingenuità nelle *Cento novelle antiche*. Dal *Chronicon Imaginis Mundi* ricavo che, una volta mentre l'imperatore era a Vicenza, un costui milite violentemente abbracciò per istrada una signora, ed Ezelino senz'altro lo fe decapitare. Federico se ne querelò, ma esso gli disse: — Avrei fatto altrettanto a voi per uno scandalo simile».

Premevagli di scoprire l'uccisore d'un grande, onde promise gran mancia a chi lo rivelasse. Un prete che l'avea saputo in sacramento, va e glielo manifesta. Il reo confessa, ed Ezelino assolve lui, e fa bruciare il mal prete.

Intorno a sè raccoglieva egli volentieri buffoni, giullari, novellatori, coi quali passava le notti favolando. Ma singolarmente diede favore ai maestri di astrologia, delirio lunghissimo nella storia dell'umanità, sul quale vogliamo intrattenerci; e chi lo credesse superfluo, non ha che a saltare alle ultime pagine del capitolo, e non troverà pregiudicata l'integrità d'un racconto che si poco vi pretende.

La smania di conoscere l'occulto, la quale discerne l'uomo civile dal selvaggio, è tanto più vigorosa quanto il soggetto cui si dirige è meno suscettibile d'essere côlto con precisione. Più poi è angusto il campo della scienza, più largo resta quello del meraviglioso; e in capo al meraviglioso sta il destino, coll'astrologia e colle arti sorelle; cioè in luogo dei fatti le induzioni, delle cause l'immaginazione, dell'esame naturale la finalità.

Antichissima quanto varia fu la maniera di indovinare le conseguenze de' nostri atti e l'avvenire della nostra vita. Grande effetto vediamo avere gli astri nelle cose più sensibili di quaggiù: il sole diffonder la luce, produrre la varietà delle stagioni, spargere la fertilità; la luna accompagnare colle sue fasi importantissimi fenomeni nel mondo materiale o nell'organico; le stelle colle diverse apparenze prenunziare la mutazione delle stagioni, l'arrivo de' venti periodici e delle pioggie. Se tanto operano sugli esseri inanimati, quanto più devono potere sovra l'uomo, la più nobile creatura e la più vicina alla pura essenza e divina delle stelle?

Il limpido orizzonte dell' Asia centrale offriva vastissimo campo alle osservazioni celesti; mentre l'ardore di quel clima eccitava le fantasie. E di là vennero nell' antichità gli studj astrologici, studj in gran fiore quando l' imperio romano toccava la maggior grandezza, e che, quand' esso scadde, presero vigore dai patimenti e dalla ignoranza. Gli Arabi, tratti a novella vita da Maometto, fra le altre dottrine, parte con senno, parte con delirio coltivate, si affissero a quella degli astri, e buone osservazioni vi portarono, sino a scoprire il movimento dell' apogeo del sole. Vi mescolarono però i delirj dell' astrologia, e li diffusero nei paesi che conquistarono: onde riprese voga in Europa l' astrologia giudiziaria; e gl' ingegni, cupidi di palliare l' ignoranza sotto l' aspetto d' una scienza inaccessibile al vulgo, le tesserono un corredo di vanità. Importando d' averne infallibilità di risultanze, e desiderandosi applicare all' utilità pratica le nuove scoperte di matematica, rinfiancarono col calcolo le menzogne, dimostrando i loro sogni con cifre e figure, come altri sogni vollero modernamente puntellarsi coll' $a + b$.

Perocchè i dotti sono uomini che come nel resto, così ne' pregiudizj, van più lontano, cioè s' infangono viepiù: e ognun d' essi vuole portarvi il suo secchio d' acqua, dimodochè quel ch' era una pozza diviene un marazzo. Allora gran numero di dotti unicamente applicarono le veglie e i calcoli loro a questa chimera delle umane speranze; allora libri scritti, stromenti inventati; allora società segrete che ne custodivano e trasmetteano l' arcano; e pubblici congressi dove accomunare le osservazioni; e in quello che, nel 1179, tennero i più nominati astrologi orientali, cristiani, arabi e giudei, colla solita sapienza de' congressi scientifici fu predetto che, nel settembre del 1186, straordinaria congiunzione de' pianeti superiori ed inferiori porterebbe lo sfasciamento del creato per furia di tempeste. Il temuto settembre giunse, passò; nulla cadde in rovina, neppure il credito dell' astrologia.

Al tempo proprio del nostro racconto, nella scienza delle

stelle s' invaghirono Federico II imperatore ed Alfonso X il Saggio, re di Castiglia. Esso Federico, mostrando all'abbate di Sangallo quel che di più caro tenesse al mondo, accennò il figlio Corrado ed un magnifico globo, dove il cielo era oro, pietre preziose le stelle. Erasi egli attaccato, col titolo di filosofo imperiale, maestro Teodoro, che lautamente stipendiato, leggeva negli astri l'avvenire, indicava l'ora propizia alle imprese; e al tempo stesso faceva siroppi e confetture per la tavola del signor suo [1], il quale assicura non accostasse mai la moglie senza averne consulta cogli astrologi. Quando nel 1239 udì la ribellione di Alberico da Romano e di altri, si preparò a movere coll'esercito sopra Treviso, e prima fece dalla torre di Padova osservar l'ascendente da maestro Teodoro, il quale vaticinò bene, non avvertendo (riflette Rolandino) che lo scorpione stava allora nella terza casa, indizio che l'esercito sarebbe offeso verso la fine, giacchè lo scorpione tiene il veleno nella coda.

Di ben altra scienza fu re Alfonso, il quale, raccolti gli astronomi più nominati, corresse le tavole di Tolomeo, sostituendone altre dette dal suo nome, differenti nel movimento medio de' pianeti, ma fondate sopra il sistema medesimo; nel quale tanta confusione riconosceva, che esclamò: — Se foss' io stato a' fianchi di Dio quando creava, meglio « l'avrei consigliato nella disposizione delle sfere ».

La superbia non sa se non imputare la divinità; ove la docile sapienza ricerca, venera ed ammira.

E tutta l'astrologia fu un delirio dell'intelletto, traviato dall'orgoglio nel cercare la verità fuori dei sentieri che son aperti all'umile indagine; preferendo, come troppo è costume dei dotti, cogliere l'errore che confessare l'ignoranza, e pretendendo interrogare il linguaggio arcano della natura, invece di chinarsi ad ascoltare le lodi che essa intuona al Creatore, i suggerimenti che ci dà a viver bene. Povero re della natura, che, destinato a passare una notte in questo al-

1 *Regesta Frederici*, pag. 347.

bergo, fantastica come prepararsi il letto per anni ed anni; e quelle poche ore continua a smoverlo, rifarlo, disfarlo, invece di adagiarvisi il meno male e riposare.

L'analogia, argomento tanto erroneo quanto comune, siccome faceva indurre l'influenza delle stelle sulle libere azioni umane, così facea dire che l'istante decisivo della vita essendo quello del nascere, la congiunzione diversa de' pianeti in quel punto prenunzierebbe gli accidenti del vivere di ciascuno. Deduzione arbitraria da arbitrario supposto.

Ma quali saranno i pianeti di guardatura sinistra, quali di benigna?

Ancora per analogia inducevasi dal nome, attribuito loro dagli antichi. Chi nasce sotto l'influsso di Venere sarà dato ai piaceri; Giove recherà fortuna, perchè gioviale; Marte farà inclinati al sangue; Saturno alla malinconia, e così discorrete degli altri pianeti e delle costellazioni. Poi ciascuno di quegli Dei aveva erbe o minerali a sè dedicati: dedicati da classificazioni affatto capricciose; e se ne induceva che questi sarebbero capaci d'ajutar gli effetti di quelli.

Studiato dunque non il mondo vero, ma uno formato a capriccio, si costituì una classe intera di scienze chiamate occulte, veneratissima perchè in ogni tempo il vulgo *si quæ latent, meliora putat*, e cancellata solo quando ripresero dominio le scienze sperimentali, cui ultimo fine è scoprire le leggi de' fenomeni.

Vanno dunque que' sapienti messi in fila con altri sapienti de' giorni nostri, che invece di guardare se un fatto è vero qual lo narra taluno, oppongono a questo l'essere stato narrato diversamente dal Machiavello, dal Giannone, dal Sismondi; invece di considerare se il giudizio proferito sopra un'opera, un artista, uno scrittore sia sagace e sincero, benchè urti le loro passioni o i loro pregiudizj, lo condannano d'ignoranza, di presunzione e persino di audacia seppellendolo sotto le autorità del Tiraboschi, del Ginguenè, perfino di Giuseppe Maffei e di..... quasi nol dissi. Cambiata la frasca, il vino è lo stesso

Fra le parti della filosofia e delle matematiche la meglio coltivata era l'astrologia; ogni repubblica aveva il suo astrologo, comprese la dotta Firenze e la prudente Venezia [1]; l'università di Bologna ne decretava uno, *quem tamquam necessarissimum haberi omnino volumus*, e tutte le altre non voleano esserne prive.

E noi supponiamo di essere ancora a quegli anni dell'università che pajono sì gravi mentre passano, e che sempre si rimembrano con sospiro dopo passati; e di presentarci a un professore, puta Guido Bonatto, astrologo di Ezelino e d'altri nostri eroi, il quale, colla gravità onde qualch'altro oggi vende baje a profusione, porga quasi il programma della scienza in cui dovrà erudire la sempre egualmente attenta scolaresca. Nè credo con ciò tradire l'uffizio di storico più di coloro che agli eroi pongono in bocca orazioni quali avrebbero potuto dire in una data occorrenza; e tanto più che io non lavorerò di fantasia, ma metterò quel tanto solo che ritrovo negli autori.

La sala è arredata di sfere, astrolabj, occhiali, carte a figure strane, oriuoli a polvere, a acqua, fors' anche a ruota [2], cranj, animali imbalsamati o nello spirito, special-

1 Marin Sanuto, sotto il 1498, nota che Erasmo Brasca milanese e Galeazzo Visconti erano partiti da Milano per recare *li stendardi al marchese da Mantoa, uno di qual havea una croxe biancha in campo, uno corvo et un batifuogo; e in l'altro l'arma dil ducha de Milan: andono con molti cavalli, ed a hore 18 partiteno, hora data per maistro Ambrosio de Zo, astrologo.*

Poco prima Paolo Fantini scrisse ai Veneziani un trattato sul modo di aver tutta Italia; e oltre quei canoni sempiternamente veri del tenersi in armonia col papa, del posseder Milano, del menare un eccellente corpo d'ingegneri, suggerisce pure *quod habeat astronomos bonos.* Il che vuol dire che allora, per questa sciagurata tela di Penelope dell'unione italiana, si credeva troppo necessario guardar in su, mentre oggi lo si è dimenticato.

2 Chi ricorda il dantesco

Siccome ruote in tempre d'oriuoli,

non troverà a ridire a questo passo, quand'anche non conoscesse Pacifico vescovo di Verona, che inventò gli oriuoli notturni. Quanto agli

mente mostri, alcuni anche formati di parti scelte fra varj animali, in modo da costituire quelle mostruosità che si nominavano il gallo basilisco, il drago, la salamandra. Non mancheranno i ritratti o almanco i nomi, e qualche libro de' *matadori* della scienza, Mercurio Trimegisto e Tot egiziani; Zamolxi, Zoroastro persiani; l'iperboreo Abbari; Carmonda, Damigerone, Orfeo tracio, Gog greco, Germa babilonese; e de' filosofi che la coltivarono, Pitagora in capo a tutti, Empedocle, Democrito, Platone, Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Apollonio Tianeo. Il professore è avvolto in negra zimarra, succinta d' una larga fusciaca, cogli occhiali e un berretto a cono, tutto effigiato di serpenti, di pentagoni, di bizzarrie, che non solo non han un originale, ma nemmanco un nome. L'attenzione è grande, qual suole a tutte le chimere. Egli abbonda nell' esordio, la parte più artifiziosa, cioè la più vana di tutte queste ventose prolusioni; finalmente entra in materia, ma con lingua e stile ben lontani dalla squisitezza che noi moderni impariamo dai romanzi e dai giornali francesi, e dai nostri che son traduzione de' francesi.

« Tre mondi vi sono, l'elementare, il celeste, l'intellettuale, disposti in quest' ordine appunto, e in maniera che ciascuno inferiore subisca l'influenza del superiore. A tutto sovrasta Iddio, il quale ci comunica le virtù di sua onnipotenza per via degli angeli, de' cieli, delle stelle, degli animali, delle piante, dei metalli.

« Risalendo questa scala, possono gli uomini penetrare fin al mondo archetipo, godere non solo delle qualità che le più nobili cose possedono, ma attirarsene di nuove; conoscere e partecipare di quella vita universale per cui e in

occhiali, ognun sa che, nell' Adultera del Tiziano, uno scriba legge coll'occhialetto le parole scritte in terra dal Salvatore. Il mio anacronismo è meno peccaminoso, giacchè nel 1305 frà Giordano diceva: -- Non è ancora venti anni che si trovò l'arte di far gli occhiali, ed io « vidi colui che fece gli occhiali e favellaigli »: il quale probabilmente era frate Alessandro Spina pisano.

cui tutte le cose sono, e che dai sapienti chiamasi anima del mondo.

« Le virtù e le influenze de' corpi celesti ci rivelano ch'essi denno avere un' anima, giacchè niun'operazione può essere fatta semplicemente da un corpo. Poeti e filosofi tutti convengono in ciò, oltrechè la ragione stessa lo mostra. Imperciocchè qualunque corpo imperfetto, e le particelle del mondo, e gli animaletti più meschini non è certo che hanno vita ed anima? ben sarebbe strano non l'avessero poi i cieli, le stelle, gli elementi. Chi mai, dotato appena di senso comune, negherà vivano la terra e l'acqua, esse che danno vita a tante piante ed animali? E non solo hanno anime, ma queste anime ragionano; e di molte si conoscono i nomi, le evocazioni de' quali viene a tant'uopo per compiere opera di magia.

« Il nostro studio appunto verserà, in primo luogo, attorno alla maniera onde ai chiaroveggenti si palesano le virtù del mondo materiale, per passare poi a conoscere le virtù celesti: in secondo luogo, attorno alle discipline degli astrologi: finalmente al come si rinvigorisca il tutto per via di cerimonie.

« La magia è potentissima facoltà misteriosa, che abbraccia la cognizione delle cose più arcane; è insomma la scienza vera. Di qui lo studio che ad acquistarla e crescerla hanno posto i maggiori sapienti.

« Di quattro elementi tutte le cose si compongono, nè di più potrebbero essere, nè di meno: fuoco, aria, terra, acqua; e ciascuno ha tre qualità, onde risulta lo stupendo numero di dodici, che passa pel sette al dieci, arrivando alla suprema unità; da cui dipendono tutti i maravigliosi effetti. Le virtù naturali delle cose, altre sono elementari, come il bagnare, lo scaldare: altre provengono dagli elementi che le compongono, come il far digerire, mollificare, corrodere, ecc. Oltre queste ve n'ha di occulte, come elidere il veleno, attirare il ferro: come la virtù della remora, pesciatolino, e che pure colla coda arresta qualunque gran naviglio.

« Al modo che nello spirito di Dio esistono le idee, così nell' anima del mondo vi esistono altrettante ragioni semi-

nali, mediante le quali Iddio fece i cieli, le stelle, le figure; ed a quelle impresse le loro singole proprietà. Tutte dunque le virtù e proprietà delle specie inferiori dipendono da queste stelle, da queste figure, da queste proprietà; per modo che ciascuna specie terrestre ha una figura celeste che le corrisponde, e da cui trae mirabile efficienza. La figura e posizione de' corpi celesti a molti individui conferisce singolari virtù: giacchè dal momento che uno comincia ad essere sotto un ascendente fisso, o dominato da qualche costellazione, contrae certa maravigliosa particolarità d'operare e di ricevere. Ben dunque il grande filosofo Avicenna ebbe a dire che tutto quanto si fa quaggiù, trovasi già prima ne' movimenti e nelle idee delle stelle e de' globi.

« A chi non è noto e certo che la calamita trae il ferro, che l'ambra confricata move la paglia, che l'asbesto acceso una volta non si spegne che a gran fatica: che il carbonchio luce nel bujo, il diaspro stagna il sangue, il fegato di camaleonte, bruciato alle estremità, eccita pioggie e tuoni, la pietra elitropia rende invisibile chi la porta? Cresce un'erba in Etiopia che dissecca gli stagni, ed apre qualunque luogo chiuso: una in Tartaria che, chi ne gustò, può bastare dodici giorni senza mangiare nè bevere.

« Il sangue di basilisco fa ottenere ogni desiderio bevendone: una pietra morsicata da un can rabbioso mette resia fra chi la beva polverizzata: se della spada onde un uomo fu ammazzato, facciasi un morso, il cavallo, per bizzarro che sia, verrà domato: se s'immolli nel vino, e quel vino si mesca ad un malato di quartana, eccolo guarito.

« Questi son fatti di cui accerta l'esperienza *ch'esser suol fonte ai rivi di nostr'arte* [1]: tocca ai filosofi l'indagarne il perchè. E già l'analogia ne sincera che in ogni erba, in ogni sasso risiede una virtù ed una operazione mirabile, e tanto più in ogni stella: nè si dà altra causa necessaria degli effetti, se non l'accordo ed il legame del tutto colla causa prima, e la loro corrispondenza con questi archetipi divini.

1 Dante

« Di tali occulte virtù come si viene in chiaro? col cercare per via di somiglianze. Vuolsi dunque comunicare alcuna proprietà? bisogna scegliere le cose in cui questa si ritrovi eminente; e prenderne una parte nel luogo dove essa ha maggior vigore. A grazia d'esempio, per rendere ardito scerrete il cuore o gli occhi o la fronte d'un gallo o d'un leone. In tal guisa è provato che se alcuno ha indosso il cuore di un corvo, o la testa d'un pipistrello legato al braccio destro, non può più dormire: le rane, il barbagianni rendono loquaci; anzi la lingua d'una rana sottomessa al capo d'un addormentato lo fa sonniloquo, come il cuore d'un gufo messo sul petto a sinistra di una donna dormente, le fa rivelare i suoi secreti. Chi non sa che i vecchi ringiovaniscono mangiando serpenti?

« Le virtù occulte provansi anche per via d'opposizione, giacchè non v'è cosa che non abbia le sue antipatie, come il fuoco è avverso all'acqua: Marte e Venere a Saturno: Marte, Mercurio e la Luna al Sole. La quale nimicizia fra le stelle deriva dallo stare in mansioni opposte le une alle altre; lo perchè Eraclito scrisse che quaggiù tutto si fa per contrarietà ed amicizia [1]. Quaggiù la calamita ha simpatia col ferro, lo smeraldo colle ricchezze, il diaspro colla generazione, l'agata coll'eloquenza, il bitume col fuoco: la palma femmina ama il maschio, e curvansi una ver l'altro; le viti amano gli olmi; v'è un amore degli animali con esseri inanimati: così la gatta predilige il puleggio selvatico, e stropicciandosene, si feconda senza maschio: e la cavalla di Cappadocia concepe e figlia di vento.

« Ai quali fenomeni prestando attenzione, gli uomini appresero dalle bestie molti rimedj: e le rondini insegnarono che l'erba chelidonia sana del mal d'occhi: molti si valgono delle foglie di lauro: l'upupa, se trovasi male per aver mangiato uva, guarisce coll'adianto capelvenere: i cervi liberansi dalle infisse freccie col dittamo.

1 Mutati i nomi, oggi diciamo per forza d'attrazione e di repulsione.

« A queste simpatie fan riscontro le antipatie, come fra il rabarbaro e la bile, fra la teriaca e il veleno, fra l'amatista e l'ubbriachezza, fra l'agnocasto [1] e i moti sessuali, fra il corallo e il mal di stomaco; il fiele del corvo disvia gli uomini dal terreno ove sia siata sepolta alcuna cosa; l'ambra attira ogni corpo, eccetto l'erba detta confetto de' cavalli, e le cose unte d'olio, pel quale ha naturale repugnanza.

« Lungo sarà il ragionar nostro intorno a queste virtù, discoperteci dall'esperienza e dall'autorità de' savj, e che evidentemente sono infuse ne' corpi mercè l'influenza delle stelle. Nè è così facile, come alcuno presume, il conoscere sotto quali stelle o segni stieno le diverse cose: pure si può apprenderlo o dall'inclinazione dei raggi, o dal moto e dalla figura de' corpi superiori, o dal colore e odore, e talvolta dai loro effetti. Da ciò si chiariscono solari il fuoco, la fiamma, il sangue e gli spiriti vitali, perchè tendono in su; l'oro pel suo colore, il carbonchio per la luce; dalla luna ritraggono la terra, l'acqua ed ogni corpo umido, i succhi animali bianchi, l'argento, il cristallo; e via così discorri degli altri pianeti. Anzi quanto si trova quaggiù, si fa sotto la dominazione dei pianeti; e i regni e le provincie sono pure sottoposti ciascuno al suo proprio. Altrettanto dicasi de' segni e delle stelle fisse.

« Vuol dunque altri conoscere la forza di qualche parte del mondo o di qualche stella? il può servendosi delle cose che le si rapportano e che ne subiscono le influenze. Per la conformità de' corpi inferiori co' superiori possono, mediante le influenze del cielo, attirarsi i celesti ed anche gli spiriti che informano le stelle. Chi potrebbe negare che, per via d'artifizj profani, possano evocarsi gli spiriti maligni, come gli angeli per le opere buone?

[1] Perciò se ne collocava una pianta nel chiostro de' conventi. Tal qualità era comune al nenufar e alle orchidee, ma più bizzarra era la ruta: poichè, secondo la scuola salernitana,

Ruta viris minuit venerem, mulieribus addit.

« Resteranno poi gl' importantissimi soggetti dell' avvincere gli uomini d'amore e di odio; del produr salute o malattie; dell' impedire che i ladri possano rubare in un dato posto, nè un esercito passare certi confini, nè i vascelli uscire d'un porto, nè un mulino girare, nè da una fonte attingersi acqua, ecc., ecc. Tant'è l'importanza sociale della nostra scienza!

« Tali effetti appartengono alla magia, la quale è di quattro sorta: la *naturale*, che conoscendo meglio del vulgo le forze della natura e queste simpatie e antipatie, ottiene effetti portentosi, come le fantasmagorie, i ventriloquj; la *matematica*, che, dotta nelle leggi della meccanica, può congegnare mirabili macchine e automi, o raggiungere soluzioni inarrivabili al comune ingegno; la *avvelenatrice*, che fa bevande portentose e filtri, come quelli con cui Circe tramutava gli uomini in ciacchi; la *cerimoniale*, più dell' altre augusta e potente, che dividesi in *goezìa*, che comunica cogli spiriti malvagi, e *teurgìa* con genj puri [1].

« Gli incantesimi si fanno con bevande od unguenti; i filtri amatorj con oggetti che s' attaccano o si sospendono, anelli, sortilegj, immagini, caratteri, incantamenti, imprecazioni, lumi, numeri, scongiuri, esorcismi. Quanta i veleni abbiano virtù, ne sia prova questo fatto, che in Italia v'aveva donne, le quali, dando a mangiar del formaggio, mutavano gli uomini in bestie, e poichè se n' erano giovate, li tornavano in uomini.

« Anche certi suffumigi hanno connessione colle stelle, e sotto la influenza loro possono assai. Così facendone uno di coriandro, prezzemolo o giusquiamo con menta, compariranno i demonj: ma se vi si aggiunge succo di papavero, cacciansi da qualunque luogo. Dove vuolsi avvertire che, se i profumi si drizzano al sole, facciansi con corpi solari, con lunari se alla luna, ecc.: e che in tutte l'opere buone, come sarebbe il far amare, si usino di grato odore, di cattivo per sentimenti malevoli.

[1] La magia bianca è recente introduzione de' giocolieri.

« Quanto alle legature, è certo che, attaccando stella di mare e sangue di volpe con un chiodo di rame ad una porta, nessun filtro saprebbe nuocere; nè un uomo potrà mai usare con donna la quale tenga allato un ago ch'ella abbia messo in un letamajo, copertolo di fimo e ravvolto in un drappo mortuario.

« Tanta è la virtù de' legamenti di alcune cose; purchè non passi inavvertita l' avvertenza di farli sotto certe costellazioni, e con fili di metallo o seta, capelli o nervi, peli o setole, a norma del pianeta che vuolsi attrarre. A consimile ragione si confezionano certi anelli, prendendo un'erba sottoposta ad una stella benigna, quando questa domina, e ponendola entro un metallo, con una pietra conveniente e con farvi certe immagini, che v'insegnerò; come vi esporrò diverse maniere d' incanti.

« L' osservazione dunque e l'esperienza sono i fondamenti della scienza nostra; e colla loro finezza si vennero a scoprire rilevantissimi effetti. Vuoi sanare della quartana? attacca raschiatura dell'unghie del malato al collo d'un'anguilla in un pannolino, e lasciala tornare all'acqua: oppure metti al collo del malato un chiodo di forca involto in lana; oppure un pezzo di forca nascondi in un buco ove il sole non penetri. Dalla tosse si guarisce sputando in bocca ad una rana mentre monta sulle piante. Ed assai altre pratiche vi mostrerò, a pro dell' umanità conservate dai veggenti: qui mi limito ad avvertire che tutti questi incanti sono più forti, quando nel farli tengansi le ginocchia congiunte, o le gambe una sopra l' altra; ragione per la quale dinanzi a re e duchi non si permette quest'atteggiamento. E assicurasi che, stando in piedi avanti la porta e chiamando a nome un uomo che giaccia con una donna, ed egli risponda, e configgendo nella porta un coltello od uno spillo, cui siasi rotta la punta, finchè queste rimangano, i due non potranno accoppiarsi ».

Qui il nostro Guido Bonatto prosegue ragionando degli augurj, delle divinazioni, de'sogni, dell' estro, tutte maniere per le quali si può giugnere alla scoperta del vero; poi

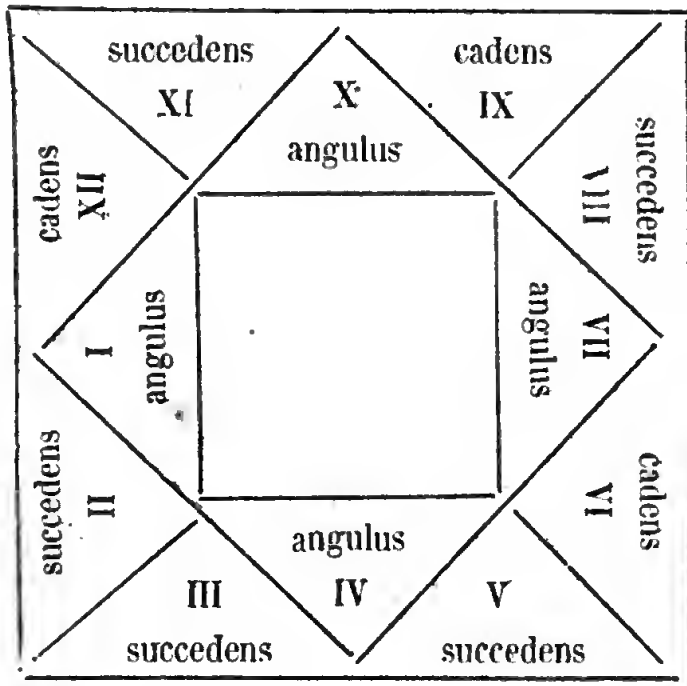
delle parole e delle figure; ed io ve ne dispenserò per giungere al punto più nobile e sublime! — Le scienze matematiche (dic' egli seguitando) tanto sono importanti che chi studia in magia senza queste, a nulla di bene avanza, e sciaiacqua il suo tempo. Perocchè tutto quanto si opera quaggiù è condotto e governato con numero, peso, misura, armonia, moto e luce: e le scienze matematiche sole possono, senza altra virtù, produrre operazioni simili alle naturali. Tutti i più famosi filosofi e i dottori di cristianità, e gli arabi maestri di coloro che sanno, asseriscono insita ne' numeri una virtù mirabile ed efficace. E basterebbe l'erba detta *pentafilon*, cioè cinque foglie, a palesar la potenza dei numeri, giacchè essa resiste ai filtri e scaccia i demonj; prendendo una delle sue foglie due volte al giorno nel vino, dissipa l' ubbriachezza; tre foglie guariscono della terzana, quattro della quartana. Così chi nasce al settimo mese risana le scrofole toccando. Una serpe battuta una volta con una canna, muore; se le dai due colpi si fa più rubesta. Nè ciò deriva dal numero naturale, sibbene dalla ragione formale che è in esso numero. E se mai col lasso de' secoli si arriverà a congiungere numeri di parole e naturali co' numeri divini, e il rapporto loro coi tempi, si potranno effettuare operazioni non più vedute e conoscere cose stupende. Fortunati i posteri che dal progresso vi saranno portati! Finchè si compiano i tempi, vi diviserò le proprietà di ciascun numero ».

Se già questa lezione non vi fece l' effetto delle accademiche, caschereste di sonno ov' io seguissi queste singolarità dei numeri, nè guari v' importerebbe sapere che, quando i maghi fanno certi gesti da alcuno creduti ridicoli, non è se non una maniera più sublime di numerare. Tanto diletto quanta utilità cavereste pure dalle infinite maniere ch' egli insegnava onde scrivere i numeri, e dalle sue spiegazioni circa il valore e l'efficacia de' segni geometrici e de' suoni musicali.

— Ma (prosegue) perchè la virtù naturale operi meraviglie, dev' essere animata e accompagnata dall' osservazione delle cose celesti, a cui sono suddite le terrene. Chi negasse l' in-

flusso delle stelle, impugnerebbe la sapienza di Dio e l'esperienza. Dio farebbe nulla invano? ora il sole e la luna servono a darci luce: ma i pianeti e le stelle cosa farebbero a noi, se non fosse l'influir sulle cose di quaggiù? E che? i minerali, i metalli, gl'insetti, hanno proprietà loro, e non ne avrebbero gli astri? Importa dunque in ogni opera magica osservare le situazioni, i movimenti, gli aspetti delle stelle e de' pianeti ne' loro segni e ne' gradi loro. Allor dunque che vogliate fare cosa riguardante alcun pianeta, converrà lo collochiate nelle sue dignità propizie, dominanti nel giorno, nell'ora e nella figura del cielo.

« I corpi celesti operano sulle cose inferiori mediante il calore, il lume, il moto, l'aspetto. Ora se non variassero le cause, non varierebbero gli effetti: e chi vuol addottrinarsi degli effetti, deve guardare le cause, cioè i pianeti. Già dagli astronomi aveste contezza del numero de' pianeti, della natura di ciascuno, del sesso, delle passioni, della felicità od infelicità, e come Giove e Venere sieno fortunati, Saturno e Marte infelici. Il cielo poi dividesi in dodici case, chè qui vi offro delineate:



« I quattro angoli sono le case più forti del cielo, sebbene di fortezza differente, e la prima più forte di tutte; eccetto che la X prevale nelle cose spettanti a gloria secolare, come regni, ducati, podestarie, ecc. La II, V, VIII, XI, dette succedenti perchè succedono a fianco degli angoli, sono men forti di questi, se non che la XI prevale nelle cose di sperata fortuna; lo perchè dicesi casa della fiducia. Deboli sono la III, VI, IX, XII, che appellansi cadenti, nè promettono bene durevole, se non che la IX si preferisce nelle dignità ecclesiastiche.

« Riservandomi ad esporre i beni ed i mali che sono significati da ciascuna casa, secondo che vi si trovi il pianeta di chi nasce, qui v' indicherò quel che ciascun pianeta influisce sulla concezione de' fanciulli. Nel primo mese Saturno coagula la materia, senza però diseccarla: onde, se Saturno sarà ben disposto, la forma del fanciullo resterà favorevolmente coordinata, in modo che ciascun pianeta potrà operare convenientemente. Nel secondo mese Giove dà spirito e membra; e se sarà ben disposto, il concetto avrà belle proporzioni e abitudini e facile respirare. Nel terzo, Marte colora il sangue. Nel quarto, il Sole gli tramuta le membra principali. Nel quinto, Venere finisce le orecchie, il naso, le sopraciglia, i genitali. Nel sesto, Mercurio i reni, la lingua, i polmoni e tutti i fori del corpo. Nel settimo la Luna apre gli spiragli del polmone: allora ogni pianeta ha già influito, ed ecco perchè, se il fanciullo nasce, è completo. Nell' ottavo mese torna Saturno a consolidare le membra: nel nono Giove separa il feto dalla madre.

« Ogni pianeta ha il proprio giorno, come la Luna il lunedì, Marte il martedì ecc.; e la propria ora, cioè alla domenica la prima di Giove, la seconda di Marte, ecc.; poi delle ore stesse la prima del giorno e della notte è maschia, la seconda femina, e così alternando; considerazione rilevantissima a chi specula le natività.

« E l' ora della natività è appunto la più osservabile dagli astrologi, perchè i progressi ed i fini d' una cosa stan

latenti nel suo cominciamento, come nel seme ogni vegetabile. Ma niuna cura è soverchia nel cogliere il momento preciso da erigere l'oroscopo: cioè prendere il medio del cielo in quel dato istante, e dietro quello cercare gli altri angoli e domicilj, dai quali si trovano i luoghi, e i padroni de' luoghi de' pianeti. In ciascuna casa sta la risposta ad un quesito. Nell'oroscopo cerchiamo del temperamento, delle qualità dei corpi, della grandezza, di ciò che col corpo si fa, come mali, viaggi ecc.: nella seconda casa le ricchezze: nella terza, brevi cose, i fratelli, ecc.: nella quarta, de' parenti, delle cose occulte o sotterranee, come tesori, prigioni ecc.

« Anco i pianeti bisogna consultare, avvegnachè il Sole significa gloria e dignità, ed anche padre e marito: la Luna, moglie, madre, anima, senso: da Saturno deduconsi le cose occulte, la pertinacia d'animo, e il padre, e gli affari lenti ecc. La felicità poi od infelicità dell'azione si arguisce dalla condizione e dallo stato del pianeta dominante, cioè se è benefico o maligno, diretto o retrogrado, mattinale o vespertino.

« Ma quale tra gli eventi importa tanto come la durata della vita? Ora questa si deduce dal luogo afelico, dai dominanti di quello e dagli uccisori. Cinque sono i governanti della vita: il Sole, la Luna, l'Oroscopo, la parte della fortuna e il dominatore di quei luoghi. I posti afelici sono cinque: il mezzo del cielo, l'Oroscopo, le case XI, VII, IX. Se in alcuna di queste trovasi uno dei cinque suddetti governanti, esso indicherà la vita. Dal che siete chiari che uno può avere molti afelici; e molti ne hanno quelli che devono crescere, mentre deboli rimangono quelli d'un solo, ecc. ecc.

« Gli uccisori in direzione retta sono due, Saturno e Marte, e i loro aspetti opposti e quadrati che fanno sei. Ma chiunque voglia guidar a bene le operazioni astrologiche deve por mente a due cose, o almeno ad una delle due: ciò sono i moti delle stelle e il tempo. I moti, se siano in elevazione od in calo, essenziali o accidentali i loro angoli, e principal-

mente in quale stato s'incontrino nell' ottava sfera; il che trascurando alcuni nell' erigere le figure dei corpi celesti, rimasero delusi. Il tempo si è l'ora del pianeta, intorno alla quale però gli astrologi ancora non vanno bene d' accordo.

« La grandezza e virtù dei corpi celesti è tanta che non solo le cose naturali, ma anche le artifiziali, quando siano giustamente esposte alle celesti, ricevono tosto le impressioni dell' agente potentissimo. Per questo non solo colla mistura di cose naturali, ma sì ancora col mezzo d' immagini, suggelli, anelli, specchi od altro, fabbricati sotto certe costellazioni, ponno ricevere alcune illustrazioni dall' alto. Di qui l' arte di formare segni che influiscano al bene o al male. Per esempio, vuoi tu rendere alcuno felice? è mestieri fare una imagine ove siano cose fortunate, come i segni e i pianeti di sua vita, il suo ascendente felice, il mezzo del cielo e i dominanti, una parte della fortuna, e il dominante della congiunzione; il contrario, se vogliasi farlo sgraziato.

« Nè l' osservare le congiunzioni delle stelle giova solo per dare a conoscere la vita dell'uomo, ma sì anche la vita degl' imperj, delle religioni, del mondo. Fra gli astrologi è celebratissimo il calcolo di Albumasar, sapiente s' alcun ve n'ha, il quale trovò che la religione di Maometto non durerà che cinquecentoquarantaquattro anni, e quella di Cristo millequattrocentosessanta: avvenimenti dei quali il primo pur troppo andò fallito, forse appunto perchè egli trascurò alcuno dei più necessarj elementi del calcolo; l' altro toccherà a' nostri posteri il vedere verificato.

« Di questa scienza tanto estesa quanto utile, oserei dire essenziale, basti questo saggio per invogliarvi a seguirmi quando vi mostrerò le nature di ciascun pianeta, poi i loro accidenti, le congiunzioni, le significanze, indi le parti de' giudizj: donde scenderemo ad un' infinità di que' casi pratici che più sovente occorrono, perchè ognuno di voi se ne possa regolare ne' mille accidenti della vita, a vantaggio del prossimo e gloria di Dio: cose tutte che vi riusciranno ordinate e chiare non meno di quelle divisate sin qui.

« Ora vi darò soltanto alcuni avvisi importanti, perciocchè non di rado agli astrologi s'è visto arrivar male per aver detto il vero, o per essersi ingannati. I quali pericoli canserete, ed otterrete reputazione eguale a quella dei medici, se in primo luogo non vi farete a indovinare, se non bene istrutti della scienza nostra, de' pianeti, della posizione; 2. rimoverete ogni odio, amore e paura; 3. non andrete spacciando i vostri oracoli pe' trivj, ma ne farete prudente riserbo; 4. non indovinerete a chi vi richiede per tentarvi, od ha l'oroscopo dubbio, o che paga a miseria; 5. esaminate prima ben bene l'uomo; 6. giammai non astrologate un tristo o ribaldo, come neppure uno sconosciuto, nè un principe malvagio; 7. non rispondete se non a chi v'interroga, e stando ai sommi capi, e in parole compendiose; 8. ad un principe non predite mai una disgrazia, ma solo il pericolo di quella; 9. alle predizioni aggiungete sempre: *Se non s'imbatterà in pericoli di comuni calamità, Se non ostino i processi intermedj, ecc. ecc.* »

Qui basti, e già è troppo; chè il vedere l'umana ragione abbacare a questo modo, e per le vie e colle arti per le quali oggi ne sembra raggiungere la verità, è contemplazione che, se da un lato scoraggia, dall'altro può infondere utile umiltà, giacchè anche quelle follie nascevano da sublime desiderio di acquistar sapienza, e di crescerla coll'unirsi alle potenze superne, per cui mezzo speravasi ricevere l'influenza divina. Chi guardi alle opinioni su cui fondavasi il vivere e il credere d'allora, non le troverà che logica deduzione: chi ne voglia trar un poco di morale, rifletterà che la verità e la felicità, somigliano alla selvaggina; chi vi tira da troppo lontano non le coglie.

Del resto, che in tempi d'ignoranza e credulità si reputasse miracoloso ciò che usciva dall'ordinario, dee tanto meno recar meraviglia a noi, i quali, in tanto meriggio di dottrine, restiamo attoniti avanti ai prodigi dell'acatalessi, dell'elettricità, del magnetismo, della galvanoplastica, della

fotografia, della chiaroveggenza. L'adulta ragione c' insegna a verificare i fatti, e aspettarne la spiegazione dal tempo e dalla scienza: allora voleansi trovar le cause, e si ricorreva alle soprannaturali; far patti col genio del male, e per suo mezzo dominar la natura, od evocare i morti affinchè rivelassero i secreti; delirj che talvolta diventavano misfatti, scannandosi persino fanciulli, onde del sangue loro saziar le ombre, evocate di mezzo ai misteriosi pentacoli.

Ripetiamo però come tali credenze, ben più che nel medio evo, prendessero piede in quel secolo d'oro della letteratura, nel quale il libero esame pretese aver recuperato tutti i suoi diritti col ribellarsi alla Chiesa. Noi non abbiamo a discorrere di quei tardi tempi; bensì nel presente racconto incontrammo e fatti e riflessi che mostrano l'importanza allora attribuita alla astrologia giudiziaria. Quel Federico, che ci voglion dare per un tipo dei re filosofi, era sempre cinto d'astrologi, e trovandosi una volta in Vicenza, volle che uno indovinasse da quale delle porte egli uscirebbe la seguente mattina. Fatti cifre e figure e calcoli a josa, l' astrologo scrisse il nome della porta in una cartolina suggellata, e la consegnò a Federico, da non aprirsi se non dopo uscito di città. L' imperatore fece la notte abbattere un pezzo della mura, e di quivi se n'andò. Aperto allora il viglietto, trovò scritto: — Il re uscirà per porta nuova ». Pensate quanta fu la meraviglia, e quanto ne crescesse credito all'astrologia.

Assai dotta in questa vanità era la madre di Ezelino, la quale avea predette le fortune de' figliuoli. A questi scrivendo Ezelino il Monaco nel 1228, quando rompevano a discordia coi Padovani, notava che la madre di essi, sapiente nel conoscere i corsi delle stelle, le cose celesti e i giudizj de' pianeti, avea pronunziati sopra di loro siffatti versi:

En quia fata parant lacrimosos pandere casus
Gentem Marchixiam fratres abolere potentes
Viderit Assanum, concludent castra Zenonis.

Confessate che questi versi sono oscuri quanto qualunque

sistema di metafisica; ma il peggio è che, secondo ogni probabilità, furono inventati dallo storico Rolandino dopo gli avvenimenti, siccome osiamo asserire dell' altre divinazioni ond' esso lardella il racconto. Dopo il fatto ognuno è savio.

Da tal madre e di tal tempo, Ezelino restò imbevuto di pari errori, e teneva a sua posta una banda di astrologi; quali Riprandino veronese, Paolo bresciano, un Saracino di lunga barba e con sembiante fiero *come un Balaam*; il canonico Salione di Padova: e più illustri, Guido Bonatto, e Gerardo da Sabioneta che ci chiamano a dir di sè.

Guido Bonatto dimorò il più del suo tempo a Forlì, viaggiò fino in Arabia, o almen lo disse: studiò i classici d' astrologia; e dell' opere loro diede la quintessenza ne' trattati che conserviamo [1]. Nei quali « coll' ajuto di Dio e di san

1 Questi anni si litigò sulla patria sua; titolo d'onore, direbbero i pedanti, senza ricordare che, vivi noi, si è disputato con tutto il calore ammoniacale delle gazzette, se una cantatrice, viva e nata nel paese ove se ne disputava, appartenesse a una provincia o alla sua vicina. Filippo Villani, nella vita del Bonatto che sta inedita nella biblioteca Barberini di Roma, dice: *Guido Bonatti iratus, cum esset florentinus origine, de Foro Livii se maluit appellari.... Fuit sane, quidquid ipse iratus loquatur, de oppido Casciæ oriundus.* Cascia è terra del Valdarno superiore.

Non è d'onor poco argomento l'essersi, ai cominciamenti della tipografia, fatte tre edizioni del *Liber introductorius ad indicia stellarum* del Bonatto; la prima ad Augusta il 1491; l'altra a Basilea il 1550; l'altra a Venezia il 1506, che io ho sott'occhio, col titolo *Guido Bonattus de Forlivio decem continens tractatus Astronomiæ.* È in carattere quadro in foglio di 191 carte, con incisionette. In fronte v'è Urania e l'astronomia coi dodici segni dello zodiaco, e in mezzo seduto Guido, avvolto in un vestone coll'ermellino arrovesciato sulle spalle, barbuto, in testa il berretto aguzzo, in mano un globo ed un quadrante. Il Mazzucchelli dice una copia manoscritta trovarsene nella biblioteca ambrosiana, ma in fatto non è che la copia di 169 considerazioni de' *Giudizj dell' astronomia.* Francesco Sirigatti (che nel 1500 fu astrologo della signoria di Firenze) tradusse in italiano quest'opera, per conforti di quel valentuomo che fu Gino Capponi, e sta manoscritto nella Laurenziana. Il 1572 fu stampato in tedesco a Basilea col titolo di *Auslegung des menschlichen Geburt-Stunden.* Fu pur

Valeriano patrono di Forlì » discorre nel primo dell' utilità della scienza; nel secondo della divisione dell'erbe, dei segni e loro disposizione e perchè sieno dodici appunto; nel terzo della natura de' pianeti e delle proprietà ed influenze di ciascuno: nel quarto della congiunzione de' pianeti; nel quinto delle considerazioni che cadono sopra i giudizj del moto delle stelle, e di quel che serve ad introdurre i giudizj: ne' seguenti dei giudizj stessi, delle case de' pianeti e del come si possano risolvere le varie quistioni, p. e., di dignità, di lode; se una lettera contenga bene o male; quanto durerà un convito e da qual cibo astenersi; de' viaggi, del comprare, fabbricare o diroccare una casa, delle ore opportune pel matrimonio, per la partenza, per la battaglia. Al primo entrare del suo libro pone che i principj non si possono provare, ma si devono supporre: ora nessuno dubita che il moto del cielo influisca sul mondo, o che con questa scienza si possono conoscere i pensieri de' presenti, dei passati e degli avvenire: concessa la qual cosa, comprendete che tutte le trae dietro di piano e di cheto.

Pregai un astronomo volesse guardare per entro quel l' opera, se avesse merito scientifico; egli mi disse già altri averlo fatto, e mi diede libri su ciò. Il Ximenes nel *Gnomone* dice che « contengono pregevoli nozioni di soda astronomia »: il Montucla che *c'est un tissu de visions astrologiques, mais qui supposent toujours des connaissances astronomiques* »: un vivente che i matematici chiamano grand' erudito e gli eruditi buon matematico, v' assicura *qu'il n'est pas douteux qu'il fut considéré comme le premier homme*

messo in francese, e certo anche in altre lingue, chi avesse voglia di cercarlo. Giacchè ho nominato il Sirigatti, aggiungerò che nel copialettere di monsignor Gore Gheri conservato nella biblioteca Capponi, n'è una del 1.º marzo 1516 al duca Lorenzo de' Medici, siffatta: *El Sirigatto mi è venuto a trovare, et decto ch' io ricordi alla Exc. V. che non faccia fatto d'arme da V a XII di questo mese. Ma quando venisse uno bel tracto che con ragione si vedesse da vincere e' nemici, io attenderei a quello che io vedessi in terra et non in cielo.*

de son siècle; asserzione che vi farà compassionare il modo con cui si scrisse la storia delle matematiche; e del resto rimarrete sicuri che nessun dei tre avea letta l'opera che giudica; come fossero giornalisti.

Io da povero storico racconterò siccome esso non fu soltanto insigne nella scienza, ma miracoloso nella pratica dell'arte sua. Infiniti sono i responsi che diede, invocando sempre l'ajuto divino: anzi sostiene che Cristo istesso si servì dell'astrologia. A Federico II a Grosseto palesò una congiura, per via de' suoi segni scoperta; atteso che trovò Marte nel quinto grado di là dal vertice dell'angolo della terra, ed era in capricorno, e l'altitudine sua meridionale; il che significava l'uccisione dell'imperatore; donde furono accusati Pandulfo di Fasanello, Teobaldo, Francesco ed altri, e uccisi; e nessun altro de' suoi astrologi il seppe fare. Il Bonatto abbaja contro Ezelino, *cujus tyrannidi non fuit inventa similis, qui nulli pepercit ordini; nulli pepercit religioni; nulli pepercit nobilitati; nulli pepercit ætati; nulli pepercit sexui; nulli pepercit sanguini suo vel alieno; immo sine causa proprium fratrem, proprium nepotem propriis manibus interfecit.* Vale a dire che, a guisa dei tragici e dei romanzieri, non pago delle atrocità vere, n'inventa di false. e aggiunge colla solita impudenza, *et ego vidi omnia hæc* [1]: e le avea viste come i succitati storici della scienza aveano visto i libri di lui. Con pari sfacciataggine asseriva d'avere fabbricato una statua di bronzo sotto sì prosperevole congiunzione di pianeti che rispondeva oracoli, e di aver veduto in Ravenna nel 1223 uno che compiva quattrocento anni, e che era vissuto al tempo di Carlo Magno; baje che i filosofi del secolo di Voltaire si lasciavano dar a bere dal conte di Saint-Germain e dal Cagliostro.

Il Bonatto fu astrologo della repubblica di Firenze; e Guido di Montefeltro, che dagli Italiani era chiamato un nuovo Ulisse, nulla intraprendeva senza sentirlo: qualora uscisse

1 Pars I, tract. II, pag. 2, cap. 22.

per dar battaglia, il Bonatto, salito sulla torre di San Mercuriale, con un tocco delle campane accennava il momento di vestir l'armadura, con l'altro quello di montare a cavallo, con un altro il partire. E ben glien' avvenne; poichè una volta predisse sarebbe ferito in una coscia, onde portò seco le ova e la stoppa, sicchè subito si medicò [1].

Nelle opere di lui ricorrono frequenti invettive contro i *tunicati*, cioè i frati, perchè si opponevano alle sue predizioni; pure si congratula d'aver avuto anche fra essi alquanti fautori. Dicono che venuto vecchio, egli andasse frate minore; e morì sul declinare del secolo.

Nomina egli molti astrologi del tempo suo, Ugo Abalugant, Beneguardino Davidban (evidentemente arabi), Giovanni Pavese, Michele Scoto, Stefano francese e Gerardo di Sabioneta cremonese, che è cosa più nostra. Questo medico e matematico tradusse l'*Almagesto* di Tolomeo, il trattato de' crepuscoli di Alhazen e un' infinità d'altre opere dall' arabo, per imparar il quale e conoscere le opere era andato apposta in Ispagna. Diede pure la *Theorica planetarum*, la quale si leggeva nelle università e fu stampata a Ferrara il 1472, a Bologna il 1477 e 1480, a Venezia il 1478. Scrisse anche una *Geomanzia astronomica*, piena di osservazioni per conoscer le cose preterite, presenti e future, a vantaggio di medici, chirurgi, chimici, architetti, cacciatori, pescatori, giardinieri, agricoli ed altri; e se il ventre darà maschio o femina; e se il messo che reca novella dica vero o bugia; e se si scoprirà il ladro che rubò [2].

1 Benvenuto da Imola, comento a Dante.

2 Negli *Atti dell' Accademia de' nuovi Lincei*, 1851, trovo notizie intorno a Gherardo Cremonese, per B. Boncompagni, raccolta paziente di quanto di lui si ha o si disse, ma nè esame nè giudizio. Importante è un brano inedito di traduzione d'un trattato d'algebra, che, se non il più antico, è de' primi ove fosse insegnata agli Europei questa scienza del raziocinio generale per via della lingua simbolica. Ivi si trova anche il segno negativo, mentre gli Arabi e così il Fibonacci, non conosceano che quantità positive; eppure si tardò trecento

Moltissimo era egli interrogato dai principi, e nella Vati-

anni a dedurne l'utilissima applicazione, cioè fino a Michele Stifel. La soluzione delle equazioni di secondo grado vi è espressa con questi versi:

Cum rebus censum si quis dragmis dabis equum
Res quadra medias quadratum adjice dragmas,
Radici quorum medias res excipe demum,
Residuum quæsti census radicem ostendet.

Non v'è chi non sappia che dagli algebristi per *cosa* s'intendeva l'incognita, per *censo* il quadrato, per *numero* il noto; onde coi simboli moderni si costruirebbe:

$$x^2 + px = q$$

$$\text{Donde } x = -\frac{1}{2}p + \sqrt{\frac{1}{4}p^2 + q}$$

Seguono gli altri casi: e ognun vede che con ciò trovasi prevenuto frà Luca Paciolo.

Ai dilettanti di tale scienza non isgarberà veder qui un problema e la sua soluzione.

Quæritur quænam sint illæ partes denarii, quarum differentia, juncta tetragonis earundem, collige 54.

Sit una partium res, altera 10 *minus re* (cioè x, o 10 − x.) *Differentia* 10 *minus duabus rebus, ex qua* 2 *partium tetragonis conjunctis colligantur* 100, *et* 2 *census minus* 20 *rebus, quæ data sunt æqualia* 54 (cioè $x^2 + (10 - x^2) + 10 - 2x = 54$). *Per restaurationem itaque rerum,* 2 *census cum* 100 *equivalent* 54 *et* 22 *rebus*; (cioè $3x^2 + 110 = 54 + 22x$). *Per ejectionem vero abundantis numeri* 56 *et* 2 *census,* 22 *rebus adæquantur* (cioè $2x^2 + 56 = 22x$.) *Et per conversionem unus census cum* 28 *æquentur* 11 *rebus* (cioè $x^2 + 28 = 11x$). *Resolve per quintum modum, et re erit* 4, cioè

$$x = \frac{1}{2}\,11 \pm \sqrt{\frac{9}{4}}$$

$$= \frac{5}{2} \pm \frac{3}{2}$$

onde i due valori $x = 1$
$x = 4$

L'autore indica solo quest'ultimo.

Se non isbaglio, ivi è un tentativo di rappresentare le quantità per lettere, come noi usiamo. Perocchè, dove cerca *qualiter figurentur census radices et dragmæ,* insegna: *Numero censuum litera* c, *numero radicum litera* r; *deorsum virgulas habentes, subterius apponantur,*

cana si conserva un codice manoscritto de' suoi responsi [1]. Fra questi più di uno ve n' ha diretti ad Ezelino e ad altri personaggi di cui si occupa il nostro racconto; e ne levammo un saggio, a mostrare come costoro procedessero franchi a spacciare le loro fole:

« Al magnifico signor suo signor Ezelino da Romano il « suo devoto Gerardo si raccomanda.

« Ricevetti con devozione la lettera della signoria vostra, « e vistone il tenore, vi rispondo breve: che il sabato 12 « agosto ascendendo lo scorpione, non mi par bene eletto « per fare esercito, nè per la guerra, per ciò che Marte è in « angolo ascendente, e il Filosofo dice: — Torci gli occhi « dalla figura ove Marte sia in angolo, e principalmente se « ascendente sia lo scorpione ». Lo stesso dice Hali filosofo « nell' elezione del principio del movimento per vincer i « nemici. È necessario adattar Marte, o porlo a guardare « l'ascendente in trino aspetto, dopo che abbia in quello la « massima dignità; e meglio è che abbia la casa. E Cael dice: « — Convien porre ascendente alcuna delle case dei pianeti più « alti, dei quali il più forte è quello di Marte quando sia

Dragmæ vero sine literis virgulas habeant, quotiens hæc sine diminutione proponuntur. Verbi gratia duo census, tres radices, quatuor dragmæ sic figurentur

2	3	4
c	*r*	*d*

Qui $\frac{2}{c}$ equivale al nostro 2 x²

$\frac{3}{r}$ a 3 x

$\frac{4}{d}$ al numero 4

Chasles aveva asserito che l' algebra numerica fu introdotta in Europa dai traduttori del XII secolo. Libri lo impugnò amaramente. Ecco chi avesse ragione.

1 *Judicia magistri Girardi de Sabloneta cremonensis super multis quæstionibus, et certis nativitatibus, ac annorum mundi revolutionibus.*

« nel sestile o trino aspetto dell'ascendente ». Appare dun-
« que pei detti dei filosofi che Marte non si deve porre in
« ascendente, ma nel trino o sesto aspetto dell' ascendente,
« principalmente quando sia signore dell'ascendente, od ab-
« biavi la massima dignità. Così Al Kindo dice che lo scor-
« pione è buono per la guerra se ivi è Venere, o la Luna,
« o Marte in qualche casa buona: ma non che lo scorpione
« sia buono per la guerra quando Marte è in esso, ecc. ».

« Corrente l' anno di Cristo 1255; giovedì 15 luglio,
« chiese il signor Buoso di Dovara cosa avverrebbe tra lui
« e alcuni che crede a sè avversi, e che trattino contro
« lui e lo Stato suo tutto il male che possono; se potranno
« adempiere il loro voto, se bisogni temerli, e che cosa
« glien' arriverà.

« Corrente l'anno di Cristo 1256, mercordì 26 luglio.
« sendo l' altezza del sole avanti mezzodì sedici gradi e
« trenta minuti, fu domandato se il Signore (Uberto Pela-
« vicino) persevererà nel dominio in cui è, o perverrà a
« maggiore, o discenderà a minore, e cosa avverrà tra lui
« e gli avversarj suoi, se egli loro od essi lui supereranno;
« e dell' esser suo, della salute o infermità, abbondanza o
« penuria di danaro, e della durata della sua vita.

« Corrente il 1258, martedì 17 settembre, interrogò l' il-
« lustre marchese Pelavicino, caso che il signor Ezelino da
« Romano non volesse concedergli la parte sua di Brescia
« che insieme avevano conquistata, e egli si opponesse co'suoi
« fautori, cosa glie n' avverrebbe.

« Poi il venerdì 8 novembre; se egli stabilisse amicizia
« e lega colla Chiesa e coi nemici del signor Ezelino, e gli
« si opponesse cogli amici suoi, gliene seguirebbe onore e
« vantaggio? [1] »

1 Codice vaticano, N. 4023, carta 20, §§ 38, 39.

I fatti cui questi quesiti si riferiscono appariranno nel seguito del nostro racconto; e Gerardo ne acquistò gran fama, come attesta il suo epitafio [1].

Manfredo di Abano, potente e ricco signore della stirpe de' conti di Padova, ebbe un figlio che chiamò Artuso, sulla cui futura vita, mosso da un sogno sinistro, interrogò prete Lorenzo, suo maestro d'astrologia e zio del famoso Pietro d'Abano, Alferio o Alfeo matematico padovano, e Teobaldo di Calavenna; i tre astrologi gli dissero, uno che perirebbe cadendo da un albero, l'altro per fuoco, l'altro per acqua. Il giovane, cresciuto e promesso sposo a una figlia di Rambaldo da Collalto, stava a caccia, quando il suo falcone, spaventato dal turbine, gli sfuggì dal pugno e s'appoggiò s'un albero. Il giovane vi s'arrampicò per pigliarlo; ma in quella scoppia il fulmine e lo abbrucia mezzo, ond'egli cadendo dell'albero, s'affoga in un sottoposto stagno.

Il fatto sarebbe del 1161, ma è raccontato solo da cronisti posteriori, i quali aggiungono che Manfredi ebbe un'altra figliuola di nome Cecilia, sulla quale pure interrogò Alferio, e questi gli rispose:

Nascitur Euganeæ bellorum causa virago
Impia cognatas motura in prælia dextras;
Franguntur populi, et canibus lacerantur iniquis;
Tertia nunc Helenæ vastabit mœnia Trojæ
Unde cadent urbes et yaspidis arva colentes,
Seque secant miseri, et sævis cruciantur in armis.

E costei fu la Cecilia da Baone, che vedemmo quanti guai cagionasse a Padova.

1 Gerardvs nostri fons, lvx et gloria cleri,
Actor consilii, spes et solamen egeni,
Voto carnali fvit hostis, spiritvali
Applavdens, hominis splendor fvit interioris.
Facta viri vitam studio florente perennant.
Viventem famam libri qvos transtvlit ornant.
Hvnc sine consimili genvisse Cremona svperbit,
Tolecti vixit. Tolectvm reddidit astris.
Deo gratias.

Fra tanto chiacchierare di indovinamenti sarebbe omissione ingiusta il non toccare dell'abate Gioachino, conosciuto da tutti non foss' altro per le sue predizioni intorno ai papi, le quali ben o male si vanno acconciando fin oggi a ciascun nuovo eletto. Visse egli sulla metà del secolo XII in Calabria, si professò cistercense, faticò molto nelle controversie religiose d'allora, dando anche in eresie, compatibili però, giacchè avea sottomesse le sue opinioni alla decisione della Chiesa. I contemporanei raccontano molti miracoli di lui e molte predizioni, singolarmente intorno ai pubblici avvenimenti, per le quali anche Dante lo disse

Di profetico spirito dotato [1].

Le predizioni non acquistano credito se non dopo verificate; donde la gran difficoltà di discernere le vere dalle posteriormente inventate. Certo allora si spargevano gli oracoli di lui a sfogo di passioni; e se voleasi incitare alla crociata, diceasi egli avesse predetto fra sette anni sarebbe espugnata Gerusalemme; se gli Svevi spiaceano, si dicea che l'abate Gioachino rivelò a Enrico VI che la vecchia sua moglie Costanza era incinta, e partorirebbe un demonio, cioè Federico II. La frase non disonorerebbe troppo, chi pensi che i frati non portavano alle corone quel rispetto per cui ne' secoli civili si dissimula ad esse, anzi si mente la verità, e qualche confessore domanda — Quante volte Vostra Maestà si degnò fare il tal peccato? » Anzi un cronista racconta che Costanza, piena di venerazione, pregò Gioachino venisse a confessarla: e lui v' andò; e perchè l'imperatrice stava sulla consueta sedia, la ammonì che l'umiltà di penitente richiedeva la si sedesse per terra. Abbiamo poi a stampa una lettera che nel 1191 egli dirigeva ad un suo amico di Messina, il quale avealo avvertito che re Tancredi stava forte cruciato contro di lui: e un'altra del 1193 a quel re che avea minacciato distruggere tutti i conventi di cistercensi. Or Gioachino predice senza ambagi la ruina della dinastia nor-

1 *Paradiso* XII, 140.

manna; e nel 97 ad Arrigo VI, chiamandolo vipera, vaticinava che, alla morte di lui, due emuli si disputerebbero l'impero; uno prevarrebbe, che ben tosto sarebbe spossessato da un altro [1]; come in fatto avvenne di Ottone vinto da Filippo, e Filippo da Federico II. Su quest'ultimo poi, che allora aveva appena tre anni, segue a dire che volterebbe il dente contro alla Chiesa e al papa, dopo averli blanditi; si abbandonerebbe al vizio; farebbe ontosa pace coi Saraceni; sarebbe colpito dalla scomunica; infine la casa sveva resterebbe ridotta al nulla dalla spada della parola [2].

Quelle profezie si avverarono; ed erano più chiare che non quelle con cui designò Pio IX e il suo successore coi titoli di *Crux de cruce* e di *Lumen de cœlo.*

Poco poi gran celebrità acquistò Pietro d'Abano medico e filosofo, chiesto professore a gara, e persino da Costantinopoli; donde lo richiamarono onorevoli lettere de' suoi Padovani. Scrisse il *Conciliatore*, pretendendo metter d'accordo duecentonove opinioni discordi di medici e filosofi, e spesso ricorre all'astrologia. Avea trovato una congiunzione così destra di pianeti che tentò persuadere i Padovani ad abbattere la loro città per rifabbricarla sotto quell'oroscopo, che l'avrebbe portata alla sublimità. I Padovani, non essendo scienziati, possedeano il buon senso, e non accettarono l'insigne progetto.

1 *Vide autem tu qui Vipera diceris, ne, te pereunte, morteque prævento, imperii latera disrumpantur; et aliqui quasi duæ viperæ ad apicem potestatis ascendant; et quasi alter Evilmerodac unus eorum obtineat, qui in brevi tempore a morsu regali retro cadet.*

2 *Sane ipse regulus altius volabit et latius, ut per cunctam imperii latitudinem afflgot Ecclesiam.... Hic tamen interim blandietur facie in principio ortus sui; sed tempore procedente, veluti alter Balthassar, abutetur, in fœminarum concupiscentiis, templi, scilicet Ecclesiæ vasis. Nam volatus ejus, etsi culpam insinuet, tamen dolose et invide ipsum innuit esse venturum.... Cadet in gladio non viri, et gladius non hominis vorabit eum.... gladius scilicet non humanus, sed gladius spiritus verbi.* Vedi PAPEBROCHIO, acta SS. T. VI, ad diem 29 maji: SALVATORE SPIRITI, memoria degli scrittori cosentini.

I costui libri pizzicano anche d' eresia, e se non impugna i miracoli di Cristo, parla della risurrezione di Lazaro come d' un prodigio, ma non divino. Però là dove insegna che il pregar Dio quando la luna è in congiunzione con Giove nella testa del dragone è modo infallibile di ottenere ogni grazia, mi pare non faccia che riferire un' opinione di Albumazar. Fatto è che i suoi libri sepper d' eretico all' inquisizione, onde dopo morto gli fece un processo, il qual non tolse che i Padovani tenessero in chiesa il suo cadavere, e gli ergessero una statua nel Prato della vale.

Là intorno fu famoso professore d' astrologia a Padova stessa Guglielmo da Montorso modenese, di cui l' epitafio dicea:

Quem Mutinæ rupes genuit Montorsia Castri
Guglielmus jacet hic, nunc veri cognitor astri.

È pur noto Cecco d' Ascoli, che dettò astronomia in Bologna, e come mago fu arso a Firenze il 1328.

Certamente « il buon senso v' era, ma stava nascosto per paura del senso comune »; e vedemmo i monaci e frà Giovanni da Schio disapprovare gli strologamenti, e il 7 gennajo 1303 il celebre frà Giordano da Ripalta sulla piazza di Santa Maria Novella a Firenze predicò contro chi prestava fede agl' influssi delle stelle [1].

Giovan Villani, mercadante positivo e di buon senso, a cui il maneggiare il braccio e le bilance non toglieva d' adoprarsi ne' primari uffizj della patria, vedendo la grandezza di Castruccio signor di Lucca minacciare di servitù l' intera Toscana, ne scrisse a frà Dionisio di San Sepolcro, maestro a Parigi *in divinitate e filosofia* per sapere cosa gliene dicessero gli astri. E quello gli rispose: *Io vedo Castruccio morto.* Arrivò la risposta quando Castruccio era nel più vivo delle vittorie, onde il Villani la tenne celata, e ne rescrisse al frate, il quale riprese: *Io raffermerò ciò che io scrissi per l' altra*

1 Vedi le sue prediche, ed. dal Manni, pag. 98-105.

lettera. Se Dio non ha mutato il suo giudizio e il corso del cielo, io veggo Castruccio morto e sotterrato. E quando la lettera capitò a Firenze, Castruccio appunto era cadavere; e il Villani la mostrò a' priori suoi compagni, i quali convennero che « di tutte le sue parti il giudicio di maestro Dionisio fu profezia » [1].

Del suo tempo, un incessante piovale ingrossò le acque dell' Arno per modo, che coprì tutto il Casentino e il pian d' Arezzo e il Valdarno superiore e le campagne attorno a Firenze; e la città stessa credette arrivato l' ultimo suo giorno. Cessato il flagello, i savj posero in disputa se fosse venuto per giudizio di Dio o colpa degli uomini; e il Villani, prendendo l' opinione media che è sempre la più canta e non di rado la vera, crede *che il corso del sole s' accordasse in ciò a punire i peccati dei Fiorentini.* E soggiunge: « La notte che cominciò il detto diluvio, uno santo romito « nel suo solitario romitorio di sopra alla badia di Vallom- « brosa istando in orazione, senti e visibilmente udì uno « fracasso di demonj e di sembianza di schiere di cavalieri « armati che cavalcassero a furore. E ciò sentendo il detto « romito, si fece il segno della santa croce, e fecesi al suo « sportello, e vide la moltitudine de' detti cavalieri terribili « e neri, e scongiurando alcuno dalla parte di Dio che gli « dicesse che ciò significava, e' gli disse: *Noi andiamo a « sommergere la città di Firenze per li loro peccati, se « Iddio il concederà.* E di questo io autore, per saperne il « vero, ebbi dall' abbate di Vallombrosa, uomo religioso e « degno di fede, che disaminando l'ebbe dal detto romito [2] ». I Fiorentini riconoscendo il giudizio di Dio, pensarono a migliorarsi, lasciando i mali guadagni, l'avarizia, la vanità, i soprusi fatti ai vicini.

Quel frà Dionisio che sopra nominammo fu in molta grazia a Roberto re di Napoli, che lo pose vescovo di Monopoli;

1 *Ist. Fior.* L. X, 85.
2 *Ist. Fior.* L. XI. Spesso i periodi del Villani zoppicano.

e in molta stima al Petrarca, che morto lo pianse in versi, lodandogli soprattutto la sapienza nel leggere negli astri [1]: il Petrarca che pur derideva *(infandum!)* i medici e la medicina.

Ma Dante, che rappresenta la più avanzata dottrina dell'età che immediatamente succede alla da noi descritta, fidava egli nell'astrologia?

Egli teneva l'opinione de' Platonici, che alle intelligenze, o vulgarmente agli angeli, s'addicesse non pur la vita contemplativa, ma non ancora l'attiva, facendoli motori e regolatori delle sfere, non già per via di moto, ma di puro intendimento [2]. Esse stelle diventano così agli occhi suoi altrettante intelligenze ministre della provvidenza, mosse dall'Amore [3], che penetra per l'universo e splende dove più dove meno. Il qual amore volgendo il cielo empireo, diffonde di sfera in sfera fino alla terra il moto suo, che disposto invariabilmente, dispensa ai mortali diversi gradi delle virtù divine, onde le stelle sono supernamente dotate. Tale influenza non porta necessità, altrimenti sarebbe tolto ogni merito e demerito [4]; soltanto inizia i movimenti, senza impedire che l'educazione, la ragione, il libero arbitrio li dirigano, e molto ancora i casi, cioè secondo che natura trova la fortuna discorde a sè o favorevole.

Alle stelle concederebbe dunque solo potenza sui temperamenti, ossia sulla potenza vegetativa, nella quale, unita colla sensitiva e colla razionale dice, nel *Convivio*, consistere

1 Quis tecum consulet astra
Fatorum secreta movens, aut ante notabit
Successus belli dubios mundique tumultus,
Fortunasque ducum varias?

2 *Voi che intendendo il terzo ciel movete.* Il primo o dei primi a negare anima ed intelligenza agli astri fu il Fracastoro di Verona, il quale pure pel primo notò la diminuzione costante dell'obliquità dell'eclittica, e siccome due vetri messi l'un su l'altro facciano parer più grande l'oggetto, primo passo verso il telescopio.

3 *L'amor che move il sole e l'altre stelle.*

4 *Se così fosse in voi, fora distrutto ecc.*

l'anima dell'uomo. Quando adunque si congratula seco stesso di riconoscere dalla costellazione dei gemini tutto il suo ingegno qual egli sia, può intender solo l'influsso che questa costellazione ebbe sul suo nascimento in conformarne gli organi, dai quali son modificati il pensiero e la volontà. per le arcane vie che l'intelletto umano non potrà mai scandagliare. Quando si fa dire da ser Brunetto Latini suo maestro che, *se segua sua stella, non può fallire a glorioso porto* [1], conformasi al costume di quel suo maestro, dedito all'astrologia, e che dicono avesse formato l'oroscopo di Dante al suo nascere. E quando nel XXVI dell'*Inferno* dice: « Sì che se stella buona o miglior cosa M'ha dato il ben », la dubitazione esclude l'assoluta podestà delle stelle. Anzi Cecco d'Ascoli cita una lettera diretta a lui dal poeta contro l'influenza de' pianeti [2].

Lo stesso suo sistema teologico e filosofico elimina tale necessità; pure a tratti egli sembra inchinarvi, fosse per l'abbellimento poetico, che a tante irragionevolezze è scusa; fosse per le solite incoerenze del giudizio umano.

Le scienze occulte ebbero gran potenza per tutto il medio evo; quando l'energia delle credenze imprimeva un carattere grandioso a deplorabili superstizioni, e l'imaginazione acquistava prodigiosa vigoria nell'esercizio di riti misteriosi che isolavano l'uomo fra gli uomini, e faceangli sdegnar il mondo reale per uno imaginario. Proibite dalle leggi, condannate dalla Chiesa, queste arti si ridussero secrete, e perciò furono circondate di orribile corredo; fantasmi, spettri, folletti, orchi, vampiri popolarono la natura; donde venne più tardi la caterva delle streghe, quasi ignota al medio evo, e suscitata dal legulejo farnetico del secolo XV, che il mondo contaminò di roghi a gara coll'intolleranza religiosa. Tanto la ragione umana ha bisogno di saldarsi su basi immobili, onde non tramutarsi, dal più nobile distintivo, nel più sciagurato dono della Divinità.

1 *Inferno*, XV.
2 *L'Acerba*, L. III, c. 10.

Eppure le scienze vere ebbero giovamento anche da quelle fallaci, perchè tutto veniva opportuno in tempo che tutto era a creare. E il secol nostro, che, come i vecchi, scambia le proprie infermità per virtù, innanzi deridere i delirj dei padri, mediti i suoi; e come, in mezzo a tanto positivo, e dopo aver ridotto il ben essere al ben nutrirsi, ben vestirsi e affidar al governo la cura di educarci, d'impiegarci, di difenderci, di divertirci, di moralizzarci, il mondo corre affamato a certe speculazioni che presso gli avvenire non avranno maggior valuta che presso noi l'astrologia. La quale se non altro alzava le menti alla contemplazione delle cose superne, e alle fantasie apriva tanto campo che fin i moderni vi stesero vantaggiosamente le ale. A chi non è noto quanto partito dalla credenza nell'astrologia sapesse trarre Schiller nel suo *Wallenstein?* E un gran poeta, che fece sforzi anche per essere grand'uomo, faceva esclamar dal suo eroe: — Stelle, « poesia del cielo! Se noi tentiamo leggere in questa brillante pagina del gran libro della creazione i futuri destini « degli uomini e degli imperi, perdonate all'orgogliosa nostra ambizione, che osa trascendere la sfera mortale, aspirando unirsi a voi. Tanta misteriosa bellezza vi ammanta, « tanto amore e venerazione ci ispirate dall'alto della celeste « volta, che la fortuna, la gloria, la potenza, la vita, assunsero una stella per emblema » 1.

1 Byron, *Childe Harold*, III.

CAPO XI.

I trovadori, Sordello, Canizza.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.
ARIOSTO.

Rime d'amor trovâr dolci e leggiadre.
DANTE.

Gli accigliati, che all'acquisto della libertà, più non le ditirambiche parlate e le decasillabe invettive, troverebbero opportuno il costringere la gioventù a quella lettura riposata e attenta che invigorisce la facoltà del pensare, quanto la snerva l'uso del leggere e scrivere in fretta, pretenderebbero forse noi conducessimo a conoscere anche le altre scienze di quel tempo: una logica, che, invanendo della propria potenza, e prendendo la disputa per iscopo anzichè per mezzo, piacevasi a cavillare, sbriciolava il pensiero, ma con ciò lo esaminava: una filosofia, che confondeva il metodo colla sostanza, e che, ridotta ad autorità e commenti, impastojava la ragione perchè non camminasse che sulle orme di Aristotele e de' suoi voluminosi chiosatori: una giurisprudenza di interminate, capricciose, complicate, incoerenti chiose, intralciate di decreti canonici, statuti municipali, leggi romane, barbariche consuetudini, sicchè faceva sempre più ardua la cognizione del diritto e l'amministrazione della giustizia, e produceva i litigi, inevitabili qualora all'esame dei fatti si surroghi il puntiglio della parola: una teologia scolastica, che, senza conoscerla, si suol qualificare di arida.

spinosa, cavillatrice, tacciandola che con impalpabili distinzioni producesse frequenti eresie, e invece di chiarire la religione dell' amore, sconnettesse i credenti e fomentasse l'intolleranza; ma che se tale è ravvisata da chi non guarda che alla gamba storta, in ben altro conto è presso chi ricorda come le sue lotte impedissero quel torpore ch' è la malattia più incurabile sì nel fisico come nel morale e a qual altezza allora la levasse un de' maggiori pensatori d'ogni tempo, Tomaso d' Aquino.

Di queste serietà ragionino i volumi in foglio; noi conosciamo l'obbligo, che il luogo e la *dolce stagione* c' impongono, d'esser leggeri; onde ci limiteremo a discorrere della genia più rumorosa e più innocua, i poeti.

L' amor del canto non crederò io sia morto mai, neppure quando lo soverchiava il barbarico ululato; ma delle lingue uscite dalla latina, le tre che dalla particella di affermazione son dette lingue d'*oc*, d'*oui* e di *si*, erano non solo parlate, ma coltivate al tempo che discorriamo. Nella francese si stendevano romanzi che correvano per tutta Europa, e fra gli Italiani stessi la preferirono Marco Polo per raccontare i suoi viaggi fin nella Cina, Brunetto Latini per esporre l'enciclopedia d' allora, e il Da Canale per la storia di Venezia. La provenzale, nel paese che ne trasse anche il nome di Linguadoca, fu coltivata dai *trovadori*, poeti della *gaja scienza*, che non adopravano la poesia come adesso a dare clorosi ed epatiti, ma a divertire, sicchè oggi ancora ricreano quei tempi di forza con ricordi d'amore, di prodezza, di galanti solennità, di gare d' ingegno.

Quella lingua, non ricca e corretta come divennero poi l' altre due e la spagnuola, ma pari, e alcuno dice superiore in dolcezza, per due secoli fece la delizia del mezzodì d'Europa: finchè i terribili fatti che altrove accennammo la soffocarono in torrenti di sangue, e coll' unità amministrativa imposero colà anche la lingua francese.

La versificazione che i letterati latini imitarono dai greci mai non divenne popolare, nè il genio indigeno vi si ac-

conciò; colla rima e con versi sillabici, anzichè metrici, si componeano le canzoni militari e vulgari; onde appena la coltura diminuì, queste forme presero il sopravento, l'orecchio neglesse le variazioni di quantità, e in compenso volle essere accarezzato dalla rima. Questa novità abbellì le poesie de' Trovadori, che erano o brevi componimenti, denominati *cans, cansons, cantarels, lays, sons, sonnets, pastourellas;* o *serventés*, componimenti serj, destinati a *servar* memoria de' fatti insigni in lodi o in satire.

Ma, quando ragioni della poesia provenzale, spoglia affatto le idee nostre: non ti figurar più l'assiduo cancellare, limare, ricopiare d'alcun impallidito cultore delle muse, che medita nel silenzio sulla struttura dell'arpa sua, sul tessuto delle sue corde, sulla forma de' bischeri e sulla forza de' pedali, prima di mettersi a sonarla; analizza insomma, col pensiero della gloria in capo, col rimario alla mano, e davanti agli occhi la befana del giornalista che gli rivedrà il pelo e l'esporrà al ridicolo della dotta ciurmaglia se osa esprimere sentimenti diversi o in modo diverso da quel che i giornalisti han dichiarato essere l'unico buono e legale; e dimostrerà al mondo che ha torto di ammirare e di lasciarsi commovere da componimenti contro le regole, appunto come il medico Botta dimostra che Buonaparte ebbe torto in tutte le sue vittorie.

Allora la poesia non era, sto per dire, l'emuntorio di tutti i *genj incompresi*, ma un'occupazione della vita; era mestiero, o almen professione. Non diverso dai *rapsodi*, che, cantando, vagavano per la Grecia antica, il trovadore menava vita errante ed avventurosa, traeva seco l'intera famiglia, che talora, ad esempio del capo, tutta sapeva poetare: secondo le circostanze o il capriccio scorreva d'un in altro di que' castelli ove s'annidavano la guerra ed i piaceri, la ferocia e la cortesia; non mancava a' tornei, alle corti bandite; ed ivi dai *Minestrelli* faceva cantare sull'arpa, sul liuto, sulla mandòla i versi da lui *trovati*. Altri venivano novellando d'avventure proprie o d'altrui; altri rappresenta-

vano rozzi drammi; altri, in tenzoni gareggiavano d'ingegno, talora lanciandosi ingiurie grossolane, tal altra proponendo dilicate quistioni di amore e di filosofia, e il migliore n'andava colla lode e col guiderdone. Chi sappia figurarsi il vivere isolato de' castellani, sequestrati colla loro famiglia, divisi dai pari loro, più divisi dai dipendenti, avendo scarsissime quelle occasioni di colloqui, di ritrovi, di divertimenti che ora tornano ogni dì, intenderà quanto festeggiare vi si dovesse l'arrivo d'una banda di trovadori; e come questi potessero in cento luoghi ridire la canzone o la storia medesima, senza produrre la noja della ripetizione.

Fatti d'amore, cortesie, imprese de' cavalieri davano soggetto al canto loro: talvolta ferivano la vigliaccheria e la slealtà, coperte pur fossero di corazze rinterzate, di cappe venerande, d'insigni diademi. Può dirsi insomma una cavalleria poetica: giacchè del pari trovadori e cavalieri si professavano devoti ad una dama; faceano prove questi di valore, quelli d'ingegno; pari culto della religione, della guerra, dell'amore: difendere il fiacco, resistere al burbanzoso, questi con le armi, quelli coi versi: tutti del paro ansiosi di dar prova di sè: tutti erranti ed ospitati nelle rôche, ove trovavano compenso nei regali de' baroni e ne' favori delle castellane; non separando mai nell'intelletto e nelle opere Iddio, la dama, l'onore, l'amore, la gloria e la ricompensa.

Avvi egli poeta senza presunzione? La differenza che noi mettiamo fra verseggiatore e poeta, voleasi fra giullare e trovadore; e Sordello, trovatore lombardo che fra poco ne darà a discorrere, così insulta ad un Giullare.

— Esso nè ferì nè toccò mai colpo; di quale bel fatto « può vantarsi? Pessimo poltrone, non sa impugnare le armi « che non tremi. E chiama me un giullare! Tal nome a lui « solo s'addice, a lui che cammina dietro gli altri, mentre « gli altri vengono sulle mie tracce. Esso riceve, e non « dona mai: io dono, e non ricevo nulla. Esso si vende a « chi vuole pagarlo; io non ricevo cosa che mi possa venir

« rinfacciata; vivo delle rendite mie, nè accetto da chic-
« chessia. In luogo del giaco esso veste una camiciuola a
« maglia: in luogo di destriero, un ronzino che va al-
« l' ambio: in luogo di caschetto un cappuccio crespato: in
« luogo di scudo un mantello. Si può bene imputar l'amore
« di tradimento se con ciò esso guadagna l'affetto pur d'una
« donna ».

Eppure i trovadori degenerarono presto in buffoni e giocolieri: perocchè vedendoli blanditi e regalati dai principi, troppi entravano a quella vita, capaci o no, scapitandone la poesia buona e la buona opinione. Essi poeti medesimi, non paghi d'aver trovato tante vaghezze di versi e di strofe, vollero aggiungere difficoltà a difficoltà, sottigliezza a sottigliezza: onde facilmente diedero in istravaganze ed in concetti lambiccati. Di fatto, mentre la loro parrebbe a credere un' arte meramente d' istinto, peccava non solo d' eccessiva prolissità e di monotonia nojosa, con pochi pensieri rifritti, tra i quali ravvisi la fanciullezza dell' arte e la licenza de' costumi, ma rinfronzivasi di artifizj, giuochi di parole, sensi ambigui, freddure galanti, gergo convenzionale: i vizj insomma della vecchiaja, in vece dell' ispirazione franca e semplice, del fervido linguaggio del cuore; e pochissime individualità si discernono fra que'suoni di comuni pregi e comuni difetti. Sostenere, come fu moda testè, che que' frammenti son capolavori, è un tema opportunissimo agli amatori del paradosso; ma non pochi son quelli che imitano il Bernini, quando asseriva che la statua più bella di Roma è Pasquino.

Venne poi quel gran delitto della crociata contro gli Albigesi: la nuova Arcadia fu contristata di eserciti, di micidj, di roghi, di stato d' assedio; e fra questi come potea più farsi intendere il canto delle muse, che amano orecchio pacato? Non mancò allora chi cantasse i trionfi dell' intolleranza, fra i quali un frate domenicano Izarn, che vogliam qui compendiare, men tosto per dar saggio di cotesta poesia, che a corredo di quanto sopra scrivemmo intorno ai Catari.

In un *serventese* egli verseggia il dialogo con un Valdese, press' a poco in tal modo:

— Dimmi, eretico, ragiona con me: ma tu nol farai, a quel che intendo, se non vi sei forzato. Tu ti ridi di Dio; fede e battesimo hai rinnegato, per credere che il diavolo t'abbia creato e possa salvarti. Iddio solo è creatore dell'uomo, secondo è scritto: *Manus tuæ fecerunt me et plasmaverunt me* [1].

« Questo testo chiarisce che Dio, non il diavolo fece l'uomo e dopo lui la donna. Nè il diavolo ha potenza di far nulla e nulla dire di bene. Or come avrebbe fatto l'uomo, che è maggiore di lui? come avrebbe potuto dargli la salute? T'avrebbe dunque dato più di quanto ritenne per sè? Io non credo tu abbi cent'anni: e son oltre cinquemila anni da che il diavolo padre tuo, da cui ti dici formato, non potè ottener grazie. Tu che sei pieno di Spirito Santo, e che a tuo grado lo distribuisci ai discepoli, come non daresti salute al padre tuo? No, io non crederò mai che l'uomo sia nato da sì tristo padre; ma vero padre suo è Dio: *Formavit hominem ad imaginem et similitudinem suam.*

« Ecco due grandi testimonianze per convincerti: non ti bastano? dovrai renderti vinto ad un terzo argomento. Salomone, nessun profeta, nè apostolo mai, nè papa non disse che la salute sia venuta per opera del diavolo: nè lo Spirito Santo è sì da poco, da volere stabilir sua dimora nell'edifizio del diavolo. Intanto tu prodighi questo Spirito Santo come se fosse lardo, e pretendi così salvare il tuo confratello.

« Tu predichi tua dottrina nelle chiese e nelle piazze, ne' boschi, nelle selve, tra le macchie, ove le signore si stanno intente al fuso ed al penecchio; e mentre le une filano, le altre tessono, ecco loro spiegato il vangelo, e cantati i sermoni. Quando mai fu veduta una congrega di gente che non sa scrivere nè leggere, pretendere di spogliar

1 Anche Dante mosce versi latini a' suoi.

Dio de' suoi diritti? Ma che serve se una serie di testimonianze prova che esso formò il cielo, la terra, il sole, la luna e le stelle, e le chiama figli e fratelli secondo l'ordine di creazione? onde su ciò il profeta David disse: *Filii tui sicut novellæ olivarum.*

« Or vediamo, se perfidii, o eretico, chiamando l'uomo figlio adulterino di Dio e dandogli altro padre che il vero. Tu menti come un ladrone, e ladrone dell'anima se' in fatto: ma io ti ridurrò alle strette con quest' altra interrogazione. Il diavolo ha fatto l'uomo, esso dunque fece pure il Dio che morì in croce e che avanti la passione fu chiamato uomo: *Ecce homo.* Che più fa di mestieri per convincerti, se già l'altre mie prove non t'hanno riscosso? Ne vuoi una ancora? eccola. Se tu hai podestà di togliere i peccati dell'uomo, e il diavolo non l'ha, come la concesse a te?...

« Rispondimi due o tre parole: o sarai gettato nel fuoco, o ti porrai dalla parte di noi che avemmo la fede pura coi suoi sette gradini, cioè i sacramenti del battesimo, confessione, matrimonio, ordine, estrema unzione, confermazione, eucaristia, il più di tutti importante, innanzi al quale ogni creatura deve inchinarsi profondamente, e che ogni dì gran miracoli compisce. Perciò, sia il prete virtuoso o reo, il sacramento s'opera del pari: quando il prete comincia la consacrazione e il *vere dignum et justum est*, quando sull'ostia e sul vino nel calice pronunzia le sante parole ordinate da Dio, infallibilmente vi fa discendere il corpo di G. C. morto per noi. L'ostia divien sua carne e suo sangue il vino. Che? indocile a tutte queste autorità di Dio e di san Paolo non ti vuoi arrendere? Ma il fuoco ed i supplizj ti attendono, già già vi sei gettato.

« Prima però che tu vada arso, io ti vo' commiatare con un' altra quistione sulla risurrezione dell'uomo e della donna, che tu neghi al pari del giudizio universale. Su ciò la parola di Dio è infallibile ed immutabile, talchè se la testa d'un uomo fosse oltre i monti, un suo piede ad Alessandria, l'altro al Calvario, una mano in Francia, l'altra ad *Altoillard*

e il tronco in Ispagna, infine tutte le sue parti bruciate e ridotte in cenere, si ricongiungeranno ecc. ecc.

« O maledetto, che pensi rimettere l'amministrazione de' sacramenti a vili laici che non sanno cosa siano, tolti agli armenti e non pratici che di lavorar la terra e cianciare empietà, e non adoprano nè acqua, nè crismi, nè incenso! Non così furono battezzati madonna santa Fede, nè santa Catarina, nè sant' Agnese patrona degli Albigesi, nè tanti santi martiri, che ogni dì fanno miracoli. Chi non crede ciò, nessun lo compassioni se è preso e bruciato.... ».

Qui il convertito risponde:

— Izarn, assicuratemi ch' io non sarò arso, nè imprigionato, nè maltrattato; e mi sommetto a qualunque pena vi piacerà. E vi narrerò gran cose, giacchè, per quanto gl' inquisitori abbiano scoperto, e' non sanno la decima parte del fatto.... Da che io venni eletto vescovo, consolai di queste mani che vedete almen cinquecento uomini. Se gli abbandono, son anime perse al diavolo e all' inferno. Che fora di me se mi scontrassi in alcuno de' loro amici, e voi non mi deste asilo? Perderei la dignità, e diverrei oggetto di spregio al nostro concistoro. Non fame, o sete, o indigenza m' indussero a qui venire: chè a noi è vietato obbedire alla citazione. Venni di buona grazia. Molti amici ho io e ben agiati, e ognuno stimasi beato di darmi quanto denaro desidero: tengo in deposito tutto l' avere de' miei religionarj: quantità di abiti, camicie, calze, panni ben lisciati e bianchi, coperte, nappe, serviette per gli amici quando loro do a mangiare: fo buona tavola, con cibi squisiti, salse di garofani e buoni pasticci. Il pesce scusa bene la cattiva carne [1]: buon estratto di garofani scusa il vin da taverna: pane di fior di farina scusa la pagnotta di convento.

« Mentre voi passate le notti al vento, alla pioggia, e tornate fradici, io stommene ben tappato ed in riposo coi con-

1 Molti non mangiavano grasso.

fratelli a ber che mi piace, a fare che m' aggrada con mio cugino e con mia cugina. Poichè io posso darmi quante assoluzioni voglio; nè v' ha peccato da cui non mi purghi o per me stesso, o pel primo diacono in cui m' imbatto. Tale è la felice vita che io meno.... Pure mi do vinto a tante buone ragioni. Se vi chiedono chi sia il novello battezzato, potete rispondere, è Sigerio di Figueiras, che abjurò gli errori, e che quanto fu nemico della Chiesa romana, altrettanto diverrà persecutore degli eretici e degli infedeli: senza pace o tregua con essi; io che ben li conosco, farò prenderli, ne ruberò i poderi ecc. »

Il frate dimenticavasi un altro testo, cioè che « la giustizia di Dio non si opera per ira d'uomini » [1]: vero è però che egli finisce benedicendo al convertito [2].

In questo curioso poema di ottocento versi alessandrini, volemmo dar saggio men tosto della poesia provenzale che del predicare d' allora; perocchè, se Izarn potè far parlare debole e ridicolo l' avversario, come si pratica ne' dialoghi, possiamo credere che a sè medesimo avrà messo in bocca le ragioni che meglio credeva calzanti, com' è la replicata minaccia delle fiamme.

Già di qui comprendete come d' ogni sorta persone pizzicassero la mandòla provenzale ed in ogni paese: Federico Barbarossa, Riccardo Cuor di Leone, Federico III di Sicilia, Guglielmo di Poitou, leggiadre donne, inesorabili inquisitori. Anche ne' palazzi e nelle corti d' Italia i trovadori erano ricevuti orrevolmente, fors' anco per simpatia verso le opinioni albigesi, e non si tardò ad emularli. Perocchè antico è nei genj italici il vezzo d' imitare, e quel che l' uno fa, far gli altri. Così trent' anni sono, tutti i poeti si rifacevano di ombre e di Dante rigentilito; poi vennero tutti dovozione ed

1 *Iram viri justitiam Dei non operatur.* JAC., I, 20,

2 Questa scena del frate cattolico è finta; ma è storico che Enrico VIII disputò cinque ore con Lamberto Simnel, il quale negava la presenza reale, e al fine gli propose di cedere o di morire. Lamberto preferì la morte, e l'ebbe a lento fuoco.

inni; oggi eccoli tutti broncio e bestemmie contro gli uomini e il cielo.

Folchetto da Marsiglia genovese, grand'amico di san Domenico, fu il primo italiano che verseggiasse in provenzale; altri gli tennero dietro d'ogni contrada; e Genova intese Percivalle e Simone Doria, Ugo de' Grimaldi, Jacobo Grillo, Lanfranco Cicala; Pietro della Carovana che in un componimento esorta i Lombardi a non si fidar de' Tedeschi: e più illustre Bonifacio Calvi, che andato giovinetto in corte di Castiglia il 1248, s'invaghì di Berlingera nipote del re, e compose una canzone in provenzale, in spagnuolo e in toscano per eccitare a guerra contro il re di Navarra, e poco stante morì. Il Piemonte ebbe Pier dalla Rovere, Nicoletto di Torino, che disputò con Ugo di San Ciro, e poeticamente morì nel 1225 dal rammarico di non vedersi corrisposto in amore; Albenga ricorda il suo Alberto Quaglio: Nizza Guglielmo Brieva: la Lunigiana Alberto de' marchesi Malaspina: il Monferrato Pier della Mula; Pavia un Lodovico: Fossano un monaco: il veneziano Bartolomeo Zorzi, in viaggio preso dai Genovesi e tenuto in prigione sette anni, avventò un serventese contro Genova; poi liberato, fu messo castellano a Corone ove morì. Un Siccardo lombardo è l'originale di qualche nostro contemporaneo che « dà del poltrone a tutti i vicini suoi, ma ad ogni pericolo è il primo a fuggire; s'insuperbisce delle arie grossolane che adatta a parole le quali non hanno senso » 1.

Costoro, che sono i più, appartengono all'alta Italia, ove il contatto co' Provenzali e il parlare men addestrato faceva meglio disposti a quel verseggiare. Però sono ricordati Paolo de' Lanfranchi di Pistoja, Ruggerotto da Lucca, Migliore degli Abati da Firenze, Rambertino Bonarello in Bologna. Ai quali sorvola Ugo Catola, perchè, in luogo di futili galanterie, dardeggiò la corruzione de' signorotti.

Splendido mecenate di tali Orazj fu quell'Azzo d'Este

1 Pietro D'Alvernia presso MILLOT.

signor di Ferrara che tante volte ci tornò sotto la penna: e lui e le figliuole sue troviamo spesso esaltati come un paragone di cortesia e di virtù nelle canzoni di poeti, liberali di lode a chi è liberale di doni. Anzi una raccolta di poesie provenzali conserva la biblioteca di Modena, esemplata fin dal 1254 e al fine del libro una annotazione legge così:

« Maestro Ferrari fu di Ferrara, e fu giullare, e s' intendeva meglio di trovare ossia poetar provenzale che altro uom che fosse mai in Lombardia. E meglio intendeva la lingua provenzale, e sapea molto bene di lettere, e nello scrivere persona non aveva che il pareggiasse. Fece molti buoni libri e belli. Cortese uom fu di sua persona; andò, e volentieri servì a baroni e cavalieri, ed a' suoi tempi stette nella casa d' Este; e quando occorreva che i marchesi facessero festa o corte, vi concorrevano i giullari che s' intendeano della lingua provenzale, e andavano tutti a lui, e il chiamavano loro maestro. E se alcuno ci veniva che se n' intendesse meglio degli altri, e che facessero quistioni del trovar suo e d' altri, maestro Ferrari gli rispondeva all' improvviso, in maniera ch' egli era il primo campione della corte del marchese d' Este. Quando era giovane atteso ad una donna che avea nome madonna Turca, e per quella dama fece molte buone cose. E quando arrivò ad esser vecchio, poco andava attorno: pure si conduceva a Treviso a messer Gerardo da Camino ed a' suoi figliuoli, che gli faceano grande onore e il vedeano volentieri, con molte accoglienze. e il regalavano largamente ».

Tra i figliuoli del buon Gherardo da Camino ora accennati va distinta la Gaja, che prima favorì e coltivò la poesia italiana. Dante la nomina nel XVI del Purgatorio, ove frà Giovanni da Serravalle commentando, dice com' ella fosse prudente donna, letterata, di gran consiglio e somma bellezza, e seppe dir bene in poesia volgare [1].

[1] Uno di coloro che la storia concepiscono solo col disprezzo di tutto e di tutti, e presumono correggerla coi punti esclamativi e in-

Amatore e cultore delle muse era anche un fratello del marchese Uberto Palavicino, nostra conoscenza; e più ancora Bonifazio III marchese di Monferrato, alla cui corte venuto Rambaldo di Vaqueiras, e con lui condottosi in Terrasanta, s'innamorò di Beatrice, sorella di esso e moglie del signor di Carretto. Dallo stesso marchese del Carretto e da Federico II ebbe cortesie l'altro poeta Folchetto di Romans.

Nè gli Ezelini rimasero estranei alla protezione dei cantori; e in loro corte visse il trovadore di cui restò più elevata rinomanza, Sordello di Mantova, che accoppiò la palma de' guerrieri, il mirto degli amanti, l'alloro de' poeti. Su lui strani racconti cumulò la tradizione; il poeta trasformando in uno spadaccino, con avventure dedotte evidentemente da que' romanzi d'esagerato eroismo che allora la Francia ci mandava, come ora ce ne manda di putida sensualità. Aliprando Buonamonte, che, sull'entrar del XV secolo, in rozzissime terzine italiane espose la storia di Mantova, racconta siccome questo cavaliero di gran paraggio nacque da ricco padre della famiglia de' Visconti, in Goito potentissima; studiò e ben giovane scrisse il *Tesoro dei tesori*, compendio delle imprese de' più famosi governatori di regni e repubbliche. A venticinque anni si diede tutto alle armi, e divenne leggiadro assalitore, il più destro al bagordare, e riportò l'onore di molte giostre. Mezzana statura, bell'aspetto, agile e durevole alle fatiche. La fama di sue grandi prodezze arrivò al re di Puglia (che doveva essere Federico II), il quale inviò Lionello, il più pro' guerriero del suo reame, perchè del valor suo facesse sperimento con Sordello; promettendogli gran mercè se lo vincesse. Lionello viene a Mantova, trova Sordello che piazzeggiava, gli espone il perchè di sua venuta, e accordano fra dieci giorni la battaglia. In quel mezzo arriva pure il cavalier Galvano, spedito da

terrogativi, asseri che la Gaja era tutt'altro, e che Dante la lodasse per ironia, e lo prova col dar dell'ignorante pel capo a chi disse diverso.

Luigi re di Francia per invitar Sordello a quella corte, con promessa di mari e monti alla francese. Indugia a rispondere fin dopo la battaglia. Nella quale, combattuta cogli estremi dell'arte, Lionello rimane di sotto, e il Lombardo, curatene le ferite, lo manda con Galvano in Francia, testimonio di sua valentia.

Egli stesso accingevasi a partire per colà, quando Ezelino, informato dei meriti d'un nostrale dalla stima che ne faceano i forestieri, come non di rado avviene, volle conoscerlo. Sordello va a lui; è ricevuto con grande splendidezza: poi è chiesto a Padova da Alberico. Quivi trova Corrado cavaliere del duca d'Austria, venuto per seco provarsi, lo combatte, lo vince, e sì lo manda in Francia, nunzio di sue prodezze. Alla pugna era presente Cunizza (il testo la nomina Beatrice), sorella di Ezelino, la quale, presa da tanto valore, ne perdette il sonno, e struggeasi pel cavaliero, ma non gliel'aveva ancora potuto manifestare. Confidossi alfine alla sua nutrice, la quale andò ed avvisonne Sordello, e come la fanciulla desiderasse parlargli e divenir sua. Sordello, parendogli slealtà, sulle prime resistette, e ripartì per Mantova, carico di regali da Ezelino. Il rifiuto irritò l'amore di Cunizza, la quale travestita d'uomo, fugge a Mantova e interpone Pier degli Avogadri parente suo. Questi scrive ad Ezelino come la sorella di lui fosse con seco e perchè; e fa che Sordello passi tosto ad Ezelino. Questi al primo vederlo gli si fa incontro, dicendogli, come soleva a' suoi più intimi, — Addio, Sordello, fratelmo ». E quegli comincia a balbettare sue scuse; udite le quali Ezelino voltosi ad Alberico, — Che ne senti, fratelmo? »

— Io dico (soggiunse questo) che la sorella, cui Dio mandi il malanno, conculca l'onor suo e il nostro ».

— Io al contrario (replicò il tiranno) sostengo ch'ella ha ragione d'amar Sordello, uom sì valente e d'ingegno e di braccio ».

E senz'altro gliela consentì; si fecero gli sponsali, poi le nozze, con balli e suoni e corte bandita per tre gioni: dopo

i quali Sordello partì per Francia, fra i lacrimati congedi de' nuovi parenti. Per viaggio sfidato in Lombardia da un Giacchetto, il vince, e anche lui manda innanzi al re di Francia. Ove giunto ed accolto come suol quella gente, ch'è sempre *charmée* di vedervi la prima volta, avendo un certo Grisolfo cortigiano motteggiato sulla corta e lacera veste di lui, esso lo sfida e vince; e vince due Inglesi, un Borgognone, tutti quegli insomma con cui s'affrontò ne' quattro mesi ch' ivi si tenne. Poi, per quanto il re lo pregasse a rimanere, risoluto di tornare a casa, da questo viene armato cavaliero, donato di tremila lire, d' uno sparviere dorato, privilegio dei cavalieri reali, e ripassa le Alpi, gridato da tutti i gazzettieri d'allora come il più segnalato campione di Lombardia. E i nostri, che credono uom grande anche un compatrioto quando gliel dicano i forestieri, fecero della sua tornata un continuo trionfo: da per tutto la gente affollata incontro al miglior cavaliere d' Europa, che seco portava l' onor di Francia. Che festa poi gli fecero Ezelino, Alberico e la sua Cunizza! che festa i Mantovani quando condusse fra loro la sposa!

Fermato piede in patria, tenuto come il primo cittadino, avvenne che Ezelino bramasse soggettarsi quella città, e sperava trovarsene ajutato dal cognato. Ma s' ingannava: perocchè il buon patrioto amava la libertà più che il parente, e guidò egli stesso i suoi ad assicurarla. Fece ventitrè battaglie, nè una sola ne perdette: altrettanto rimase sempre superiore in lotte, in giostre, in trar pilei, in tornei. Cantore, sonatore, cacciatore, visse sin agli ottanta anni, fu sepolto in San Pietro: la sua anima sia con Dio, e preghiamo la Madonna che altrettanto avvenga a noi pure.

Così il rustico Aliprando, tutti questi racconti affastella con tale incongruenza di luoghi, d'accidenti, fin di persone, da disgradarne le gazzette. E il Plàtina, in fama d' eccellente critico, perchè denigrò i papi, se li bevve come di fede, e ne rimpolpettò la sua storia di Mantova.

Realmente mancano d' ogni appoggio. L' accademia di

Mantova, una delle poche che non s'attenne all'antico offizio di cotesti corpi, qual è d'immiserire gl' ingegni, elevare le mediocrità e dar importanza alle frivolezze, nel 1773 avea proposto per concorso di un premio « l'elogio di Sordello « Visconti di Goito principe di Mantova, guerriero e letterato rinomatissimo del secolo XIII, in cui desiderebbe che « spiccasse principalmente l'idea degli affari politici, l'indole dei costumi e lo stato della letteratura di que'tempi ». Se alcuno l'avesse fatto, era bell'e preoccupato l'arringo nel quale noi *ci facciam* adesso *onore* [1]. Fortunatamente ci fu lasciato il campo, e poichè egli si lega con Ezelino suo cognato ben altrimenti che il confessionale con san Giuseppe, andrem cercandone ne' vecchi, e più negli scritti suoi. Nostradamus, storico de' Trovadori, il fa da Raimondo Berlinghieri conte di Provenza chiamare di quindici anni a sua corte: e soggiunge che riuscì il più elegante dettatore di poesie provenzali italiano, che non trattò mai d'amore, ma di filosofia solamente. Forse allude al *Tesoro dei tesori*, dove cercava instaurare la morale pratica degli stati; e Benvenuto da Imola lo cita, senza averlo potuto vedere. Suoi canti però e piagnucolamenti d'amore ci restano a bizeffe, e ne produciamo una strofa:

— Ohimè! che mi valgono gli occhi miei, se più non « vedo quella che desidero, or che la stagione si rinnovella, « e si veste di fiori e di foglie? Poichè la mia donna mi « prega ch' io non canti lai di duolo, solo d'amore canterò. Io muojo perchè tanto lealmente amo, e sì poco « vedo colei che adoro: ohimè! a che mi valgono più gli « occhi? »

Se fosse ancora la stagione che i poeti disarmavano le belle con sì fatto *morire per metafora*, mi crederei in do-

1 Nel 1783 fu stampata a Cremona una dissertazione intitolata *Sordello*, anonima, ma da attribuirsi al conte GB. D'Arco, ove sono discussi i fatti relativi al nostro trovadore. Sulla fede di Riccardo di Modigliana, dice che Sordello tradusse tre volte i Commentarj di Cesare, due le storie di Q. Curzio.

vere di metterle sull' avviso contro tali poetiche asserzioni. giacchè questo Sordello appassionato mostrasi poi vagheggino incostante in un' altra poesia, che esala più le follie di don Giovanni che non il platonismo del Petrarca.

— Tutti si querelano meco per gli amori miei e per le « dame che ho: questi per invidia, quelli perchè disturbo « i parenti loro: e mi consigliano a cangiare stile, e mi « dipingono i perigli cui m'avventuro. Ma di nulla tem' io; « vivo allegro senza impacciarmi dell' altrui malevolenze. « Che siano gelosi di me qual maraviglia? Si ben mi co- « nosco in amore: non v' è virtù di dama la quale dalle « dolci mie persecuzioni si possa difendere. I mariti è ben « dritto se si crucciano qualvolta alle lor mogli io m' acco- « sto: ma che m' importa lo sdegno loro e il male che me « ne vogliono, purchè io giunga a' miei piaceri? Io son « dotato dalle fate così, da ottener in amore tutto quanto « bramo. Onde la stizza loro, i loro gridi non m' impedi- « scono di soggiogar le dame ».

Perchè non si creda troppo neppure a questi vanti, giova avvertire ch' erano d' uso, siccome fu poi d' uso che chiunque faceva sonetto o canzone, fosse vecchio o giovane, soldato, frate o cardinale, dicesse d' essere innamorato, e cantasse bionde trecce e pupille di fuoco e cuor tiranno. I Trovadori poi parevano altra vita non vivere che d' amore, e la storia di essi e le poesie loro sono un tessuto di avventure. Ed è proprio un dolore che *lo fren dell' arte* mi rattenga dal far qui un romanzo coi romanzetti raccolti dal Nostradamus, dal Crescimbeni, dal Millot, dal Raynouard: ma nulla mi terrà dal rammentar qui Guglielmo della Torre, che a Milano rubò la moglie d' un barbiere e la condusse a Como, seco beandosi in quelle amenità, che più deliziose rende l' amore. Ma la morte colse la donna, e Guglielmo non seppe più darsene pace, e delirante stette dieci giorni interi sul sepolcro di lei, e la notte ne la traeva guardando fiso se risuscitasse, e almen pregandola a dirgli quali pene soffrisse, chè ne l' avrebbe redenta a messe e limosine. Si

trovò in fatto chi gli diè a credere che, se per intero un anno egli recitasse ogni giorno tutto il salterio e centocinquanta paternostri, e desse mangiare a sette poveri, la donna sua tornerebbe in vita, senza però nè mangiar più, nè bevere o favellare. Guglielmo si consolò d'aver trovato questo rimedio, e la speranza il tenne vivo, e quando questa cessò, cessò pur egli dal vivere [1].

Nè Sordello era diverso da' suoi confratelli. Ch' esso abbia amato la suora d' Ezelino pare dai cronisti: e raccontano (vedete baja) che per trovarla in Verona, egli si conducesse, di fitta notte, lungo un viottolo schifo, per attraversare il quale, montava in spalla d'un servo, che stavalo poi attendendo. Ezelino n'ebbe avviso, e un bel giorno si postò in vece del servo, tolse in ispalla il poeta, lo portò, indi lo riportò, e depostolo gridògli: — Ormai ti basti, Sordello; nè voler più per luogo sì sozzo a più sozza opera passare ». Così le cronache vulgari associavano il lepido al terribile, sino a far del diavolo un non so quale dabben essere, che vien ingannato mille volte, e prestasi a mille burle e piacevolezze.

Cunizza, l'amasia di Sordello, nacque intorno al 1189, e ricca e delle belle donne d'allora, andò sposa a Rizzardo conte di Sambonifazio avendo ventiquattro anni. Nè quest' età era tarda pei maritaggi nel tempo che, come Dante ricorda, non uscivano di misura *il tempo e la dote*. Ezelino a sua figlia Palma diede in dote mille lire fra danari e roba: e Speronella, che voi conoscete, nel suo testamento del 1199 disereda la figliuola Zamponia perchè ita a marito avanti i venticinque anni, non le lasciando che le milletrecento lire ond' era stata dotata.

In corte del Sambonifazio viveva Sordello, divertendo i principi colle canzoni e coi racconti. Cunizza se ne invaghì: e pare Ezelino connivesse a quegli amori; e forse per fare

1 Crescimbeni, *Giunte alle vite de' poeti provenzali*, p. 197. Il più recente scittore di tal materia è Diez, *Leben und Werke der Troubadours*.

onta al Sambonifazio, col quale era venuto in rotta, indusse Sordello a rapirla, e in sua corte diè ricetto ai due amanti. Cunizza aveva dal marito un figliuolo, Leonisio o Loisio, che poi guerreggiò da prode. Infine essa fece divorzio dal conte, e quando Ezelino cacciò Sordello di corte, ella si volse a cercar altro amante, e prescelse il cavaliere Bonio di Treviso. Benchè ammogliato, ella prese accordo di fuggir con esso, e andarono pel mondo cercando divertimenti, e facendo le ricche spese. Tornarono poi in Treviso quando vi dominava Alberico; nè intermisero o velarono la loro tresca. Bonio nel difendere Treviso da Ezelino fu morto: ed ella, vedovata, tornò ad Ezelino, che le procurò nuove nozze con Raineri conte di Breganze, uom ricco, nobile e reputato assai, e che pure non si recò a disonore lo sposare una donna vissuta in famigerato adulterio. Ezelino però venne inimico ai Breganze, e li mandò a morte tutti, anche il cognato: eppure Cunizza dimorò alcun tempo col fratello, poi a Firenze, e dopo la catastrofe de' suoi trovò in Verona altre nozze.

Mentr' ella stava a Firenze in casa Cavalcante de' Cavalcanti, nacque Dante Alighieri, quegli che dovea fra non molto sorgere gigante a capo della nuova letteratura, cacciare di scanno i poeti vissuti prima di lui, e all' Italia e al mondo dar esempio d' una non più udita nè più imitata poesia. Ed egli collocò Cunizza niente meno che in paradiso nella sfera di Venere [1], indulgendo troppo alle colpe d' amore, cui egli stesso inchinava, e fa da lei predire le sanguinose rotte che i guelfi della Marca toccherebbero dallo Scaligero. I commentatori antichi non dubitano di darle il titolo che ben le sta di *magna meretrix*; e le conghietture moltiplicate dai moderni per ispiegar questa incongruenza di Dante, poeta storico e distributore severo delle lodi, han

1 Cunizza son chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' essa stella.
Paradiso, IX.

poco peso. Ugo Foscolo, uom d'ingegno quantunque erudito, in quel suo bizzarro commento suppone che Dante ponesse là il nome di Cunizza finchè gliene sovvenisse un altro più acconcio, lo che non fece poi per morte [1]: altri asserisce trattarsi d'una tutt'altra Cunizza: e Benvenuto da Imola, tanto per iscusare il suo poeta, dice che costei fu pietosa, benigna, misericorde verso gl'infelici dal fratello tormentati. Di lei abbiamo un atto del 1 aprile 1265, fatto in Firenze in casa i Cavalcanti, ove rende la libertà a tutti gli uomini di masnada del padre e de' fratelli, eccetto quelli che aveano tradito Alberico, i quali tutti coi loro eredi presenti e futuri, manda in corpo ed in anima a mille diavoli [2].

1 *Discorso sul testo della Divina Comedia.* CLXIII.

2 La servitù personale durò ancora molto tempo nelle parti dove accaddero i fatti del nostro racconto.

Francesco Novello di Carrara, sul fine del suo principato, ricompensò maestro Giovanni da Genova del servizio prestatogli come medico donandogli una schiava nera di vent'anni, che chiamavasi Epi, e dopo il battesimo Maria: e più tardi un'altra di ventiquattr'anni, prima India, poi chiamata Barbara.

Il 20 ottobre 1400 il provido uomo Pietrobon, figlio di Tommasino de' Beldomandi, padovano, vendette al banchiere Nicolò q. Prosdocimo da Rio una schiava tartara di 22 anni circa, senza difetti visibili nè occulti, pel valore di 50 ducati d'oro. GENNARI, *Ann. di Padova* al 1156.

Ma perchè neppur in ciò l'orgoglio dell'età nostra possa ingigantire a confronto della passata, adesso appunto leggo su giornali della libera Nord-America questi annunzj:

« Venti dollari di mancia. È fuggita una giovane negra chiamata « Molli, di 16 in 17 anni; figura snella; di recente marchiata sulla « guancia sinistra con un R; un pezzetto dell'orecchia sinistra tagliato. La stessa lettera è segnata all'interno fra le due gambe.

« Dieci dollari d'argento a chi prenderà o mi renderà il mio negro Mosè che fuggì stamattina: ovvero cinque volte tal somma a « chi mi darà la prova positiva ch'e' fu ucciso: e non si indagherà « chi l'abbia fatto.

« *Cani da negri.* Il sottoscritto avendo comprato una muda compita, si assume d'inseguire i Negri fuggiaschi. Prezzi: 3 dollari il « giorno per la caccia, 15 per la presa ».

Degli amori di Sordello con Cunizza fa pur menzione una vita di esso poeta, manoscritta nella Vaticana, ove è soggiunto che dopo « e' se n' andò nel Cenedese ad un castello di « quelli d' Este, dai seri Guglielmo, Enrico e Valpertino « molto amici suoi, vi sposò celatamente una sorella di « loro per nome Otta, e fuggì a Treviso. Il che come sep- « pero i signori d'Este, volevano offenderlo nella persona, « e così pure que' di Sambonifazio: laonde egli stava ar- « mato in casa d' Ezelino [1] ». Segue raccontando come, allorchè andava per la città, cavalcava su buon destriero e gran compagnia di cavalieri. Per paura degli avversarj si partì, ed andò in Provenza dal conte di colà, ove amò una gentile e bella donna, per la quale fece di molte canzoni, in cui la chiamava *dolce nemica* [2].

E basti degli amori di Sordello: or vediamo del valor suo. Non che lo ostenti nelle sue poesie, in una anzi prega il conte signor suo che nol voglia menare alla crociata: e

— Signor conte, non esigete da me ch' io vada a cercar « la morte. Volete un marinaro ben esperto? eccovi Ber- « trando d' Alamanon, che conosce i migliori venti, e nulla « più agogna che di seguitarvi..... Ognuno pel mare va a « guadagnar salute eterna. Ma io, io non ho fretta di sal- « varmi, e voglio arrivare più tardi che posso all' eterna « vita; onde non m' imbarcherò giammai ».

Questo Bertrando d' Alamanon era prode cavaliero ed in-

1 Un commentatore antico, inedito, al VI del Purgatorio di Dante pone: « Sordello, del Mantovano, d'un castello che ha nome Goito; gentil cattano; fu avvinente omo della persona e grande amatore. Ma molto ei fu scaltro e falso verso le donne e verso i baroni, da cui elli stava. E s'intese in madonna Cunizza, sorore di ser Eccelino e di ser Alberico da Romano, ch'era mogliera del conte di Sambonifacio. E per volontate di ser Eccelino elli involò madonna Cunizza e menolla via ».

2 Piacque poi quest'antitesi al Petrarca, che cantò: « Della dolce ed acerba mia nemica — Gli orecchi della dolce mia nemica — M' oda La dolce mia nemica anzi ch'io muoja — Della dolce ed amata mia nemica » ed altre volte; poi dietro lui i Petrarchisti d'ogni età e sesso.

sieme trovador valoroso: e da Sordello è indotto a seco dialogare in una tenzone, che è siffatta:

Sordello. « Se tu avessi a perdere quanta gioja d'amanti « e d' amiche avesti o sei per avere, oppure sagrificare alla « dama di cui ardi quanto onore acquistasti o sei per acqui- « stare nella cavalleria, quale sceglieresti?

Bertrando. Tanto a lungo fui rifiutato dalle dame che « amai, sì scarso bene ne ricevetti, che preferisco la gloria « acquistata nella cavalleria. Lascio a voi la follia d'amore, « ove gioja non v'è giammai, perchè più se n'ottiene e men « ne rimane; quando nei campi dell'armi sempre nuove con- « quiste restano a farsi, nuova gloria ad acquistare.

Sordello. Non v'ha gloria senza amore. Tristo partito « abbandonar il godimento e la galanteria per guadagnar « colpi; soffrire fame, freddo, caldo. Tutti questi vantaggi « di buon cuore io cedo per le supreme gioje che aspetto « dall' amore.

Bertrando. E come osereste comparir innanzi all' amica « vostra, se non osate brandir l' armi per combattere? Non « v'è piacer vero senza la gagliardia. Essa eleva a' più grandi « onori: ma le pazzie e le gioje d'amore traggono dietro lo « svilimento e la caduta di chi se ne lascia sedurre.

Sordello. Purchè io sia prodo agli occhi di colei che « adoro, che mi cale dello spregio altrui? Lieto vivrò con « essa, nè ad altra felicità aspiro. Voi andrete ad abbattere « ogni cosa, mentre io andrò ad abbracciare il mio bene; « voi godrete la stima de' grandi baroni francesi, io godrò « dolci baci, che mi valgono meglio che i più bei colpi di « lancia.

Bertrando. Amico Sordello, l' amor vostro è fondato sul- « l' inganno. Io non vorrei aver conseguito quella che amo « d' amor sincero per mezzo d'una fama che non meritassi. « Un bene sì mal acquistato mi renderebbe infelice. Lascio a « voi le frodi d'amore, io non vo' che l'onore dell'armi. Gran « follia è la vostra di mettere in bilancia una falsa felicità con « una gioja legittimamente ottenuta ».

V'ha chi si gloria in verso di vizj di cui arrossirebbe in prosa; perchè non crederemo che Sordello qui pure fingesse solo per arte, ovvero col fine di pungere altri trafiggendo sè stesso? Certo il più delle volte egli si eleva a subietti generosi, e a tacer anche una sua canzone sul vespro siciliano, de' trentaquattro componimenti che di lui ci arrivarono, quindici sono amorosi, i restanti di più elevata sentenza, e sovra tutti è celebre il suo *Serventese* in morte del trovadore Blacasso: ove finge di spartir il cuore di quel prode fra coloro che men ne hanno, togliendone occasione a tartassare i principi d' allora:

— Primieramente ne mangi, perciocchè grand' uopo ne ha, l'imperadore, s' ei vuole per forza conquistare i Milanesi, che lui tengono conquiso, sicchè vive disertato, malgrado de' suoi Tedeschi. Ne mangi poi il re francese: e ricupererà sua terra, che perdè per neghienza. Ma s' ei crederà a sua madre, non ne mangerà punto, perchè ben ella desidera ch' ei non faccia cosa che vaglia.

« Del re inglese, perchè poco coraggioso, mi piace mangi assai di quel cuore, e diverrà valente e buono, e ricovrerà la terra che gli tolse il re di Francia, perchè il sa negligente. E il re di Castiglia tengo che ne mangi due porzioni, perchè tien due reami, o non basta per uno. Ma s' ei ne vuole mangiare, sì ne mangi di nascosto, che se la madre il sapesse, batterialo col bastone....

« Il conte di Provenza tengo che ne mangi, chè uomo diseredato dal regno, se vive un'ora, non val più nulla....

« I baroni mi vorranno male perchè dico il vero; ma ben sappiate ch' io li prezzo tanto poco, com' essi me.

« Donna, mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, sfido chiunque non mi tien per amico [1] ».

[1] L'imperatore è Federico II: il re di Francia, Luigi IX: d'Inghilterra, Enrico III: di Castiglia, Ferdinando III: di Navarra, Tibaldo conte di Sciampagna. Cesare Francesco Balbi, patrizio veneto, fece ultimamente una novella in quattro canti sopra il fatto del *Castello*

In un altro serventese, di ben minor nerbo, Sordello morde i crociati contro gli Albigesi: in un altro esorta i baroni a non lasciarsi conculcare e tôrre gli stati: in un altro sferza i principi che mentono la promessa. Tradusse le storie di Cesare e di Curzio, e scrisse al consiglio della sua patria sull'arte di difendere le città forti. Tutto ciò in provenzale; ma anche in italiano egli dettò: giacchè non avrete tardato finora ad accorgervi che, insieme colla poesia provenzale, era sorta l'italiana.

Quel sommo pedante di Mario Crescimbeni, dietro all'Equicola e al Bembo, deduce questa da quella; e anche testè, dimostrato ch'era follia il sostenere che avessimo imparato a poetar dagli Arabi, alcuno pretese l'imparassimo dai Provenzali, e lo ripeterono quei molti che, come le tarme, prendono il colore dal drappo che mangiano, e giudicano libertà una servilità nuova, o verità un nuovo errore.

Il fatto sta che, come alla lingua nostra non fu mestieri di innesto forestiere, ma solo della naturale evoluzione per passare dal latino parlato al vulgare odierno, così la poesia, abbandonata dalle muse, cioè dai cultori eruditi, depose i metri fondati sopra la quantità delle sillabe, per attenersi a quelli già popolari che badavano solo al numero di esse, e ne vennero i ritmi o le rime nuove.

Basta ricordare gl'inni della Chiesa per veder come le parole fossero latine, vulgari le forme; e su quel fare andavano le canzoni, e ce ne resta una che Buoncompagno fece contro frà Giovanni da Schio, entrambi a voi noti:

Et Johannes johannizzat
Et saltando choreizat:
Modo salta, modo salta
Qui caelorum petis alta.

Noi che diciamo un *Pater noster* ad ogni grano che ci

d'amore, da noi pure annunziato nel Cap. I, pag. 42, e ne fa eroe Sordello.

corre sotto le dita, abbiam qui e là recato saggi di poesia italiana, ed altri ne potremmo addurre, stando anche solo alle persone nominate in questo scucito racconto. E sia primo l'imperatore Federico, il quale celebrando la donna sua, le diceva:

Poichè ti piace amore
Che io deggia trovare [1],
Farò *onne* mia possanza
Che io vegna a compimento.
Dato aggio lo mio core
In voi, madonna, amare
E tutta mia speranza
In vostro piacimento
E non mi partiraggio
Da voi, donna valente,
Ch'io v'amo dolcemente....
Valor sor l'altre avete
E tutta conoscenza [2]:
Null'uomo non porrìa
Vostro pregio contare
Di tanto bella siete!

Anche Pier delle Vigne non *trovò* che d'amore, se nelle canzoni introdusse l'invio, cioè l'apostrofe finale alla canzone istessa:

Mia canzonetta, porta i tuoi compianti
A quella che in balìa ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
E dille com'io moro per su' amore;

1 Cioè *poetare*: donde *trovadore*.
2 Anche Dante disse conoscenza per sapienza:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.

E mandami per suo messaggio a dire
Com'io conforti l'amor che le porto.
E se io ver lei feci mai alcun torto.
Donimi penitenza a suo volere.
Certo ben son temente
Di mia voglia mostrare:
E quando creo [1] posare
Mio cor prende arditanza:
E fa similemente
Come chi va a furare,
Che pur veder gli pare
L'ombra di chi ha dottanza,
E poi prende ardimento
Quant'ha maggior paura:
Così amor m'assicura
Quando più mi spavento
Chiamar mercè a quella a cui son dato,
Ma poi la veo [2], obblio ciò ch'ho pensato.

È di lui il primo sonetto; forma aggentilita tanto dal Petrarca, abusata dai cinquecentisti, a torto vilipesa oggidì, perchè gli è più facile deridere che farne. E un sonetto abbiam pure di Enzo re di Sardegna, figlio naturale di Federico, e che daremo meno malconcio che non gli editori ordinarj.

Tempo viene a chi sale ed a chi scende,
E tempo è da parlare e da tacere;
E tempo è d'aspettare e da imprende [3],
Tempo da minacciare e non temere.
Tempo è da ubbidir chi ti riprende;
Tempo è di molte cose provedere:
Tempo è di vengiare chi t'offende;

1 *Credo.* I Siciliani pronunciano anche l'*e* per *i*, onde si trova scritto *eo*, *meo*, ove noi mettiamo *io*, *mio*.
2 Poichè la vedo.
3 Imprendere.

Tempo da infinger e di non vedere.
Però io tengo saggio e conoscente
Quegli che fa suoi fatti con ragione,
E con il tempo si fa comportare;
E mettesi in piacere delle gente,
Che non si trovi nessuna cagione
Che lo suo fatto possa biasimare.

In questi primi voi riscontrate un parlare ancor lattajuolo, più improntato del latino, un costrutto perplesso; e in uno stile prolisso gittati pensieri di scarso vigore, e quasi unicamente rivolti alla più comune delle passioni. Ma aveste anche letto soltanto questo nostro racconto (che poveri voi!), già sapreste che in Toscana si usava e lingua e poesia siffatta; onde non crederete all'altro specioso paradosso che fa l'italiano nascer in Sicilia e alla corte di re tedeschi; ma insieme rifiuterete il ginnasiale dettato che Dante creasse la lingua, lingua in cui si scriveva a questo modo un secolo prima. Il qual Dante la fe nascere in Sicilia PERCHÉ v'era il seggio reale adulazione da ghibellino, dietro alla quale disse che « tutto quello che i nostri precessori composero in vul- « gare si chiama siciliano; il che ritenemmo ancora noi, e « i posteri nostri non lo potranno mutare » [1], come ciascuno può vedere verificato.

Che se ci piacesse portar titoli di passione anche in tale materia, denomineremmo ghibelline le lingue dei dominatori d'origine tedesca: mentre le latine guelfe eransi formate in Sicilia colla dominazione normanna, in Toscana colla repubblica, in Roma coi papi. E que' piaggiatori dei re che fanno autori della poesia e quasi della favella nostra Federico II ed Enzo, dimenticano che questa non era la loro e non poteano che averla imparata qui.

E mi perdonino i sopracciò se non credo che da quei tedeschi principi avessero imparato a poetare i non pochi

1 *Volg. eloq.* L. I, c. 12.

che già il faceano ai tempi d'Ezelino, e che potrebbero paragonarsi ai muschi, i quali a poco a poco s'un arido sasso formano col loro detrito uno strato di terra, bastante poi a nutrire querce ed abeti.

Se volessimo far valere la nostra merce, vi dimostreremmo all'evidenza che, cantando d'amore, costoro intendevano tutt'altro; e voleano esprimere il loro affetto per la libertà religiosa e l'avversione alla corte di Roma [1]. E se procedendo voi trovaste che Federico e Pietro dicevano spiattellatamente e la verità e le ingiurie ai papi, e quindi domandaste che bisogno c'era di quel linguaggio massonico che per sei secoli rimase incompreso, noi faremmo spalluccie, conchiudendo non darsi paradosso nè assurdo che non trovi ragioni ed esempi e credenti.

Fra quei primi poeti italiani accenniamo un marchigiano, buontempone, che dimentico di sè e ignaro di Dio, s'era dato alla vanità, ed era chiamato il *re dei versi* perchè nessuno lo agguagliava nel cantare amori, ed aveva inventato le canzoni popolari [2], e tanto si levò la sua gloria che Federico II pomposissimamente gli cinse quella corona di poeta, che fu poi tanto ambita dal Petrarca fino alla Bandettini. L'ambizione lo traeva in carrozza a perder l'anima, quando la divina misericordia il fece imbattere in san Francesco, che lo convertì, lo vestì frate, e trattolo alla pace di Dio, lo intitolò frà Pacifico; di che venne maggiore l'edificazione, quanto più scorretta era stata la brigata de' suoi compagni.

Di san Francesco come poeta ho dato un saggio; ma per quanto di Padova abbiamo in queste carte ragionato, nulla potrei recarvi di Brandino padovano, che Dante ha

1 È l'assunto di Gabriele Rossetti ne' suoi *Misteri dell'amor platonico.*

2 *Sui oblitus et Dei nescius, se totum prostituerat vanitati. Vocabatur rex versuum eo quod princeps foret lasciva cantantium, et inventor secularium cantionum, etc.* Fra' Tomaso da Celano, che scriveva nel 1244.

« veduto partire dal suo materno parlare e ridursi al parlar cortigiano ».

Di questo parlar cortigiano, sul quale ne disser delle belle i pedanti, che ammirano i classici non perchè li conoscano, ma perchè sono canonizzati classici, l'Alighieri dà lode al nostro Sordello, dicendo nella prosa non men che nel verso si fosse scostato dal dialetto mantovano, il quale troppe voci ricevette dalle vicine città di Cremona, Brescia, Verona [1].

Più splendida testimonianza gli rese nella *Divina Commedia*, ove, tra coloro che si purgano dell'aver fino a morte indugiato il pentirsi, colloca quell'anima lombarda, che stassi altera e disdegnosa, ed onesta e tarda nel mover degli occhi. Non curandosi di curiosità, lascia ire Dante e Virgilio, solo guardando a guisa di leone posato: se non che interrogato da Virgilio sulla miglior salita, prima di indicargliela, l'inchiede di che paese sia. E come quegli risponde *Mantova*, gettasi al collo di lui, esclamando: — O Mantovano, io son Sordello della tua terra ». Tanto valeva in lui il dolce nome della sua patria! Al qual atto il poeta ghibellino esce in quelle sacrosante parole contro le discordie d'Italia, che tutti sanno, e tutti inutilmente.

Al proposito nostro serve indurre di qui, primieramente, che Dante aveva in alto concetto Sordello, se lo pose attore della stupenda scena, se lo fece abbracciare tre o quattro volte con Virgilio, se lo tiene compagno a sè ed al Latino per buon tratto di via nel purgatorio, e fa che gli dimostri ombre non di privati, ma di gran re, un Rodolfo imperatore che per negligenza avea sofferto che l'Italia andasse deserta: un Ottachero di Boemia, prode padre di figlio pasciuto in ozio ed in lussuria: un Filippo di Francia, che morì disfiorando in fuga il giglio, e che con Arrigo di Navarra sospira l'aver dato vita al male della Francia: Lodovico il Bello e Carlo di Puglia, i cui eredi possedono il

1 *Tantus eloquentiæ vir existens, non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit.* Vulg. eloq. L. 1, c. 15.

regno, ma non il retaggio migliore. Uffizio invero degno del trovadore che non avea temuto, già vivo, cantar la verità in faccia ai re.

Da quel passo ancora siamo avvertiti siccome Sordello fosse amantissimo della patria, e siccome, vissuto con negligenza in vita, finendo poi di morte violenta, si volgesse a Colui che prende ciò che a lui si rivolge. Ma le storie non ci soccorrono; solo narrando come, dopo le vicende accennate, Sordello andasse in corte di Provenza, ove dal conte e dalla contessa ebbe onoranze ed un castello e ricca sposa.

Quanto ad Ezelino, farete le meraviglie che, fra tanta abitudine di corrucci, pur ricevesse con cortesia Sordello ed altri trovadori? Era usanza del tempo: poi la paura, siccome ingrandisce le atrocità, così giudica amorevolezza e cortesia una crudeltà risparmiata. E cos'altro se non paura e rabbia rimane ai popoli oppressi?

Ah! rimane la speranza; e noi passiamo ormai a vederla adempiuta, senza più scostarci da Ezelino ed Alberico.

CAPO XII.

La Crociata.

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!...
Ecco alfin dal tuo seno sboccati
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' proprj dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sul volto baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia, si pugna; vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.

Un Innajuolo.

Quell' autorità religiosa che, di mezzo ai rancori inesorabili, sorgeva ad intimar la pace, non mancava pure di proteggere la libertà e i conculcati diritti degli uomini. Deh stata non fosse mai abusata per ambizioni e per malevolenze!

Ora che a danno degli uomini inferociva un de' peggiori che la storia rammenti, il pontefice impugnò contro di lui le armi sue, che non sono di ferro e di fuoco, segregandolo dalla comunione dei fedeli. Ezelino, come quei forti che non vedono potenza se non nelle spade, poco badò alle citazioni, rinnovate sotto il 15 febbrajo 1251. Innocenzo IV, annunziandole al vescovo di Treviso ed a Rolando da Cremona, priore dei Domenicani, ordina loro che, quando il reo non obbedisca alla chiamata, di autorità pontifizia ingiungano ai podestà, ai consigli ed ai comuni di tutta la Marca Trevisana e del patriarcato d'Aquilea di evitare ogni contatto

1254 con Ezelino come eretico e nato da eretici, gli ricusino l'obbedienza, e procurino catturarlo: se nol facciano, tengasi per bandita anche contro di essi la croce, quali fautori dell'eretica pravità [1]. Nè perciò lasciava di richiamar all' ovile la pecora infellonita; e invitò Ezelino a stabilire un luogo qual più gli paresse sicuro e comodo, ove al tribunale ecclesiastico scagionarsi. Quegli non ascoltò al comandamento; anzi sappiate che colmava il sacco specialmente rincrudendo contro gli ecclesiastici sì nella roba come nella persona Parve dunque ora e tempo di rivolgere contro costui un'arma ancor più terribile, la crociata, e Innocenzo da Anagni scrisse agli inquisitori in siffatto tenore [2]:

« La malizia umana in diverse parti, ma specialmente in Lombardia, portò corruttela di costumi, talchè peggio che mai infierì la peste ereticale. Per estirparla, i fedeli del vangelo sòrgano nosco; e ciascuno di voi pubblichi la crociata contro gli eretici e loro fautori: chi assume la croce, acquisti le indulgenze stesse di chi passa in Terrasanta, e voi potrete assolvere da venti a quaranta giorni di penitenza chi vi ascolterà contrito e confessato. Che se alcuno vi si opponesse e non vi ajutasse a tutta possa, senza ostacolo d'appellazione procedete contro di esso come fautore d' eretici. Noi a danno loro inviteremo i re, i principi, i crociati per Terrasanta, giacchè il serbare la fede ne' luoghi vicini non importa meno che il difenderla nei lontani. Chi toglierà la croce, sia per voi assolto da ogni interdetto, sospensione, scomunica, principalmente da quelle incorse per incendj, rotture di Chiese, violenze contro ecclesiastici. Così dispensate i cherici dalle irregolarità, commutate i voti, se non sieno i perpetui per Terrasanta, nissuno eccettuando, fuorchè Ezelino da Romano, Uberto marchese Pelavicino, ed i magistrati e le città, che incrudelirono contro le Chiese e gli ecclesiastici; occupandone i beni ».

1 Raynaldi, ad ann.
2 Compendio la bolla del 30 luglio 1254, dal *Bollario Romano*.

Il papa moriva il dicembre di quell'anno, ma Alessandro IV 1255
successogli s'infervorò a repressione di Ezelino e a difesa della conculcata umanità; ed esortato dal marchese d'Este e dai primati della Marca Trevisana ad efficacemente togliere di mezzo il comune inimico, deputò legato nella Lombardia, nella Marca e nella Romagnola *l'onesto e paziente* Filippo Fontana, eletto arcivescovo di Ravenna, ingiungendo a tutti i vescovi gli dessero mano per ben cominciare una guerra di tanto momento contro Ezelino « figlio della perdizione, « uom di sangue ed inumano agli uomini, il quale colle scel- « lerate stragi di nobili e di plebei avea rotto talmente il « patto sociale e la legge dell'evangelica libertà che sembra « ogni spirito di confidenza essersi spento in coloro che la « crudeltà sua lasciò per residuo pascolo della crudeltà » [1].

Il legato era copioso bevitore, ma di grande intelligenza e ben addottrinato nelle quistioni teologiche; avea studiato con san Tomaso, raccoglieva attentamente le scritture di Pier Lombardo, di san Bonaventura e degli altri scolastici e mistici; conoscevasi d'affari, ed era stato spedito in Germania per maneggiare tra que' principi l'elezione d'un nuovo imperatore: teneva poi per astrologo frate Everardo de' predicatori [2], nativo sassone, lodato da Guido Bonatto come 1256
molto discreto. Intento egli a preparare la guerra, conobbe necessario il volgersi da prima a Venezia.

Venezia! Vi fu mai paesista o romanziero che lasciasse sfuggirsi l'occasione di ritrarne qualche parte o qualche avventura? Donde nacque che la bella e infelice Eva dei mari sia conosciuta da tutti in quel miserabil modo che la danno romanzieri e paesisti. Ma io promisi non far più disgressioni: sicchè devo accontentarmi di dire come allora ci vivesse uno che, cittadino o no, la amava assai, e ne scriveva i fatti nella lingua stessa onde un altro insigne veneziano dovea poco dopo narrare i proprj viaggi fino alla Cina. — Vene-

1 Bolla 20 dicembre 1255 dal Laterano.
2 Nicola Smeregi, *Rer. It. Scr.* VIII. 101.

« zia (diceva costui in francese) è di presente la città più « bella e meglio piacente del secolo, piena di beltà e di « tutti i beni, e le mercatanzie vi corrono come fanno « l'acque delle fontane; da tutti luoghi concorrono merci « e mercanti che n'acquistano d'ogni maniera e le fanno « condurre in loro paese. Dentro vi si trova vittovaglia ad « abbondanza, e molto grande gentilezza di vecchi, di « mezzani, di damigelli, che fanno assai lodare loro nobiltà, « e cambiatori di moneta, e cittadini di tutti i mestieri, e « marinaj di tutte guise, e navi per condurre in tutti i « luoghi e galee per danno degl' inimici; e belle dame e « damigelle e pulcelle in gran numero, molto riccamente « addobbate » [1].

Coloro che imputano le sciagure d'Italia all'esser allora il più costituita a repubbliche, o ne' principati non aver un regolato ordine di successione, potrebbero ricordarsi della stupenda prosperità di Venezia; e insieme che essa non riconosceva alto dominio di signore tedesco, e trovavasi scevera di nobiltà castellana. Dal che passo passo potrebbe venire a un confronto che molto gioverebbe alla bandiera, la quale portiamo sul cuore quando non possiamo sventolar nella destra. Ma è meglio lasciarlo nella penna; e dir soltanto che il nostro cronista tocca naturalmente dei fatti onde ci occupiamo, e delle nimicizie del papa e di Venezia con Federico II ed Ezelino; e come, ogniqualvolta Ezelino guastasse le biade dei Trevisani, il doge provedevali di vittovaglia, nel che Venezia spese più che una buona città non possieda in mobili. Federico mandò Saracini a danneggiarla, i quali a Sant'Ilario sopra una casa di religione fabbricarono

1 La noble cite que l'on apele Venise, qui est orendroit la plus belle et la plus plaisant dou siecle; pleine de biaute et de tos biens. Les marchandies i corent par cele noble cite, come fait l'eive des fontaines..... L'en trouve dedens cele vile la vitaille a grant plante, le pam et le vin, les gelines et oisaus de rivere et la char fresche et salée, et li gran poisson de mer et de fluns, etc. *La cronique des Veniciens de maistre* MARTIN DE CANAL, scritta nel 1267.

una fortezza, e come ladroni assalivano Venezia, e qualunque pescatore cogliessero l'obbligavano a riscattarsi con sale; perchè Padova ne difettava. Ma il doge armò e pose il fuoco a quella torre, sicchè i Pagani che v'erano su appresero a volare [1], essendo stati costretti dal fumo a perigliarsi dall'alto.

Esso doge era Jacopo Tiepolo, fortunato di continue vittorie sopra i nemici, se non che suo figlio, essendo podestà de' Milanesi, era stato preso alla battaglia di Cortenova, poi vilmente appiccato da Federico. Pensate s' egli vacillasse nello spingere a vendetta i suoi; indi per dolore abdicò. Marin Morosino succedutogli, mercè le vittorie del predecessore, potè usare sua vita in pace, e Venezia tenne abbondevole di vettovaglie e di tutti i beni e di gioja e letizia [2]. In breve ebbe successore Ranieri Zeno, al quale appunto si diresse il legato pontifizio.

Un così potente come Ezelino, accampato sul margine proprio della laguna, e assiso nella città che era sempre stata emula sua nel commercio di terra, dovea dare grand' ombra a Venezia: quand' anche i molti che dalla dominazione del tiranno si erano ricoverati sulle sue isole, non fossero stati mantici continui di paure e di vendette. A gran devozione vi fu dunque accolto il legato, che cantò messa in San Marco assistito dal patriarca d'Aquilea e dai vescovi di Venezia, Ferrara, Treviso, Caorle, Jesulo, Torsello, Cittanuova, Cioza, da molti abati e prelati e da tutta la chieresia di Venezia, colle croci d'argento avanti, e popolo e donne e frati minori e predicatori e tutte le religioni. Appresso la messa uscirono sulla mirabile piazza, dove allora appunto erano state fabbricate le loggie, le quali vedeansi affollate di dame e damigelle, e il legato salito s'un pergolo, co-

1 Et puis fierent ce Venisiens la fumée dedens li clocher, dont li paiens apristrent a voler: que il se geterent de li somet dou clocher a tere. § CXXII. CXXIII.

2 § CXXVII.

1256 minciò a predicare la croce, e chi la prendesse fosse prosciolto dalla pena di tutti li peccati.

Il doge espresse quanto riverente figliuola di santa Chiesa e del papa fosse sempre stata Venezia; soggiunse le lodi del legato, uscito di nobilissimo lignaggio, molto lodevole per gentilezza, prode uomo di suo corpo e savio quant' altri [1]; rammentò quanto i Veneti operarono in Soria ed a Ferrara per servigio di Cristo, e promise dare, a spendio del comune, il naviglio, le armi, la vittovaglia, le balestre e ogni altro occorrente.

Come tutti i gravi convergono al centro della terra [2], così d' ogni parte v' accorsero infiniti ad assumere la croce, chi per religione, chi per vendetta, chi per dare sfogo a quella necessità d'azione ch'era bollente allora negli Italiani quanto ora è accidiata. Maggiori in numero ed in ardore vennero i Padovani fuorusciti, ai quali, costituiti in una specie di comune, il legato pose a capo Marco Quirin, « prode uomo e savio, stratto d'alto lignaggio », mentre maresciallo sopra tutta l'oste fu messo il lodato e nobil uomo Marco Badoer; Tommasino Giustinian, « prod'uomo e savio a meraviglia e di alto paraggio », guidava i Veneti con mille balestrieri sotto lo stendardo di san Marco; il vessillo della croce fu consegnato a Carello di Padova frate minore.

Torre delle Bebbe fra l' Adige e il Brenta, presso Cioza, fu il punto assegnato ove ritrovarsi al cominciare di giugno. Queste imprese popolari pajono sempre numerosissime, ma

1 Il est estrait de si haut lingnage, que mult fait aloer sa gentilesse: et puis est si prudrome de son cors et si sage, que en tos leus le peut l'on apariller a prudome et a sage. § CXXXV.

2 La similitudine non è nostra, e Rolandino dice preciso: *Tunc visa est gens Lombardorum tota prompta ad locum concurrere, ubi creditur Exelinus; non aliter quam ad punctum terræ medium, quod philosophi centrum dicunt, pondera cuncta tendere naturaliter elaborant.* L. XII, c. 9.

Ecco nota comunemente l'attrazione al centro della terra, nei tempi d'ignoranza, sei secoli avanti ai tempi della presunzione.

al sommar de' conti vi si trovano troppi zeri: e Rolandino 1256
li ridurrebbe a duemila appena quando in barca mossero sopra Castello di Brenta. La scarsezza naturale delle acque, e le roste fattevi da Ansedisio, impedirono di rimontare il fiume: e i crociati, tragittatisi a Correggiola, dispersero la resistenza, e si unirono ad un grosso di persone uscite da Padova, ai Carraresi e a Tisone, unico rimessiticcio della divelta famiglia di Camposampiero, giovane d'età, maturo di senno, sicchè non si esitò ad eleggerlo gonfaloniere invece di frà Carello, perchè guidasse l'esercito contro colui che aveva sterminata la sua casa [1].

Ezelino accampava allora all'impresa di Mantova, guastagli dal patriotismo di Sordello; e come ebbe notizia del movimento, non mostrò farne gran caso: in tanta confidenza era venuto di sè o degli oroscopi presi dagli astrologi suoi, o talmente disprezzava questi accordi popolari, che pur troppo prontamente sogliono dare luogo ai litigi. Adempiva bene le sue veci il nipote Ansedisio, che fortificò i castellari circostanti, singolarmente Conselve, divertì le acque del Brenta e del Bacchiglione: poi col grosso di sue genti appostò i crociati a Montelungo. Ma che? non appena questi comparvero, i soldati del tiranno volsero le spalle; i crociati presero a forza il castello di Concadalbero, bruciarono Bovolenta e Conselve, e mossero ad assediare Pieve di Sacco, in cui erasi afforzato Ansedisio. La riuscita sarebbe stata difficile nè pronta, se il legato, vôlto allo stratagemma, non avesse finto dirizzare sopra Padova. Ansedisio ingannato volò per difendere la città; e i crociati ciuffarono Pieve di Sacco, per tal guisa assicurando la communicazione col mare.

Il primo successo crebbe coraggio ai federati, che, cresciuti di sempre nuove genti, voltarono sopra Padova sulla

1 Questo Tisone non era già, come lo fa il Sismondi, figliuolo di Guglielmo, ma, quantunque sì garzone, era zio di questo, nascendo da un altro maritaggio di Tisone, avo di Guglielmo, con Guardionessa di Peraga.

1256 diana del 19 giugno. Il legato, il quale ribenediva i luoghi man mano che venivano riconquistati, procedeva innanzi col clero, cantando *Vexilla regis prodeunt;* e l'esercito rispondeva a coro, e molti piangevano, dice il cronista, veramente come Israeliti marcianti contro i Filistei. Il provvedimento d'Ansedisio di deviare il Bacchiglione e il Brenta gli tornò sul capo, giacchè tolse di far resistenza alla villa di Roncaglia; e la fossa medesima di Padova rimase in asciutto: onde i crociati s'impadronirono dei borghi con sì poco sforzo che non morirono più di cinquanta da ambe le parti.

La notte s'accolsero i crociati nelle case, ricevuti quasi da cielo, e raccontando le imprese compiute, benedicendo un giorno di così insperata ventura, un migliore domani prevedendo ed augurando.

Nell'interno i Padovani, benchè la paura impedisse di manifestare il voto comune, guardavano ansiosi all'ajuto esterno, ad armati che erano i loro liberatori. Ansedisio co' Pedemontani girò tutta nòtte a tentar egli stesso i serrami, badar alle saracinesche e ai caditoj, steccare e affossare ove maggior uopo, ristaurare quel che si fosse guasto, murare le più delle porte, portarsene le chiavi dell'altre, distribuire balestrieri e fanti su pei merli e le torri. Ma altri movimenti che d'armi voglionsi ad assicurare una città; e l'amore dei popoli mancava a quella causa. Chè anzi Ansedisio aveva, in sì gran punto, esacerbati gli animi coll'estorcere danaro, e cacciar prigione gli esattori che non trovavano modo di pagargli fra tre giorni dugentomila lire.

Alla nuova alba, salutata dalle preci devote, corsero i crociati all'assalto, fra le grida di *Croce, Croce, San Marco, San Marco* attaccando la città dal Ponte alla chiesa di San Michele. « Allora se là foste stati, o signori, (è quel Da Canale che parla) potreste avere veduto [1] prodi uomini

[1] *Lors, se la fussies, seignors, peussies avoir veu.* Questo modo è nojosamente consueto al narratore, e più quell'altro, *Que vos diroie je?*

« movere alla città da tutte le parti, e bene la battaglia fu 1256
« cominciata dolorosa e fiera: quelli della città si difendeano,
« bellamente pettoreggiando i Veneziani; ma i balestrieri
« cominciarono a gittare dagli spalti quadrella sì spesso e
« sì puntualmente, che quelli di dentro non osavano met-
« ter il capo oltre i merli ». La guarnigione, e principalmente Pedemontani, devoti a meraviglia al tiranno, armati di palvesi, lance e balestre, con valor grande respingevano i crociati; ma questi con non minore coraggio gli investivano, e bolzonando e manganando pertugiavano la muraglia, e abbattevano le lizze. Gli inanimavano i frati, che, misti con loro, gli esortavan ad oprar virilmente, a vincere o morire per Dio; e non contenti a parole, si erano armati come in guerra contro infedeli, ed avevano tra loro costruito un gatto, ingraticolato di legnami che proteggeva gli approcci da superiore offesa. Sotto di questo poterono gli assalitori avvicinarsi alla porta di Ponte Altinate: ma di dentro si traboccava tal rovescio di pece, olio, altre materie ardenti, che la macchina prese fuoco. Se non che, donde pareva dover il danno, venne la salute; giacchè la fiamma si appiccò ai battenti della porta, e gli incenerì [1].

A questo accidente Ansedisio si diè per perduto. Avendo un Padovano osato consigliargli di capitolare col legato, per redimere la città dal saccheggio, esso lo trapassò d'una stoccata. Ma conoscendosi incapace a reggere contro quel turbine, sale a cavallo e per porta San Giovanni scampa co'suoi, nell' istante che i collegati entrano per le porte Santo Stefano e Altinate. E gridavasi miracolo l' aver lui disviate l' acque del Brenta come quelle del Giordano; miracolo l' avere Ansedisio lasciata una città che le donne, non che i suoi prodi, sarebbero bastate a difendere.

Tisone da Camposampiero corse sulle pedate del fuggitivo; ma non arrischiandosi più avanti per non rimanere disgiunto (oggi si direbbe) dalla sua base d' operazione, fece alto,

1 *Deinde cum gatto supponunt ignem portæ Altinati.* DANDOLO.

1256 sfogando la rabbia contro la gente più pigra al fuggire. Ansedisio quel giorno stesso accampò a Vicenza.

Così per modo, al sentir d'ognuno, miracoloso essendo presa Padova, tutte le porte si spalancano, tutte le case mettonsi a festa, tutti gli abitanti escono incontro ai liberatori, ai crociati, ai santi. Ma i più di quest'esercito erano schiuma delle varie città, insofferenti della disciplina, meno ansiosi di liberar un popolo oppresso che di bottinare; ovvero persone indurate nella guerra; o che inviperite dagli oltraggi sofferti, anelavano il ristoro de' tristi, far ad altri patire quel che esse aveano patito. Quindi, appena entrati in città, si precipitano sulle case e sugli abitanti, e cominciano un orribile saccheggio. Dovunque credono sia danaro o merce, accorrono; chi resiste è morto: chi è trovato, viene, a furia di tormenti, costretto a rivelar tesori che forse non conosce. Misere donne, povere fanciulle, che osavano finalmente mostrarsi e sperare, cadono in quella sfrenata libidine. Ululi di miseri tormentati, supplichevoli voci di canuti padri, strida di amanti e di mariti, offesa e resistenza, feroci braverie di quella brutalità vulgare che prorompe appena una persona o una setta è indicata al suo odio; spietati canti di vittoria, e tra questi, inni devoti e ringraziamenti al cielo, facevano un misto orribile che stracciava il cuore. Otto giorni interi quello scempio durò; nè i capitani seppero o vollero porvi modo: e una guerra assunta colle sacrosante parole di libertà, d'umanità, di religione; bandita a nome di Dio contro il nemico degli uomini, veniva contaminata non solo con superstizioni, ma colla viltà, col disordine, colle atrocità; Padova da una pessima tirannia cascava ad orribile saccheggio.

Fu l'unica volta che i liberatori guastassero peggio del nemico?

Pure riusciva di consolazione il respirar finalmente: il mutare quel sordo e trepido gemito degli oppressi in schiamazzante lamento; poter ridire ed esagerare le sofferte crudeltà; vedere rimesso in onore il carroccio che tutto quel

tempo era rimasto squallido ed avvilito: e le madri ai bam- 1256
bini in braccio insegnar a ripetere, *Viva Padova, can d'Ezelino.* Bisognava vedere come impazzivano dalla gioja quelli che meno aveano bramata la caduta d'Ezelino; come ripeteano « Noi fummo, Noi soffrimmo » coloro che più erano rimasi inerti e paurosi.

Che dirò poi di quando furono aperte le orribili prigioni, e sei case destinate a quell'uso? Trecento miserabili erano chiusi in Santa Sofia, altrettanti nella Malta in cittadella, quattrocentosessantaquattro nelle Zilie. Con gran maniere di giubilo spalancate quelle tane, usciva gente accecata, storpia: chi carpone sulle monche braccia e sui piedi incancreniti; chi senz'occhi addomandava la guida d'un figlio — ahimè! il figlio era perito sul patibolo. Chi si levava il suo caro in collo: quegli vorrebbe rispondere all'affetto de' recuperati parenti, ma gli fu mozza la lingua: quest'altri in lunghe torture o a lento fuoco perdettero le membra: alcuni vi furono posti fanciulli ancora in fascie e crebbero ignari della luce. Ed al trovarsi fra le braccia de' loro cari, de' cittadini, de' liberatori, era un pianger di dolore e di contento, un premersi al seno, ed esecrare il perfido tiranno, e benedire il papa, i frati, la croce, la libertà, ed esuberare in quelle esultanze in cui s'ubbriacano i popoli al primo respirare dalla servitù.

Il legato prosciolse la città dalla scomunica, ove era incorsa obbedendo ad Ezelino: allora, riaperti i templi, non è lingua d'uomo che possa descrivere il nuovo giubilo al vedere, dopo tanti anni, rinnovarsi que' sacri riti che dalla fanciullezza toccarono di devota compunzione; e ancora serenarsi ai cantici sacri, tornare a' sacramenti dismessi, udire grosse compagnie girar per la città cantando le laudi del Signore che aveva redento il popolo fedele. Dalle città, dai villaggi circostanti traeva gente a torme per baciar i piedi al legato, ai frati, e farsi metter sul petto la croce quando la croce era vincitrice; e tutte le terre e i castelli del Padovano ritornarono volenti a obbedienza della santa Chiesa, cioè alla libertà.

Digitized by Google

1256 Attraversava la piazza del palazzo un Padovano, fuoruscito sin dal principio della guerra, e cui nell' esiglio era nato un figliuolo; il quale vedendo il carroccio rotto e disformato, — Babbo (domandò), che roba è cotesta? Alla « forma somiglia un carro; ma così grande, due par di « bovi nol tirerebbero. O forse è vero che una volta ani- « mali e uomini fossero più grossi, talchè ogni utensile fa- « cevasi più massiccio? »

Cui il padre: — Questo, vedi, è il carroccio di Padova, « tenuto come una fortezza, e che con solennità ed onore « si trae fuori allorchè la città move ad oste. Sovr' esso in « antenna sublime si spiega il vessillo rosso trionfale, a cui « tien dritti gli occhi l'esercito tutto. Non v' è castello del « distretto, in monte o in piano, a difesa del quale i Pado- « vani volessero combattere con tanta fermezza, quanto per « questo: giacchè in esso son posti l' onore, il vigore, la « gloria del nostro comune. Ma que' di Romano, per vili- « pendio, da sedici anni e più lo lasciano qui al sole, alle « pioggie, ai vermi. Un tempo era bello a meraviglia, dis- « tinto a preziosi colori, splendeva come argento ed oro, « ed incuteva paura ai nemici quando movendosi, come il « tuono, faceva tremare la terra. Vuoi tu sapere onde traesse « origine? Guarda sopra l' altare della chiesa maggiore, ed « ivi, bello ed artificiosamente ritratto in pittura, vedrai « Milone vescovo di Padova, e re Corrado e Berta sua « donna, la quale impetra dal marito che ai Padovani sia « concesso d' aver carroccio [1]. E questi ottenutolo, il fecero « quel più splendido che seppero e per gratitudine lo de- « nominarono Berta, nome che serba anche oggi e serberà « in eterno, giacchè eterna fia la libertà di Padova ».

Marco Quirin fu gridato podestà; si fece decreto che tutti i beni, le cose e gli uomini da Ezelino posseduti nel Padovano si vendessero per risarcire la città dei danni patiti, e

1 Se più ne occorre, un altro esempio che pittura sussisteva avanti Giotto. Questo racconto è da Rolandino, L. IX. c 2.

dar premj a quelli che meglio avevano giovato alla causa 1256
comune. Fu poi preso il partito che ogni anno il 19 giugno fosse feriato, e il podestà colla corte e colle fraglie del popolo andassero a visitar la chiesa del Santo: e al domani il vescovo col clero, e il podestà colla sua famiglia, tutti con ceri accesi vi tornassero a sentir messa, e vi si regalasse dal comune tredici braccia di panno scarlatto, uno sparviere del valor di sessanta soldi, un par di guanti che fossero premj a tre cavalieri, i quali vincessero alla corsa del pallio in Prato della valle; nè fosse ammesso alla gara cavallo che valesse meno di lire cinquanta [1]. Per ricompensa dei Veneziani il papa confermò i loro privilegi, ed aggiunse la facoltà di eleggere i vescovi in tutti i paesi che possedevano in Oriente.

Divulgandosi frattanto la fausta novella, il marchese Azzo d'Este, con molta gente sua e di Ferrara, s'affrettò a Padova; v'accorse Biachin da Camino con bella compagnia; v'accorsero i fuorusciti di Vicenza e di Verona; v'accorsero altri Veneti e Ciozotti e Romagnuoli e i tanti che fanno da eroe al domani di una vittoria; fra cui grande stuolo di Bolognesi, guidati da un'antica nostra conoscenza, da quel frà Giovanni da Schio domenicano, una volta apostolo di pace, ed allora ricomparso ad animare alla guerra. Però que' suoi, venuti al trionfo, non alle battaglie, appena si trattò di marciare contro il nemico, si posero al no, e tornarono a casa, nè di frà Giovanni è più parola.

Ezelino, all'udire le mosse del nemico, erasi tolto a vero dispetto dall'assedio di Mantova, ed affrettava sopra Verona: quando a Valleggio, sul passare il Mincio, vede venirsi incontro un messo, tutto spericolato e trafelante.

— Or che nuove rechi? » domandò il tiranno.

E quegli: — Pessime, signore: Padova è perduta ».

— Tu menti per la gola. Sia costui appiccato a quest'al-

1 GENNARI, *Annali di Padova*, tom. III, pag. 19. — Vedi pure BONAVENTURA SBERTI, *Spettacoli e feste che si facevano in Padova*, 1826.

1256 bero », ordinò Ezelino, e come detto, così fatto [1]. Ma poco stante, ecco un altro, il quale pure interrogato che novità, chiese di parlare ad Ezelino in disparte. Questi accoltolo, per quanto cruccioso, udì con apparente calma la presa di Padova, che i capitani della guarnigione sopraggiunti confermarono, e senza un riposo continuò sua marcia sino a Verona. Colà radunato il consiglio generale, ed esposto il caso, domandò cosa dovesse fare de' Padovani che traeva seco nell'esercito. Questi, che i cronisti sommerebbero a dieci in dodicimila, erano stati congregati senz'armi in un recinto, sotto specie d'ascoltare qualche comunicazione: ma poichè troppo conoscevano l'efferatezza d'Ezelino, non era male che non s'aspettassero. Per allora fu deliberato solo di tenerli custoditi in Verona nelle carceri di San Giorgio.

30 lug. Intanto il legato pontifizio, munita Padova, e ingrossato di balestrieri e pedoni veneziani, spiegato lo stendardo, volse coi più animosi e meglio in armi sopra Vicenza, sperando agevolmente ridurla ad obbedienza. Faticava Ansedisio per tener i Vicentini in soggezione: e li costrinse ad uscire in armi: si fe giornata; i cittadini restarono colla peggio; e l'esercito del legato, rotte a Longaré le dighe fatte per impedire che il Bacchiglione scorresse a Padova, vi s'accampò, adagiato in abbondanza d'ogni ben di Dio. Gli abitanti apersero i molti covali o grotte in cui serbàno i vini, e massime uno lungo un miglio, e mescendone ad abbondanza, giocondarono l'esercito.

Il bastone del comando fu consegnato al marchese d'Este come il più savio di guerra, sicchè colla croce d'oro sventolava l'aquila bianca, che Rinaldo suo antenato aveva adottata in opposizione alla nera di Federico II. Ma l'annunzio che Ezelino sopravveniva con formidabile esercito mise i brividi a quello stormo di crociati, che più ad émpito che a

1 Abbiamo visto coi nostri occhi scannarsi da cittadini i cittadini che annunziavano essere stata Milano resa agli Austriaci l'agosto del 48.

ragionamento si conduceva; e che inavvezzo all'obbedienza, 1256
e alla prima qualità d'un soldato, la disciplina, al solo udirlo diede le spalle; molti anche disertarono: talchè il marchese ed il legato, non vedendovi riparo, giudicarono meglio ritirarsi in Padova.

Ezelino di fatto s'avvicinava. Mosso ad oste bandita da Verona a Vicenza, ivi con gioja ebbe contezza dello scompiglio dei crociati, e rincorò i Vicentini, che di grado o per forza promisero ajutarlo alla vendetta. Uscente agosto ebbe dunque all'ordine un grosso esercito, che gridava, *A Padova. A Padova.* Aveva in quello le milizie di Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, molti Bergamaschi e Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Pavesi, Vercellesi: maggior conto però faceva de' Bassanesi e degli Asolani, fedeli mercenarj, e de' Tedeschi, de' quali teneasi ben allestito chiunque volesse spegnere la libertà. Con questi prese Ezelino la campagna: a Longarè steccò di nuovo il fiume, riprese i castelli caduti ai collegati, e fra questi Montegalda, che erasi arresa al legato, ove i più rei della dedizione fece appiccare, i meno accecare. Il 27 agosto accampava a Villavieta (che fu poi detta Chiesanuova) presso un miglio a Padova. Desolate le campagne ed i villaggi intorno, convocò il consiglio di guerra per decidere sul da farsi. I Padovani a lui venduti, che aveva nell'esercito, consigliarono bloccasse la città e lo spaldo esteriore: tanta gente concorsavi, fra non molto n'andrebbe disciolta, come avviene di queste masse; ed egli correbbe così la vittoria senza pericolo. Ma ad Ezelino tardava l'ora della vendetta, e sentendosi superiore di forze disciplinate, avventurò l'assalto.

In effetto l'esercito del legato, benchè fosse cresciuto dai soldati del patriarca d'Aquilea, dai Caminesi, da tutta la cavalleria di Ferrara, da molte milizie padovane, da nuovi rinforzi sopraggiunti, sommava poco meglio che ad un terzo di quel d'Ezelino: tant'è più facile avere soldati per forza che per devozione; tant'è ragionevole il creder giuste le cause che riescono trionfanti nelle battaglie! Che dirò poi

1256 della disciplina e de' provvedimenti? Gridar morte e cantar inni, nessuno il faceva meglio: assicuravansi che una buona causa non può soccombere, e tanto meno questa, benedetta dal pontefice; onde, invece di allestire tutti i mezzi al vincere, con insensata presunzione si esponevano al pericolo senza calcolare i ripari; andavano sguarniti di provigione, per attenersi letteralmente al consiglio del vangelo; non brigavansi d'avere i più abili uffiziali: Dio farebbe miracoli; Dio che attraverso al deserto guidò le migliaja d'Israeliti e li nutricò di manna e di starne. Sbandati, inobbedienti, battevano la campagna saccheggiando, stuprando, poi ubbriachi riducevansi sotto la croce, cantando il *Vexilla regis prodeunt.*

Non è da questa ridicola baldanza che nascono i pronti e irrimediabili scoraggiamenti?

All'accostare del pericolo, rigorose provisioni aveano mandate fuori i capitani; nessuno ardisse varcare la trincea per non trovarsi costretti ad accettare battaglia in posizioni ad Ezelino vantaggiose; stessero ben all'erta vigilando il nimico, e disposti a respingere l'attacco a fine forza; i sacerdoti compartivano le consolazioni sacramentali, che per molti doveano essere le estreme. I Padovani in quella difesa adoprarono l'ardente coraggio d'uomini che hanno testè ricuperata la libertà e ne sentono il pregio; tanto che Ezelino, perduti i convogli de' viveri, tentati invano tre assalti, dovette togliersi dinanzi alla città, e bestemmiando Ansedisio perchè non avesse almeno conservato il castello, bruciò gli accam-
6 sett. pamenti; e codiato sempre dall'esercito crociato, ardendo le ville che scontrò sul cammino, tornò smaccato a Vicenza.

Quivi radunati i cittadini, e raccontata l'impresa colla veridicità d'un bullettino, esagerò la viltà dell'esercito crociato: — Nè per ingiurie di parole, nè per provocazione d'arme « osarono uscire delle trincee, mostrandosi quali sono vera« mente, persone disutili e vigliacche, soldati d'antifone e « di messe. Voi all'incontro (soggiungeva) mostrerete il co« raggio vostro collocandovi tutti nei borghi della città ed « accogliendo ivi i nemici com'è degno di voi ».

Quest'era un pretesto per farli uscire tutti dalla città, e 1256
stanziarvi in loro vece una guarnigione fedele, nel timore che, appena partito, i Vicentini non s'arrendessero al legato. Lo scherno seppe di sì atroce che molti fuggirono a Padova.

Allora il tiranno si rese a Verona, dove licenziò parte di sue truppe, affine di mostrare quanto poco diffidasse, e tenne quattromila cavalieri a cavalli covertati, tremila altri assai ben montati, non contando gli uomini a piede, di cui poco caso si faceva [1]. E tornò a mettere in consulta la sorte de' tanti prigionieri padovani, che, come dicemmo, ivi erano custoditi. Esecrabili ministri secondavano un esecrabile tiranno: l'assicuravano che quei miseri ogni dì imprecassero alla sua impresa; aver l'uno colla geomanzia predetto che Padova non si poteva espugnare; un altro, consultate le sorti in un libro detto Archalandrino, averne avuta risposta contraria all'impresa di Ezelino. Lunga non durò dunque la quistione; e si fermò che col ferro, col fuoco e la fame venissero tolti di vita.

Comincia a domandar quelli del borgo di Sano, ove il legato avea raccolto i crociati, e i compagni li consegnano volentieri, sperando così salvare sè stessi. Uccisi loro, Ezelino domanda quei del castello che prima accolse il legato: poi quelli del sobborgo, poi della tale strada o della tal altra, ovvero tutti i nobili, o tutti gli artigiani: e mentre ciascuno spera salvar sè colla ruina degli altri, tutti invece periscono. Anche un gran numero di frati mandò al supplizio Ezelino, forte in quel terrore panico delle moltitudini, per cui non si oppone all'assassino governativo la resistenza che si farebbe all'assassino di strada.

Chiese poi al cancelliere se avesse il nome di tutti i rinchiusi.

— Messer sì (rispose colui): tutti gli ho qui notati in un libro ».

— Ebbene (soggiunse l'atroce); ho stabilito offrire tutte

1 Da Canale, § CXL.

1256 « quelle anime al diavolo pei molti favori che ne ricevetti. « Tu vanne all' inferno con essi, e da parte mia gliene rasse- « gna la nota ». E lo fece scannare. Orribile carnificina, che fa inorridire anche tra mezzo alle atrocità onde va contaminata ogni storia di que' tempi. Eppure come potrà il secolo nostro rinfacciarla, il secolo nostro che vide scene somiglianti rinnovate dal bascià di Giannina, e dal gransignore contro i Giannizzeri: e quel che è peggio, non che vedere brandite le armi contro que' carnefici, intese riprovare e disprezzare coloro che con isforzi di sangue sottraevano il collo alla vergognosa tirannia?

Almeno ne' tempi antichi la politica non avea soffocato il sentimento naturale: un comune fremito si propagò: trecento sfuggiti alla morte, ma tronchi e sfiniti, passavano di terra in terra e fra gli stuoli dei crociati, aizzando vie più l'odio contro del maledetto [1]. A lungo i popoli con orrore guardarono la spianata, ove tanti miserabili furono condotti a carnificina: e dicevasi che fil d' erba non germogliasse più sovra il suolo contaminato.

Tanta crudeltà aumentò il numero e l' ira degli insorgenti: ed incalorì il legato a giocare l' ultima posta. Fattosi a Mantova, procurò ogni via di togliere Brescia ai ghibellini fautori del tiranno, i quali avevano destra la fortuna. Si affidò per tal uopo al domenicano Everardo, uno de' tanti frati che mestavano nelle politiche faccende, e che in Mantova, regolandosi con eloquenza e con destrezza, aveva restaurato la parte guelfa. Con pari prudenza in Brescia ottenne che ai guelfi cacciati od imprigionati fossero rese la libertà, la patria, gli averi.

1 « All'annunzio di ciò (scrive il Bernini nella atorto lodata *Storia delle eresie*) corse sant'Antonio di Padova al tiranno, con acerbe parole gli rinfacciò, ecc. » —Sant'Antonio era morto venticinque anni prima. Come avviene dei fatti di rivoluzione, variano assai le relazioni sul numero. Il Da Canale dice: *Il avoit en sa compagnie XI mil Pavens; si les fist maintenant prendre et geter en charcre, dont il moururent ileuc les VI parties.*

Tenne a lui dietro con poca scorta il legato, e saldò 1257
nella concordia que' cittadini. Così in Pavia, così in Piacenza scadde la bandiera ghibellina: nel Padovano, Cologna si ribellò ad Ezelino, Legnago gridò *Viva il signor Azzo d' Este*, il quale potè a gran contento ricuperare le fortezze da Ezelino tenute. In quella che più gli importava, Monselice, riuscì ad entrare per tradimento di Gerardo e Profeta capitani d'Ezelino: ma questi due non tenendosi forse paghi del premio, o disleali come sono sempre i traditori, si ritolsero ad Ezelino, esibendosi di dar morte al marchese. La trama fu scoperta; Gerardo, guasti il naso e gli occhi, fu rinviato ad Ezelino, e Profeta tra festevole cantar di *Te Deum* fu decapitato in Monselice, ove di assai crudeltà erasi difamato.

Continuavansi intanto dagli eserciti a vicenda le stragi: i fuorusciti Vicentini corsero saccheggiando fin nei sobborghi di Bassano, ma nel ritorno soprarrivati dai Tedeschi appo Cittadella, perdettero la preda, e molti la vita o la libertà. Per vendicarsene, quei della croce malmenarono le terre d' Ezelino e bruciarono Villanuova: ed essendo egli per soccorrerle volato con quattrocento Tedeschi, n' ebbe la peggio: egli medesimo, uccisogli sotto il cavallo, andava preso o morto, se non fosse rimasto sconosciuto.

Che faceva intanto Alberico?

Era costui uno di que' caratteri a mezzo che, non osano apertamente mal fare, riescono funesti agli altri non men di coloro che son del tutto ribaldi, mentre per sè non hanno tampoco i vantaggi di chi, propostosi un fine, vi adopra risolutamente tutti i mezzi. Già vedemmo come si fosse inimicato al fratello, e specialmente stabilito dominatore di Treviso. Il Verci chiama *soavissimo* il giogo ch' esso imponeva ai sudditi; e che *tutto applicato alla felicità de' suoi popoli, studiava di continuo i mezzi onde procacciarsi l' amore, la stima, il rispetto d' ognuno* [1]. Tutt' altrimente il Monaco

1 Vol. II. p. 38. e p. 306.

1257 padovano asserisce che la tirannia di esso in Treviso non fu per nulla diversa da quella di Ezelino, anzi gli entrava innanzi perchè univa alla barbarie una rotta libidine. Nè i tremanti Trevisani ardivano opporsegli, e solo coi gemiti sfogavano l'amarezza. — Disonesto senza vergogna (seguita il cronista), senza misericordia inumano, superava in ferità « di vendette tigri e leoni: non pianti o gemiti di donne e « fanciulli lo toccavano. E basti per saggio, che, avendo ordi- « nato s'appiccassero per la gola certi cavalieri, prima che il « carnefice stringesse il laccio, fece condurre le mogli di essi, « affinchè assistessero all'orribile spettacolo: indi alle misere « fe mozzare i capelli, recidere le vesti dal seno in giù, e poi « ch'ebbero veduto impesi i mariti, le cacciò in tal arnese « dalla città ». Ne vedremo presto un'orribile vendetta.

Il peggio è che costui dava voce di far tutto ciò per vantaggio di santa Chiesa; sicchè egli puniva i traditori di questa colla ferocia onde Ezelino giudicava i traditori dell'impero. Tanto quei nomi erano idoli senza soggetto! [1].

Come i tentennanti, è difficile il giudicarlo nè accertarne i motivi, pure sembra volesse tenere il piede su due cavalli, e vantaggiare della grandezza come della ruina del fratello. Udito che il papa fosse per venire ad accordo con Ezelino, gli scriveva lamentando d'esser abbandonato, finchè il pontefice l'assicurava che col tiranno non patteggerebbe mai: e in ogni caso non lascerebbe pregiudicare i diritti già a lui conceduti. Con tal modo Alberico mirava non solo a campare i proprj beni dall'Inquisizione, ma a potere accrescerli colle spoglie fraterne. A chi la va destra par savio; e l'odio che egli portava o mostrava al fratello valevagli per

[1] Anche il Da Canale scrive di Alberico: *Et sachies que il avoit gardée por Sainte Jglise XVII ans et plus: et avoit fait si felenesse justise en Tervise, come de faire trenchier testes et pies et mains, et de trenchier mamelles et nes a femes, et de abatre tors et maisons a terre; et disoit que ce fesoit il as traitors de sainte Jglise: et mesire Ecelin fasoit faire autretel, et disoit que ce fasoit il as traitors de la corone.* § *CXLII.*

mille virtù sulla bilancia dei guelfi: onde sterminate lodi gli profusero i papi: Gregorio IX lo chiamò « dilettissimo figliuolo « e nobil uomo, pieno di virtù, cui non verrà meno giammai « il favore dell'apostolica sede; e tornerà a perpetua gloria « l'essere zelante della fede ortodossa, e persecutore dei ne- « mici della Chiesa, mostrandosi figliuolo di questa d'ogni « laude degno ». Pei quali meriti toglie la persona ed i beni di sso in protezione, e minaccia di scomunica chi lo molesterà. Così Innocenzo IV nel 1250 lo diceva *devoto nostro e della romana Chiesa;* Alessandro IV soggiunse aver lui, per la costanza di sua fede, meritato la speciale benevolenza della santa sede sovra gli altri grandi d'Italia; lo ringrazia di quanto egli e Treviso suo patirono a pro della Chiesa romana, perchè abborrendo la fraterna empietà, ruppe i legami di natura, e si chiarì nemico d'Ezelino, di che indelebile memoria sarà conservata.

Quando fu bandita la crociata, Alberico le diè favore, ed allorchè il campo stava a Longarè, esso vi si recò a fare omaggio al legato co' suoi Trevisani. Ma a non pochi parea finta l'inimicizia di lui col fratello, e concertata per meglio riuscire ai loro fini ambiziosi: onde al venir suo levossi un bisbiglio pel campo, e gli si fecero accoglienze men che cortesi, tanto che egli reputò savio consiglio di ritirarsi di celato. In via, presentatosi a Padova, non fu voluto ricever dentro, sicchè la notte serenò a disagio. O fosse veramente traditore, o l'irritassero questi portamenti, egli stabilì buttar giù la buffa e rinnegando la lega, ricongiungersi col fratello. Per interposto d'uomini creduti e persino dell'abate di Santa Lucia, poterono i due accordarsi: e dopo diciott'anni si rividero in Castelfranco, si baciarono, si promisero benevolenza ed amistà, 1257
della quale quanto si fidasse Ezelino il mostrò col chiedergli 8 mag.
in ostaggio tre de' suoi figliuoli. Alberico, che alle sue iniquità neppur univa quella forza che le fa men vergognose, glieli diede, scavando la fossa dove miseramente egli e tutti i suoi non tarderebbero a precipitare.

Papa Alessandro, che prima l'aveva colmo di lodi, allora

lo proferì scomunicato insieme col Pelavicino e con tutti i fautori d'Ezelino, quale scandalo della fede, morbo d'Italia, contaminazione del popolo cristiano: sospende ogni benefizio a loro ed ai figli e nipoti cherici; cassa qualunque privilegio ad essi conceduto; comanda ai vescovi di Treviso e di Vicenza rendano in libertà i servi, le serve, gli uomini di masnada, i quali detestassero l'empietà dei due fratelli; i fautori di questi siano infami, non ammessi a deporre testimonio, non ad eleggere od essere eletti a qualunque carica, non a testare; nè tampoco siano ascoltati in giudizio, nè valgano le sentenze a favor loro.

1258 marzo Le scomuniche papali e l'esempio della vicina Padova mossero i Trevisani a ribellarsi contro Alberico, che, secondando i fraterni consigli ed esempi, tentava comprimerli col terrore. Molti fuggirono dalla patria; altri rimasero nell'intento di liberarla; e chiesero a' fuorusciti facessero una punta sopra la città, ch'essi di dentro leverebbero a rumore. E i fuorusciti, attestatisi in buon numero a Cittadella, nottetempo mossero sopra Treviso; ma un traditore n'avea recato spia ad Alberico, che co' Tedeschi suoi gli attese in agguato. Alcuni pedoni ed arcieri avanzatisi per sorprendere le scolte, entrano nelle sbarre per porta Santiquaranta, ma subito hanno addosso i Tedeschi, ed avanti che giunga il grosso, sono presi e morti: quei che seguivano, si ritraggono a precipizio. L'alba, quando schiarì la spaventata città, mostrò impiccati ai merli gli sperati liberatori, e le teste de' congiurati confitte alle lancie su per le torri. Ma il sangue versato da' tiranni è semenza di libertà.

Ezelino a sicurezza del fratello inviò cento Tedeschi e cento Italiani: ma scontrati per via dai Padovani, furono rotti e in gran parte uccisi. Per vendetta i presidj d'Ezelino guastavano il Padovano, ma anche qui sopraggiunti, andarono in fuga, lasciando trentaquattro prigionieri, cui furono cavati gli occhi. Così le due parti gareggiavano in violare il diritto dell'umanità.

Ezelino dovea però sentirsi in male peste, i nemici suoi

crescendo di forze alla giornata, e ormai solo il terrore tenendogli i sudditi in fede. Nuove congiure scoperse in Verona, per le quali Bonifazio [1] e Federico della Scala (famiglia allora appena sorgente, ma che poco poi riuscì dominatrice di quella città) furono, tra il suono delle campane, strascinati per le vie a coda di cavallo, e bruciati vivi.

Ezelino fu dunque anche stolto, perchè non perdonò, che è il primo dovere come il primo artifizio dei restaurati. Restava che Dio lo toccasse col flagello che serba ai tiranni; ed egli infatto prese in sospetto quel suo nipote Ansedisio; fedele sino a farsi esecrare, e ricco di quel coraggio da soldato che sta nel braccio anzichè nel cuore: e chiamando tradimento la mala riuscita, come suole il vulgo dotto e il vulgo ignorante, l'incolpò d'aver resa Padova, e gli fece a brani a brani lacerare le viscere. Il terror panico spinge al sangue la plebe come i suoi oppressori.

[1] Un altro Bonifazio della Scala esulò allora, e andato a Perugia, fu incaricato da quel comune di scriverne la storia, ch'e'fece col titolo di *Eulistea*, in versi, che poi ridusse in prosa latina, e fu in parte stampata nell'*Archivio Storico*, vol. XVI. Nell'Eulistea egli scriveva per sè quest'epitafio:

Me Verona tvlit: me repvlit inde tyrannvs
Ecelinvs atrox. Aqvilas et lilia scripsi,
Divinos apices Griphonis et arma potentis,
Gestaqve invitorvm qvorvm sva fata per orbem:

e con una vanità che almen oggi si dissimula, chiedeva gli fosse posta nel teatro di Perugia una *veneranda figura* con questi versi:

Hic est qvi cecinit pervsinæ prælia gentis:
Gloria Veronæ nvsqvam moritvra, sed œvo
Perpetvo virens, Griphone svperstite secvm.

CAPO XIII.

La catastrofe.

Non di sperar si stanchino
  Nè di sperare ancora
  Gli oppressi: nè mai dicano,
  Più non verrà quell' ora. . . . .
Pace, lombardi popoli,
  Pace, fraterne genti. . . . .
  Vinto è l' inferno in guerra:
  Ezelin non è più; pace alla terra.

MARENCO, *Tragedia.*

A tante minacce opponeva Ezelino quella fiera virtù che non si frange alle traversie, e insieme i maneggi d' una politica scaltrita e ricca di ripieghi. Gli elettori dell'impero germanico non erano mai potuti accordarsi nello scegliere un successore agli imperatori svevi; temendolo robusto e nol volendo fiacco; e divisero i voti tra Ricardo conte di Cornovaglia e Alfonso re di Castiglia, quell'astronomo che altrove abbiamo menzionato di transenna. Questo, bramoso di fare una comparsa in Italia, procurava acquistarsi partigiani: e conoscendo di quanto peso sarebbe Ezelino, ne scandagliò le intenzioni. Ezelino, che nulla meglio desiderava d'un imperatore, il quale, colla prepotenza dell'armi e dell'opinione, comandasse la quiete, e allora e altre volte sinonimo a servitù, gli rescrisse, promettendogli tutto sè stesso purchè accelerasse la calata.

I Cremonesi non avevano mai potuto darsi pace della sconfitta toccata sotto Parma nel 48; pertanto elessero podestà il marchese Oberto Pelavicino, ghibellinissimo, che condusse l'esercito contro Parma, accompagnato dai fuorusciti, e vi potè entrare, far molti prigionieri e ricuperare il carroccio. I prigioni furono rilasciati ma senza brache; e da questo fatto, che fra' Parmigiani fu detto *la mala zobia*, perchè cadde un giovedì, comincia il credito del marchese, che si formò un vasto dominio fra l' Adda e l' Oglio. Appoggiato pure ai ghibellini erasi innalzato Buoso di Dovara, che, capitanando i Cremonesi, alla battaglia di Fossalta era rimasto prigione de' Bolognesi, e solo dopo due anni liberato ad istanza d' Innocenzo IV. Col Pelavicino divideva egli il dominio del Cremonese; ed Ezelino fece con lui appuntamento d'alleanza, e scagliossi alla speranza di signoreggiare insieme con essi l'alta Italia.

A tale intento conosceano importantissimo l'occupare Brescia. Questa città

Ricca d' onor, di ferro, di coraggio,

fu troppo spesso il campo di fraterne guerre; sicchè sul mausoleo di Gian Galeazzo fu scritto:

Brixia, civili nec enervata duello.

Frà Giovanni prima, poi il legato pontifizio aveano un tratto sopito le fazioni, ma tornarono a tempestare i ghibellini Rodenghi, Gescherj, Tengattini, Federici, Otanoni, Oldofredi d' Iseo, Bocacci, Pregnacchi, Mandaguseni, Fregamoli, Gigli, contro i guelfi Lavellongo, Bornato, da Palazzo. Vi soffiava Ezelino, dal cui favore preso animo, e dall'avere dalla loro 1258
il podestà Griffo, i ghibellini assalirono gli avversarj; ma, 29 apr.
combattuto l'intera notte, rimasero al di sotto, e camparono a Verona e Cremona, lasciando molti prigionieri, e fra questi il podestà.

Chiamar ingiuria il non lasciarsi vincere è têma antico, per lo meno, quanto la favola del lupo e dell'agnello: e tale pretesto ghermirono i tre alleati ghibellini per assalire Brescia. Mossi d'accordo, a Gámbara scontrarono l'esercito de' crociati

1258 30 ag. e lo sconfissero sì che caddero in mano di Ezelino il vescovo di Verona, i podestà di Mantova e di Brescia, il fiore de' nobili di queste città, ed il medesimo legato Fontana, insieme col suo astrologo Everardo. Cavalcàno da Sala vescovo di Brescia, consigliato da' canonici e da' cittadini, aprì le carceri a Griffo ed agli altri ghibellini, forse credendo (ignaro della natura de' faziosi) che a questi starebbe più a cuore la libertà della patria che il trionfo del proprio partito: ma essi tosto schiusero la città ad Ezelino, al Pelavicino ed a Buoso.

Brescia era distinta in quartieri, separati da fortificazioni. Sulla collina che la signoreggia stava il castello, con doppia mura e torri assai vicine: in sulla dritta la cittadella nuova, spettante a porta Pila, e un altro ricinto chiamato città de' ghibellini; a mancina diceasi città guelfa il quartiere della città bassa.

I tre nuovi padroni se la spartirono in modo, che metà toccasse ad Ezelino, metà agli altri due; allora confische di beni, nuovi statuti, demolire le torri, empier le prigioni, uccidere i capi a sè contrarj, fabbricare fortini. Ci vivea probabilmente quell'Albertano Giudice, il quale, vent'anni prima, all'assedio di Gavardo era rimaso prigioniero di Federico II, e in carcere scrisse tre trattati *Dell'amor di Dio e del prossimo e della forma della vita onesta; Del dire e del tacere; Del consiglio e del consolamento*, opere di dottrina più che di forza e di originalità, ma prestamente diffuse, e tradotte in italiano, in francese, in inglese, in fiamingo, per primi tentativi di queste inesperte favelle: ci vivea certo Bartolomeo, probabilmente di casa Avogadro, celebre canonista, carissimo a Gregorio IX, ad Alessandro IV, a san Domenico che alloggiò in sua casa: e non volendo soscrivere le condizioni imposte da Ezelino, fu ucciso di ottantaquattro anni. Il vescovo, per non partecipare con iscomunicati, e perchè mal visto da entrambe le parti, si cansò col più del clero a Lovere, dove morì [1]: e i guelfi sparsero per Italia la notizia

[1] Il catalogo de' vescovi bresciani mette *Cavalcanus de Salis.... fuit ejectus a pessimo Ecelino.*

del fatto e i lamenti della soggiogata patria. « Oh imparino (esclama Rolandino), imparino i Bresciani ad abborrire i ti-
« ranni, e fin all'ultimo sangue difendere la libertà. Non v'è
« diluvio, non incendio, non peste, non inferno, che rechi a
« tanta miseria, quanta la privazione della libertà, la quale da
« prezzo nessuno può esser compensata ».

Ezelino in Brescia era circondato da' suoi astrologi, e principalmente dal Bonatto; e una volta sognò esser uscito dalla sua rôcca di Romano; e andato in una vastissima foresta, dandosi alla caccia, aver ordinato ai servi corressero innanzi a preparar da cena e dormire, ed essi così fecero. Svegliato, e' ne volle la spiegazione, e gli astrologhi, chiesto una giornata a pensarci, gli dissero che era nunzio di futuri trionfi, e che gli sarebbe tocco il principato di tutta Lombardia [1].

Quando l'esito uscì tanto diverso, dissero aver parlato così per paura del tiranno: ma quel tiranno lasciavasene lusingare; e godendo i frutti della vittoria, precorreva colla speranza il momento, che, debellati i nemici, spegnerebbe nel sangue l'eccitata ribellione.

Un giorno volle seco a pranzo il legato prigioniero. Erano gli ultimi del carnevale, quando si suole scialar più profumatamente, in rimpatto della penitenza, che allora con rigoroso digiuno si esercitava la intera quaresima. Allo splendido banchetto Ezelino trattò con lautezza il legato, amico del ben pasteggiare, e caduti d'un in altro discorso, — Come
« mai (gli domandò) la Chiesa, comune madre, patisce che,
« sotto al suo manto, un cristiano rechi danni ed ingiurie
« ad un altro? che i ministri suoi prorompano alle rapine?
« che sotto agli stendardi della croce siasi, nella presa di
« Padova, ecceduto così scelleratamente, vantando che il
« santo padre permetteva ed assolveva que' misfatti, e che
« teneva dispensati dal restituire? Certo v'è un Dio che non
« lascerà impuniti costoro ».

Il legato si scusò allegando i divieti rigorosi, ma che non

1 Malvecii *Chronicon. Distinctio* VIII, c. 28.

1258 aveano bastante vigore a frenar la baldanza della vittoria; sarebbe però cura pressante de' ministri della Chiesa l'obbligar ciascuno a restituire il mal tolto.

Lega di volpi è tribolo di galline; ma neppure i tre tiranni di Brescia potevano durare in unione, agognando ciascuno di possedere da solo una città così bella e generosa. Vi si aggiungeano le istigazioni di Manfredi, figliuolo d'amore di Federico II, che amministrava il regno di Sicilia a nome di Corradino suo nipote, e capitanando i ghibellini di tutta Italia, avea concetto il pensiero di spodestare il proprio nipote, farsi re, e forse l'intera penisola ridurre a un solo dominio; pensiero tante volte germogliato in anime or tirannesche ora generose, e sempre sventato da una serie di follie e di colpe, lo studiar le quali sarebbe di somma importanza, quant'è puerile il trattarle di caso o il giudicarle con epigrammi.

A Manfredi aderivano strettamente il Pelavicino e quel da Romano: ma allorchè questo seppe come, spargendo la falsa notizia della morte di Corradino, Manfredi ne aveva usurpato lo scettro, — E che? (esclamò) vive la prole di « Corrado; ed ogni poter mio farò perchè torni in possessione del regno paterno, cacciando questo bastardo, che « regna indebitamente » [1].

Il detto fu rapportato a Manfredi, che d'allora s'adoperò a staccare da lui il marchese Pelavicino; Ezelino invece mostravasi grand'amico a questo, e tentava avversarlo al Dovara; e gl'insinuava: — Quest'è l'unico che, per le ricchezze e il « poter suo, v' impedisca di diventar donno e padrone di « Cremona; perchè dunque nol togliete di mezzo? »

Sono in piccolo que' garbugli, che in grande si ammirano come politica della sopraffina. Il marchese però, o indovinasse l'insidia coperta, o in realtà non credesse maturo il pomo, negò ascolto alla suggestione. Per allontanare il Dovara, Ezelino gli propose la podestaria di Verona: ma nè

1 Fr. Pipini *Chronicon.*

esso pure lasciossi pigliare a quell'esca: ed egli e l'altro temettero, o s' accorsero che Ezelino rogumasse qualche spediente più compendioso. Non uscivano dunque mai per la terra se non armati e con buona scorta; poi ravvicinatisi, a vicenda si palesarono le ambigue soggestioni di Ezelino, e conoscendo non poter reggere alle arti di lui, e ripetendo quel verso di Virgilio,

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum,

deliberarono partirsi da Brescia. Così Ezelino, se restava in dominio di quella città, s'era però tratto sulle spalle due potenti nemici.

Essi in fatto si buttarono con Azzo d' Este, col conte di 1259
Sambonifazio, co' Ferraresi, Cremonesi, Padovani, Parmensi, Mantovani, per difendersi reciprocamente *omnibus viribus et posse;* sbaldanzire ed abbattere *ad ignem et sanguinem* Ezelino ed Alberico da Romano e loro fautori; dar opera *cum omni suo sforcio* a liberar *de dominio et potestate et forcia perfidi Ecelini* Brescia e qualunque luogo i due fratelli tengano nella Marca, nel Veronese, nel Feltrino, nel Bellunese; per la costoro uccisione e per favorire Manfredi di Sicilia si assoldino mille e ducento cavalieri, tra cui duecento balestrieri a cavallo; pagati da quelle comunità, comandati dal Pelavicino, che in tutta quella lunga stipulazione [1] mostra l' intento di surrogarsi nella dominazione ad Ezelino, e che intanto si era fatto costituire perpetuo potestà e signore di Cremona.

In quel mezzo i Padovani aveano mandato a sacco altre terre di Ezelino, bruciato Tiene, preso la Friola. Accorso ad arrestarne i trionfi, il tiranno riebbe la Friola, e presone i presidiali, fece tutti legare, e chi uccidere, chi mutilare, accecare, evirare, rimandandoli poi così a dare di sè orribile spettacolo. Abbandonò quindi la Marca, stampata a tante orme di sangue, e che più non doveva rivedere: e posto quartiere in Brescia, preparò nuove forze a nuovi intenti; ed alla lega de' nemici ne oppose un'altra.

1 È prodotta dal Campi, *St. di Cremona*, lib. III.

Due città vicine chiamavano l'attenzione e la cupidità di Ezelino, Bergamo e Milano. In Bergamo erano prevalsi sempre i nobili, discendenti la più parte da stirpe longobarda. quali i Suardi, i Coleoni, i Rivola, i Lazzaroni, i Capitani di Muzzo. Costretti, attorno al 1221, a cedere i castelli forensi, accasarsi nella città, e giurar il comune, teneano quasi soli le cariche, onde non vi appare la lotta de' patrizj co' plebei, bensì fieri dissidj fra i nobili stessi, pei quali la città andò a sperpero. Esacerbavano il male i molti Patarini, diffusi nella città e nel contado, per cui colpa furono scomunicati i Suardi, i Rivola e lor fautori, e la diocesi rimase interdetta per oltre venti anni.

Fra gli eretici del Bergamasco non vogliam tacere il conte Egidio di Cortenova, il quale, nel castello di Mozzanica, posto fra le *mose* del Serio, aveva raccolto un centinajo di Patarini, dando loro sussidj e difesa. Reo di ciò e di tenere alleanza con Oberto Pelavicino, i papi lo perseguitarono; e con bolla data da Assisi il 22 luglio 1253, e con altra del 23 marzo anno seguente, Innocenzo papa, chiamandolo *vir nobilis genere, fide tamen ignobilis*, esorta il podestà e il consiglio di Milano, di Crema, di Bergamo a osteggiarlo, prenderlo e consegnarlo a frà Ranerio e frà Simone inquisitori [1].

Con simil pasta potea sperare di far pro Ezelino: ma il marchese Oberto quando se gli avversò, trasse seco anche il conte di Cortenova. Inoltre avversissimo gli si professava uno famoso nelle croniche bergamasche, Enrico Rivola, il quale comandava Mantova quando la guerreggiò Ezelino; ed allora infervorava la patria contro di questo.

Meglio riuscì il tiranno coi Cappellazzi, come erano detti i nobili di Milano. In questa città ferveva la lotta fra plebei e patrizj, o vogliam dire fra proletarj e possidenti; volendo i primi ricuperare i diritti della libertà naturale, conculcati dagli altri a segno che avevano decretato, un nobile, quando uccidesse un popolano, potesse riscattarsene pagando

1 *Bullar. Rom.* T. 1, p. 249.

un'inezia di sette lire e dodici soldi di terzoli. Eransi adunque i plebei collegati nella Credenza di Sant'Ambrogio, una di quelle società popolari che nelle repubbliche italiane si facevano a salvaguardia della libertà; dovea vigilare sugli abusi di stato, eleggendo consoli, anziani, podestà suoi proprj, che elidessero la potenza de' magistrati d'egual nome, eletti dal comune de' nobili; e se mai contro un popolano venisse commessa nessuna soperchieria, ne curassero presso i magistrati la riparazione o la vendetta.

Nel 1256 il comune dei nobili tolse a podestà Guglielmo da Soresina: e la Credenza de' popolani si elesse Martin Torriano. Questo signorotto della Valsassina, fedele alla bandiera guelfa, erasi amicato il popolo quando, dopo la rotta di Cortenova che indicammo, lo raccolse verso Lecco e lo nutrì; e col blandire alla plebe cercava grandezza, e già forse fantasticava il dominio, come spesso fanno i poco disinteressati demagoghi. La plebe vuol esser adulata, come tutte le potestà; e Martino mostrò tanto reputare la podestaria da essa attribuitagli che per questa ricusò la carica di senatore di Roma.

Sotto le due bandiere trambustavano allora peggio che mai i Milanesi; e singolarmente i monsignori del Duomo non voleano compatire che sedesse sui loro stalli se non chi fosse scritto in un ruolo di famiglie patrizie allora compilato, e che è il più antico libro d'oro della nobiltà milanese. Ne sosteneva le pretensioni l'arcivescovo Leon da Perego, di spiriti secolareschi, e ambizioso di signoreggiare la città insieme coi nobili suoi pari.

Quando lo scontento è esteso, basta una favilla a farlo prorompere. Un tal Guglielmo da Salvo, popolano di porta Vercellina, dovea avere non so qual somma da Guglielmo di Landriano patrizio. Ne lo richiese, e questi, mostrandosi disposto a soddisfargli, lo invita alla sua villa di Malnate, e quivi lo ammazza. L'indegno fatto vien in luce, il cadavere è portato a Milano: e il popolo, levatosi a tumulto, distrugge le case de' Landriani, espelle i nobili che seco par-

1259 teggiavano e l'arcivescovo. Si ritrassero questi nel Varesotto, che allora dicevasi contado del Seprio, donde, sostenuti dai Comaschi, più volte ritentarono entrare in città, e sempre furono respinti dal popolo, capitanato da Martin della Torre. Interpostosi papa Alessandro, fu conchiusa la pace di sant'Ambrogio, che dovesse durare cento anni. Durò tre mesi, e tutto fu di nuovo baruffe e battaglie. Martin Torriano eletto anziano, ricaccia di città l'arcivescovo, reprime gli emuli e signoreggia. Il legato Filippo Fontana, che ancora non era caduto in mano di Ezelino, accorre per rassettare la pace in Milano; ed ai due capiparte Martin Torriano e Guglielmo di Soresina intima vadano entrambi ai confini. Il Torriano, come i prudenti, abbassò la vela finchè passasse la prima bufera; ma non era uomo da piegare agevolmente a comandi de' preti [1], e tornato vigoroso, fiaccò la potenza de' patrizj, ne espulse la parte più poderosa coll'arcivescovo e con quel di Soresina.

I vinti, non sentendosi pari agli avversarj, ebbero ricorso ad Ezelino: sì poco i partiti sono scrupolosi nei mezzi di trionfare! ed esibirono dargli a furto la signoria della loro città, consegnandogli per ostaggi i proprj figliuoli.

Quest'era la sciagura delle repubbliche d'allora; l'essere poste all'arbitrio de' fuorusciti, i quali, sempre avversi alla pace da cui nulla poteano sperare, e coll'avventatezza di chi non ha cosa da perdere, pretendevano esser essi soli i generosi, essi i patrioti, essi la patria; di conoscere soli e soli volerne il meglio, e deciderne le sorti. Che l'esperienza mostrasse il contrario, lo diceva il popolo con un proverbio che

1 Lo mostrò più apertamente pochi anni appresso (1261) quando il cardinale Ubaldini venne per fare alcune novità in Milano. Questi una mattina intende sulla piazza di Sant'Ambrogio, dove alloggiava, gran fragor d'armi, di trombe, di cavalli: chiede che sia; ed eccogli alcuni messi di Martino, tutti cortesia, a dirgli che, avendo il signor loro inteso come e' fosse in sul partire, mandava per accompagnarlo sin fuori di città il più presto che potesse. Il cardinale intese il latino e voglia o no che ne avesse, aggradì quest'atto di violenta onoranza, e se n'andò.

sventuratamente non ha perduto ancora la verità: — Mai 1259
sbandito fe buona terra ».

Ezelino accolse, pensate come volenteroso, l'occasione di ciuffar la prima città di Lombardia, la quale saria bastata non solo a rimettere, ma a cingere d'inusato splendore la sua fortuna, e forse consolidare un dominio qual poi l'ebbero i Visconti e gli Sforza.

Prese dunque appuntamento coi ghibellini di cavalcare so- 20 ott.
pra Milano; e per meglio riuscire al disegno col tenerlo celato, finse voler andare a oste sopra Orzinovi, la sola terra del Bresciano che non fosse in suo potere, tuttavia restando occupata dai Cremonesi. Da Guido Bonatto fece prendere diligentemente l'oroscopo, e quegli trovò che avea stupenda eccellenza: avvegnachè ascendente fosse il segno del sagittario, il sole stava nella vergine, la luna nello scorpione, saturno in aquario; giove retroguardando, era diretto nella libbra, marte nel leone, il capo e la coda del dragone in segni fissi. Disposizione opportunissima a vittoria, come ognuno capisce: ma agli astrologi sfuggì una piccola eppur rilevantissima osservazione, qual era che la luna, astro di capitale influenza, toccava lo scorpione; e lo scorpione tiene il veleno nella coda. Chi non avrebbe capito da ciò che l'impresa sarebbe proceduta col vento in poppa da principio, ma alla fine tornerebbe in peggio?

Sorriso dalle prospere ominazioni, Ezelino cominciò sua marcia, ed entrato sul terreno degli Orzi, lo pose ad orribil guasto; ed incendiò Quinzano, che aveva ardito fare alcun movimento. I Cremonesi, condotti dal Pelavicino e da Buoso di Dovara, non tardarono a mover l'esercito, e si posero a Soncino, paese sulla destra dell'Oglio, quasi equidistante da Cremona, da Brescia e da Bergamo, partito anch'esso fra i Barbò e i Fondulo, e nemico degli Orzinuovi pel passo del fiume. Di qui voleano tener d'occhio Ezelino, accampato sulla sinistra dell'Oglio, sul quale pure a Marcaria attendava il marchese d'Este con Ferraresi e Mantovani.

Martin Torriano ignorava il piano di guerra di Ezelino;

1259 ma per dar favore ai guelfi e per tener testa ai nobili milanesi che stavano a campo con Ezelino, uscì di città coll'esercito, si spinse fino a Cassano, dove l' Adda contermina il contado milanese e il bergamasco: quivi librandosi sull' ale, pronto ad accorrere ove accadesse bisogno. E appunto avea fatto calcolo Ezelino di trarre il Torriano fuor di città, per potere girivoltargli alle spalle, e improvviso piombare sopra Milano, di cui le precorse intelligenze gli avrebbero reso facile l' acquisto. Il diavolo è sottile e fila grosso. Di fatto i nobili che, rimasti dentro o nelle campagne circostanti, non cessavano di corrispondere co' fuorusciti, subito diedero avviso della mossa ad Ezelino, che, congedati i fanti bresciani, i quali diceva che « hanno la fede nella falda degli abiti », cioè che trovava inetti a un tradimento, e tenendo seco da cinque a sei mila uomini tutti di cavalleria,

Exigui numero, sed bello vivida virtus,

colle genti sue di Vicenza, Verona, Asolo, Bassano, e co' Tedeschi e i Padovani rimastigli, levò il campo dagli Orzi, e senza che niun ne sentisse, lungheggiò l' Oglio sulla sinistra per Roccafranca, Rudiano, Urago, Pontoglio, fino a Palazzuolo, terra succeduta a Cividino, e che allora già era fortificata su entrambe le rive. Tutto quel confine era munito coi castelli di Paratico, ove poco poi alloggiò Dante, di Vanzago, Capriolo, Mussiga, cui Bergamo contrapponeva Tagliuno, Caleppio, Rampino, Montecchio di stupenda vista, Merlo, Sarnico sul lago d'Iseo, da cui l'Oglio deriva.

Ezelino, tragittatosi sul ponte che accavalcia quella tanto pittoresca vallata, e passato anche il Cherio, traverso al Bergamasco giunse all'Adda, la guadò alla Canonica, e sulla riva destra ch'è già milanese, prese la borgata di Vaprio, benchè munito da un castellotto e dalla propria postura su quel ciglione; e potea già dirsi alle porte di Milano. I nobili del contado non stettero colle mani alla cintola ad aspettar il liberatore, ma accorsero a fargli omaggio: e già l'assicuravano che la gran città era senza riparo sua. Diceano trentuno prima d'averlo in sacco. Perocchè ad ogni passo del tiranno

avea tenuto occhio il bergamasco Enrico Rivola, e come fiutò 1359
qual direzione l' esercito prendesse, ne avvisò per staffetta Martin Torriano. Fortuna volle che questi non avesse ancor varcata l'Adda: onde all'inaspettata novella, subito fece voltafaccia, a marcia forzata giunse a Milano, fe dar nella campana a martello, tromba del popolo, e il popolo a stormo saltò all'armi e alla difesa.

Ezelino, che si vede sguizzar la preda quando già la credeva adunghiata, dà nelle smanie, e colla peggior rabbia mette a guasto il Milanese: s'avventa per sorprendere Monza, ma i prodi abitatori barricatisi lo respingono: assalta il castello di Trezzo, che gli darebbe modo di traversarsi ancora sulla sinistra dell'Adda, ma di là pure vien ributtato: onde a ferro e fuoco indietreggia nel ben munito borgo di Vimercato [1] per rinfrescarvi la gente sua abbattuta e svilita come suole un esercito perseguitato in terra nemica e che non sia poltrona. Al volto l'avresti detto sicuro, alle parole baldanzoso; talmente parlava con dispregio de' nemici, con certezza della vittoria: ma avea troppo senno per non conoscere che navigava in pessime acque. Un grosso fiume, e che a Napoleone parve il più difendibile della Lombardia, gli interceideva il ritorno: di qua numerosi e risoluti i Milanesi, di là i collegati si venivano attestando all'Adda, e cacciate le squadre che per assicurarsi la ritirata avea spinte ad occupare il ponte di Cassano, aveangli tolta quell'unica via di scampo: per soprappiù i Milanesi gli intercettarono il convoglio de' viveri. Una battaglia sarebbe stato il suo desiderio, nè Martin Torriano mostravasi restio ad accettarla, se i collegati d'oltre l'Adda non gli avessero fatto sentire come fosse perico-

1 Fra le poche reliquie di antichi castelli, rimasi nella pianura lombarda, è delle più pittoresche il castello di Trezzo, che in paese più voglioso di tali scene trarrebbe a torme i curiosi per la postura non meno che per le reliquie. Vimercato conserva ancora una porta e un ponte sulla Molgora, opera di quel tempo. Meglio conservato è là vicino il castello di Sulbiate, che già fu degli Olgiati.

1256 loso l'avventurarsi con gente disperata: temporeggiasse, senza molto sangue avrebbe preso l'inimico.

Il Torriano s'attenne al consiglio: onde Ezelino, perduta l'occasione di combattere, determinò di navigare per perduto; e di ricapo difilò sopra Cassano per forzare serrato quell'unico varco. Benchè già oltre di tempo, a pochi e' la cedeva in gagliardia di corpo, a niuno in fermezza di cuore. Squadrona le truppe, le conforta con parole e promesse, le spinge a corpo perduto contro i difensori; un lampo di gioja feroce spiana la corrugata sua fronte al vedere ben avviarsi l'impresa: corre qua, là, dove più ferve la mischia; quando una freccia scoccata da una balestra gli si conficca nel piede.

Il suo fermarsi lentò l'impeto de' soldati: onde, per quanto egli stesse in coraggio, non riuscì a meglio che a raccorre le truppe in buona ritirata. Così ridottosi a Vimercato, si fa cavare la freccia ch'erasi infissa nell'osso: e il dì seguente trova nuovo ardore per spingersi ancora all'Adda verso Vaprio, s'avventura al guado, e comincia a tragittare i suoi squadroni. Egli medesimo, sovra generoso destriero pomposamente bardato, incoraggia i deboli, loda gli animosi, dà ordini e disposizione: e se l'abilità delle ritirate bastò a far gloriosi alcuni eroi da Senofonte fino a Ney, non può negarsi lode alla posata marcia con cui Ezelino riguadagnava il Bergamasco. Ma ecco sull'altra riva compajono il marchese d'Este, il Pelavicino, il Dovara e gli altri alleati, i quali gli abbarrano il passo, sicchè è costretto schierarsi in battaglia. O sia vero o perchè ogni sconfitta vuolsi dalla grossolanità ignorante o dalla orgogliosa finezza attribuire a tradimento, alcuni, invece d'obbedirgli, disertarono al nemico; laonde, se
16 set. gli bastava il coraggio, conobbe non bastargli più l'esercito, non che a vincere, nè tampoco a difendersi. Mescolata la battaglia, più volte egli vide i suoi scompigliati, più volte li rannodò, soldato a vicenda e capitano: ma il numero prevalse, e l'esercito suo andò rotto, le bandiere a terra, tutto in iscompiglio; mentre sulla dritta del fiume già si vedevano arrivare freschi i Milanesi: e ognun sa che le riserve son

quelle che vincono le battaglie. Data allora perduta la partita, con cinque fidatissimi prese a guadar il fiume; ma assalito e preso in mezzo, si dovette arrendere [1]. 1259

Altri narra che Mozzoldo de' Lavelonghi nobile bresciano lo ferisse sul capo tra il combattere: altri che, mentre veniva trascinato fra gli scherni e i *Mora Mora* della soldatesca e della ciurma, sempre coraggiosa contro chi più non si difende, un villano, cui Ezelino avea fatto mutilare un fratello, gli desse d'una falce in sul capo: — Viltà (esclama Rolandino, benchè nimicissimo del tiranno); poichè sempre è delitto il ferire un prigioniero, nobile od ignobile che sia, come il ledere un cadavere ».

La plebaglia che testè sbigottiva pur al suo nome, allora accorreva, superba di poter insultarlo. Così a chiaro giorno gli augellini provocano la civetta, da cui sfuggiano spaventati la notte: così a' miei giorni ho veduto un elefante infuriato correre le vie di Venezia, e porre a scompiglio la gente, che lungi fuggendo non osava tampoco guardare; poi quando stramazzò a terra e, strana impresa! con un colpo di cannone fu morto, tutti, sino i fanciulli, volevano avergli percosse l'aspre cuoja.

Il ferito venne tradotto nottetempo a Soncino e nel padiglione di Buoso da Dovara, trattato coi riguardi che la

1 *Non per pontem, ut venerat, sed per inexpertum fluminis vadum.* GIOVAN DA CERMENATE. — *Per medium vadum quærens evasionem, sagitta vulneratus est.* BENVENUTO DA IMOLA. — *Passando el dito fiume, Boxio de Doara... s' il ferì in mezzo della dita acqua, e... fo preso, e menato fora del fiume.* PIETRO ZAGATA. — Girolamo Baris soncinate, vissuto a mezzo il XVI secolo, che scrisse la storia della sua patria, parla dei commentarj di un Giulio da Caravaggio che militava in quell'impresa sotto Martin Torriano, e descrisse le imprese cui ebbe parte. Chi sapesse trovarli! Pretende il Baris aver tratto di là che Giovan Trucazzano, di casa bellinzonese stabilita da un secolo in Soncino, vincesse Ezelino in conflitto singolare, e lo menasse prigione nella sua patria. Paolo Ceruti nella *Biografia Soncinate*, accumula prove di questo fatto, ma riduconsi al non trovarsi chi vi contraddica espresso.

1259 sventura, anche meritata, richiede dalla cortesia cavalleresca e dalla fratellanza d'armi: e che la religione comanda verso chiunque sta per affacciarsi al giudizio di Dio.

È scritto che, allorquando egli udì chiamarsi Cassano il paese presso cui erasi combattuto, rabbrividisse: poichè, anni prima avendo interrogato il demonio sul luogo di sua morte, questo gli rispose, si guardasse da Assano. Egli credette fosse indicato Bassano, e per questo evitava di dimorarvi; ma come allora udì quel nome, veniva esclamando: — Ah! Cassano, Assano, Bassano! »

Nè di minore maluria gli era Soncino; perocchè, pochi mesi avanti, mentre dimorava in Brescia, aveva sognato essere a caccia ne' boschi di Soncino, e un cinghiale feroce l'affrontasse, ed uccisi i cani, si difilasse contro di lui, e difendentesi invano il trafiggesse in una gamba. Alla ferita sognata egli mise un acuto strido, sicchè accorsero i suoi valletti, ai quali raccontò la visione, voltandola in celia sì, ma pure conservandone sinistra apprensione.

Inesorabile sempre, egli non sperava pietà; la sua superbia non gli permetteva di sopravvivere alla fortuna, nè l'empietà di ricorrere a quel Dio che avverte e che perdona. Adunque in minaccioso silenzio rifiutava ogni medicina del corpo e dello spirito, fin il mangiare; in ogni atto esprimeva la rabbia della delusa ambizione. Se ne rincrudivano le ferite: finchè, senza deporre gli odj terreni, senza gittarsi nelle braccia della misericordia, privo di consolazioni e di speranze morì il giorno de' ss. Cosma e Damiano [1], avendo sette mesi sopra i sessantacinque anni.

Le esequie a lui rese furono quali convenivano a principe levatosi pel proprio valore al primato fra i signorotti lombardi: ed al quale, se riusciva conquistare Milano, non vedremmo qual nome poter contrapporre fra i contemporanei. Ma cos'è mai, o Buonapartisti, il valore, separato dal suo

1 La data del 28 settembre è certa: e sbaglia il Muratori ponendo al 27 la battaglia.

scopo? Ed Ezelino non adoprò il suo se non a danno della 1259
patria: dimenticò che le ragioni dell' umanità non impunemente si conculcano: e che vien un' ora in cui coloro stessi che unico diritto conobbero la conquista e la forza devono render conto ad un tribunale, innanzi a cui il gemito del soggiogato ha forza contro il prepotente che lo cagionò.

Gli onori militari sogliono rendersi al proclamato eroe, come al condannato traditore: ma la scomunica impediva di seppellirlo in luogo sacro; onde fu sotterrato presso la torre di San Bernardino, vicino al palazzo pubblico: e l'epitafio ricordava come fosse là rinchiuso Ezelino da Romano, terrore un giorno dell' Italia, e prostrato dalla valentia di quei di Soncino [1]. Che se quest' iscrizione è delle poche che di ipotetiche virtù non adulino l' estinto, è però scevra di codardo oltraggio per parte de' vincitori. Ma la plebe, che non conosce misura negli odj come nell' amore, disse che, appena spirato il tiranno, la camera di lui ingombrarono volumi di fumo denso e fetente: era il diavolo, venuto a portarsene il figliuol suo: e inventò un epitafio, villano perchè ingiuria al sepolcro; e che si traduce così:

Dà sepolcro Soncino
A quel can d' Ezelino,
Cui lacerano i Mani
Ed i tartarei cani [2].

Il tempo colle sue fredde ale spazzò fin le ruine di quel sepolcro: ma nella torre, che poi fu mozza dopo il memorabile tremuoto del 1802, mostrano due ferri confitti, come

1 Clavditvr hoc gelido qvondam svb marmore terror
Italiæ de Romano cognomine clarvs
Ezelinvs quem prostravit soncinea virtvs.
Mœnia testantvr cædis, Cassane, rvinam.

2 Terra Svncini tvmvlvs canis est Ecelini
Qvem lacerant manes tartareique canes.

• Il diavolo ebbe l'anima sua: e per questa morte sia glorificato Iddio per tutti i secoli e più. • SMEREGO *Chron.* R. I. S. VIII, 101.

se l'uno indicasse la statura di Ezelino a piedi, e l'altro a cavallo. E' saria stato un vero gigante, mentre i contemporanei ce lo danno per mediocre; nè questi parlano ch' e' fosse gobbo, come alcuno posteriormente asserì, sia perchè, d' una ferita tocca alla spalla nella battaglia di Cortenova, dovette in fatto alcun tempo soffrire; sia per la plebea abitudine d' associare la deformità morale colla corporea. Niuna moneta ci trasmise l' effigie di lui; e i ritratti che se ne hanno nella cappella del beato Luca in Sant' Antonio [1] e in altri luoghi di Padova, e quella divenuta comune che il Campi pose nella sua storia di Cremona, son ideali.

Chi di voi, o lettori, dimenticherà l'esultanza di tutta Italia quando si sparse la voce che i Milanesi, con magnanima imprudenza insorti, aveano in cinque giornate vendicato trentaquattro anni di svilimento, e che il formidabile esercito austriaco, davanti a un popolo inerme, si ritirava disfatto da una terra che non gli era patria, sicchè finalmente l'Italia diveniva indipendente? - bel sogno, e fugace come un sogno! Figuratevi altrettanta, ma cresciuta in ragione dell' entusiasmo proprio di quei tempi, la gioja di quando si seppe ch' Ezelino era perito. Dapprima penavasi a credere così inaspettata ventura; poi confermatasi, fu un respirare come di cui sia levato enorme peso dal petto, un narrarselo, un festeggiare, un ringraziar quel Dio che tutti i vincitori credono d' avere per sè [2]. Papa Alessandro, in lettere circolari, invitava, ad esultare con lui, ringraziando la mano di Dio, che, se si posa sul malvagio, il malvagio dov' è? « Le campane sonarono per tutta Venezia a Dio lodiamo, come elle sono accostumate sonare alle feste de' santi, e la notte appresso montarono i clerici sopra i campanili, e per tutte le torri allumarono ceri e torce, e fecero sì grandi luminarie e scampanii sì lieti che fu una grande meraviglia del vedere

1 Son opera di Giusto Fiorentino de' Menabuoi, scolaro di Giotto.

2 Le vittorie dell' imperatore di Russia sopra gli Ungheresi nel 1849 erano annunziate colle parole, *Nobiscum Deus; audite populi: vicimus quia nobiscum Deus.*

e dell' udire; e fu bene a diritto, perchè messer Ezelino avea avuto le rendite delle religioni di Venezia e de' Veneziani che tutti hanno in Padovano, sino dal tempo che messer Federico lo imperatore donògli la signoria della marca Trevisana » [1]. Le città soggette ad Ezelino alzavano il capo svegliate, e si chiedevano una all' altra perchè avessero una contro l' altra combattuto, e gridavansi libere, e credeansi riamicate. Verona ripatriò i fuorusciti, ed elesse a podestà Mastino della Scala, la cui famiglia dovea poi stabilirvi una tirannide più salda di quella d' Ezelino, perchè più mascherata. Feltre e Belluno si diedero reggimento proprio. I Bresciani aveano fatto voto di erigere, se si redimessero da quella tirannide, un tempio a san Francesco, e lo fecero magnificamente; pure i ghibellini non vollero ricevere i guelfi cacciati; ed il marchese Pelavicino, entrato a titolo di comporre le discordie, se ne fece gridar signore, e rifiutò di lasciar libero il legato Fontana, il quale però riuscì a fuggire. I Padovani corsero sopra Vicenza per toglierla ai luogotenenti d' Ezelino, e non profittando colle buone, bruciarono i borghi, e tornaronsi a casa: ma ben tosto gli Ezeliniani, conoscendo non potere sostenersi, fuggirono; e la città abbandonata fra mille tripudj, si mise sotto la protezione de' Padovani, formò nuovi statuti, un de' quali metteva al bando i parenti d' Ezelino, chiunque fossero; se mai capitassero, sarebbero tratti a coda di giumento, poi impiccati. I Vicentini, col loro ajuto cacciata la guarnigione tedesca, gavazzarono e stabilirono che il giorno di san Michele, anniversario della ricuperata libertà, si corresse ogni anno da cavalli una pezza di scarlatto. I Bassanesi posero in disputa se appartenessero a Vicenza o a Padova: ma quest' ultima ebbe l' accorgimento di dichiarare, non apparteneano a nessuno, e poteano far di sè secondo lor voglia: ed essi gridarono popolo e promisero obbedire alla repubblica padovana in ciò che concerne i tre punti più importanti, d' un go-

1 Da Canale, § CIL.

verno, i dazj, gli eserciti, le pubbliche cavalcate, salvi tutti gli altri diritti: dichiararono i beni di quei di Romano appartenere al comune, nè doversi ragione a chi li domandasse per titolo qual si fosse; riformarono anch' essi gli statuti, de' quali uno imponeva che, se alcuno mai trattasse di dare un signore qualsiasi a Bassano, fosse decapitato, e i beni suoi messi al fisco: e chi osasse in consiglio mover parola a sgravio del reo, dovesse cento libbre al comune. Venne poi tempo che lo statuto si dimenticò, e, senza esserne richiesti, furono mutati di servitù in servitù.

Quanto ai Milanesi, Martin Torriano, saputo che i nobili, dopo caduto Ezelino, eransi riparati a Lodi, andò a guerreggiarli; e snidatili, sottomise quella città. Poi, per dominare senza invidia col non prenderne il nome, propose a signore per cinque anni Oberto Pelavicino, il quale s' ingegnò di tutta sua possa a deprimere i Torriani, ma dovette infine lasciarli signori di quella città.

A chi scorre le storie italiane troppo spesso incontra di vedere mancate di effetto o riuscite a scelleraggini le imprese meglio e più santamente auspicate. La libertà de' comuni imbozzacchisce in reciproche schermaglie fraterne: la lega lombarda s' addormenta nella tirannia: i vespri siciliani non fanno che mutare la servitù angioina in servitù aragonese; e questa guerra santa terminò in assassinj e negli atti più brutali d' una società ineducata.

La gioja universale metteva il colmo al terrore d' Alberico, che si sentiva solo contro un furore armato e vincente. Treviso già trambustava, e la republica veneta l' incitava sott' acqua: onde egli sentì la necessità di provvedere come meglio alla salvezza di sè e casa sua. Aveva esso, fin dal 1220, sposata la bella non meno che illustre donna Beatrice; poi vedovato, sugli ultimi anni condusse Margherita, bella ma trista. E n' ebbe ricca figliolanza; cioè Giovanni, Alberico, Romano, Agolino, Ezelino, Tornalasce: e tre fanciulle di cui una, chiamata Adelaide, sposò Rinaldo d' Este, e andò compagna alla prigionia di esso in Puglia, ed ivi con

lui finì: le altre due chi le nomina Griselda ed Amabilia, e chi Lisia e Palmeria. Infelice dovizia di prole, che non dovea se non crescergli il dolore di vederne la miserabile fine!

Con questi uscito nottetempo di città, Alberico si ridusse in San Zenone, terra che, a chi va da Asolo verso Bassano, si presenta ridentissima colle case scaglionate alle falde del colle come a spettacolo, tramezzate da fiocchi d'alberi [1]. Sull'altura della Madonna, dominandone il pianerotto superiore, sorgeva il castello, fabbricato da Ezelino il Monaco allorchè cominciò nimicizie con que' di Camposampiero per l'oltraggio recato a Cecilia di Baone sua donna: Ezelino il tiranno avealo ridotto in miglior essere, nulla trasandando perchè l'arte crescesse quel che già dava la natura, così da farne il castello più forte della sua dominazione. Macchine d'ogni maniera v'erano attelate: alta e grossa muraglia lo abbracciava tutt'intorno, distinta da robuste torri; nel mezzo a quella sorgeva il girone, abitato dai signori. Unica porta vi dava accesso, traverso a massiccio torrione; quel torrione che i pacifici tempi tramutarono in campanile della parrocchia.

Alberico con tutta la famiglia ed i tesori suoi si ridusse in questo rifugio, unico rimasto ad una famiglia testè in procinto di sottomettere tutta Lombardia: e colà afforzatosi, si lusingava, se non di restaurare le proprie fortune, almeno d'ottener comportevoli accordi, e salvar sè dal naufragio di sua casa. Ma gli pesava sul capo l'esecrazione popolare: ed egli stesso l'accresceva con frequenti sortite saccheggiando il paese, e singolarmente giovandosi de' Tedeschi, che teneva al soldo. Coi quali, anche nel fitto verno, più d'una volta tornò alle mani coi Bassanesi nella campagna di San Zenone, e li costrinse alla ritirata.

Viepiù se n'esacerba lo sdegno de' popoli della Marca;

1 Bartolomeo Burchelati, *Ritratto del bello, orrevole e vistoso colle di S. Zenone vicino ad Asolo di Trevigiana, sopra il quale fu già il fortissimo castello di Alberico da Romano; con varj passaggi ben curiosi e con la tragica morte di Alberico; ottava rima.* Trevigi, 1621, in 8.°

Treviso, chiaritasi libera, toglie a podestà il nobil uomo veneziano Marco Badoero, al quale il doge di Venezia avea dato l' insegna di san Marco e la capitananza dell' esercito: poi pubblica nel maggior consiglio una sentenza, qualmente « Alberico, infedelmente sottrattosi al servigio ed alla volontà della Chiesa romana, avea guasta la città di Treviso e gli abitanti, facendo accecare fanciulli, mandando preti, cherici ed altri religiosi al supplizio colle cotte e i paramenti sacerdotali, in obbrobrio della santa madre Chiesa: per questo ne confisca i beni, sottopone a perpetuo bando Alberico ed i suoi, in modo che più non si possano rintegrare o perdonare; che se Alberico o sua moglie od i figli capitassero in forza loro, esso ed i maschi vengano trascinati a coda di cavallo, poi appiccati per la gola, la moglie ed i figliuoli bruciati: bando e confisca a chiunque movesse parola in loro favore o ne chiedesse la grazia ».

Per dare corpo alle minacce, si collegarono con Padovani, Veneti, Vicentini, Veronesi, Friulani, Bassanesi, insomma con quanti voleano o vendicarsi dell' antica grandezza, o insultar alla presente depressione della casa di Romano. Entrando giugno, uscirono a campo, cinsero d' ogni lato il castello di San Zenone, e ne cominciarono l' attacco.

Alberico, munito d' armi e di viveri, eludeva gli assalti, ma è fatalità delle cause perdute che qualunque passo, per prudente, per meditato, non fa che accelerarne la ruina. Di singolare giovamento gli tornava la perizia di Mesa da Porcilia ingegnere, che assai destramente dirigeva le opere di difesa e di offesa, e singolarmente avea tolta in custodia tutta la cerchia esteriore, munendola di bertesche, di manganelle, di petriere, di quell' altro armamento che facea difficilissimo l' espugnar qualunque bicocca, prima che l' artiglieria desse superiorità all' offesa sopra la difesa. Ma questo valente non possedea quella virtù così rara della fedeltà verso la sventura: udiva il suo nome maledirsi come sostegno de' tiranni, come avverso alla causa italiana; e credette forse acquistar benemerenza presso i crociati e lode presso

i posteri col tradire il suo padrone. Tant'è vero che in 1260
tempi agitati è men difficile far il proprio dovere che conoscerlo. Adunque si lasciò corrompere da' collegati, e promise rendere la fortezza se promettessero lasciarlo andar salvo con armi e cavallo e colle paghe e un buon gruzzolo di danaro. Tratti nel suo consiglio alquanti Tedeschi, e ogni cosa disposto, il 13 agosto si comincia un assalto, e fra un gridare *Ammazza ammazza; il paradiso a chi gli uccide,* un popolo di nemici avventasi contro il castello.

Alberico e la sua famiglia dall'alto del torrione stanno osservando l'esito, se impauriti per la foga de' nemici, confortati però nella robustezza del luogo e nella valentia de' propugnatori. Ma perchè agli assalenti non escono addosso i prodi Tedeschi? forse è uno scaltrimento di Mesa per tirare i nemici nel disposto agguato. Ma intanto i nemici s'avanzano: la difesa più sempre illanguidisce: ad un tratto si spalancano le porte, si calano i ponti: — non era una sortita a difesa: era il traditore Mesa, che apriva il recinto ai nemici.

Quali allo spettacolo divennero i rinchiusi! e come il sangue, allo sfuggir della vita, ritirasi verso il cuore, così Alberico co' suoi più fedeli si raccoglie nel più addentro della fortezza, determinato di perigliarsi all'estremo, e intanto lasciar tempo al tempo. Ma la sete struggeva i miseri: talchè giunti al terzo giorno, più non potevano durarla.

Chi ritrarrà l'anima d'Alberico? Vedevasi intorno la moglie, caramente diletta; otto figli, de' quali alcuni capaci di sentire tutto il peso della sciagura, altri più compassionevoli perchè ignari: tutti nati alla speranza, tutti educati a brillare un giorno fra gli agi, a fianco ai principi del bel paese. Ed ora mirarli estenuati, non potere soccorrerli, e preveder l'avvenire colla disperazione della ciurma d'un vascello, che calcola quante ore mancano prima che la scassinata nave coli a fondo. Gli cresceva terrore la fierezza de' nemici che lo circondavano: ne avea viste e udite le crudeltà: li sapeva infelloniti dagli oltraggi di lui e dalla propria vittoria; ne intendeva le minacce, più formidabili perchè ispirate da un

1260 sentimento di giusta vendetta e di liberalità religiosa e cittadina. Avria potuto sperare nella generosità di cavalieri, ma non di turbe concitate a guerra popolare; onde raccolse i dolorati suoi cari, e così ragionò:

— Figliuoli dilettissimi, a che noi siamo precipitati da « tanta altezza, non è mestieri divisarvelo. Ecco io vi do la « benedizione paterna e l'estremo abbraccio. Il Signore Iddio « ascolti la mia preghiera, e vi conceda senno, copia di beni, « costanza d'amici, prospera vita e lunga. Che che ne sia « di me, voi eredi di nobilissima prosapia vivrete; e se tanta « forza il cielo vi comparte, procurate, com'è dovere d'ogni « ben nato, vendicare la infelicissima fine del padre e dello « zio. In Lombardia, nel Pedemonte v'abbondano partigiani: « dalla Toscana non vi mancheranno d'ajuto i conti di Man- « gone parenti vostri, valorosi e potenti. Ahi ahi! Adelaide « madre mia, quanto verace indovina voi foste, allorchè pre- « sagivate le sciagure che m'avrebbero giunto in questo « castello ».

E gettossi sul letto piangendo, ed intorno a lui la moglie, i figli inconsolabili. Dimentico delle antiche crudeltà e come l'ira d'un popolo sollevato sia in proporzione degli oltraggi sofferti, sperava che a satollarla basterebbe il sangue suo: e però, chiamati i più domestici suoi, — Meglio è (disse) che muoja io solo, anzichè voi tutti finiate con me. « Itene pure, ve lo consento, a' miei nemici, e trattate di « salvezza. Ma deh vi prego, presentatevi in nome mio al « marchese d'Este, ricordategli l'amicizia nostra antica, i nodi « stretti fra il suo Rinaldo e la dolcissima figliuola mia; rac- « comandategli me ed i miei figliuoli, che mi tolga in pro- « tezione e mi scampi dalla ferocia de' nemici ».

Lodoviso, uno de' più intimi di Alberico, andò proporre patti agli assediatori; ma i sacerdoti, che doveano bandir la pace e la misericordia, non sapevano se non ricordare le parole, onde Samuele impose a Saulle che tutti, fin ad uno, sterminasse gli Ammoniti. Adunque, disperato d'ogni sosta e condizione, e inabile a più tener saldo, Alberico si rese a discrezione.

Misero chi deve commettersi a una folla irritata! Non sì 1260
tosto egli fu nel campo, gli venne messo uno sbavaglio perchè non parlasse: indi si chiamò un frate minore, che acconciasse dell'anima lui e gli altri, destinati all'orribilissima tragedia. I figliuoli furono fatti a pezzi ed, aggiungono alcuni, gettatine i brani di carne palpitante sul viso del padre, presente allo spettacolo, poi spartiti fra le città di Padova, Vicenza, Verona. Sulle donne si cumularono oltraggi e danni, comunque belle, comunque giovani, comunque innocenti: con mozzate le vesti, furono ad obbrobrio menate in giro fra l'esercito, che applaudiva come a giusta retribuzione delle donne trevisane, d'egual ingiuria offese da Alberico: poscia, raso loro il seno ed il naso, furono vive gettate nelle fiamme. Per onore dell'umanità speriamo che queste sieno esagerazioni degli scrittori, i quali piacciono si di conservarsi feroci anche in secoli di sdilinquita umanità [1].

In San Zenone stava rinchiuso Giacomino de' Tebaldi bolognese, giudice e consigliero d'Alberico. Chiese egli di uscire cogli altri domestici; ma Alberico, — No (gli disse) « rimani a mangiar meco le vivande che meco ammannisti: « tu che, quand' io incrudeliva, non mi persuadesti al bene ». Anch'esso fu fatto a brani.

Alberico, da poi ch'ebbe veduto le turbe sfamarsi in quell'orrendo strazio; da poi che ad uno gli spasimi de' cari suoi dilaniarono il cuor di esso, che pur era cuore di padre, venne a coda di cavallo trascinato pel campo, e su pei dirupi, e dopo tormentosa agonia ucciso e fatto a brani [2]. Compiva i sessantaquattro anni: ed era stato meno sanguinario di Ezelino, ma più di lui ingiusto; tiranno, ipocrito come quelli del cinquecento che offersero il tipo a Machiavello: quello assomiglierei alla tigre che, sitibonda di sangue, assale la preda; questo alla jena che l'aspetta negli agguati, vilmente

1 Abbiam alla mano un libro di persona civilissima dove un tale trattamento è proposto pel principe, che poco poi fu preconizzato martire della causa più santa.

2 *In frusta secatur.* RICOBALDO.

crudele: se non temessi far torto alle belve col paragonare i loro istinti irriflessivi colla cupa malvagità dell' ente ragionevole.

Questa tragedia fu consumata il 26 agosto del 1260, ed è per filo e per segno divisata dai cronisti, non uno de' quali vi aggiunge una parola di disapprovazione. Treviso nel palazzo del gran consiglio fe dipingere il fatto, e come davanti al podestà fossero straziati que' tapini e Alberico trascinato, e l' iscrizione *Tragico Alberici de Romano tyranni, uxoris et filiorum excidio, respublica tarvisana hanc horam expiavit A. S. MCCLX.* Perocchè questi sfoghi contro gli oppressori sogliono applaudirsi dai liberalastri come atti di vigore e d' intenso sentimento; eppure le più volte sono viltà e debolezza, prorompendo quando non v' è più pericolo, assalendo chi più non è capace di difendersi. Il castello di San Zenone, quello di Fonte, di Romano, gli altri del Pedemonte furono distrutti dalle fondamenta; le città collegate si spartirono gl' immensi beni di quella famiglia straniera, che pagava tanto caro l' essere discesa a dominare e a guastare la patria nostra.

CONCLUSIONE

> Principale condizione nell'uomo a divenir felice parmi il nascere e vivere in città libera ... Chi la dà in mano all'uomo, la lascia in potere d'una fiera bestia.
>
> PARUTA, *Perfez. della vita civile*, L. III.

In questo secondo periodo della vita de' comuni vedemmo dunque svilupparsi, progredire, declinare la libertà municipale. Que' padri nostri uscivano da un'antichità che avea sconosciuto la dignità dell'uomo, da una barbarie dove erano sinonimi uomo e servo [1]; dove, eclissata la razza vinta, più non apparivano che i conquistatori, o al più i preti, che rappresentavano il popolo, e che lo elevavano col loro elevarsi. Eredi però de' miglioramenti tramandati dagli avi, lottarono colla prepotenza degli armati, coll'inerzia dei vulghi, coll'esorbitanza degl'insorgenti, per giungere a quel punto, ove potessero, sotto le leggi fatte da loro medesimi, avviare il perfezionamento individuale e pubblico. Ottenuta la libertà in prima come usurpazione, poi come privilegio, infine come

1 Ancora vulgarmente diciamo *il mio uomo* per indicare il servo domestico

diritto, combatterono per sistemarla e per conservarla contro quelli che, in differenti modi e per fini differenti, vi attentavano. Pel primo scopo, che è sempre difficilissimo, vedemmo i loro sforzi, inconditi, ma generosi. Per l' altro nacquero lotte varie, lunghe, parziali, sconsiderate, perchè non si erano bene determinati i motivi nè gl' intenti, e perchè mosse sovente da passioni troppo concitate, da un convulsivo punto d' onore, da spirito di parte: lotte che devono bensì con crepacuore ricordarsi da coloro su cui ne ricaddero le conseguenze; che possono con ischerno esserci rinfacciate da quelli che ne colsero un frutto inumano, ma che certo non costarono nè tanto sangue nè tante amarezze, quanto le guerre agitate da un capriccio di re, o per toglier qualche gomito o qualche seno in un territorio: lotte ove si combatteva la causa dell' umanità, la quale ne usciva sempre con alcun acquisto, se non altro d' esperienza.

Quelle *bestie del mèdio evo* erano giunte a intendere che ottima forma di governo è quella, ove ad ogni uomo sia assicurato l' esercizio de' suoi diritti personali e reali, e dove egli contribuisca al mantenimento della sicurezza in proporzione del suo interesse. Il qual principio ampliando, vi credettero necessario o utile che tutti partecipassero egualmente alla sovranità: e *Popolo, popolo* era il grido onde si chiamava a libertà. Consci per istinto se non per raziocinio che la libertà non è durevole se non quando meritata, volevano rendersene degni coll' addestrarsi nelle arti belle e nelle utili, supremo mezzo di perfezionamento, eccellente via di assicurare i diritti.

Ma una nobiltà costituita, cioè l' ufficialità d' un esercito forestiero che per secoli mantenne l' Italia (come oggi si direbbe) in istato d' assedio, lungamente usata a comandare, persuasa che la forza ne dia il diritto, e la sconfitta non lasci al vinto che l' obbligo d' ubbidire, battendo il pugno sulle spade, giurava conservare o racquistare i privilegi, che credea venutile col sangue, e sanciti dall' usucapione. Per lo sciagurato contagio delle idee eccezionali che altrove notam-

mo, propagavasi il sentimento della disuguaglianza, e perfino il proletario che era divenuto uom del comune guardava con disdegno a chi di fresco vi entrasse, e non gli concedeva le ragioni di cittadino che a misura, e le negava affatto al campagnuolo.

Formavansi dunque tante società privilegiate, ove rispetto, benevolenza, giustizia non si accordava che ai consociati. L'elemento teocratico, il monarchico, l'aristocratico, il popolano, il feudale, il municipale cozzavano fra loro; e l'impossibilità che l'uno escludesse tutti gli altri manteneva quell'equilibrio che non è l'essenza ma la salvaguardia della libertà; insieme però toglieva di costituire sodamente lo stato. Poichè di continuo la classe più vicina alla dominante voleva prevalere, finchè la plebe, cresciuta d'intelligenza e men gravata di bisogni, volle partecipare al governo.

Di qui i disordini dei comuni e l'acerbità delle fazioni e gli esagerati ricambj de' prevalenti; non aveasi una patria comune, ma società parziali e locali; tradivasi il paese al forestiero per abbattere la fazione opposta; consorterie, trame, intrighi si dirizzavano ad escluder gli altri; osservavasi il vicino per abbatterlo; ciascun partito si mostrava violento nell'usupare e sconsiderato nell'esercitar l'autorità; in conseguenza l'anarchia; e l'anarchia porta la tirannide. Nel cuore stesso della pace i tracotanti pretendeano sottrarsi alle leggi, dettate dal voto comune: ricorrendo sempre a quella superiorità della forza, che anche oggi è il rifugio de' duellanti e dei napoleonisti. Ne dovea venire l'astio contro i nobili, che volea dire contro gli stranieri possessori del terreno, e correva come assioma che, tolti i nobili, Italia godrebbe una pace imperturbabile. S'ingannavano, ma sul punto stesso e per gli stessi raziocinj, onde s'ingannano anche oggi que' molti le cui dispute mostrano quanto l'ingegno umano armeggi volentieri sulle quistioni mal posate.

Non trovando l'elemento della ricomposizione in sè stessi, lo cercavano di fuori. Il papato aveva atteso a fondere le idee salvando le persone; allo straniero conquistatore intimò,

la forza non essere la ragione di Dio; agli Italiani persuase la pace, la fratellanza attorno all'altare; istituì un imperatore purchè romano, purchè eletto dal popolo, purchè salvassé questo e la Chiesa dai baroni forestieri: nell'unità della fede e della morale nuove riconciliò i vittoriosi e i conquistati; sicchè il barbaro si faceva italiano, e l'italiano papale. Ma quando gli imperatori furono germanici, le volontà si divisero, ed entrarono i nomi esotici di guelfi e ghibellini. Quest' ultimi desideravano l'unità italiana mercè la vigorosa dominazione degli imperatori [1], ma la spinsero fin allo stupro della nazionalità. I guelfi voleano la paterna tutela dei papi; il patronato morale, non già la loro dominazione [2]; gli amavano come freni del principato guerresco: tant'è ciò vero, che la città di Roma stava sempre in contrasto coi papi perchè colà riduceano in propria mano i diritti sovrani; tant'è ciò vero che anche le città più guelfe affrontavano le scomuniche quando fosse in giuoco la propria libertà. Ma come avviene de' principj assoluti, le realtà si risolsero in utopie, e quei nomi non espressero due forme di libertà, ma due titoli di partito.

1 Si les empereurs eussent pu s'établir à Rome, les papes n'eussent été que leurs chapelains. VOLTAIRE, *Essai sur les moeurs*, c. 37. « I ghibellini antichi furono la causa principale della rovina d'Italia: i ghibellini moderni, senza volerlo e saperlo, continuano la loro opera ». GIOBERTI, *Proemio dell'introduzione allo studio della filosofia*.

Nel 1833 un signore piemontese suggeriva di lasciare sottoporre tutta Italia all'Austria, mostrando i meriti della sua amministrazione, e come unicamente la potenza di essa potesse effettuar l'unità e la libertà del bel paese. Nel 1846 un liberale di Romagna scriveva: « Italia con l'Austria! chi potrebbe opporsi loro? Ah se l'osassero! « Ben potrebbe qualche remota terra rivedere ancora una volta le « aquile di Cesare, le aquile di Trajano.... Io sono Italiano; ma se « pur fossi ghibellino, lo sono con Farinata e con Dante ».

2 Nè mai l'hanno voluta, e il più accannato sostenitore delle ragioni papali, il Bellarmino, scriveva: *Licet resistere pontifici invadenti animas vel turbanti rempublicam... licet ei resistere non faciendo quod jubet, et impediendo ne exequatur voluntatem suam. De Romano Pontifice*, L. II, c. 29.

Fra questi litigi le città credeano sempre raggiungere il meglio col cambiare, come l'infermo sul letto de' suoi dolori; e i mutamenti di costituzione eran così rapidi e talora così insensati, come quei della Francia odierna; l'opinione non avea tempo di formarsi, perchè la democrazia la convertiva subito in legge: mutavasi partito, secondo che una fazione o l'altra saliva al dominio, nè la turbolenza rivoluzionaria aveva bastante contrappeso di poteri tradizionali o di idee convenute. Quindi uno stato di continua rivoluzione; e la rivoluzione, sia fatta dai popoli o dal principe, è prevalenza della forza sopra l'intelligenza, uccide la libertà sopprimendola se trionfante, se vinta invocandola con ruggito spaventevole; prepara i popoli alla tirannia col renderneli meritevoli, e induce a rassegnarvisi per timore di peggio. Di fatto l'ardore di libertà e l'abborrimento alla servitù s'intiepidirono; e quando le arroganze esorbitassero, la repubblica rimetteva in un uomo i poteri popolari. Quest'uomo abusava del potere, allettato al mal fare dal poterlo impunemente; avvezzavasi al comando, mentre i cittadini s'abituavano all'obbedienza. Le repubbliche, più intente ad acquistare che accorte a conservare la libertà, più diffidenti del potere che degli ambiziosi, non conosceano ancora gli abusi e neppure que' ripari che tanto quanto vagliono adesso; e il despotismo livellatore sottentrava alla democrazia livellatrice, mercè dei magistrati popolari in prima, poi dei tirannelli. L'uomo egoisto, che la benevolenza sottomette al calcolo, e si vale degli uomini come di stromenti, prepondera sempre fra le moltitudini, operanti a slancio; ed è in questo senso che fu detto che l'Italia è la patria della tirannia, perchè patria della libertà.

Questi eletti dal popolo cedeano presto il luogo ad altri, che, conoscendo gli uomini, sapeano adoprar l'energia del popolo per domarlo, come si adopra il vento contrario per ispinger il vascello. Questo nuovo egoisto, non trovando più ostacoli, sevisce contro i nemici, poi passa a sevire contro gli amici, e la sua fidanza principale sta nell'egoismo delle

moltitudini, che guarda a sè solo, considera come estranio ciò che non è lui, nè crede fatto a tutti il torto fatto a un chiesia.

Per abbatterli qual altra cosa restava che la forza? e il più deliberato tentativo fu quello che descrivemmo contro i signori da Romano.

Ezelino aveva adoperato una lunga vita, straordinarj talenti. sommo coraggio a stabilire una tirannide non più veduta. Col chiamare assurdo, barbaro, stolto un dominio non si spiega come sussista; al più, si mostrano più barbari e stolti e assurdi quei che il comportano. Noi cercammo spiegare l'ezeliniano; e del resto il tremare tutti davanti a uno è effetto consueto della credulità rivoluzionaria, per cui di tutto si spera o di tutto si diffida; tutti insieme sbraveggiano o tutti s'avviliscono contagiosamente, e perduta la misura di ciò che si può fare o che si può soffrire, ogni cosa si vuole od ogni cosa si soffre senza idea di giustizia o d'onore.

In simili sventure delle nazioni, v'è taluni che soccombono ai mali bestemmiando, fremendo, esagerando, pur non dando un passo per riscattarsene; solo sperando arrivino a quell'eccesso, dopo il quale (dicono essi) non potranno che diminuire. Questi *sciaurati* abbondano ne' tempi della decadenza decorata, cioè cianciera, quando si desidera gloria di generosità, ma non compromettere sè, nè i parenti, nè l'ora del pranzo e del teatro. Polvere che la prima pioggia converte in fango.

Altri, stomacati a quello spettacolo, diffidando della bontà in faccia alla ribalderia, dell'intelletto in faccia alla violenza, si ritraggono dall'operare, disperano del mondo, del quale deplorano la irreparabile decadenza con tono elegiaco o sardonico, e prevedono sempre peggiori guai. Di loro cantava un poeta del mio paese ducent'anni fa:

Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il pianger basti.

V'ha altri che soffrono, ma stando in fede, si mescolano

alle cose, osservano; s' accostano all' idolo del giorno non per incensarlo, ma per accorgersi del momento in cui lanciare il sassolino a' suoi piedi di creta.

Quella volta i popoli conobbero che la forza de' despoti non deriva tanto da proprio vigore quanto da disaccordo de' sottoposti; uniti, e delle croci fatto else di spada, spezzarono il giogo e lo batterono sulla fronte del tiranno: e credettero che ad espiare tanti delitti non bastasse altra ostia che il reo. Caduti gli Ezelini, chiedeansi perchè stessero nemiche fra loro, e comprendeano a prova che la morte d'un solo potea bastare a rimetter in pace tutti.

Al vedere l' ardore e la costanza onde fu compita questa impresa, vorrebbesi esclamare: — Ecco quanto i comuni « amavano la libertà; ecco siccome la Chiesa li sapeva ac- « cordare in un pensiero ».

Ma la Chiesa, sciaguratamente avvoltolata negli interessi mondani, si diede ben tosto ad altre scomuniche, ad altre crociate. Gli imperadori svevi aveano creduto consolidarsi col divenire sovrani dell' Italia, ma la loro contesa coi papi mutò di carattere, e vi si complicò l' indipendenza e la servitù del nostro paese. Con Federico II perì quella supremazia imperiale che il Barbarossa avea fatto a Roncaglia proclamare sovra i principi e i potentati tutti; e l' epopea delle grandi lotte fra la tirannia e la libertà si risolse in quistioni fiscali di dominio sopra la Sicilia. Se questa fosse stata essa pure temperata a repubblica, la santa sede avrebbe conservato la primazia morale in Italia; costituita a monarchia, fu disputata da re, e re stranieri. Nella contesa de' comuni Alessandro aveva adoperata la Lega Lombarda; nella contesa di principi, il papa non potè che preferirne uno, e Carlo d'Angiò, venuto coll'assistenza de' guelfi, aggravò colla tirannide francese la tirannide tedesca. Questa puzzava agli Italiani in modo che esultarono quando videro Manfredi, usurpatore della corona sicula, soccombere in battaglia, e Corradino, ultimo rampollo degli Svevi, terminare sul patibolo.

Quel sangue preparò i Vespri Siciliani, e per l'avvenire interminabili gare fra due potenze straniere, che si disputarono il bel paese coll'empirlo di ruine e di guai, i quali fin ad oggi non sono terminati. Carlo d'Angiò, convocate le città dell'antica Lega Lombarda, chiese eleggessero lui per re. Alcune assentirono, ma le più rifiutarono d'aver un padrone, e straniero; e preferirono darsi una dopo una in servaggio de' tirannetti, che, facendo profitto del livellamento introdotto dalla democrazia, regnassero senza contrasto, benchè ancora come cittadini, e poc'a poco spegnessero le virtù sviluppate al tempo de' comuni.

Però al primo momento dopo il trionfo sopra Ezelino, quando l'entusiasmo fa credere possibile ogni sacrifizio, e comuni le virtù più rare, abbonacciarono le battaglie cittadinesche; Verona, Vicenza, Padova, Treviso, congregatesi in Padova, avvisarono le guise di conservare la libertà e la
1262 22 ap. pace; fecero giuramento di tenersi in ferma e perpetua concordia, società, amicizia, fratellanza; non sopportare più dominio di un solo, difendersi reciprocamente con danaro e uomini e ferro e fuoco e sangue, perseguitare a vicenda gli infestatori delle strade. La qual lega doveva essere giurata da tutti i cittadini fra i quindici e i settant'anni; eccetto i cherici ed i conversi; poi ripetersi il giuramento ogni anno nel consiglio generale, ed ogni tre da tutte le città congregate.

Ahimè! queste leghe generali, di fine indeterminato, riuscirono mai a parar le discordie? Poco andava, e le città, che all'istante del trionfo aveano a scialacquo proclamato l'unione e la fratellanza, trovarono nuovi attizzamenti di sconcordia, dieronsi sulla testa le une alle altre: e Padova e Treviso, in gran caro di viveri, negavano di lasciarne trasportare alla liberatrice Venezia. Onde il Da Canale esclamava: « Molto mi meraviglio de' Padovani, che non si ri-
« cordino dei ventidue anni ch'e' furono nelle mani di mes-
« sere Ezelino da Romano, il quale danneggiavali sì crudel-
« mente, alloraquando egli loro facea troncare le teste, e
« facevali impendere, e schizzare gli occhi dai capi, e troncar

« piedi e mani e coglie ai figliuoli loro, e loro donne faceva « menne o sceme delle mammelle e del naso, ed abbatteva « a terra loro case, sfacendole sino delle fondamenta: ed « erano fatti sì ciechi e sì dissennati che il padre domandava a messer Ezelino distroncasse il proprio figliuolo, ed « il figliuolo il padre, e l'uno fratello l'altro: e i Veneziani « ajutaronli a cavarsi di quell' ultimo servaggio. Ancora mi « meraviglio io più di Trevisani, che elli non si ricordino « di messere Alberico da Romano, come bene di tempo « tenneli in sua suggezione; e diceva ch'egli era della parte « di santa Chiesa, e frattanto faceva loro troncare le teste « ed abbattere le case a terra, e li cacciava di Treviso, ed « a molte belle dame fece egli tagliare le treccie e scorciare « le vesti davanti e di dietro sino al ventre, e gittarle così « fuori di Treviso; e la donna di messere Alberico guardava « quelle dame e rideva, e potea dire che rassomigliavan « camozze: ed a tanto furono ellino e loro donne ricevuti « in Venezia, e donato loro fu a mangiare ed a bere, e « drappi per covrirsi, e denari per ispendere. Tutto ciò che « Veneziani loro fecer di bene hanno elli obliato, nè più ricordano chi ajutolli a prenderne messer Alberico, allora« quando egli si partì di santa Chiesa; d'onde poi i Trevisani fecero di lui e di sua donna e di suoi figliuoli crudele giustizia, ardendoli e distroncandoli tutti ».

Allora i popoli, precipitati in quella sfiducia della libertà, ch'è la più funesta conseguenza delle rinnovantisi rivoluzioni, disperati di soccorsi umani, si voltavano al cielo, e cominciarono a vagare per l'Italia bande di persone devote che si flagellavano a sangue, donde il nome di Battuti o di Disciplini. Prima i Perugini presero ad avviarsi due a due in processione, flagellandosi le spalle e le reni, gridando misericordia e perdono dei peccati; i Romani, poi tutti gl'Italiani gli imitarono colla rapidità con cui si comunicano le novità buone e le stolte. Scalzi, nude le spalle, irte le barbe, spettinate le chiome, stretti da cilizj, prendeano una croce, e dietro a quella cantando il *Miserere* o lo *Stabat mater;*

giorno e notte, con ceri ardenti, d'ogni sesso, età, condizione, sin bamboli di cinque anni, quasi ignudi valicavano di città in città, traendosi dietro sempre maggior folla. Trentamila da Bologna tragittaronsi a Modena, e incontrati da' Modenesi a Castelleone, giunti a San Geminiano si flagellarono, ed avuta ospitalità tornarono alle case loro. Altri proseguivano, e talora fin centomila fra terrieri e forestieri si congregavano in qualche città. Tacquero le musiche, tacquero le cantilene d'amore, nè più altro che canti di penitenza sonavano per le città e le ville; molte discordie furono rimpaciate; usurieri e rapitori restituivano; peccatori invecchiati tornavano a resipiscenza; resa la libertà ai carcerati, la patria agli sbanditi. Era una gara di alloggiarli e nutrirli, ma moltissimi doveano serenar sulle piazze e sotto i portici; e in quella rimescolata d'uomini e donne, vecchi e fanciulli, è più facile imaginare che onesto il dire quanti disordini corressero.

Molti signorotti li respinsero risolutamente, e Oberto Pelavicino, Obizzo d'Este, i Torriani di Milano, re Manfredi di Sicilia piantarono forche per farli malarrivati se vi capitassero: altrove lasciarono traccie del loro passaggio nelle compagnie de' Disciplini, che con vessilli e divise proprie continuavano atti di penitenza, finchè si trovò ai dì nostri che era prova di libertà il proibirle.

Mentre il vulgo pregava, i cittadini contendevano, gli ambiziosi continuavano i loro macchinamenti. Oberto Pelavicino erasi unito un istante alla lega guelfa per abbatter quell'Ezelino che non volea partire le prede con esso. Il papa permise al vescovo d'Embrun di rilevare dalla scomunica lui, Buoso da Dovara e il comune di Cremona, purchè si staccassero da re Manfredi; ma essi negarono, onde di nuovo i guelfi si separarono dai ghibellini con cui s'erano alleati, e che si strinsero viepiù col re di Sicilia. Esso Pelavicino pareva aspirasse a sottentrare agli Ezelini; cercò ritenere prigioniero il legato pontifizio, ed era tacciato di patarino. Eccellente capitano, fu il primo che raccogliesse un numeroso e potente stuolo di cavalleria mercenaria, da lui solo dipen-

dente, colla quale poteva andare in appoggio di varie città, e facendosi pagar il valore, divenne signore di Piacenza, Parma, Novara, dominando con ambizione meno violenta che quei da Romano. Dicemmo come era già capitano generale di Milano e signore di Brescia: ma Brescia l'ebbe cacciato ben presto, e riformò il governo e gli statuti a libertà: da Milano egli dovette uscire allo scadere del quinquennio prefinito alla sua capitananza, e lasciarvi signori i Torriani: di Cremona venne soppiantato da Buoso di Dovara.

Neppure Buoso vi pose radici, sebbene, al soccombere degli Svevi, sostegno de' ghibellini, egli si buttasse cogli Angioini loro nemici, fin ad agevolare a Carlo d'Angiò il passo dell'Oglio (come si credette) per tradimento, e così aprirgli la Lombardia [1]. Nè per ciò ebbe sostegno dai guelfi, anzi la loro lega abbattè la Rocchetta, ultimo asilo di lui, il quale allora girò per gli Appennini, abborrito dai ghibellini, come traditore e sprezzato dai guelfi. Così de' due compagni di Ezelino, il primo, ritiratosi ne' suoi castelli, finì i giorni quieto, ma spodestato: Buoso morì poveramente: nè l'uno nè l'altro tanto risoluti nell'ambizione e ne' delitti da consolidar un dominio, e potere, come Ezelino, difenderlo in lunga guerra.

I nobili milanesi si collegarono con Bergamo, ma furono snidati dal Torriano, che molti ne cacciò prigione. Consigliato da alcuno a sterminarli, egli ricusò, dicendo: — Non « seppi mai procreare un uomo, non sarà che ne ammazzi « alcuno ». Eletto anziano e signor del popolo di Milano, presto aggiunse al dominio suo Lodi e Novara; indi i suoi discendenti acquistarono Como, Vercelli, Bergamo: bella signoria, che fu loro strappata dai più fortunati Visconti: a questi dagli Sforza; agli Sforza da chi ebbe più astuzia e più ferocia.

La casa d'Este fu quella che meglio vantaggiò della ca-

1 Dante vedeva

quel di Duera
Là dove i traditori stanno freschi.

duta d'Ezelino, e (ciò che qui importa) per le virtù religiose che mancarono a Federico e ad Ezelino. Un monaco padovano riferì gli eventi da noi esposti, con supreme lodi di quella casa e delle due Beatrici, una sorella, l'altra figliuola di Azzo VII, entrambe riverite col titolo di beate.

« Iddio campò il marchese da gravissimi pericoli, cioè non « solo dalle mani del magnifico Federico, che tutta la Marca « aveva insudiciato di Tedeschi, Saraceni, Pugliesi, per ab- « batter lui capitale nemico all'Impero, ma anche dalle con- « tinue insidie di Ezelino, dalle finterie di Alberico, dalle « astuzie dello scaltrito Salinguerra. I quali d'accordo, come « leoni ruggenti alla preda, si sforzavano ingojarlo e sbri- « ciolarlo: ma i gravissimi loro urti il prod'uomo rintuzzò, « ajutante Dio, evitò gli scaltri loro lacciuoli, dissipò gl'ini- « qui divisamenti, sempre conservando la costanza dell'animo, « nè declinando mai dal sentiero della verità. E sebbene « l'iniquo imperatore tenesse in carcere il figlio di lui, e « gli promettesse liberarlo, e fargli immensi benefizj per « istornarlo dalla devozione della romana Chiesa, il principe « costantissimo, qual colonna immobile e impenetrabile muro, « non atterrito da pericoli, non allettato dalla dolcezza d'im- « periali promesse, e in Dio solo fidando, non potè esser « divelto dall'ossequio alla Chiesa; e stabile ajutator di que- « sta durò nelle tribolazioni e nelle angustie sino al fine. « A ragion dunque il Signore lui custodì dagli avversarj, e « dai flutti d'un mar procelloso dirigendolo al porto della « salute, gli fece vedere la mirabile vendetta de' fortissimi « suoi nemici; l'eccellentissimo Federico privato dell'onor « imperiale, l'astuto Salinguerra imprigionato, il tronfio Eze- « lino ucciso di mazza, l'anguillante Alberico trucidato orri- « bilmente sotto i suoi occhi. Principi d'iniquità, costoro, « come quattro venti pestiferi, s'erano avventati contro la « cattolica casa estense per dissiparla dalle fondamenta; ma « essa non crollò perchè attaccata alla santa madre Chiesa, « che è fondata sopra pietra irremovibile » [1].

[1] *R. Ital. Script.* T. VIII.

E lo fa morire da santo, esortando il figlio di suo figlio a non declinar mai dalla giustizia, nè dalla devozione verso la Chiesa, seguendo gli esempj degli avi. Anche Ricobaldo lo chiama uom liberale, innocente, alieno dalla tirannide, vergognoso di non concedere a chi lo pregasse; e che ne' funerali suoi fin gli avversarj non ritennero le lacrime e i gemiti. E avversario gli era l'autore della piccola cronaca di Ferrara, partigiano di Salinguerra, eppure anch'esso conchiude che « lutto e lagrime non finte rigarono le gote de- « gl'intristiti cittadini; e que' medesimi ch'erano stati di « fazione avversa, con lacrime e gemiti deploravano Azzo, « dicendo: *E' non fu crudele, ma benevolo e pio* ». In prova degli umori liberali di questo cronista, diremo come poco dopo soggiunge che ad Obizzo d'Este, di diciassette anni, il sindaco eletto di Ferrara deferì il pienissimo dominio, talchè a volontà sua potesse e il giusto e l'ingiusto, onde il nuovo signore è più potente che non Dio eterno, il quale non può far le cose ingiuste [1].

Di fatto Azzo fu il primo che in un comune libero ottenesse dominio perpetuo, che trasmise ad Obizzo, natogli da una figlia di Alberico da Romano.

Verona, mezzo tedesca e sempre caldeggiante pe' ghibellini, continuava guerra a Lodovico conte di Sambonifazio, che nel 1261 coi fuorusciti e col signore d'Este tentò sorprenderla, ma non riuscì. Elevavasi intanto Martin della Scala, già soldato e castellano di Ezelino; ottenne fra breve la signoria della città, e gran tempo stette capo a' ghibellini dell'alta Italia.

Che i comuni, rotto appena un giogo, ne invocassero un altro, non farà meraviglia a chi conosce la storia, fosse pur solo quella de' giorni nostri.

Padova e Bologna sole rimanevano omai con franco stato. Padova, in lunga e florida pace, sottomise Vicenza, e capitanava i guelfi della Marca: poi Vicenza venne preda di Can

1 *Chr. parvum ferrar.*, p. 487, T. VIII R. I. S.

della Scala: e Padova anch' essa si sottomise ai Carraresi. Così i comuni perdeano il franco stato senza accorgersene, come senza accorgersene l' aveano acquistato; e le armi cittadine, custodi di quello, davan luogo alle bande mercenarie che lo distruggevano.

I principotti non fondavano la tirannide sopra salda costituzione; laonde non veniva consolidata dal tempo e dall' opinione, non trasmessa per regolar successione: non appoggiavansi al popolo, non ai nobili, ma sòlo alla forza; abbattevano i corpi per gelosia, invece di farsene appoggio; ogni vacanza apriva il campo ad ambiziosi, che credeano aver titoli purchè potessero farli valere; e dell'osare era sanzione il riuscire. I cittadini godeano di vedersi disarmati per vaghezza della pace, comunque senza decoro; i migliori cittadini, sentendosi incapaci di frenare la prepotenza, scomparivano dalle assemblee, e ritiravansi in violenta pace; quei che fidavansi nel braccio tentavano sommosse, che o fallendo consolidavano il tiranno, o riuscendo ne surrogavano un altro.

Una libertà che non rispetta quella degli altri, che comincia dall' esiliare, dal proscrivere partiti ed opinioni, *non* attecchirà perchè con ciò palesa d' essere un accesso momentaneo, non uno sviluppo de' costumi e della riflessione.

Gli Italiani ne mancarono, e deh fosse solo nel passato! Quella potente individualità che li fa orgogliosi e fidenti di sè, toglie che s' accostino per rinvigorirsi tutti insieme; dà prevalenza ai sentimenti e alle passioni, donde nasce la volubilità; e lascia che soperchi una potenza organizzata o risoluta, come fecero gli Ezelini, come poi sperava il Machiavello nei Borgia; e fa credere che la libertà consista nel non obbedire a nessuno, mentre consiste nel non esservi nessuno che non obbedisca.

Nè la parte guelfa nè la ghibellina aveano dunque ottenuto trionfo; non si garantì la libertà e si compromise l' indipendenza. Allora la storia, non più scritta dal Maurisio senz' altro concetto che l' impressione istintiva, ma dal Guicciardini coll' indagine delle cause e l' antiveggenza dei fini, non trovò

degli Ezelini, ma neppur degli Antoni; da grandiosi e generali interessi si ridusse a parziali vicende di famiglie, ad emulazione di tirannetti, nè tampoco potenti a stringer in un solo queste divisioni col concetto magnanimo o coll' istinto della nazionalità; non descrisse il popolo, ma i re; i quali non versavano brutalmente il sangue, ma sapientemente soffocavano lo spirito, e spegneano la reciproca confidenza. Le guerre non cessarono neppur colla libertà; e si fecero, non più per volontà del popolo, sibbene colla borsa e col sangue del popolo; l' intelligenza s' invigorì, ma scemò la carità; e quella scompagnata da questa, credette che il mondo potesse regolarsi unicamente a calcoli, a sillogismi, a teoremi, a statistiche. Invece delle eresie, insurrezione d' una minorità sediziosa contro la maggiorità costituita, che esercitando gl' intelletti inaspriva i cuori, pure generava energia di sentimenti, profondità di fede, sincerità di voleri, sottentrò l' indifferenza che produce inattività: e la polemica politica mutabile, individuale priva di scopo elevato, si ridusse ad una abbaruffata tra persone che aspirano al potere e persone che vogliono conservarselo.

La Chiesa, tutrice della libertà perchè depositaria della morale, usufruttando le cose sacre per interessi terreni, si contaminò, e diede ragione a chi la rimbrottava con voci benevolmente austere dapprima, poi ironiche, poi resistenti, poi protestanti; laonde essa ebbe a combattere per la propria esistenza, e, come avviene degli spedienti, non sempre scelse i più opportuni ed incolpevoli. Un potere contestato non esercitava più quell' intero dominio sulle credenze, sugli interessi, sulle dottrine, sui forti, sugli oppressi, sui vulghi; e quando i principi tiranneggiavano, il povero popolo non era più certo d' un ricovero sotto la stola ecclesiastica: e quando la patria periva, gli sguardi non si sollevavano più con fiducia inconcussa a quell' altra patria, in cui sono concittadine tutte le nazioni, ma dove anche i prepotenti vedranno rigiudicate le giustizie.

Così dall' illanguidirsi delle credenze derivò il vacillamento

del dubbio, da questo la lentezza delle opere, lo scoraggiamento; e spentesi quelle virtù attive, disinteressate, sviluppatesi nelle repubbliche, si imparò non la nobiltà dell' obbedire razionale ma l' ignavia del servire; tolta ogni idea più elevata che non il fatto, si venerò dai magnati e si accettò dai popoli il brutale diritto della forza, della conquista, del numero; si contò la felicità dai quattrini che si tributano o dall' accidia che si permette; a quella generosità che appare quando l' uomo opera per fede, non per decreti, succedette il dovere di obbedire a poteri centrali: l' esercito fu una forza, non più una volontà; alle insurrezioni per acquistare franchigie si surrogarono le trame che, fallendo, le diminuiscono; alla confidente e svelata opposizione i susurri scontenti o le sonore ciance d' un liberalismo cui rode l' invidia e pesa il rispetto e che sa soltanto indebolire e impacciare; l' Italia fu divisa fra principi che voleano far danaro, e papi che voleano crear dominj ai nipoti; e a quel bello stato applicarono il nome di pace, e a' quei tempi il titolo di secol d' oro.

E a noi v' è chi ridomanda, — Perchè occuparvi sempre del passato, mentre tanto presente incalza? » Intanto alcuni ci appongono di farci adulatori delle repubblichette, altri di non saper che rimpiangere i comuni: perocchè il trovarsi sotto l' impero di passioni generose e di nobili sentimenti è chiamato delirio da' corpi invecchiati e dalle nazioni logore; e intanto una critica che ha fegato, non cuore, e prende sempre il suo livello dal basso, dimentica che la storia non è un desiderio o un' ipotesi, ma un fatto; e che perfino un de' meno filosofici nostri contemporanei ha detto che « il passato si trova, non s' inventa ». E fu con profondo amore che noi trattammo il nostro tema, senz' altro odio che pel delitto, senz' altro favore che pel bene, senz' altro disprezzo che per la viltà, e col proposito di cercar la verità, non di farci applaudire dai folliculari. Che se questi, con un articolo scritto tra il caffè del dopo desinare e il the dall' avanti dormire annichileranno queste povere pagine, forse a chi

non sia miope vi apparirà un ordine e un'intenzione, traverso allo svago e allo scompiglio apparente.

Ritraendo il secondo periodo de' comuni italiani, quello ove le plebi s' accomunano per abbattere gli accomunati signori, non ci femmo adulatori, non detrattori, cercammo esser veri: professammo fedeltà a una causa, che più ci è sacra perchè momentaneamente ecclissata: de' fratelli che combattevano per noi posteri ammirammo le virtù, non tacemmo le colpe, e quella suprema di non sapere accordarsi alla difesa, mentre i loro nemici s' accordavano all' oppressione. Quella nauseabonda leggerezza che sostituisce gli epiteti all' indagine delle cause cianci pure che noi vogliamo ridestare il medio evo e gli sfrazionati popoletti; la libertà dell' azione e del pensiero, la libertà ordinatamente operosa è quella che andiamo a cercare senza distinzione di tempi; e la troviamo non nel sovvertimento, ma nelle calme conquiste della ragione, non nel denigrare o abborrire il passato, ma nell' umiltà d' accettare le tradizioni e farne pro.

Cotesti continui raffronti, di cui pure ci daranno colpa, risultavano naturalmente dallo studio di un' epoca d' ignoranza che produsse san Tomaso e Dante; d' un' epoca di violenza, dove un frate inerme faceva impallidire il catafratto paladino; d' un' epoca di schiavitù, la quale non solo proclamò ma applicò che nessun' imposta è legittima e nessuna legge obbligatoria se non consentita da chi deve subirla: epoca la quale non avrebbe mai pensato che l' educazione, la carità, la preghiera, il lavoro, il leggere, quasi il pensare dovessero esser permissioni clementi d' un ente ideale, intitolato il governo; epoca di attività e forza che non avea le gemebonde contemplazioni e gli isterismi della sensibilità. proprj di un viver molle e di una civiltà viva insieme e oziosa, dove le anime si trovano senza riposo e insieme senza occupazione forte e obbligata; sicchè vi predominano la dimenticanza de' beni attuali, passionata sensività ai mali inseparabili dalla condizione umana, falsa stima delle cose in generale e dell' uomo in particolare; e fra l' illusione impa-

ziente e il malcontento astioso una collera erudita contro l'ordine dell'universo e l'ordine sociale; un'insofferenza dei mali insieme e dei rimedj. Si avventino pure invettive contro un'età che non si è studiata, e contro cui si sfogano gli odj del presente: ma il popolo italiano, ogni qual volta rialzò la testa, il suo grido fu la Chiesa; si dedicò a san Giovanni; alla Madonna, a Cristo, e fin nel secolo la cui eresia consiste nel mutar la ragione in passion di partito, e la passione eriger in principio di ragione, quando volle rigenerarsi lo tentò nel nome di Pio IX. E la memoria dei comuni, per quanto mal compresa, rimane da secoli, perchè opera de' secoli, non di radicali violenze: e le istituzioni da essi introdotte sopravvivono a riparare la sbadata insolenza francese, la fastosa negligenza spagnuola, l'erudita oppressura moderna, a mantenere l'alito della vita in Italia, per rianimarla allorchè le sventure (terribile cura con cui Iddio rigenera le nazioni) le avranno insegnato qual fosse la cosa che mancava alla Lega Lombarda.

FINE.

MAG 231 228

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INDICE

Proemio		pag.	1
Capo	I. — Generazione di Ezelino	»	9
»	II. — Prima età di Ezelino	»	48
»	III. — Guerre municipali	»	66
»	IV. — Pace	»	74
»	V. — I tiranni	»	117
»	VI. — Padova	»	129
»	VII. — L'imperatore	»	148
»	VIII. — Eresie. — Inquisizione. — Scomunica	»	176
»	IX. — Crudeltà di Ezelino	»	231
»	X. — Aneddoti, astrologia	»	259
»	XI. — I trovadori, Sordello, Cunizza	»	296
»	XII. — La crociata	»	325
»	XIII. — La catastrofe	»	348
Conclusione		»	373

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE MINORI

DEL CAVALIERE

CESARE CANTU'

edite da Giacomo Gnocchi, in Milano.

(Giudizj estratti da Giornali)

EZELINO DA ROMANO

STORIA D'UN GHIBELLINO.

Un elegante volume in-16 con ritratto.

Il cuore d'un Veneto si commove nel leggere questo libro, specialmente dedicato alla storia di Padova e delle convicine regioni. Tale però non si fu il proposito dell'autore, che volle anzi presentare il quadro d'un'epoca importante nella storia d'Italia, la seconda età dei comuni....

Ezelino è, per così dire, la cornice del quadro dipinto dal Cantù: ma siamo avvezzi a veder le cose di lui al modo del nuovo stereoscopo, dove presentandosi all'obbiettivo due figure contemporaneamente, ne viene un'imagine rilevata come fosse viva . . . .

Egli avrà di gran difetti, non però quello di dissimulare le proprie opinioni, e neppur di aombrarle, nè cela « la bandiera la quale portiamo sul cuore quando non la possiam sventolar nella destra ». La storia del medio evo, secondo lui, fu così mal compresa perchè sempre si guardò solo alla società armata de' baroni, de' feudatarj, de' prepotenti: non all'altra che soffriva delle loro oppressioni, nè all'altra che que' sofferimenti e quelle pressure mitigava innalzando gli occhi del vulgo verso il cielo. Egli dunque volle continuamente metter a fronte imperatori e papi, principi e vescovi, tiranni e santi. Federico II con Innocenzo III, Ezelino con san Francesco e sant'Antonio. È in somma uno studio dell'ufficio sociale della religione al tempo ch'egli descrive . . . vuol mostrare l'importanza guelfa sulle vicende delle repubbliche e sulla loro prosperità: vuol mostrarla nel rinascimento delle arti: che più? vuol mostrarla nello svilupparsi della lingua moderna. A tal vaghezza non sempre imparziale, non mal indifferente, dà per ragione la libertà, che gli pare non fosse maggiore allora in attualità (per dirlo colle scuole) ma in virtualità...

Or della libertà gli pare « tutrice la Chiesa perchè depositaria della morale ».

Gli ultimi avvenimenti offersero molte pennellate al suo quadro, chè quadro amiam novamente chiamarlo, e lezioni d'una esperienza che più fa effetto quando è personale e vicina. . . .

L'Ezelino non è un romanzo, ma a volte presume ispirarne l'interesse; almeno è un tentativo di trattare un punto parziale di storia, senz'altre circostanze che le storiche, ma queste scelte e ravvicinate in maniera da ispirare interesse; e addita ai giovani scrittori una nuova via a seguire da chi non vuole restringersi alle aride forme dello storico, nè perdersi nelle vigorose fantasie del romanziere.

G. S. nella *Gazzetta Piemontese, N.* 27.

L'ABATE PARINI

E

LA LOMBARDIA

NEL SECOLO PASSATO.

Un elegante volume in-16 con ritratti.

. . . C. Cantù è chiaro in Italia e fuori in quella specie di studj che raccolgono i fatti delle nazioni e degli individui per riassumere con essi il procedimento dello spirito umano alla scoperta del vero, alla conquista del bene. Nessuno meglio di lui poteva scrivere dell'abate Parini e della Lombardia; nessuno dei nostri grandi italiani meglio del Parini poteva dare occasione a rintracciare la storia civile d'un'epoca e d'una regione d'Italia sì importante per la soluzione del grande problema che oggi ci costa tanti dolori e sagrifizj, e che pur ci tiene sempre animati d'una fede sì viva e di una sì ardente speranza. . . .

Con questo intendimento d'istruire l'età presente descrivendo un'epoca passata nell'analisi delle circostanze fra cui visse e a cui s'ispirò un nostro gran poeta, C. C. ha pubblicato i suoi studj sull'abate Parini, e ha fatto un lavoro, del quale sono massimi i pregi dell'erudizione, della critica e sopratutto dello stile. . . .

I due capitoli nei quali il C. è veramente compito storico, critico arguto e pittor vero sono quelli nei quali si descrivono i costumi

lombardi del 1700, e si parla della educazione, della nobiltà, de' cicisbei e di molte particolari usanze di Milano. Qui veramente il lettore ha una ricca galleria e di curiosissime pitture . . .

Non senza molta ammirazione leggemmo lo schizzo storico sulla Lombardia e il liberalismo, nel quale più che altro spicca questo vero, che lo scrittore di coscienza e di coraggio, che ha fede in quel che dice, può esprimere le più grandi verità in faccia agli stessi più potenti e più terribili campioni dell' errore, costringendoli di buono o di mal grado a subirne le condanne che egli stesso infligge in nome della coscienza pubblica. E questo faccia vedere agli irosi e vuoti declamatori del pugnale nascosto che c'è modo di ferire nel cuore la tirannide senza sostituirvi il regno dei carnefici e degli assassini.

Gazzetta Piemontese, N. 63.

Il trovar modo, in così luttuosi rivolgimenti, di parlar di eloquenza, di storia, di filosofia, di politica con serenità di mente e fortezza d'animo, è così nobile testimonianza di virtù e d'ingegno che la fatale divinità (secondo il detto di Foscolo) avita, paterna e materna degli Italiani, la *calunniatrice discordia*, è ridotta a fremere e tacere...

Come e perchè s'accingesse il C. ad esaminar la vita e gli scritti del Parini, che fu tanta parte dell'intelligenza letteraria non solo, ma civile e sociale de' suoi tempi, lo dichiara egli stesso in poche righe di prefazione... che son come il programma dell'opera, che l'autore, caso raro in tempi d'applaudite infedeltà, ha scrupolosamente eseguito . . .

Una grandissima parte è occupata dall'esposizione degli studj, delle consuetudini, delle vicende delle lotte, delle opinioni, del carattere delle sventure del grande poeta: e queste sono le pagine sopra le quali vuolsi portare principalmente l' attenzione dei leggitori, perchè, oltre lo studio della vita del Parini, v'è contenuto lo studio della vita di un popolo, di un'età, di materia che in sè raccoglie tante glorie e tante speranze.

(*Segue l'analisi del libro*) Non si può esprimere più acconciamente e virilmente di lui ciò che si ha nel cuore e nella mente. Quanto a opinioni, noi crediamo che sieno chiare abbastanza; e fra certi che scrivono giornali in Torino, e Cantù che scrive opere in Milano dicano i lettori chi più libera mente pensi e più italianamente si esprima.

Brofferio, nella *Voce della Libertà.*

La parte strettamente storica del libro è sempre dettata con quella sicurezza, con quell'ingegno, frutto di lunga e severa meditazione sui tempi e sugli uomini. . . se non che l'autore parmi siasi lasciato andare troppo spesso ad un'ira mal celata, che erompe da un vocabolo, da una frase . . .

Dipingendo il Cantù la condizione degli uomini, delle scienze, delle

lettere, delle arti nell'età che precedette il sorgere di Parini, se forse fu troppo severo con alcuni, se non fu sempre nuovo, mostrò ad ogni tratto come egli non sia meno valente letterato che celebre istorico... Ne' commenti al *Giorno*, nelle varianti (non sempre, come accade, migliori del primo getto), nelle appuntature fatte qua e là, nello stile quasi sempre ottimo, appalesa profondità non comune in questi studj, singolare in un uomo che spese intera la vita tanto utilmente meditando sulle pagine eterne dell'istoria; appalesa acume di critica, e più che tutto il generoso intendimento a far sì che altri pure si metta nell'arduo cammino onde risorgano per l'Italia que' giorni nei quali i grandi che Iddio le aveva dati la rendevano oggetto d'invidia alle nazioni che riverenti ammiravano le glorie imperiture del pensiero.

B. F. nel *Corriere del Lario*, N. 17.

Il dire che tutti quelli ai quali venne alla mano questo nuovo scritto del Cantù lo lessero avidamente e con egual soddisfazione da un capo all'altro, formerebbe forse il miglior elogio, ma non la miglior critica . . . Il carattere di Parini come uomo e come cittadino è maestrevolmente delineato. . . Quanto alla pittura dei costumi e dei fatti del secolo scorso, poco o nulla il biografo lasciò da desiderare: tanta è la precisione con che tutto ci pone sott'occhio, nulla di rilevante omette; tanta è la chiarezza e tanto l'ordine delle idee . . . Quelle minuziose notizie intorno alla civiltà e alla moda che, poste nel corpo dell'opera, l'avrebbero impinguato di soverchio, il Cantù volle adunarle in altrettante note che appose al *Giorno* . . . Ammettendo nell'autore la dote di sapere con tanta maestria circoscrivere e porre sott'occhio i proprj pensamenti, non vi sarà però chi lo creda autorizzato da ciò a rendersi talvolta inintelligibile per amore di precisione e chiarezza . . . Una lode e grandissima si deve all'autore, per ciò, che egli espone il pensar suo con una franchezza nobile e maestosa affrontando molti errori e molte passioni . . . Forse toccherà anche al Cantù di spiacere a diverse parti opposte: il che, lungi dal nuocergli, gli tornerà ad onore.

L. Chiala nella *Rivista Contemporanea*.

Il titolo di quest'opera risponde perfettamente all'intendimento dell'autore ed all'esecuzione del lavoro . . . Sia per dare una giusta contezza di ciò che fosse la società di quei tempi, sia per dettare un giudizio sopra i meriti del Parini e il valore della sua satira, non si poteva scegliere via migliore di quella seguita dal ch. C. C. nella presente scrittura.

. . . Chi non abbia letto questo libro, difficilmente potrà farsi ragione della svariata moltitudine di cose e di uomini onde v'è discorso; e sopra i quali l'Autore pronunzia un giudizio che dichiara

esser suo, e non mendicato da altri scrittori o dalla pubblica opinione. Il perchè sarebbe indiscreto il lettore che pretendesse trovar sempre quelle pagine in tutto conformi a ciò ch' egli crede esser verità, e passando sopra alcuni nèl che per avventura potessero offenderlo, loderà il faticoso lavoro di unire in breve spazio tante notizie di un'epoca e di una provincia meritevolissime d' essere conosciute appieno, e capaci di esser conosciute in questo tempo, in cui sopravvivono ancora molte memorie, e sono svaniti in gran parte gli interessi che potevano impedire la rettitudine in giudicarle. Ma oltre il merito dell' erudizione, è da commendare quello d'un giudizio franco, leale, aperto, senza passione d' animo, spirito di parte o torto intendimento. Se le sue sentenze si discostano in alcuna parte dal vero, lo raggiungono in altre moltissime, e spesso quello che sembra men bene in un luogo, è ampiamente chiarito altrove. Senza che, di frequente belle ed utili lezioni sono porte e dagli avvenimenti e dal ragionare che vi fa sopra l'Autore a quella doppia generazione d' uomini superlativi, pel quali i tempi andati sono oggetto di pura ammirazione o di puro disprezzo . . .

(Seguono alcuni appunti sui giudizi intorno a Beccaria, al Verri ecc.)

Alcuni si meraviglieranno del nostro ardimento nel giudicare un uomo che onora la patria con tanti eruditi lavori, e porge alla gioventù italiana un bell'esempio di nobili studj e di rara indipendenza, di schietto e franco cattolicismo.... C. Cantù ha ormai assodato così bene la sua fama, che non teme le critiche di chichessia, ed ha sortito una gloria superiore ad ogni invidia. Noi ce ne rallegriamo di buon grado: ma quanto è maggiore l'autorità di quel nome, tanto ci sembra più necessario di premunire la gioventù, perchè nel correrne le opere vada guardinga, e per eccesso di sicurezza non le avvenga di metter il piede in fallo. La qual cosa ove accadesse, contristerebbe l'animo generoso dello scrittore non meno che il nostro, mirando e lui e noi, quantunque per vie diverse, al trionfo della sola verità e al ben essere civile e religioso della patria. . . Ha pregi sopratutto nelle sentenze. Nelle quali ha fatto prova di un'onesta libertà di pensare, essendo uno di que' pochissimi che non s' inchinano all' idolo dell' opinione corrente, quantunque volte ne ravvisano la vanità. Fra i tratti più belli voglionsi annoverare le pitture che fa del governo di Maria Teresa, quieto, libero, paterno, fautore dei nobili studj e delle migliorazze civili: di quello di Giuseppe II dispotico, irreligioso, impopolare; di quello di Napoleone, ingiusto e tirannico con ombra di libertà. Bello e compito è pure il ritratto che fa del presente liberalismo . . . . . Ottimamente segna i confini tra' quali deve contenersi l' azione governativa, secondo che saviamente adoperavasi nei secoli passati. . In un secolo come il nostro dove è idolatria del presente, disprezzo del passato, intolleranza per ogni forma governativa diversa da quella

in cui lo Stato è Dio, ed il popolo in apparenza è sovrano, in verità zimbello de' ciurmadori, faceva mestieri d'un coraggio non vulgare per menare la sferza sul gregge de' liberali e rimpiangere la sapienza degli antichi governi . . .

Ascoltino eziandio i nuovi educatori del popolo che paventano le influenze sacerdotali, e vogliono far della religione un fuor d'opera nel ben essere delle famiglie e nell'ordinamento degli Stati. . . Egli dice: « La superiorità di carattere dei campagnuoli è un fatto avver- « tito da tutti gli osservatori. Ed è naturale: essi non hanno nè la « conversazione, nè i giornali, mentre conservano la famiglia e il « catechismo. » Osservazione che per la semplicità e verità sua è degna dell'antica sapienza.

Troppi sarebbero i luoghi meritevoli d'essere citati: ma questi pochi basteranno a far conoscere quali siano le opinioni politiche e religiose dell'Autore, cioè i due cardini sopra i quali si aggirano i destini presenti e futuri dell'Italia e dell'Europa. Con tali opinioni C. Cantù non poteva andare a verso di quel partito libertino che da più lustri si è fatto presso di noi dispensatore della gloria o dell'infamia agli scrittori, e che ora lo fa bersaglio delle sue censure e del suo disprezzo. Ma quel disprezzo e quelle censure sono per noi l'arra più certa del suo merito e della durevolezza di sua rinomanza. Perchè i partiti, come l'errore da cui rampollano, sono instabili, e il loro trionfo è passeggiero: la verità sola rimane, e con essa quella gloria onde presso i savj d'ogni età risplendono i suoi difensori.

Civiltà Cattolica, N. CII.

RACCONTI. Edizione migliorata e accresciuta. Un elegante volume in-16.

Presso il medesimo editore-librajo si trovano pure le seguenti edizioni recenti di opere dello stesso C. Cantù:

IL SACRO MACELLO

DI

VALTELLINA

EPISODIO DELLA RIFORMA RELIGIOSA IN ITALIA.

Firenze, Mariani 1853, piccolo vol. in-16.

È un episodio interessante della storia del XVI secolo; un episodio della diffusione, tentata e sopita, della riforma religiosa in Italia; e alla quistione religiosa si mescola la quistione nazionale, interessante anche perchè ci passano davanti i profughi de' varj paesi d'Italia, testimoniando una storia interna di patimenti innominati.

Chi conosce il modo del signor Cesare Cantù, già antivede che ne farà una continua allusione a casi più moderni, a dibattimenti attuali; che, preambolando la libertà, biasimerà la rivoluzione; che avrà lezioni per gli imperanti, e molte di più per gli obbedienti e per gli insorgenti. Ma noi teniamo che a scopo più alto ei mirasse e più attuale. Or che la faccenda ferve di rimestare in Italia la Riforma. nuovo elemento di divisione in questo già troppo diviso paese, qual tema più opportuno che mostrare quanti mali gli derivassero altra volta dalle interne scissure, e come errassero coloro che uscirono dal cattolicismo? Non può esser dubbio con chi parteggi il Cantù, se appena abbiasi veduto una pagina sua; e in effetto direbbesi sia sempre sull'armi contro Mac Cree e d'Aubigné, non che Gerdès e Schelhorn: ma sopra di tutto egli pone la verità come storico, pone l'umanità come uomo. Il perchè non tace nè sminuisce i torti de' Cattolici, e li condanna senza riserva quando a coltelli si usurparono le ragioni del Dio delle vendette. . . .

Qui noi non siamo a ribattere gli attacchi fattigli. Ci limitiamo a riflettere sulle misere condizioni del letterato italiano, che non si getti nelle esagerazioni di un partito; il trovarsi cioè bersaglio dell'uno e dell'altro estremo, mentre i timorosi, come sogliono, stanno a vedere approvando, facendo anche voti, ma *colle braccia al sen conserte* aspettando la giustizia del tempo. Intanto da una parte la *Campana*, dall'altra il *Dio e popolo*, di qui la *Civiltà cattolica*, di là il *Crepuscolo* strazieranno l'opera stessa per colpe precisamente opposte. Basterebbe mettere le une a raffronto colle altre per indurne che l'autore è così

vero, cioè non parteggia con nessuno; e se scopo delle ricerche è, non il carezzar un partito, ma il trovare e professar la verità, il suo avrà il suggello della durata. Ma pochi si brigano di confrontare, di esaminare, di giudicare; i più sentenziano sul nome, sul titolo, sull'autorità de' giornali; comodissimo modo, introdotto dal colto volgo per dispensarsi dal pensare.

In tali contingenze che resta all'autore? Concentrarsi in sè; marciare, come disse il Cantù, *col suo coraggio e colla sua speranza.* Almeno noi pure gridiamogli addietro: coraggio!

G. F. nel *Parlamento*, N. 3261.

Coloro che si compiacciono dell'idea d'una Italia libera e indipendente, e sono d'opinione che non si possa pervenire a cotesta gloria e a cotesta felicità se non ispogliandola della fede cattolica, apostolica e romana, per vestirla d'una roba conglunta alla luterana e alla calvinista, potrebbero leggere in questo libro di C. Cantù qual gloria e qual felicità ne avverrebbe all'Italia . . . E se il Cantù, per darsi aria di critico imparziale, non si fosse posto troppo sopra un terreno neutrale, noi diremmo che questo libro dovrebbe introdursi per cotidiana lettura nelle scuole popolari e ne' ginnasj e ne' licei di tutta Italia.

Civiltà cattolica, N. LXXXVI.

MARGHERITA PUSTERLA. V. edizione milanese. Milano, C. Volpato, 1854. Un vol. in-12 con incisione.

SELECT POEMS by Cesar Cantù. London, Reeve and C. 1848. (Raccolta di alquante poesie in italiano).

LA LETTERATURA ITALIANA esposta alla gioventù per via di esempj. Milano, Ubicini, 1851.

Si ricevono pure le associazioni alle due opere grandi dello stesso autore.

STORIA UNIVERSALE, edizione VII torinese. Finora fasc. 184 a fr. 1 ciascuno. Con sei altri fascicoli l'opera sarà compita.

STORIA DEGLI ITALIANI, Torino, cugini Pomba e C. Saranno sei volumi, di cui finora sono pubblicati fasc. 8, a fr. 1, 20 ciascuno.

LA LOMBARDIA NEL SECOLO XVII, Ragionamenti per commento ai Promessi sposi. — Edizione molto ampliata. Un vol. in-12. Milano, S. Volpato. (Sotto i torchi).

Digitized by Google

Dello stesso autore

RACCONTI

EDIZ. ACCRESCIUTA

IL PARINI

E

LA LOMBARDIA

NEL SECOLO PASSATO

STUDJ

LEGATORIA DI LIBRI
P. C. SCIORICCHIO
Borgo Vittorio N. 26
ROMA (13)

Digitized by Google